Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889

Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria

A cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana
della zona Nord-Ovest di Torino

Università degli studi di Torino
Facoltà di Scienze della Formazione

Indice

Abbreviazioni usate

AAT = Archivio Arcivescovile di Torino
APL = Archivio Parrocchiale della Chiesa dei SS. Bernardo e Brigida di Lucento
ASCT = Archivio Storico del Comune di Torino
AST = Archivio di Stato di Torino

Premessa

Questa pubblicazione raccoglie i 6 numeri, aggiornati e in alcuni casi ampliati, della sezione chiamata "profilo" del *Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana*, usciti tra il 1996 e il 1997 a cura del *Laboratorio di ricerca storica della zona Nord-Ovest di Torino* - zona che coincide all'incirca con gli attuali confini della V[a] Circoscrizione di Torino -; i 6 capitoli in cui è articolata la pubblicazione, che riguardano un arco cronologico compreso tra il 1796 e il 1889, mantengono la stessa suddivisione temporale dei "profili" apparsa sul Bollettino, e fanno seguito alla analoga pubblicazione già apparsa nel 1997 e comprensiva dei profili fino al 1796.

La stesura del "profilo", che riguarda la storia di questa zona di Torino, ha come obiettivo di identificare i soggetti pertinenti e fornire il maggior numero di rimandi alle fonti documentarie e bibliografiche oltre che i possibili collegamenti con i vari problemi storici, allo scopo di stimolare lavori di ricerca più specifici e nello stesso tempo di facilitarli.

Nell'arco di questi anni il lavoro di ricerca è stato svolto principalmente da un gruppo di ricercatori di base del *Laboratorio di ricerca storica*, quasi tutti studenti di storia all'Università presso la Facoltà di Scienze della Formazione, ma nello stesso tempo alcune delle attività promosse dal Laboratorio hanno permesso il coinvolgimento di numerose decine di studenti in attività di ricerca seminariali autogestite; questo impegno ha permesso un notevole allargamento della ricerca delle fonti relative alla storia dell'insediamento umano in questa parte del contado torinese, ma anche della sperimentazione di specifici strumenti analitici adeguati all'interpretazione dei mutamenti di cui è stata protagonista la popolazione di questa zona periferica di Torino.

Questa iniziativa si è affiancata a quelle del Laboratorio di aggiornamento per gli insegnanti delle scuole della zona e di tutela e valorizzazione delle emergenze storiche, ma soprattutto ha permesso un ampliamento dei partecipanti, evitando così il processo di obsolescenza; in particolare, l'allargamento delle fonti consultate ha posto migliori premesse per la realizzazione del Centro di Documentazione Storica, ossia un progetto al quale il Laboratorio sta dedicandosi da quasi una quindicina di anni, in via di realizzazione.

Segnaliamo infine, all'attenzione del lettore, che all'interno dell'indice dei nomi di persona e di luogo sono comprese anche voci relative ad ambiti tematici di particolare interesse per lo studio della storia agricola-manifatturiera di questo territorio.

La pubblicazione del *Bolletino di ricerca storica sulla periferia urbana* attualmente è giunta al numero 20, per riceverla scrivere a:
Laboratorio di ricerca storica della zona Nord-Ovest di Torino
c/o Comitato di Quartiere Spontaneo di Lucento, via Forlì n. 65/22, Torino

Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889

Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria

Vincenzo De Luca, Giorgio Sacchi, Walter Tucci

Capitolo primo

Ribaltamento dei rapporti di forza nella proprietà fondiaria: situazione dell'Oltredora ed egemonia della borghesia rurale (1796-1814)

1.1 *Guerra con la Francia, espansione dell'affittanza e inizio delle vendite dei beni nazionali*

La guerra del Piemonte contro la Francia tra il 1792 e il 1796 blocca le riforme e sembra placare le rivolte contadine e urbane, ma nel contempo accelera il distacco della borghesia professionale filogiacobina dalla monarchia, dalla nobiltà, dal clero e dalla borghesia rurale[1]. A questo punto due componenti sociali iniziano a procedere parallele verso lo sbocco rivoluzionario: quella popolare del proletariato rurale e urbano e quella della borghesia giacobina[2]; e sarà proprio quest'ultima a capeggiare le rivolte cittadine del luglio del 1797, quando tenterà di reclamare un riconoscimento politico[3].

L'inflazione e il debito pubblico, che tra gli anni Settanta e Novanta del Settecento hanno favorito lo sviluppo del capitalismo nelle campagne e, più in generale, in tutti gli altri settori[4], a causa dei debiti di guerra cominciano a raggiungere valori elevatissimi, producendo una situazione di estrema difficoltà finanziaria; l'inflazione passa da limiti controllabili a un forte processo di svalutazione della moneta, mentre il debito pubblico non è più in grado di reggere le ingenti spese belliche. Questo ha come conseguenza il manifestarsi di una maggiore pressione fiscale che porta a un rincaro di prezzi, a una contrazione dei consumi e a una crisi della produzione e del consumo interno[5].

Una tale situazione porta il governo sabaudo a varare nuove imposte straordinarie e prestiti forzosi, che colpiscono soprattutto i ceti borghesi[6], ma né questi provvedimenti né l'aggravamento dei vecchi tributi, oltre all'emissione di debiti in carta moneta e la vendita dei beni nazionali, ossia quelli demaniali e quelli derivanti dall'avocazione dei beni ecclesiastici, risultano sufficienti a impedire un tracollo finanziario dello Stato[7].

La vendita dei beni nazionali tra il 1795 e il 1798 non ha, infatti, risultati positivi; sull'esito negativo di questi provvedimenti sembra incidere notevolmente la scarsa fiducia verso la solvibilità dello Stato, data la situazione di precarietà in cui si trova la finanza sabauda, che in questo periodo vanta un debito consolidato e uno fluttuante pari a circa 100 milioni di lire l'uno[8]; inoltre i grossi e medi mercanti, che in questa fase operano in una situazione di mercato favorevole, continuano a impegnarsi verso operazioni molto più redditizie, attendendo tempi migliori e meno incerti[9].

Complessivamente vengono alienati beni per 28.226 giornate per un valore di 17.874.623 lire, in aste che si snodano tra il 1795 e il 1798; quella del 1795, pur essendo limitata la quantità di beni immessi sul mercato, ossia 331 case e cascine,

19 botteghe e circa 5493 giornate, pari allo 0,4% della superficie agraria piemontese, e solo il 3,7% dei beni ecclesiastici[10], ha un impatto che calmiera i valori fondiari in ascesa, come abbiamo già visto verificarsi alla fine degli anni Dieci del Settecento, prima del crollo degli anni Venti[11]. Infatti il valore di vendita totale, comprensivo della terra e degli immobili è di 9.102.560 lire, pari a circa 637 lire a giornata, mentre nella provincia di Torino, in cui le terre alienate sono un decimo del totale ed il ricavo è un settimo del totale, la media sale a 886 lire a giornata.

Per quanto riguarda le vendite successive, quelle del 1797 e del primo trimestre del 1798 vedono scendere ulteriormente i valori medi a giornata, che nell'ultima asta raggiungono le 498 lire a giornata, per poi salire di nuovo nel mese di ottobre a 1.108 lire. Quest'ultimo dato è quello che probabilmente si avvicina di più ai valori medi presenti sul mercato in questo periodo, che risultano comunque in flessione e non sembrano seguire l'andamento dei prezzi dei generi agricoli in notevole ascesa, come vedremo successivamente[12].

Il fallimento della vendita dei beni nazionali, nonostante il basso valore a giornata delle vendite che complessivamente si aggira sulle 633 lire, sembra, infatti, condizionato anche dall'elevata crescita dei prezzi dei generi agricoli, per cui i detentori di consistenti parti di mercato, continuano a investire su questo settore e non sembrano attirati dalla possibilità di immobilizzare il capitale in terra [13]. Non tarderà comunque, come vedremo meglio in seguito, il momento in cui per questi ceti si aprirà la possibilità di acquistare ingenti quantità di terra ad un prezzo molto conveniente.

La gestione del mercato dei generi agricoli è, in questo periodo, appannaggio dei grandi affittavoli, forti della notevole espansione su tutto il territorio piemontese della pratica dell'affittanza verificatasi a partire dalla seconda metà del Settecento, dopo essersi affermata, già alla fine del Cinquecento, nel contado torinese sotto l'impulso della politica economica di Emanuele Filiberto[14]. I provvedimenti di tassazione dell'affittanza emanati nel 1793, sotto la pressione dei debiti di guerra, permettono di conoscere più da vicino la situazione relativa al territorio di Torino.

A questa data risultano in corso 370 contratti di affittanza per un valore complessivo di 521.559 lire, con una media di 1.410 lire a contratto[15]. Tra le famiglie più ricorrenti, in alcuni casi dei veri e propri fronti parentali, con contratti in corso che superano le 5.000 lire annue, troviamo gli Aimonino a Borgaretto, gli Allumello a Vanchiglia, i Belardi a Mirafiori, i Bertero a Pozzo Strada, i Bologna e i Bolmida a Madonna di Campagna, i Castagneri a Madonna di Campagna, Maddalene, Pozzo Strada, Crocetta, Lucento, i Cerutti e i Farò a Lucento e Valdocco, i Ceppo a Lucento e S. Salvatore, i Dalmazzo al di là della Stura e a Lingotto, i Falchero al di là della Stura e alle Maddalene, i Ferroglio a Pozzo Strada, i Magliano a Pozzo Strada e al Gerbido, i Moriondo a Lingotto e Mirafiori, i Nepote a Lingotto, e infine i Piovano a Pozzo Strada[16]. Il livello di concentrazione di capitali investiti è evidente, dato che i tenimenti più grandi del contado sono in mano solamente a 18 famiglie su 370; non bisogna, però, pensare che tutte queste famiglie abbiano una posizione di rilievo nel mercato dei prodotti agricoli, in quanto è molto probabile che soltanto un'élite lo gestisca.

Per quanto riguarda il Piemonte occidentale, la recente diffusione dell'affittanza

crea una situazione conflittuale poiché essa è accompagnata dalla sostituzione della mezzadria con contratti salariati e di «schiavenza», generando così un vasto processo di proletarizzazione delle campagne; di qui le *doglianze* dei contadini che con suppliche e proteste richiedono una serie di provvedimenti per arginare o addirittura abolire l'affittanza e il conseguente strapotere della borghesia rurale emergente, ritenuta responsabile del peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne. Ai contadini si aggiungono i giacobini piemontesi, così come la piccola e la media borghesia agraria, che non vogliono, però, una soppressione del sistema dei fitti semmai una limitazione degli stessi o che una grande tenuta non sia più data in affitto a una unica persona[17].

Viene emanato così un editto nel gennaio del 1795, che prevede il versamento del 6% del canone pagato l'anno precedente dall'affittavolo; da questo provvedimento sono esclusi gli affittavoli il cui canone annuo non supera le 500 lire, e a partire dal 1798 un nuovo editto eleverà l'esenzione a 1.000 lire[18]. Successivamente, nel luglio 1797, il governo piemontese decide di fissare a 5.000 lire il limite massimo degli affitti, anziché a 10.000 lire come proposto dai giacobini, accogliendo in questo modo le proposte avanzate dagli intendenti del Regno nell'inchiesta sulle affittanze del 1792-93[19].

La tassa sugli affittavoli non va vista, quindi, solamente come tentativo di arginare la sempre più disastrosa situazione finanziaria, ma anche come modo per riassorbire il malcontento nelle campagne e frenare questo ceto borghese in ascesa che sembra candidarsi ad acquisire uno spazio considerevole anche all'interno della grande proprietà fondiaria, appannaggio storicamente del ceto nobiliare ed ecclesiastico[20].

Possiamo seguire l'ascesa di questo ceto, ad esempio, attraverso la vicenda di Michele Castagneri, proveniente da una famiglia di affittavoli del contado torinese. I Castagneri, nel corso degli anni Ottanta, grazie a un articolato fronte parentale che comprende Giacomo e i figli Michele, Carlo e Giuseppe, operano nell'Oltredora, insieme a poche altre famiglie, in una situazione che possiamo definire di oligopolio dell'affittanza, e riescono a imporre elevati canoni di affitto a una consistente parte del mercato, al fine di ostacolare l'entrata di altri soggetti, che si trovano in una situazione sfavorevole soprattutto perché fuori dalla commercializzazione dei prodotti agricoli, anch'essa in mano a poche famiglie[21].

La possibilità che hanno i Castagneri di reggere canoni di affitto al di sopra della media può diventare, ora, più chiara alla luce dei dati del periodo bellico e di quello successivo di dominazione francese. In particolare, Michele Castagneri fa la sua fortuna, come moltissimi altri, già a partire dalla metà degli anni Novanta, diventando fornitore dell'esercito, a cui vende ad esempio nel 1797 provviste per una somma di 178.646 lire[22]; ma non solo, sempre in questo periodo Michele provvede alla sussistenza delle truppe di guerra per la provincia di Torino e Susa[23]. Questa committenza pubblica, prima con i Savoia e successivamente con il governo francese, permette a Michele di diventare creditore di una rilevante somma di denaro, ponendo così le basi per accedere alla proprietà fondiaria, come vedremo meglio in seguito.

Più in generale l'ascesa di questa borghesia rurale è favorita anche dalla forte speculazione operata sul mercato dei generi agricoli, tanto che, nel luglio 1797, scoppiano delle rivolte in alcune città piemontesi, quali Fossano, Racconigi e Asti, dove viene richiesto che il frumento non superi le 3-4,5 lire l'emina, ossia un prezzo molto inferiore di quello ormai raggiunto, per esempio, sulla piazza di Torino di 7,5 lire, ma che in alcune di queste piazze vediamo arrivare anche a 10-15 lire a causa di alcuni casi di aggiotaggio. In molte di queste rivolte, portate avanti dal ceto artigiano e operaio, ma anche con l'adesione dei giornalieri e del ceto contadino povero, sono i giacobini a mettersi alla testa e a imporsi nei nuovi consigli comunali che vengono eletti[24].

Ma nel 1799, sotto l'occupazione francese, quando l'aumento dei prezzi sembra inarrestabile e ormai il prezzo del frumento è arrivato a superare le 8 lire l'emina, il ceto dei contadini poveri e anche in parte quello dei giornalieri sembrano disillusi dall'incapacità dei giacobini a porre un freno, per cui sembrano appoggiare le attività di brigantaggio e di guerriglia che precedono e favoriscono l'avanzata degli austro-russi, la quale permette il ritorno dei Savoia, sebbene per poco tempo[25].

1.2 *Spopolamento di Torino e minore calo demografico del contado in seguito alla guerra (1796-1799)*

In questo periodo, pur incrementando notevolmente i prezzi dei generi agricoli, i canoni salgono poco, e comunque in una misura marginale rispetto ai prezzi del frumento, mentre i prezzi delle terre sembrano stabili o addirittura in leggera flessione; per esempio, la cascina Cravetta, di circa 110 giornate del Marchese Pallavicino, nel 1798 viene acquistata per 114.000 lire, pari a 1.036 lire a giornata, dal Principe Giuseppe Alfonso Dal Pozzo della Cisterna, già proprietario della cascina Saffarona e del Cassinotto che sono confinanti[26].

Un prezzo di poco più di mille lire a giornata nel 1798 risulta molto basso, se si considera che dal 1793 i prezzi del frumento, sulla piazza di Torino, cominciano a salire vertiginosamente dalle 3,5 lire all'emina del 1792 alle 11,65 del 1800, con una media nel quadriennio 1798-1801 di circa 10 lire a emina[27]. L'incremento è tale da motivare un aumento del costo delle terre, che invece sembra stagnare, o addirittura leggermente diminuire, ma occorre tener conto dei provvedimenti di alienazione delle terre delle opere pie per fronteggiare il debito pubblico e dei loro effetti sul mercato tra il 1795 e il 1798; come abbiamo visto, infatti, il valore medio di queste vendite in Piemonte si aggira attorno alle 633 lire a giornata e nel torinese si mantiene mediamente più elevato, ma mentre nel resto del Piemonte il loro effetto depressivo sul mercato si acuisce ancora all'inizio del 1798, a Torino sembra già venir meno.

I canoni invece aumentano, ma non nella misura dei prezzi: per esempio, la cascina Prevostura, che nel 1793 è affittata a poco più di 41 lire a giornata, nel 1799 viene affittata dai signori Podio e Ayrer di Viù per tre anni, per 2.500 lire annue[28], pari a quasi 49 lire a giornata, con un incremento di poco meno del 20%. In questo

caso, vediamo che l'affitto della cascina del beneficio parrocchiale di Lucento viene stipulato dal prevosto con due famiglie anch'esse provenienti, come lui, dalle Valli di Lanzo, di cui una, quella di Giovanni Domenico Podio, nel 1798 risiede alla cascina Bianchina.

Alla rilevazione dello stato delle anime del 1798 il capofamiglia non risulta presente, probabilmente perché svolge l'attività di malgaro, per cui ha già iniziato la transumanza agli alpeggi; questa attività viene dichiarata nel 1802 quando, scaduto il contratto alla cascina Prevostura, lo ritroviamo risiedere, in primavera, alla cascina delle Vallette, e poi, in autunno, alla cascina Comotto, dove vi resta per altri tre anni[29].

Questa presenza di pastori valligiani, ormai da tempo affermata, sembra ampliarsi perché probabilmente l'abbandono di Torino da parte della corte determina una minore richiesta di fieno da parte della città, mentre la richiesta per forniture militari si allarga a tutto il Piemonte, per cui si verifica un incremento dei patti di margaria, ossia di quei particolari contratti di cessione in uso di parte delle cascine ai pastori, in cambio dell'acquisto di una tesa di fieno per capo di bestiame, misura comprensiva non solo del foraggio, ma anche di altri prodotti commestibili e per il riscaldamento[30].

La guerra, determinando un'espansione delle zone di prelievo del fieno, e più in generale delle derrate agricole, moltiplica gli effetti sul mutamento dei patti agrari; infatti, per capire la ragione di questo basso incremento dei canoni, nonostante quello dei generi agricoli, occorre tener conto dell'aumento, nel corso della fine del Settecento nel resto del Piemonte, dell'incidenza dell'offerta in affitto di terre condotte precedentemente tramite patti parziari, proprio perché la crescita dei prezzi rende più redditizia per i proprietari questa soluzione, anche per aree meno produttive e maggiormente marginali rispetto al mercato.

Inoltre, il mercato dei canoni resta relativamente depresso, perché al suo interno la posizione dei grandi affittavoli si è ulteriormente rafforzata, tanto da poter giocare da un punto di forza con i proprietari e quindi poter determinare i valori di locazione che, a Torino, riducono a più della metà la loro incidenza sulla resa a valore dei terreni, passando da più del 60% a meno del 30%; più in generale, l'ampliamento delle affittanze permette loro di controllare pienamente tutto il mercato e in particolare, come vedremo, quello delle commesse pubbliche, per cui la forbice che si apre tra la resa a valore e il costo dei canoni è in gran parte a loro vantaggio.

Per avere un'idea più indicativa di questi ampi margini occorre tener conto della crescita dei prezzi del frumento sulla piazza di Torino, che nel triennio tra il 1795 e il 1797 sono mediamente sulle 7,5 lire l'emina, e nel quadriennio successivo di 10 lire, per una resa a valore valutabile rispettivamente attorno alle 138 e alle 182 lire a giornata; tenendo conto di un canone a giornata sulle 55 lire, e nonostante la lievitazione del costo medio dei salari per giornata di terra, valutabile rispettivamente in 30 e 40 lire, e con le altre spese attorno ad un quarto della resa a valore, i margini di profitto degli affittavoli per ogni giornata nei due periodi sono indicativamente di 28 e 42 lire, ossia con una remunerazione del capitale investito per l'anticipo delle spese ipotizzabile tra il 60% e il 70%.

La lievitazione dei salari agricoli in questo periodo a Torino è resa possibile dallo spopolamento che inizia a caratterizzare la città, con la conseguente penuria di manodopera, nonostante la crisi e la ristrutturazione dell'attività della manifattura, che hanno caratterizzato gli anni Novanta, provochi una riduzione del numero degli addetti[31]; la diminuzione della popolazione nella città di Torino, tra il 1796 e il 1800, è di circa il 20%, ossia da quasi 77.000 abitanti a circa 61.500, nei borghi si mantiene invariata attorno alle 4.700 persone, mentre nel contado cresce leggermente da 11.700 a 12.000[32].

La minore crisi del contado, oltre a essere legata alla maggiore elasticità dell'ambiente agricolo, è anche dovuta alla tenuta delle attività manifatturiere; infatti, per quanto riguarda il filatoio di Lucento, la crisi sembra profilarsi solo dopo il 1798, quando comincia la crisi della seta piemontese a causa dell'importazione dalla Francia[33]. Nel 1796 al filatoio di Lucento, comprensivo anche dell'attività di filatura, vengono denunciati 90 operai[34], ma negli anni successivi comincia la crisi che, in mancanza di altri dati sul numero degli addetti, possiamo seguire attraverso il numero di abitanti al filatoio; nel 1797 vivono 51 persone divise in 16 nuclei, l'anno dopo sono 48 per 15 nuclei, ma nel 1799 pur continuando a essere 44 persone i nuclei si riducono a 10, mentre l'anno dopo si riduce anche il numero delle persone, con 33 abitanti in 9 nuclei, e infine nel 1801 sono 5 in un unico nucleo[35].

Questa riduzione è solo parzialmente compensata dalla ripresa dei lavori pubblici, come quelli del 1797 di inghiaiamento della strada della Venaria Reale[36], a cui si aggiunge anche l'ampliamento del settore dei servizi che, come vedremo, riguarda soprattutto il settore dei trasporti; questi lavori però sono prevalentemente maschili e non sono compensativi della perdita di manodopera prevalentemente femminile della filatura, per cui comincia a profilarsi un nuovo fenomeno, ossia l'ingresso delle donne nel lavoro sui fondi agricoli, tradizionale appannaggio della manodopera maschile. La lievitazione dei salari e la parziale tenuta delle possibilità di occupazione per la popolazione che non abbandona il contado, sembra creare un clima euforico, tanto che la natalità a Lucento, che nei periodi precedenti aveva subito una piccola flessione al di sopra del 48 per mille, risale a quasi al 53 per mille, mentre la mortalità scende dal 45 al 35 per mille[37].

Un riflesso di questo andamento delle nascite lo si riscontra nell'aumento dell'incidenza dei bambini con un'età inferiore ai 13 anni, che nella prima metà degli anni Novanta abbiamo visto calare al 30% della popolazione: in questo periodo risale, fino a toccare la punta del 33% nel 1800, pari a due adulti ogni bambino; un rapporto di questo genere è quello che caratterizza gli anni Ottanta del Settecento, fase di crisi dell'attività del filatoio ma con i prezzi dei generi alimentari ancora contenuti, per cui sono presumibili invece le ragioni che spingono i lavoranti giornalieri, in questo periodo, a comportamenti diffusi per poter mantenere livelli salariali adeguati, se non sul piano individuale almeno, come avremo modo di vedere, come monte salari.

Si realizza così, a Lucento, un saldo naturale di 72 persone dovuto all'aumento del rapporto tra nati e morti, che risale a un valore mai più toccato da circa settant'anni e pari a 151; la ripresa demografica che abbiamo visto verificarsi dopo

un periodo di crisi, è in piccola parte annullata, infatti la popolazione a Lucento ridiscende di circa 20 persone portandosi a una media di circa 1.070 abitanti, ma l'eccezionale saldo naturale di 72 persone genera un'emigrazione di circa 95 persone, ossia un numero di persone all'incirca pari a quelle immigrate nel periodo precedente.

1.3 *Madonna di Campagna nel 1802, l'ampliamento delle attività non agricole e le comunità di immigrati nelle due borgate*

Una descrizione della situazione sociale e lavorativa del 1802, ossia proprio alla fine del periodo appena descritto, quando sia il filatoio di Lucento sia quello di Madonna di Campagna sono fermi per il secondo anno consecutivo, è data dal censimento di quell'anno; mentre però quello di Lucento è quasi completo, quello di Madonna di Campagna risulta mancante di circa metà delle cascine, alcune delle quali importanti come la Fiorita[38], per cui occorrerà interpolare i dati, integrandoli con quelli desumibili dallo stato delle anime del 1802 per Lucento e dal brogliasso del 1814 per Madonna di Campagna[39].

Il blocco dell'attività manifatturiera sembra colpire maggiormente Lucento da cui proveniva una parte della manodopera del filatoio di Madonna di Campagna[40]: infatti, la percentuale di occupati sull'intera popolazione si abbassa a circa il 53%, contro il 70% circa del periodo precedente, con una disoccupazione di circa il 17%, mentre a Madonna di Campagna l'occupazione cala a poco più del 58%, contro una disoccupazione di poco inferiore al 14%.

La migliore tenuta dell'occupazione a Madonna di Campagna sembra dipendere dall'aumento delle attività non agricole che si realizza nel corso del decennio precedente, tanto che, in questa situazione di crisi della filatura, la loro incidenza è l'11,5% dell'intera popolazione, pari al 20% sul totale degli occupati, contro il 4% circa di Lucento, pari invece al 7,5% degli occupati. Questa maggiore tenuta a Madonna di Campagna sembra confermata dal numero di persone per famiglia che risulta superiore mediamente di circa mezzo punto, ossia 4,68 persone contro 4,17 di Lucento, ma se nelle cascine la densità familiare degli aggregati nucleari è circa pari e la differenza è data principalmente da quelli complessi, nelle case sia le famiglie nucleari sia quelle complesse hanno mediamente mezza persona in più[41].

L'aumento degli occupati a Madonna di Campagna è dovuto allo sviluppo di un centro di servizi sulla strada di Lanzo, di fronte alla chiesa dei Cappuccini e al filatoio, e poco prima delle varie ripartizioni della strada in varie direzioni: Venaria, Druento, Collegno, oltre a ovviamente Lanzo, e la borgata di Lucento. Rispetto al 1794, i nuclei presso la Sondrio sono saliti da 13 a 26, e gli abitanti da 50 a 95, pari a un quinto della popolazione totale, ma questo ampliamento riguarda anche le case vicine come la Lauro, che passa da 2 nuclei a 8 e da 4 abitanti a 41; però, oltre al numero, è anche il tipo di presenza che risulta più articolata, infatti alla Lauro nel 1794 troviamo come nuclei quello di un panettiere e quello di un giornaliere, mentre nel 1802 si aggiungono un oste, un cartoniere, ossia un carrettiere, un mastro da

bosco, due lavoranti di campagna e un nucleo la cui capofamiglia è senza professione ma al cui interno troviamo due figli garzoni giardinieri e una figlia lavorante alla filatura[42].

Alla Sondrio, dove nel 1794 troviamo come nuclei quello di un oste, di un fabbro ferraio, di un cordaro, di una maestra, di uno zoccolaio, di un falegname e di sette giornalieri, nel 1802 si aggiungono quello di due *schiappabosco*, ossia taglialegna, di quattro cabassini, ossia facchini o vetturini[43], di due ciabattini, di un maniscalco, di una serviente all'osteria, di un filatoiere *rivendavolo*, di due lavandai, di un lavorante serragliere presso il mastro ferraio, e un nucleo senza professione, mentre non compare più un nucleo di giornalieri.

Il settore dei servizi si amplia anche nelle attività liberali e compaiono i maestri Michele Giraudi, residente alla Sondrio, e Carlo Magistrelli, sacerdote, residente al Carossietto, un chirurgo, Ignazio Vincenti, residente al Cascinotto dei Faussone, e un architetto, Giuseppe Domenico Marocco, residente alla cascina Fossata.

Quindi, oltre alle tradizionali attività non agricole, come quelle artigianali, manifatturiere e commerciali, si amplia il settore dei servizi; questo fenomeno si era già riscontrato nella prima metà degli anni Novanta, a proposito dello spostamento di alcune attività di supporto al servizio di pulizia della Città[44], ossia l'utilizzo delle cascine per il ricovero dei cavalli e dei carri necessari al trasporto. Tuttavia, data la contiguità di queste attività con quelle agricole presenti nella cascina è difficile distinguerle, come anche nel caso degli ortolani, che all'attività colturale affiancano quella della commercializzazione dei prodotti in Città.

Tra le attività di servizio aumenta anche quella nel settore dei trasporti, con due carrettieri, uno alla casa Lauro proveniente da Reaglie, e uno alla Sondrio proveniente da Carrù, e ben sette cabassini, ossia facchini, tra cui uno proveniente da Sampéyre, abitante alla cascina Mandina di Giovanni Dalbesio, e tutti gli altri provenienti da Usseglio e abitanti presso la casa Sondrio; questo numero relativamente alto di addetti ai trasporti induce a pensare che nelle altre attività, agricole e artigianali, si sia prodotto un processo di razionalizzazione, attraverso la terziarizzazione delle attività di trasporto: per i carichi maggiori tramite carrettieri, per quelli minori, dove il trasporto con carro sarebbe diseconomico, tramite facchini, il cui numero vedremo crescere in seguito.

E' interessante notare, in un periodo di crisi dell'attività di filatura, la posizione di predominio occupata dagli abitanti provenienti da Usseglio nell'attività di facchinaggio, che poteva anche comportare l'impiego come manodopera generica nell'edilizia, favorita dalla centralità della loro abitazione rispetto alla borgata e funzionale a questo tipo di mestiere; la formazione recente della borgata di Madonna di Campagna e la mancanza di una dimensione comunitaria consolidata, permette probabilmente maggiori spazi alla conservazione di solidarismi interni alle comunità di immigrati, come in questo caso.

Occorre anche tener conto che gli abitanti provenienti dalle Valli di Lanzo, e in particolare da Usseglio, si affermano come la maggiore comunità di immigrati presente a Lucento e a Madonna di Campagna negli ultimi decenni del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, ossia un periodo in cui varie famiglie stabilizzano

la loro residenza, a fronte di una presenza stagionale mai interrotta e che riguarda l'attività di pastorizia[45]; la crescita della loro presenza è probabilmente dovuta allo sviluppo dell'attività serica presso il filatoio del castello di Lucento, e all'apertura di quello di Madonna di Campagna alla fine degli anni Sessanta, nei quali troviamo presenti tra le maestranze vari valligiani[46].

Oltre alle opportunità di lavoro offerte dall'attività serica, la crescita di questa comunità, almeno inizialmente, è probabilmente favorita dalla presenza consecutiva di due parroci di Lucento provenienti da Ceres, don Giovanni Domenico Vallò, prevosto dal 1770 al 1803, e don Giovanni Antonio Rolando, già viceprevosto dal 1776 e poi prevosto fino al 1826[47]; probabilmente è anche da collegare a questa ondata di immigrazione lo sviluppo della confraternita del Santo Rosario, che trova le maggiori adesioni, oltre che nel settore artigiano, principalmente nella manifattura serica[48].

Il tipo di emigrazione che sembra caratterizzare questa comunità di valligiani è un'emigrazione povera, fatta quasi esclusivamente di braccia, per cui è comprensibile che, dopo la crisi del filatoio, cerchi di consolidare una posizione di monopolio su un'attività manuale, come quella dei facchini, che costituisce una sicurezza di risorse, in mancanza di altri beni; ma questa nuova situazione sembra accompagnarsi a una forte endogamia tra valligiani[49] e, come vedremo, alla crisi delle confraternite e in particolare di quella del Santo Rosario.

Nel 1802 vi sono anche altre comunità di immigrati[50]; a Lucento, su 885 persone indicanti il luogo di nascita tra quelli censiti in quell'anno, 481 risultano nati fuori Lucento, ossia il 54,4% della popolazione, mentre troviamo 157 capifamiglia su 215 nati fuori Lucento, pari al 73%; di questi 157 capifamiglia, 69 si sono insediati dopo il 1789, cioè il 43,9%, di cui 32 negli anni 1790-1795, 19 tra il 1796-1799 e 18 tra il 1800 e il 1802. Riguardo poi alle comunità di immigrati, prendendo in considerazione non solo i capifamiglia, ma anche le consorti e i vari servi di campagna presenti all'interno dei nuclei e di cui conosciamo il luogo di nascita, troviamo che, su 274 immigrati, 87 provengono dalla città e dai suoi sobborghi[51], 53 dal circondario di Torino, 30 dal Pinerolese, 25 dal Canavese, 20 dal Chivassese, 19 dal Chierese, 12 dall'Astigiano, 7 dalle Valli di Lanzo, 8 dal Cuneese, 6 dalla Val di Susa, 3 dal Novarese, 2 dal Vercellese e dall'Oltre Po, 1 dal Nizzardo e 1 dal Bergamasco.

Non tutte le comunità di immigrati sono costituite solo da braccia, infatti la comunità che proviene dalla zona compresa tra il chierese e l'astigiano sembra più ricca, ed è composta anche da famiglie con piccoli capitali da investire, come nel caso della famiglia dei Chiara; nel 1802 troviamo, come molinaro al molino di Stura, Carlo Chiara, di Paolo e Domenica Agra, nato a Buttigliera d'Asti nel 1765, trasferitosi a Torino attorno al 1782 dove si sposa con Anna Maddalena Vietto, nata nel 1763 a Pozzo Strada, ma non avendo figli hanno un servo per aiutare nel lavoro.

Da due anni è loro servo Francesco Benvenuto di 22 anni, nato a Leinì, come il fratello Matteo, di 27 anni, servo alla cascina Gioia della famiglia di ortolani di Giacomo Baussano originaria di Moncalieri, ossia di una famiglia di piccoli contadini in proprio, e con cui lo stesso Matteo si imparenterà nel 1803, mentre il loro padre, Francesco Benvenuto di 61 anni, proveniente da Lombardore, risulta giardiniere

con la famiglia alla cascina delle Vallette, e dunque lavoratore salariato con un patto simile a quello del boaro[52].

Carlo Chiara, come vedremo meglio nel successivo capitolo, diventerà proprietario nella zona dei Tetti di Lucento e si imparenterà con la famiglia lucentina dei Bianco che compare tra le famiglie di piccoli proprietari di maggior spicco in questo periodo, e di cui parleremo nel prossimo paragrafo; altri due esempi di famiglie provenienti da questa zona riguardano quella di Domenico Gamba di 53 anni, proveniente da Villanova d'Asti con la moglie Maria Bay di 45 anni, che svolge l'attività di panettiere coadiuvato, in mancanza di figli conviventi, da Francesco Baiotti nato a Buttigliera d'Asti nel 1780, e probabilmente parente di Giuseppe Baiotti, di 21 anni di Villanova d'Asti, che fa il fornaio alle case Caveglia, presso i Tetti di Lucento.

1.4 *Situazione di crisi a Lucento nel 1802, forme di resistenza dei giornalieri, blocco della mobilità sociale ed emigrazione*

Dalla vendita dei beni confiscati se ne avvantaggiano, come vedremo meglio in seguito, anche un po' i piccoli proprietari, la cui proprietà da un'incidenza inferiore all'0,5% del 1793 - pari a 12,74 giornate, escludendo la grande proprietà dei Mussatto e quella del beneficio parrocchiale[53]-, triplica nel 1806 portandosi a poco più dell'1%, pari a circa 37 giornate, ma su piccoli pezzi di terra prossimi alle loro piccole proprietà; un caso è probabilmente quello legato all'alienazione, avvenuta tra il 1795 e il 1798, di un piccolo pezzo di terra a Lucento di sole 2,3 giornate, facente parte dei beni confiscati, per un prezzo a giornata pari a 624 lire, ossia all'incirca quello della media piemontese[54], ma anche della vendita di una altro appezzamento già del beneficio parrocchiale di circa 12 giornate posto sopra i Tetti di Lucento e spartite fra i vari piccoli proprietari.

La concentrazione in poche mani della mercatura dei prodotti agricoli dei fondi delle cascine permette ai grandi mercanti e affittavoli, ora anche grandi proprietari, di godere di gran parte del ricavo, lasciando agli affittavoli solo una parte minima sufficiente a remunerare il capitale investito, ma anche il rischio sull'andamento dell'annata; questa situazione chiude le prospettive di mobilità ascendente nell'agricoltura, tramite l'affittanza, per i piccoli proprietari residenti, a esclusione di qualche caso, come ad esempio quello dei Moriondo, che abbiamo visto essere già grandi affittavoli, e dei Giordano, affittavoli diretti della cascina Balbiano, con l'ausilio di un boaro.

Infatti, escluso questi due casi di affittavoli residenti, nella maggioranza dei piccoli proprietari residenti abbiamo un impiego di piccoli capitali, derivanti dall'attività orticola, che si orienta verso l'acquisto di altri piccoli pezzi di terra contigui alle loro proprietà, nei quali immobilizzano le loro capacità di investimento, o al massimo nell'affittanza di altri modesti pezzi di terra per ampliare la coltivazione a ortaglia, attività colturale in cui si distingue la cascina Gioia, affittata a lotti a vari ortolani; in questa attività di piccola affittanza, nel 1802, vediamo distinguersi due

famiglie, i Bianco e i Milone.

A questo proposito ci soffermiamo sulla situazione del largo fronte parentale dei Bianco[55], famiglia presente a Lucento dall'inizio del Seicento che, nel 1794, risulta tra le prime per reddito rispetto ai vari altri piccoli proprietari residenti[56]. La loro vicenda è esemplificativa della scarsa mobilità sociale ormai presente a Lucento per questo ceto che troverà uno sbocco solo nella seconda metà dell'Ottocento, quando si riaprirà per qualcuno il mercato delle affittanze e per altri quello al di fuori dall'attività agricola.

Tra gli anni Settanta e Ottanta del Settecento il nucleo di Carlo Bianco risiede alle case Barberis, nella regione San Rocco, mentre negli anni Novanta la famiglia si divide: il figlio Giuseppe di Borgo Dora - ma da intendersi probabilmente come Madonna di Campagna - si trasferisce con la moglie Maria Maddalena Stalico di Reaglie alla casa Bianco, sempre presso San Rocco, di cui ora risulta proprietario, svolgendo l'attività di ortolano. L'altro figlio Pietro, anch'esso proprietario di una giornata d'orto più 30 tavole di prato, va a risiedere con la moglie Anna Maria Gatta di Carmagnola presso la cascina Gioia, dove lavora come massaro[57] e poi come ortolano. Nel 1804 il nucleo di Pietro si trasferisce alla casa Bianco, sostituendo quello del fratello Giuseppe, che abbandona Lucento; alla casa Bianco, Lorenzo vi resterà sino agli anni Venti dell'Ottocento, in quanto già nel 1830 troveremo risiedervi un nucleo dei Ferro.

Un altro nucleo dei Bianco è quello di Pietro, che a partire dagli anni Sessanta del Settecento lo troviamo già risiedere alla casa Rubatto, di cui il figlio Lorenzo risulterà proprietario solo negli anni Trenta dell'Ottocento. Lorenzo, nato a Torino, si sposa con Lucia negli anni Ottanta del Settecento, mentre il fratello Giuseppe, di Pozzo Strada, si sposa nel 1800 con Anna Maria Salivetto, anch'essa di Pozzo Strada, allargando così l'aggregato del fratello. Nel 1806 Lorenzo possiede 2,80 giornate di orto alle case Rubatto e svolge la professione di ortolano, così come la seconda moglie Orsola Bramant di Pozzo Strada; invece Giuseppe è affittavolo, probabilmente di qualche tavola d'orto, come la moglie Anna Maria Salivetto. Nel 1822 la famiglia di Giuseppe lascerà Lucento, mentre solo nel 1830 Lorenzo risulterà proprietario della casa Rubatto e riuscirà a estendere il suo possedimento a 4,43 giornate, cambiando anche l'utilizzo del fondo: l'orto, che prima era la sola coltura praticata, viene quasi completamente soppiantato dal campo e dal prato[58].

Tra i piccoli proprietari residenti, non tutti ricavano dall'attività orticola un livello di autosufficienza, seppure integrata dal reddito derivante dagli affitti di parti delle loro case ai giornalieri, infatti su 26 famiglie ne troviamo ben 14 al cui interno c'è la presenza di lavoranti di campagna; è quindi una situazione in cui le differenze tra piccoli proprietari e giornalieri sono minime, per cui la comunità si presenta molto omogenea e compatta rispetto alla difesa delle residue risorse che derivano ormai soprattutto dal lavoro salariato. Tale situazione ricorda quella delle comunità inglesi più combattive contro l'introduzione della trebbiatura meccanica negli anni Trenta dell'Ottocento[59].

A Lucento, proprio la presenza di queste reti di relazioni, che caratterizzano maggiormente la dimensione comunitaria rispetto a Madonna di Campagna, per-

mettono un maggiore riassorbimento della disoccupazione nell'agricoltura, che in questo periodo arriva a occupare il 92,5% di chi lavora, pari al 49% della popolazione, contro il 47% di Madonna di Campagna; in tutti e due i casi, anche se in modo più accentuato a Lucento in cui la disoccupazione rimane più ampia ma il controllo comunitario è più forte, la manodopera agricola cresce molto oltre la media dei periodi precedenti.

Sembra agire in questo caso un fenomeno simile a quello che abbiamo già registrato per gli anni Trenta del Settecento[60], ossia che nell'impossibilità di rivendicare maggiori salari, stante il minor potere contrattuale dovuto alla disoccupazione, i lavoratori giornalieri attuano, probabilmente, una forma di resistenza con il risultato di imporre la necessità di maggior manodopera; occorre però osservare che, se negli anni Trenta questo comportamento diffuso era la risposta a un aumento del lavoro dovuto all'aumento delle rese a quantità per ogni giornata di terra, in questo caso invece si ha una riduzione della quantità di lavoro svolto, ossia una contrazione della produttività, anche perché non vi sono incrementi proporzionali di resa del terreno tali da motivare un incremento di manodopera.

Con questa forma di resistenza, soprattutto la manodopera giornaliera fronteggia la crisi dell'attività manifatturiera che, come vedremo, si presenta di nuovo all'inizio del secolo. L'eccedenza provocata dal blocco dell'attività serica può essere valutata, per la manodopera femminile, in una cifra di poco inferiore alle 250 unità, contro qualche decina di maschi: una parte lascia Lucento già nel periodo precedente, ossia una quindicina di famiglie, ma emigrano anche singoli componenti alleggerendo il carico di bocche tra quelle rimanenti, ma questa diminuzione non è sufficiente a compensare le necessità di occupazione.

Per cui, pur rimanendo ancora disoccupati 43 uomini e 111 donne, la disoccupazione viene in parte contenuta anche dall'affermarsi di un fenomeno nuovo, ossia l'ingresso nel lavoro agricolo delle donne come manodopera giornaliera, in una quantità non molto inferiore a quella degli uomini, probabilmente pagate meno[61], ma con una aspettativa nei loro confronti di minore produttività, che probabilmente è alla base del fenomeno diffuso di abbassamento della produttività media e quindi della necessità di una quantità maggiore di manodopera.

Infatti, contro la precedente necessità media di circa 200 giornalieri per il lavoro presso le cascine, esclusi i boari, in questo periodo, ma come vedremo anche in seguito, il numero di addetti complessivo sale; nel 1802, a Lucento i giornalieri sono 283 di cui 133 donne, di cui forse alcune impiegate nell'orticoltura. Per valutare l'eccezionalità di questa situazione occorre considerare anche un altro elemento, ossia che l'introduzione della manodopera femminile nei lavori agricoli mette a repentaglio la sensibilità delle loro mani necessaria nel lavoro di filatura[62].

Un riflesso di questa situazione lo possiamo cogliere nell'andamento della popolazione, che aumenta fino al 1799 sia nelle case sia nelle cascine; Tuttavia, nel 1800, quando comincia a preannunciarsi la crisi della manifattura serica, la popolazione delle case subisce una flessione fino a stabilizzarsi dal 1802, mentre quella delle cascine continua a crescere fino al 1802 per poi cominciare a diminuire[63]. Nelle cascine gli abitanti arrivano a essere nel 1799 ben 553 e nel 1802 addirittura 594,

un numero ben più alto dei 487 del 1796, ossia alla fine del periodo di ristrutturazione del lavoro agricolo che abbiamo visto verificarsi nel quindicennio precedente, ma anche dei 519 abitanti del 1773, ossia al culmine di un periodo economico di espansione e prima del periodo di mutamento dei patti agrari.

Nelle case, invece, la punta è toccata nel 1799 con 473 abitanti, anno che precede l'inizio della crisi del filatoio, comunque inferiore a quella del 1773 di 514 persone, ma più alta di quella di 427 registrata nel 1788, in un periodo di crisi dell'attività serica; per cui, le forme di resistenza spontanea dei giornalieri, se negli ultimi anni del Settecento permettono un recupero dei livelli di occupazione precedenti il mutamento dei patti agrari, nei primi anni dell'Ottocento permettono un parziale riassorbimento della disoccupazione derivante dal blocco del filatoio.

Anche la curva della densità familiare ha lo stesso andamento, ma nelle cascine non arriva a eguagliare i livelli precedenti e sembra anticipare quella della popolazione, mentre nelle case il livello massimo raggiunto e di poco superiore a quello minimo del periodo precedente; nelle cascine raggiunge il suo picco maggiore nel 1801 con 5,27 persone per famiglia per poi scendere e stabilizzarsi a poco meno di 5 persone nei primi anni dell'Ottocento, mentre nelle case il massimo è raggiunto nel 1799 con 3,78 persone per poi scendere e stabilizzarsi nei primi anni dell'Ottocento attorno a 3,5 persone, mentre complessivamente la media delle persone per famiglia è massima nel 1801 pari a 4,39, per poi calare a meno di 4,2, ben lontana da quella raggiunta negli anni Settanta di 4,84 persone medie per nucleo familiare. Oltre a questi aspetti che denunciano una situazione di forte difficoltà economica, soprattutto per le famiglie dei giornalieri, nel corso dei primi anni dell'Ottocento si verifica un fenomeno ulteriore che riguarda l'incidenza dei bambini sulla popolazione, di cui parleremo nel paragrafo successivo.

1.5 *Crisi dell'attività di filatura e iniziale mutamento dei comportamenti demografici (1800-1806)*

La riconversione degli ingenti capitali accumulati dai grandi affittavoli, da una parte verso il mercato dei generi agricoli per consolidare la propria posizione di oligopolio, dall'altra, come vedremo, per l'acquisto di terre della seconda ondata di alienazioni, permette una flessione dei canoni; un esempio può essere quello dei beni lucentini dei Dal Pozzo della Cisterna, comprensiva anche della cascina Saffarona, della Cravetta, del Cassinotto e del chiabotto Artucchi, che forse in quegli anni viene demolito mentre la sua poca terra viene accorpata al podere del Cassinotto, per un fondo complessivo di 340 giornate[64].

Questo fondo, nel 1803, viene affittato per nove anni dal cittadino torinese Melchiorre Massaffy per 11.240 lire annue[65], pari a 33 lire a giornata, un canone molto più basso della media raggiunta negli ultimi anni del Settecento; tenendo conto che anche il prezzo del frumento sulla piazza di Torino, che nel 1800 è di 11,65 lire a emina, scende nel 1801 a meno di 9 lire e nel quinquennio successivo oscilla attorno alle 6,6 lire, per cui la media della resa a valore a giornata scende dalle 182 lire del quadriennio 1798-1801 alle 121 lire del quinquennio 1802-1806, l'incidenza

del canone si attenua ulteriormente attorno a poco più del 27%[66].

Anche i salari probabilmente diminuiscono, ma il monte salari, come abbiamo visto, non sembra diminuire nella stessa misura perché, pur diminuendo i salari individuali anche a causa del minor potere contrattuale dovuto alla crisi della manifattura serica, il monte salari sembra decrescere in misura minore della diminuzione dei prezzi, per l'aumento della manodopera agricola impiegata; quindi il margine di reddito medio di una giornata pur rimanendo elevato, scende a circa 31 lire, ma occorre tener conto che, probabilmente, la posizione di controllo del mercato da parte delle famiglie che fino a poco tempo prima erano di grandi affittavoli e mercanti, e ora di grandi proprietari e mercanti, permette loro di mantenere alti i profitti, determinando un ampliamento della differenza tra il prezzo dei generi agricoli sull'aia e quello sul mercato e lasciando uno scarso margine di guadagno agli affittavoli.

La crisi della manifattura serica si apre negli anni Ottanta con la diminuzione della produzione di bozzoli e avvia un processo di concentrazione delle attività in questo settore che si accelera nel periodo francese[67]; le filande in Piemonte, che nel 1782 sono 677 con 17.824 fornelletti e una media di circa 26 per filanda, nel 1815 calano a 110 per 9258 fornelletti e una media di 84, mentre i filatoi, che nel 1796 sono 268 con 18.725 addetti, nel 1822 calano a 219 con 8.777 addetti[68], con un dimezzamento degli addetti da circa 63.000 a circa 32.000.

Anche i due filatoi della zona sembrano risentire della crisi; possiamo seguire in particolare quella che si verifica al filatoio di Lucento, attraverso gli abitanti che vi risiedono, che nel 1800 sono ancora 33 divisi in 9 fuochi, ma nel 1801 e nel 1802 l'attività cessa, e rimane solo più una famiglia, mentre la ripresa si verifica nel 1804, quando ricompaiono ben 49 persone divise in 13 fuochi[69].

La popolazione torinese, dopo la forte diminuzione degli ultimi anni del Settecento, si stabilizza dopo il 1802 attorno alle 55.000 persone, ossia con un rapporto indirettamente proporzionale rispetto all'andamento dei prezzi; anche la popolazione lucentina ha lo stesso andamento, infatti in questo periodo scende ancora a poco meno di mille persone, con un calo di circa 90 abitanti; la diminuzione è in gran parte dovuta all'emigrazione, pari a circa 65 persone, e in parte dovuta al saldo naturale che, con un rapporto tra nati e morti sceso a 93, risulta negativo di 24 persone, perché la natalità scende a poco meno del 48 per mille e la mortalità sale sopra il 50 per mille; questo forte aumento della mortalità è riconducibile principalmente alla mortalità infantile che, assieme alla diminuzione seppure ancora contenuta della natalità, determina un crollo dell'incidenza dei bambini al di sotto dei 13 anni, dal 33% del 1800 a poco meno del 20% del 1805[70].

Questo dato può essere indicativo della condizione di vita in questo periodo in cui la chiusura del filatoio coincide con un valore dei prezzi dei generi alimentari ancora alto: se nel 1800 bastavano due adulti per il mantenimento di un bambino, nel 1805 ne occorrono 4, ma bisogna tener conto della forte non occupazione che possiamo presumere riduca questo rapporto tra occupati e non occupati, adulti e bambini, a 3 contro 2; questo rapporto è apparentemente simile a quello esistente negli anni Settanta del Settecento, ossia un periodo di sviluppo, ma caratterizzato

ancora da bassi prezzi, per cui è comprensibile la generalizzazione dei comportamenti, che sembrano caratterizzare il lavoro dei giornalieri agricoli all'inizio del'Ottocento, tesi a una riduzione della produttività, per l'ampliamento della manodopera occupata.

Le conseguenze sui comportamenti però sembrano riguardare anche gli atteggiamenti sessuali e l'osservanza religiosa, infatti la strategia di don Vallò di coinvolgimento delle donne nell'attività associativa religiosa, attraverso la rielaborazione dei loro nuovi comportamenti all'interno di una ritualità legata alla figura della Madonna, sposa e madre, sembra declinare già con la crisi dell'attività serica, per poi venir meno con il suo crollo[71].

La punta dei matrimoni celebrati a maggio, a Lucento viene toccata nella prima metà degli anni Novanta con il 25% di quelli annuali, pari a un quarto del totale, ma già negli ultimi anni del Settecento crolla a poco meno di un decimo, mentre in questo periodo gli sposalizi a maggio si portano addirittura al di sotto della media mensile, e la natalità tende a essere molto uniforme nel corso dei mesi dell'anno, e conseguentemente anche la mortalità. Inoltre l'età al matrimonio negli anni Novanta si alza, in particolare tra le donne; questo comportamento, che corrisponde a una strategia di resistenza al periodo di crisi, è riscontrabile anche in altre zone del contado[72].

Questo non sembra essere l'unico effetto della situazione di crisi della manifattura, perché già negli anni Ottanta sembra compromesso lo sviluppo intenso che la confraternita del Santo Rosario aveva avuto nel corso degli anni Settanta, tanto che successivamente troviamo quest'ultima accorpata a quella del Santissimo Sacramento, che nel corso degli anni Novanta aumenta i suoi iscritti di quasi il 20%, ossia dai 120 del 1792 ai 142 del 1798, ma nel 1800 gli iscritti precipitano a 109, pur mantenendosi sempre l'incidenza delle donne attorno al 60%[73].

L'arretramento della devozionalità mariana, ma anche il cedimento della confraternita del Santo Rosario, mette anche in luce il ritorno a una posizione marginale della popolazione femminile con l'incertezza del lavoro nelle manifatture seriche, e il riemergere della centralità del lavoro agricolo prevalentemente maschile, e quindi la subordinazione delle aspirazioni femminili a una prospettiva familiare dove il marito riconsolida la sua centralità economica.

La crisi della socializzazione parrocchiale e della adesione alla ritualità e all'osservanza religiosa sono da ricondursi a questi profondi cambiamenti sociali, oltre che agli effetti dei cambiamenti politici, più che ad un mutamento degli atteggiamenti del parroco, che anzi sembra mantenere una continuità con quelli precedenti; infatti, pur essendo subentrato nel 1803 alla morte di don Vallò, don Antonio Rolando[74], che riceve una pensione per circa 101 lire dal 1802 per la cappella della vergine[75], non risulta che precedentemente facesse parte del gruppo di preti giacobini, tra cui vediamo comparire anche il Vicario di Venaria Reale, don Giuseppe Massa[76].

La situazione precedente di crisi della filatura e l'aggravamento di una situazione di povertà, sottolineata anche dallo stesso prevosto in una richiesta del 1814[77], determina il venir meno dell'attività congregativa religiosa, soprattutto tra le filandere, al cui interno probabilmente la componente compaesana dei due parroci

aveva svolto un forte ruolo promozionale; la necessità di assicurarsi alcune risorse per vivere, come abbiamo visto, fa prevalere le reti di solidarietà interne a queste comunità di immigrati, mentre perdono terreno quelle partecipative e rielaborative della vita comunitaria lucentina.

1.6 *Vendita dei beni nazionali durante i governi provvisori (1800-1801): crollo dei valori fondiari e ascesa della borghesia mercantile all'interno della grande proprietà*

Proviamo ora a vedere maggiormente in dettaglio come avviene il parziale mutamento della condizione dei grandi affittavoli e mercanti in grandi proprietari, anche attraverso le vicende di alcuni di questi che abbiamo già visto come protagonisti della vita economica nell'Oltredora.

In tutto il periodo napoleonico, su una superficie di 23.000 kmq, vengono alienati beni per un totale di 620 kmq pari a 163.157 giornate, che corrispondono al 2,7% dell'intero territorio piemontese, coinvolgendo 511 comuni (il 40%)[78]. La cospicua immissione di beni sul mercato porta a un notevole abbassamento del prezzo medio a giornata: nel periodo 1800-1801 vengono alienate complessivamente 65.925 giornate per un valore di 43.823.196 lire, con una media a giornata di circa 665 lire[79]. Nobili con una favorevole situazione patrimoniale - cioè non intaccata dall'arrivo dei francesi -, professionisti, affittavoli e negozianti sono fra i maggiori acquirenti di tutto il periodo francese. In particolare, è preminente tra gli acquirenti il gruppo dei negozianti al cui interno troviamo i mercanti-imprenditori attivi nel tessile (seta, cotone, tele, panni, stoffe, ecc.), i negozianti in alimentari, i banchieri, che arrivano soprattutto dal settore della seta, e i fornitori militari[80].

Il settore più presente tra i negozianti è quello legato al settore tessile, tra cui troviamo nomi di spicco dell'imprenditoria piemontese come, ad esempio, il gruppo ebraico del chierese tra cui i David, Isacco e Giacobbe Levi, i cui discendenti di un ramo collaterale diventeranno protagonisti nell'Oltredora torinese, negli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento, di una grande speculazione edilizia di cui tratteremo nei successivi capitoli; nel settore dell'abbigliamento troviamo invece Filippo Colla «il più ricco degli orefici (..) di Torino», con una ragione di negozio di 200.000 lire, il cui fronte parentale opera nell'ambito della seta a Madonna di Campagna[81]; tra i banchieri spicca, invece, Giovanni Battista Nigra, che a Lucento possiede la cascina Continassa, sede di una grande attività di trattura della seta[82].

E' rilevante anche la presenza dei fornitori militari dovuta in parte ad appaltatori poco conosciuti, che in seguito alle commesse del periodo bellico e alle alienazioni francesi dei beni nazionali riescono a costruire una posizione di rilievo tra le famiglie borghesi in ascesa[83]. I provvedimenti che riguardano la vendita per fornitura vanno dall'agosto al novembre del 1800, periodo in cui la Commissione governativa comincia ad assegnare ai fornitori militari grosse quantità di beni, concedendo, inoltre, il diritto di priorità nella scelta dei beni, ceduti a prezzo d'estimo ossia senza il rincaro d'asta[84].

Tale diritto dà la possibilità di scegliere i lotti migliori, permettendo così di convogliare gli acquisti verso i fondi più consistenti, anche perché in genere i fornitori sono creditori di ingenti somme, derivanti anche dall'arbitrarietà dei prezzi presenti nei contratti stipulati[85]; la categoria preminente tra i fornitori è quella dei negozianti che su un totale di 14.828 giornate vendute ne acquista ben 12.439, ossia l'83%, con un prezzo medio a giornata di 446 lire, di poco più alto della media complessiva che risulta di 432 lire a giornata[86].

Tra i negozianti troviamo alcune famiglie di grandi affittavoli dell'Oltredora, che hanno operato in una situazione di oligopolio tra gli anni Ottanta e Novanta del Settecento, in particolare i Bologna e i Castagneri[87]. Nella seconda metà degli anni Novanta Giovanni Bologna, oltre a essere affittavolo, è un mercante di granaglie a Torino e fornisce le truppe militari impegnate nella guerra[88]; nelle aste del 1800 Giovanni acquista una cascina a Borgaro di 187 giornate per 38.237 lire, per una valore medio a giornata solamente di 204 lire, e una cascina sul territorio di Torino di circa 49 giornate per 18.315 lire, poco più di 370 lire a giornata. Oltre a lui troviamo come acquirente Paolo Bologna, affittavolo, che acquista un mulino a Lombardore del valore di 35.000 lire e, nel 1804, un edificio a Venaria per 567 lire[89].

Sempre nel 1800, Michele Castagneri, negoziante di bestiame e fornitore militare[90], usufruisce delle vendite per fornitura, per riscuotere i crediti maturati fino a quel momento a un prezzo estremamente vantaggioso, di gran lunga al di sotto dei prezzi medi presenti in questo periodo: nell'arco di un solo anno arriva ad acquistare ben 1.327 giornate per un valore di 372.858, ossia con un prezzo medio a giornata di sole 281 lire circa, più un filatoio del valore di 35.000 lire e un edificio a Torino di 63.933 lire, attestandosi a livello cittadino tra i borghesi in ascesa più facoltosi[91]. I crediti che Michele Castagneri vanta nei confronti dell'amministrazione non si esauriscono con le aste del 1800, tanto che l'anno successivo acquista ancora un'altra cascina, la Prevostura di S. Michele sul territorio di Chivasso di 95 giornate, come ricompensa delle forniture prestate alle truppe di guerra.

Per capire le conseguenze del capovolgimento dei rapporti di forza tra proprietari e affittavoli, strategia che abbiamo già visto realizzarsi nel corso degli anni Ottanta, ma che assume un'accelerazione alla fine degli anni Novanta con il consolidamento del primato nella mercatura tramite le forniture militari, occorre riprendere il ragionamento iniziato a proposito dell'aumento della resa a valore dei terreni che, a causa della posizione dominante degli affittavoli nella mercatura, va in gran parte a loro vantaggio.

Prendiamo per esempio il periodo 1798-1801, in cui la resa a valore di una giornata la possiamo valutare attorno alle 182 lire, di cui 55 in canone, la sua incidenza non va oltre il 30%, e quindi con un dimezzamento della precedente incidenza, per cui pur aumentando la rendita, risulta comunque inferiore all'aumento dei prezzi; la rendita sale a circa un ventesimo, pari al 5% del capitale rispetto ai prezzi della terra prima delle alienazioni, e anzi, con la loro caduta successiva, arriva anche al 10%, ma viene pagata con un sostanziale dimezzamento medio del capitale.

Per contro, gli affittavoli realizzano colossali profitti con una remunerazione del capitale, investito nelle prime spese, anche superiore al 60%, che in parte viene

reinvestito nell'acquisto di terre notevolmente deprezzate, anche perché l'impegno finanziario per il canone di una giornata in questo periodo è pari a solo circa un decimo del costo di una giornata di terra, e anzi per alcuni affittavoli ancora meno, ossia solo 4-6 volte pari all'incirca agli ingenti profitti realizzati tra il 1795 e il 1800, per cui, senza intaccare le loro capacità di investimento in affittanze e in derrate, sono in grado di acquistare una quantità di terre pari a quelle annualmente affittate.

Anche se in questo modo gli affittavoli determinano un congelamento di una parte consistente dei loro capitali, non si lasciano scappare l'occasione perché è evidente che l'eccezionalità delle condizioni di vendita è di breve durata e irripetibile, e inoltre è prevedibile che un eventuale smobilizzo successivo dei capitali investiti in terre potrebbe fruttare un ulteriore sovraprofitto, dato l'anomalo e congiunturale abbassamento dei valori fondiari.

Inoltre, però, i grandi affittavoli disinvestono dal mercato dell'affittanza e acquistano terre, oltre che dalle vendite dei beni nazionali, anche dal ceto nobiliare, e accentuano la loro presenza nel mercato delle derrate agricole, scaricando sui nuovi affittavoli l'incertezza derivante dall'annata; ciò spiega perché la produttività non sembra aumentare almeno fino agli anni Venti dell'Ottocento[92], tanto che la resa del frumento, in questo periodo, continua a oscillare attorno a 4 chicchi contro 1 di semina.

Un esempio in questo senso è offerto sempre da Michele Castagneri che, a partire dall'inizio dell'Ottocento, sembra lasciare definitivamente l'attività di affittanza, forte oramai della posizione raggiunta, dedicandosi esclusivamente alla mercatura e godendo della rendita proveniente dalle 1.300 giornate acquistate; si veda per esempio il mancato rinnovo nel 1800 del contratto d'affitto delle cascine «La Rosa Vecchia» e «La Rosa Nuova» poste in regione Crocetta, con un fondo complessivo di circa 150 giornate[93]; inoltre, l'anno successivo viene disdetto un'altro contratto d'affitto iniziato nel novembre del 1796: si tratta delle cascine e dei beni che compongono il tenimento di Stupinigi della «Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro», la cui ampiezza deve essere notevole visto il concorso nell'affitto di altri 5 soci, cittadini torinesi[94].

1.7 *Lucento e Madonna di Campagna: poderi e proprietari nel catasto napoleonico del 1806*

Il catasto francese è la prima fonte documentaria di epoca moderna che permette un'analisi compiuta sull'assetto poderale e la distribuzione della terra in queste due zone dell'Oltredora, in quanto gli estimi precedenti - 1743 e 1793 - sono incompleti e ascrivibili a quelli di origine medievale che, in genere, prevedevano immuni dalla fiscalità i beni della Chiesa, del Comune, i nuovi abitanti per un periodo da 3 a 10 anni, e i cittadini creditori verso il comune[95]; con l'arrivo dei francesi viene sostituita la concezione consuetudinaria del valore degli immobili intesi come beni patrimoniali, familiari e comunitari, e la terra, sciolta dai vincoli feudali, è considerata un bene reale, in conseguenza dell'applicazione del Codice Napoleonico che porta alla totale

abolizione delle basi giuridiche della proprietà privilegiata[96].

Il catasto del 1806 rileva a Lucento 38 cascine, 21 case, un castello, un filatoio e due mulini, uno prossimo al nucleo abitato dei tetti, lungo la bealera nuova, e l'altro contiguo al podere della cascina Città, sotto le Basse di Stura; 10 cascine presentano una struttura a «corte chiusa», ossia il Balbiano, la Città, il Comotto, la Prevostura, la Saffarona, le Vallette, la Continassa, la Continetta (o Corera), la Bianco e il casino Barolo, mentre le altre aziende hanno, invece, un edificio a «L», dove lo stabile non racchiude più al proprio interno l'ayrale — l'ampio spazio antistante l'edificio in cui si svolgevano alcuni lavori agricoli quali la battitura del grano —, ma è posto lungo i due lati dell'aia. In tutti e due i casi si tratta di una costruzione funzionale alle attività agricole, con presenza di forni, stalle, fienili, depositi per i raccolti e magazzini per gli attrezzi, e molte volte anche di un orto cintato.

Il territorio di Lucento, con un'ampiezza di circa 3400 giornate, presenta un elevato tasso di sfruttamento agricolo: nel catasto, infatti, non compaiono le *terre incolte*, il prato e le terre coltivate da sole ricoprono l'83% dell'intera superficie, il bosco ha un'incidenza del 10,2% sulle altre tipologie colturali, e complessivamente circa il 99,6% del territorio risulta utilizzato[97].

Per quanto riguarda l'assetto proprietario, gran parte dei 101 contribuenti censiti nel catasto sono piccoli o piccolissimi proprietari: coloro che posseggono meno di una giornata sono il 24% e si spartiscono solo lo 0,2% dell'intero territorio, ma più in generale è interessante notare come oltre la metà dei proprietari ha poderi inferiori alle 10 giornate che complessivamente superano di poco le 116 giornate, pari al 3,4% del territorio. I contribuenti con fondi superiori alle 70 giornate, invece, sono soltanto il 15% dei proprietari e posseggono il 70% circa dell'intero territorio. L'assetto poderale di Lucento tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento presenta in forma accentuata una caratteristica tipica dell'Oltredora[98].

I grandi fondi, accorpati intorno a 20 cascine, appartengono a famiglie della nobiltà di corte, ad eccezione del banchiere Nigra, dell'avvocato Dalmazzo, e dei borghesi Sartoris e Ussey. I Marchesi Tana, feudatari di Lucento, posseggono il maggior tenimento, composto nel 1806 da quattro cascine per un totale di 578.53 giornate, 65 giornate in più rispetto al 1793; un altro grande podere è quello dei principi Dal Pozzo della Cisterna, antica famiglia della nobiltà piemontese, collocata al primo posto per ricchezza a Torino nel corso del Settecento. La loro proprietà, che nel 1793 consiste di due cascine, la Saffarona e il Cassinotto, per un totale di 169.51 giornate, nel 1806 sale a 250.09 giornate in seguito all'acquisto della cascina Cravetta, in precedenza dei nobili Pallavicini della Fabrouse.

Fra le altre famiglie nobili con fondi tra le 70 e le 200 giornate si trovano nel 1806 i marchesi Doria di Ciriè, i conti Claretti Ponzone di Gassino, il marchese Faussone di Montaldo, i marchesi Amoretti d'Osasio, i principi Ferrero Fieschi di Masserano, i marchesi Falletti di Barolo, i baroni Comotto di Piverone e il conte Balbiano d'Aramengo, che possiedono, rispettivamente, le cascine Bianchina, Vallette, Cavaliera e Palazzo, Continetta e Corera, Barolo, Comotto, Balbiano.

Tre famiglie nobili presenti nelle consegne del 1793, invece, non compaiono più nel 1806: i marchesi Pallavicini della Fabrouse, i conti di Sandigliano e i conti di

Cravy, le cui cascine sono la Cravetta, la Bianco e la Città. La Cravetta, come già affermato, diventa proprietà dei Dal Pozzo, la Bianco e la Città sono acquistate dai borghesi Sartoris e Ussey.

Fra il 1793 e il 1806 anche per le cascine Continassa e Bellacomba è possibile rilevare un passaggio di proprietà. La prima, posseduta in precedenza dai teologi Maggia, viene acquistata dal banchiere Nigra, mentre la seconda passa dai conti D'Arcourt all'avvocato Dalmazzo. La presenza dei Nigra e dei Dalmazzo fra i grandi proprietari, è indicativa di quel processo che, soprattutto nella seconda metà del Settecento, vede l'emergere di una nuova classe di proprietari, mercanti e professionisti, appartenenti al ceto borghese.

Complessivamente, il confronto tra la situazione del 1793 e quella del 1806, nonostante l'incompletezza dei dati del primo periodo, ci fornisce un dato indicativo sulla regressione della proprietà nobiliare a vantaggio di quella borghese: nel primo periodo i possedimenti nobiliari, comprensivi di cascine, ammontano a circa 1969 giornate, con un'incidenza del 77%, mentre quelli borghesi sono di circa 562, pari al 23%; nel 1806 la presenza di nobili scende al 62%, con 1608 giornate, mentre quella dei borghesi sale al 38%, con 952 giornate[99].

Questi dati confermano l'ascesa della borghesia rurale nella grande proprietà, come si è visto in precedenza in occasione della vendita dei beni nazionali in quel processo tra la fine degli anni Novanta del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, in cui affittavoli, mercanti e fornitori riescono a ribaltare i rapporti di forza con i proprietari nobili che in diversi casi sono costretti a cedere la proprietà perché fortemente indebitati con i primi, oltre ad investire gli ingenti profitti realizzati precedentemente verso le terre confiscate, approfittando, così, anche della bassa pressione fiscale sulla terra, che dal 20% del reddito netto era diventata nella seconda metà del Settecento meno gravosa, e da trent'anni non subiva più aumenti, raggiungendo, negli anni Novanta del Settecento, l'8% del prodotto netto del fondo[100].

Considerando, infatti, i poderi inferiori alle 70 giornate, si nota un progressivo aumento di proprietari borghesi. La metà dei fondi con un'estensione compresa fra le 50 e le 70 giornate, appartengono a possidenti privi di titolo nobiliare, e soltanto di alcuni di questi è nota la professione: i Polar sono avvocati e procuratori, Arbaudi è avvocato, Ruscasio e Cossato sono citati come commendatori. Anche per quattro di queste tenute è possibile rilevare, fra il 1793 ed il 1806, un passaggio di proprietà: la cascina Maletta passa da Bertolotti ai Colombat, la Panzia dai nobili Maillard di Tournon a Treves Giuseppe, la Vola da Bardetto ai nobili Tempia Casana, incrementando di circa 30 giornate il suo podere; la cascina Commenda, che fino all'arrivo dei francesi era proprietà dell'Ordine di Malta, nel 1806 appartiene ai Beni della Corona.

La presenza di proprietari di estrazione borghese diventa ancora più rilevante nelle medie proprietà, dove su 16 possidenti ben 13 non sono nobili; tra questi si trovano il notaio Maganza, il commerciante di guanti Tommaso Campagna, proprietario della cascina Carmagnola, e i Castagneri, di cui si già ampiamente trattato, proprietari delle case Chiarbonello. Infine, tra i possedimenti inferiori alle 10

giornate, dove non si trovano più proprietari nobili, cominciano ad essere presenti i proprietari residenti.

Il catasto francese conferma la situazione delineata nel 1793 presentandosi senza variazioni sostanziali. La porzione di terra in mano a quest'ultimo ceto, che nel 1806 conta 28 proprietari, continua a rimanere esigua e si attesta sulle 65 giornate circa, con un'incidenza dell'1,9% circa sull'intera proprietà[101]. Mediamente la quantità di terra disponibile per ciascun proprietario non garantisce l'autosufficienza, ma probabilmente svolge la funzione di una parziale integrazione del reddito familiare; indicativo in questo senso è la presenza tra questi di ben 14 lavoranti di campagna e di 2 bovari. Inoltre bisogna tenere presente che mediamente la proprietà è costituita, oltre che da una pezza di campo e di orto, da una piccola casa nella zona dei Tetti, luogo in cui è concentrata la maggior parte delle famiglie di giornalieri, per cui è presumibile che una parte del reddito derivi dall'affittamento della casa o di alcune stanze a queste famiglie.

Fanno eccezione le famiglie dei Borsello e dei Guglielmino: i primi sono un fronte parentale che attua una strategia articolata nell'attività agricola, come si vedrà in seguito, ed inoltre è proprietaria della case omonime poste al di sopra della zona dei Tetti, e possiede circa 13 giornate, di cui circa 10 di campi e 3 di prati; i Guglielmino, invece, hanno acquistato 11 giornate di cui 10 circa di bosco, poste oltre la Stura, sono comproprietari delle case Falchero, dove svolgono l'attività di lavandai.

Questa presenza di piccoli proprietari residenti si differenzia notevolmente da quella di Madonna di Campagna, dove questo ceto è pressoché assente sia per la bassa concentrazione di nuclei di case sia per la maggior presenza della media proprietà, che in alcuni casi troviamo in mano ad alcune famiglie di grandi affittavoli residenti.

Il territorio di Madonna di Campagna si estende per 1967 giornate circa; lo spazio destinato all'agricoltura o all'allevamento occupa circa i 3/4 della superficie totale, ossia il 79%, mentre nella destinazione d'uso dei terreni c'è una netta prevalenza dei prati e pascoli sui campi, caratteristica comune a tutta la pianura del territorio torinese compresa tra la Stura, a nord, ed il Sangone, a sud[102].

Particolare importanza assumono le superfici boschive che ricoprono il 14% del territorio e sono concentrate esclusivamente nel vecchio alveo della Stura, che soltanto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento subirà modifiche nell'uso del terreno con un progressivo disboscamento e riutilizzo a fini agricoli.

A differenza di Lucento sul territorio di Madonna di Campagna si trova una maggiore presenza della proprietà borghese che addirittura supera quella nobiliare, con circa il 56% dell'intera proprietà, per circa 1205 giornate, contro il 29% che si estende su 570 giornate[103]; questi dati, se confrontati con quelli delle consegne del 1793, dove i poderi in mano ai nobili si estendevano su circa il 62% delle terre consegnate, danno un'ulteriore conferma del capovolgimento dei rapporti di potere tra le due forze sociali, innescatosi con l'arrivo dei francesi.

L'impatto è notevole se si considera che non compaiono come proprietarie famiglie nobili quali i Coardi di Carpeneto, S.A. il duca di Chiablese, i Carron di S. Tommaso, il Marchese della Marmora, 4 proprietari che complessivamente detene-

vano circa 790 giornate, ossia circa il 40% del territorio di Madonna di Campagna.

1.8 *Nuova strategia della grande proprietà borghese, calo della natalità e sviluppo dell'istruzione (1807-1811)*

In questo periodo la media del costo del frumento sulla piazza di Torino è di circa 6 lire a emina, per cui anche la resa a valore dei terreni possiamo valutare scenda dalle 121 lire del periodo precedente a circa 109 lire a giornata, mentre il livello dei canoni non sembra calare, bensì ricomincia a lievitare; un esempio è quello della Cascina Fossata di 263 giornate, che nel 1807 viene affittata, probabilmente per nove anni, da Paolo Mercarini per 9.750 lire annue, pari a circa 37 lire a giornata[104], mentre Paolo Bologna di Gassino, domiciliato presso il Carossietto a Madonna di Campagna, nel 1806 affitta all'asta i beni nazionali della cascina Commenda di Lucento per 3.270 franchi, ossia per circa 2.759 lire di Piemonte, 41,18 lire a giornata, quando la quota di partenza dell'asta è di 2.500 franchi, cioè 2.109 lire, 31,47 lire a giornata, ma questa affittanza viene rimessa però subito a Giovanni Andrea Moriondo di Lingotto, garante dello stesso Bologna, residente nella medesima Commenda e già precedente affittavolo[105].

L'incidenza del canone sulla resa a valore dei terreni, dopo essere crollata da più del 60% a meno del 30% tra gli ultimi anni del Settecento e i primi dell'Ottocento, sembra risalire attorno al 35%, anche a causa del decremento della resa a valore; questa crescita dell'incidenza viene influenzata dai canoni imposti dai grandi mercanti, ormai anche grandi proprietari terrieri che, in previsione di un ulteriore diminuzione dei prezzi, tentano di spostare la realizzazione dei loro profitti dal surplus tratto dalla mercatura a quello derivante dai canoni delle loro proprietà.

Per capire meglio questo fenomeno occorre riassumere il senso dei cambiamenti dei valori fondiari nei periodi precedenti; la diminuzione dell'incidenza del canone sulla resa a valore, che abbiamo visto verificarsi negli anni precedenti, ma anche la bassa incidenza che continua a verificarsi in questo periodo, avrebbe potuto permettere un margine di profitto agli affittavoli tale da favorire lo sviluppo di contratti miglioratari con conseguente innalzamento della resa a quantità, che però non sembra verificarsi neanche in seguito, almeno fino alla seconda metà degli anni Venti.

Come abbiamo visto, questo maggiore margine non si realizza perché il drenaggio di capitali, che prima del 1800 veniva operato dalla grande proprietà terriera, soprattutto nobiliare, tramite gli alti canoni, nei primi anni dell'Ottocento viene operato invece dai mercanti tramite l'imposizione di bassi prezzi dei generi agricoli sull'aia; ma in questo periodo la lenta diminuzione dei prezzi dei generi agricoli e la prospettiva di una loro ulteriore flessione restringono progressivamente l'ampio margine di differenza, tra quelli sull'aia e quelli sul mercato, sul quale è possibile lucrare da parte dei grandi mercanti, ormai essi stessi anche grandi proprietari.

Per cui, il rialzo dell'incidenza dei canoni da parte dei grandi affittavoli e mercanti risulta loro più conveniente, sia per poter contare su una maggiore rendita, che

deriva loro nella veste anche di proprietari, sia per contrastare la tendenza, che vedremo meglio nel prossimo paragrafo, a sottrarsi alla posizione di forza dovuta alla loro condizione di oligopolio da parte dei vecchi proprietari, che vengono favoriti nel trovare alternative all'affittanza dalla precedente bassa incidenza dei canoni sulla resa a valore inferiore al 30%.

In questo periodo l'incremento della manodopera agricola e il riavvio dell'attività serica si riflettono nella ripresa demografica, infatti nel 1806 il filatoio di Lucento presenta 50 residenti suddivisi in 14 nuclei[106]; in quello di Madonna di Campagna il proprietario nel 1807 risulta Giuseppe Lazzaro, mentre nel 1814 al filatoio sarà presente un unico nucleo familiare composto da Pietro Camosso, vedovo di 60 anni, che risulta essere l'affittavolo, con il figlio Carlo, mentre il casotto annesso al filatoio risulta essere disabitato[107].

A Madonna di Campagna, inoltre, è presente una nuova manifattura nel 1807, ossia la tintoria del signor Gerfì posta sul ramo della Bealera Nuova di Lucento, denominato Braccio del Palazzotto, le cui modeste dimensioni fanno pensare a un'attività con un esiguo numero di lavoranti[108]. La tintoria è edificata su un terreno di proprietà demaniale, in una parte dei terreni confiscati ai frati Cappuccini, infatti la confisca riguarda il convento, la chiesa e i terreni attigui per una superficie complessiva di circa 7 giornate e avviene all'inizio dell'Ottocento; mentre nel 1800 sono ancora presenti 14 persone, tra frati e inservienti, nel 1802 ci sono ancora 5 religiosi e il portinaio con la moglie, perché pur essendo soppressa la comunità, la chiesa e il convento restano sotto la tutela di un frate rettore[109].

In questo periodo comincia a essere più diffusa l'istruzione, e in particolare quella laica che si affianca a quella impartita da insegnanti religiosi; questa diffusione dell'istruzione in Torino viene favorita dai francesi, che stabiliscono l'obbligo per i comuni di aprire una scuola primaria in tutti i centri di almeno 300 abitanti e una scuola media nelle città con 3.000 abitanti[110]. A Madonna di Campagna abbiamo la presenza di due maestri nel 1802, il sacerdote Carlo Magistrelli, residente alla cascina Carossietto, e Michele Giraudi di Beinasco, residente alla casa Sondrio[111]; Giraudi, probabilmente imparentato con la vedova Antonia Giraud, maestra alla Sondrio già nel 1792[112], è possibile che si occupi dell'insegnamento degli abitanti della stessa Sondrio e delle cascine circostanti. A Lucento, invece, tra il 1806 e il 1811, si rileva la presenza del maestro Pietro Morello, residente alla casa Rubatto, il quale impartisce lezioni di scrittura e di lettura in alcune cascine di Lucento, Borgo Dora e Pozzo Strada[113].

Questi cambiamenti sociali e culturali sembrano riflettersi, come vedremo, anche nei comportamenti e nelle strategie familiari; in questo periodo infatti, la popolazione a Lucento riprende a crescere velocemente portandosi a una media mai raggiunta di circa 1.145 abitanti, ma l'aumento, di circa 150, persone è dovuto al saldo demografico positivo di 83 persone, con un rapporto tra nati e morti che da 93 ritorna positivo a una quota eccezionale già verificatasi prima del periodo di crisi di 155, ma anche all'immigrazione di circa 65 persone.

Il dato demografico particolare di questo periodo è quello relativo al calo della natalità, che scende ulteriormente dal 48 per mille al 42 per mille, con un calo anche

della mortalità a poco più del 27 per mille, dovuto soprattutto al calo della mortalità infantile; l'aspettativa di vita media alla nascita, che ancora nella seconda metà del Settecento era di circa 25 anni, a partire da questo periodo sale sopra i 30 anni e, pur con oscillazioni soprattutto a metà secolo, si conserva tale fino agli ultimi decenni dell'Ottocento; la più bassa natalità, che per buona parte del secolo si attesta con varie oscillazioni attorno al 40 per mille, è probabilmente riconducibile a un mutamento dei comportamenti riproduttivi, che sembrerebbe verificarsi abbastanza repentinamente durante questo periodo, seppure ancora probabilmente legati a pratiche anticoncezionali naturali, come l'innalzamento dell'età del matrimonio, ma anche il prolungamento del periodo di allattamento.

1.9 *Reazione della proprietà fondiaria nobiliare e parziale ritorno a vecchie forme di patti agrari (1812-1814)*

In questi ultimi anni del periodo francese la popolazione di Lucento subisce una contrazione progressiva degli abitanti, forse anche a causa delle difficoltà dell'attività manifatturiera; la popolazione media in questo periodo crolla a circa 940 abitanti, e l'emigrazione è di circa 220 persone, nonostante un saldo naturale di sole 13 persone con un rapporto di soli 113 nati per 100 morti, dovuto anche al 1813, quando il numero dei decessi passa da 29 a 42, per poi ridiscendere a 27 nel 1814[114].

La situazione di questo periodo la possiamo derivare dall'analisi delle aggiunte del 1814 al brogliasso del 1792, che però sono incomplete, soprattutto per Madonna di Campagna, per cui i dati hanno un valore indicativo[115]; per quanto riguarda la popolazione di Lucento abbiamo due fenomeni opposti, ossia un incremento nelle cascine e un decremento nelle case[116]; questo aumento della popolazione delle cascine è indicativo del proseguimento del fenomeno, già visto, di incremento della manodopera agricola a causa della riduzione della produttività da parte dei giornalieri.

Ancora maggiore, però, risulta il decremento delle famiglie, per cui la densità familiare cresce, soprattutto per il maggior peso delle famiglie delle cascine, infatti, pur essendo la media di 4,66 persone vicina a quella degli anni Settanta del Settecento[117], con quella delle cascine di 5,22 e quella delle case di 4,08, questa somiglianza nasce da una situazione totalmente opposta: l'alta densità familiare in questo caso è dovuta alla situazione di crisi, per cui i nuclei familiari, lungi dall'aumentare come negli anni Settanta, diminuiscono mentre la loro densità media aumenta.

Questo fenomeno è riconducibile a una strategia di contenimento degli effetti della crisi tramite il differimento dei matrimoni, che provoca la diminuzione del numero di nuclei familiari e l'aumento della loro densità. Rispetto agli anni Settanta, però, la presenza dei bambini è più bassa, nonostante la ripresa del periodo precedente, e questo indica una situazione di difficoltà economica; anche la mortalità, rispetto al periodo precedente, sale dal 27 al 35 per mille, mentre la natalità scende ulteriormente dal 42 al 40 per mille.

Questo aumento della densità famigliare, probabilmente, è da ricondurre in parte al tentativo dei grandi vecchi proprietari, soprattutto nobili, di sottrarsi alle condizioni imposte dai grandi affittavoli con l'introduzione, nei patti agrari salariati di boaria, di maggiori clausole compartecipative: di conseguenza vediamo, oltre all'incremento del numero di famiglie di boari, anche la crescita della loro densità famigliare che, dopo essere scesa nel 1802 a 5,77 persone per famiglia, risale a 6,17. In un caso particolare, quello di Giovanni Domenico Borsello che vedremo tra poco, nel primo decennio dell'Ottocento si ritorna addirittura ad un patto di mezzadria che, pur più rischioso, risulta più conveniente rispetto ai corrispondenti livelli dei canoni al di sotto del 30% della resa a valore.

Sempre in questo periodo sembrano in atto alcuni piccoli cambiamenti nella conduzione dei poderi, sebbene non diano ancora risultati percepibili, forse anche perché la progressiva diminuzione dei prezzi dei generi agricoli - il prezzo del frumento scende ulteriormente a 5,5 lire all'emina - tendono a bloccare le sperimentazioni; un caso sembrerebbe quello della cascina Cravetta di proprietà di Adalberto Pallavicino di Frabose, uno dei soci fondatori della Società Agraria, che probabilmente tenta dei lavori di miglioria su questo fondo[118]; ma un indizio che questo atteggiamento è probabilmente più diffuso potrebbe derivare dall'incremento del numero di agenti che compaiono soprattutto nelle grandi tenute sul territorio periferico di Lucento.

Nel primo decennio dell'Ottocento, infatti, si rilevano tre cascine gestite da agenti, rispettivamente la Saffarona, diretta dai Laugero dal 1796 al 1803, poi probabilmente da Carlo Monaco e dal 1812 dai Borsello, la Cavaliera, gestita da Giuseppe Oggero dal 1801, e le cascine del castello di Lucento, condotte da Secondo Degostini dal 1804; a queste tre cascine si aggiungono, nel 1814, le cascine Continassa, con Lorenzo Minotti, la Gioia, con Giuseppe Baldracco, e la Galliziana, con Felice Valarba[119]. Un caso esemplicativo di questi mutamenti nella conduzione delle cascine può essere quello della Gioia di 67 giornate, che, all'inizio dell'Ottocento, risulta lavorata interamente a ortaglia ed è quindi affittata a lotti a otto ortolani, mentre nel 1814 la tenuta viene gestita da un agente e al posto degli ortolani troviamo un boaro e un giardiniere; un altro caso può essere quello del Comotto, la cui conduzione nel 1802 è affidata all'agente Giovanni Geremia di Castiglione, e vi risiedono un mastro da bosco, un malgaro e un manovale generico, mentre già l'anno successivo, e almeno sino al 1814, viene poi affittata allo stesso agente Geremia e nel 1814 sono presenti un bovaro e due giornalieri. Questi mutamenti nella gestione dei poderi probabilmente sono anche motivati dal tentativo dei grandi proprietari nobiliari di ribaltare di nuovo a loro maggior favore la rendita, sottraendosi alla condizione di monopolio dei grandi mercanti; inoltre, dall'inizio del secolo, sembra verificarsi una ripresa della piccola affittanza diretta, favorita dal disimpegno nel mercato dei canoni da parte della grande affittanza e anche dai canoni contenuti che si registrano almeno fino alla fine del primo decennio dell'Ottocento.

Nel 1814, il numero degli affittavoli diretti sale da due del 1802 a sette, e troviamo Giovanni Andrea Moriondo, affittavolo ancora della Commenda, Giuseppe Porino presso la Santo Spirito, Bartolomeo Marietto alla Cavaliera, dove è

presente anche l'agente, Giovanni Domenico Borsello alla Maletta, Giuseppe Garavagno alla Panzia, Giovanni Caffaretto alla Contina e Giovanni Geremia al Comotto, queste ultime tre cascine gestite con l'ausilio di boari. Interessante è il caso di Giovanni Domenico Borsello che, dal 1794 al 1799, affitta la cascina Carmagnola di circa 20 giornate, insieme a Battista Burzio, per un canone annuo di 825 lire, mentre poi, dal 1800 sino ad almeno al 1808, passa ad affittare la Vola di 50,95 giornate, dichiarandosi nel 1802 come massaro, e infine nel 1812 risulta affittavolo della Maletta di 57,60 giornate, anno in cui un altro Borsello, Giovanni Antonio, risulta agente della Saffarona di circa 250 giornate[120].

Il 1814 si presenta come uno degli anni di crisi della manifattura, che comporta un tentativo da parte degli affittavoli di ridimensionare la crescita di manodopera agricola, che, come si è detto precedentemente, ha ridotto la produttività per far accrescere il numero di lavoranti da impiegare nei fondi. Riguardo i mutamenti della manodopera agricola rilevati nel 1814, oltre ai casi delle cascine Gioia e Comotto, troviamo la Cravetta che sostituisce il nucleo del boaro con tre famiglie di giornalieri e una di malgari; le Vallette che, al posto del malgaro, del giardiniere e dei quattro lavoranti di campagna, presenta tre famiglie di boari; il Balbiano che ha solo un nucleo di boari, mentre non ha più l'affittavolo diretto e ha espulso un altro nucleo di boari e uno di lavoranti di campagna; la cascina La Marmora che ha espulso il nucleo del malgaro per acquisire un secondo nucleo di boari e due nuovi nuclei di giornalieri; la Cavaliera che ha sostituito i due boari affidando la gestione del fondo a un affittavolo diretto e assumendo anche un giardiniere.

[1] RICUPERATI G., 1992, p. 355

[2] VACCARINO G., 1989, vol. I, p. XLII

[3] Sulle rivolte del 1797, cfr. RICUPERATI G., 1992

[4] BULFERETTI - LURAGHI, 1966 (a), p. 9

[5] *Ibid.*, pp. 7-11

[6] *Ibid.*, p. 13

[7] PRATO G., 1910, p. 55

[8] NOTARIO P., 1978, pp. 1-2

[9] Sull'esito negativo delle alienazioni del 1795-1798 vedi IDEM, 1980, p. 19

[10] IDEM, 1974 (b), p. 535

[11] *I provvedimenti di eversione feudale ...,* 1997, pp. 201-205

[12] Nel 1797 vengono alienate 8.128 giornate per un valore di 5.441.549 lire; nel marzo 1798, 4.794 giornate per 2.391.868 lire; nell'ottobre 1798, 847 giornate per 938.646 lire. Per un approfondimento vedi NOTARIO P., 1980, pp. 20-21

[13] *Ibid.*, pp. 19-21

[14] *Dall'arrivo di Emanuele Filiberto a Torino...*, 1997, pp. 111-121

[15] AST, Sezioni Riunite, 2° Arch., Capo 70, Art. 2, Mazzo 3, *Imposta sugli affittamenti*, "Stato degli affittavoli e de' possessori de' beni situati nel Territorio di Torino", 1793; sull'espansione delle affittanze in Piemonte vedi BULFERETTI - LURAGHI, 1966 (a), pp. 15, 228-229

[16] Vedi nota 15; lo "Stato degli affittavoli" risulta molto interessante per un eventuale approfondimento, in quanto contiene l'elenco completo degli affittavoli torinesi, con il nome dell'affittavolo, il proprietario del podere, la zona e l'importo annuo del canone. Inoltre, per quanto riguarda i Moriondo segnaliamo la presenza di Michele Antonio agente dei beni e commesso della Mandria di Venaria, dal 1751 al 1792, mentre dal 1798 al 1800 troviamo Ignazio, vedi AST, Sezioni Riunite,

2° Archivio, Capo 18, P. 2°, ART. 3°, P. 2°, vedi anche l'inventario generale del fondo (2° Archivio) alle pagine 261 e 262

[17] CATALANO F., 1959, p. 438

[18] PRATO G., 1910, pp. 55-56

[19] Per le relazioni degli Intendenti del Regno, vedi CATALANO F., 1959, p. 439

[20] BULFERETTI - LURAGHI, 1966 (a), p. 228

[21] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, pp. 277-278; nel 1793, come riporta lo "Stato degli affittavoli" (cfr. nota 15), il fronte parentale dei Castagneri risulta così impegnato nelle seguenti affittanze del contado torinese: Giuseppe alle Maddalene da Anna Allumello per 1.225 lire; Giuseppe e fratelli alle Maddalene da Geltrude Campagnola per 505 lire; Michele alle Maddalene dai Coardi di Carpeneto per 9.500 lire, a Grugliasco dai Grisi per 2.089 lire; Bernardo a Madonna di Campagna dai Gromis per 1.630 lire; Giacomo a Pozzo Strada dal conte Armano di Gros per 2.990, a Madonna di Campagna dai Faussone per 1.400 lire, alla Crocetta dai Gamba di Roato per 5.400 lire; i cugini Castagneri a Lucento dai Doria per 5.500 lire

[22] BULFERETTI L., 1963, p. 373

[23] AST, Sezione Riunite, *Insinuazione*, *Tappa di Torino*, 1801, l. 3, c. 41

[24] RICUPERATI G., 1992, pp. 357-417. Sulla rivolta di Fossano del 16-24 luglio 1797 si veda l'interessante carteggio scritto successivamente ai giorni della rivolta, conservato presso AST, Sez. Corte, Materie politiche relative all'interno, mazzo VII, fasc. IV, *Relazione di alcuni tumulti succeduti in Fossano*, cc. 403-425; sulla rivolta di Asti del 28-30 luglio, invece, cfr. *ibid.*, fasc. VIII, *Avvenimenti rivoluzionari in Asti, costituzione di una repubblica e successiva repressione*

[25] Tra i maggiori partigiani della causa controrivoluzionaria si segnala, nel 1799, Branda de Lucioni, che è il precursore dell'avanzata austro-russa da Verona a Torino e riesce a mettere in scacco l'esercito francese, controllando parte del territorio piemontese; per un approfondimento su Branda de Lucioni, si veda VACCARINO G., 1971

[26] AINARDI M.S., 1985-86, p. 813

[27] I prezzi del frumento sulla piazza di Torino relativi al periodo 1796-1814 sono ricavati da DAVICO R., 1983, pp. 486-487; cfr. anche BALANI D., 1987, pp. 226-230 e 261

[28] APL, *Carte sciolte*, 1799

[29] APL, *Stati delle anime*, 1798-1805; ma anche ASCT, *Censimento francese del 1802*, Collezione XII, n° 177

[30] AA.VV, 1981, pp. 259-260

[31] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, pp. 266

[32] *Alcune fonti dell'Archivio storico comunale...*, 1994, p. 52

[33] PERETTI S., 1981-82, p. 361

[34] AST, Sez. Riunite, *Commercio, Sete e Manifatture d'esse*, mazzo 21, "Stato de' filatoi e de' loro operai"

[35] APL, *Stati delle anime*, 1797-1801

[36] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1836

[37] I dati demografici di questo capitolo relativi a Lucento sono stati ricavati da APL, *Libri dei battesimi, delle sepolture e dei matrimoni*, 1796-1814; *Stati delle anime*, 1796-1812

[38] Riguardo a Lucento, nel censimento del 1802 non compaiono le cascine Maletta, Dorera, Santo Spirito, il mulino di Lucento e le Case Nuove presso i Tetti; invece a Madonna di Campagna non troviamo le cascine Sacristi, Ferrera, Pan e Vin, Fiorita, Basse di Stura, Ranotta, Auditore, Carossio, Gaudina, Parella e il cascinotto Dall'Oglio. Cfr. ASCT, *Censimento francese del 1802*, Collezione XII, n° 177

[39] ASCT, *Brogliasso del 1814*, Collezione XII, n° 165

[40] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, p. 275

[41] Questa è la situazione che emerge dal censimento del 1802 per quanto riguarda la media persone per aggregato. Cascine - famiglia nucleare: Lucento 4,72, Madonna di Campagna 4,78; famiglia complessa: Lucento 6,88, Madonna di Campagna 8,5. Case - famiglia nucleare: Lucento 3,47, Madonna di Campagna 3,96; famiglia complessa: Lucento 5,28, Madonna di Campagna 6,2

[42] Per il 1794 vedi *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, pp. 275-276, e ASCT, *Ruolo degli abitanti del 1794*; per il 1802 cfr. ASCT, *Censimento del 1802*, Collezione XII, n° 177

[43] LEVI A., 1981, p. 68
[44] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, p. 270
[45] Già nel Settecento, come rileva Levi, la Valle di Lanzo rappresenta il 18,1% e il 6% di tutti gli sposi non torinesi e fra i valligiani emergono forme di omogeneità di professioni e condizioni che contribuiscono alla coesione del gruppo di emigrati in città. Vedi LEVI G., 1985, pp. 51-53
[46] Presso il filatoio di Lucento, a esempio, nel 1771 risiedono Luigi Bertino e sua sorella Maria Caterina in un nucleo misto che conta, oltre a loro, 5 lavoranti filatoriste. L'anno dopo troviamo residente Teresa Maria David; nel 1786 compaiono, invece, il nucleo di Maria Caterina Bert, vedova, e quello di Vincenzo Perino; nel 1789, oltre a Vincenzo Perino, che si trova senza più la famiglia all'interno di un nucleo misto, compare al filatoio un nuovo nucleo dei Perino, quello di Giorgio. Cfr. APL, *Stati delle anime*, 1771, 1786-1789
[47] APL, *Libro dei battesimi*, 1754-1829; ma anche *La Chiesa di Lucento*, 1990, pp. 25 e 39
[48] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, p. 256-259
[49] LEVI G., 1985, p. 53
[50] I dati e le notizie che seguono di questo paragrafo si riferiscono al censimento francese del 1802: cfr. ASCT, Collezione XII, n° 177
[51] Questi 87 immigrati provenienti da Torino e dai suoi sobborghi sono così suddivisi: 18 da Borgo Dora, 18 da Abbazia di Stura, 16 da Pozzo Strada, 16 semplicemente dalle Fini di Torino, 7 da Lingotto, 4 da Crocetta, 5 dalla città, 3 da Reaglie
[52] Nel 1796 Matteo Benvenuto figura servo di Luisa Claretti di Gassino, proprietaria della cascina Vallette; nel 1804 entrambi i due fratelli servi abbandoneranno il territorio, così come non troveremo più residente il nucleo di Giacomo Baussano, mentre il padre Francesco Benvenuto risiederà alla cascina Mussatto. Cfr. APL, *Stati delle anime*, 1796-1805; ma anche APL, *Libro dei matrimoni*, 1803
[53] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, nota 95, p. 283
[54] NOTARIO P., 1974, p. 536 e 553
[55] Le notizie sui Bianco sono tratte dalle seguenti fonti: APL, *Stati delle anime*, 1761, 1771-1773, 1786-1789; 1796-1805, 1822, 1830; ASCT, *Censimento del 1802*, Collezione XII, n° 177; AST, Sez. Riunite, *Catasto napoleonico del 1806*; AST, Sez. Riunite, *Catasto Gatti del 1830*
[56] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, nota 95, p. 283
[57] *Ibid.*, p. 272
[58] Nel Catasto Gatti del 1830 la piccola proprietà di Lorenzo Bianco di 443 tavole si suddivide in 93 tavole di prato, 310 di campo, 20 di orto, 8 di strada, 8 di aia, e 4 di casa
[59] HOBSBAUM - RUDE', 1992, p. 203
[60] *I provvedimenti di eversione feudale...*, 1997, pp. 203-204
[61] BULFERETTI - LURAGHI, 1966 (b), p. 48 e PUGLIESE S., 1908, p. 200 e segg.
[62] Si veda la nota 50
[63] Per questi dati e quelli che seguono, cfr. nota 37
[64] AINARDI M.S., 1985-86, pp. 813 e 823
[65] *Ibid.*, p. 823
[66] Cfr, nota 27
[67] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, pp. 263-267; ma anche ROMEO R., 1984, vol. II°, p. 54, nota 147
[68] *Ibid.*, pp. 55 e 57
[69] APL, *Stati delle anime*, 1800-1804
[70] Si veda la nota 37
[71] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, pp. 256-259
[72] *Ibid.*, p. 261; ma anche MORIONDO BUSSO G., 1970, p. 479
[73] APL, *Libro Confraternite*; per questa fonte, cfr. *Culmine della fase di sviluppo...*, nota 31, p. 280
[74] SOLERO S., 1955, p. 326
[75] AST, Sez. Corte, *Benefizi per Paese*, mazzo 58, *Lucento*
[76] FAVARO O., 1991, p. 195

[77] Dal 1811 al 1814 sono presenti in ASCT, Collezione V°, 4 lettere del prevosto di Lucento sul bilancio annuale della Chiesa, vedi bobina 130, numeri 626, 641, 651 e bobina 131, numero 684.
[78] NOTARIO P., 1980, p. 239
[79] Per le vendite dei governi provvisori (1800-1801) vedi *ibid.*, pp. 103-175
[80] *Ibid.*, p. 255-262
[81] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, p. 253
[82] NOTARIO P., 1980, p. 261-262; sui Nigra vedi CHERVATIN W., 1998
[83] Per alcuni esempi vedi NOTARIO P., 1980, p. 262
[84] *Ibid.*, pp. 70 e 158
[85] Questa posizione di privilegio scatena una corsa all'acquisto e porta persino alla falsificazione di documenti al fine di comparire nella categoria. Per un approfondimento vedi *ibid.*, pp. 70 e 160-161
[86] L'ammontare complessivo delle vendite è di 6.405.208; i dati sono stati calcolati dalla tabella presente in *ibid.*, p. 173
[87] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, pp. 277-278; tra gli acquirenti dei beni nazionali troviamo, inoltre, i Falchero che, però, sembrano beneficiare meno della situazione favorevole, comparendo solo nell'acquisto di una pezza mista di circa 17 giornate a Caselle, insieme a Borsello Giovanni Battista la cui famiglia risiede da lungo tempo a Lucento, cfr. NOTARIO P., 1980, p. 429
[88] AST, Sez. Riunite, 2° Archiviazione, Capo 70, Art. 1. Mazzo 1, *Imposta sui negozianti, Torino, 1797-1798*: Giovanni Bologna, mercante in granaglie, consegna fondi 5.500 lire, fondi verificati 8.000 lire, Tassa 560 lire, casa avanti l'Ospedale dei Santi Maurizio e Lazzaro; per l'attività di fornitore vedi NOTARIO P., 1980, p. 594
[89] Inoltre è presente anche Domenico Bologna, affittavolo e negoziante da bosco, che acquista una vigna in Chieri del valore di 6.000 lire, che però nel censimento del 1802 non risulta risiedere a Madonna di Campagna
[90] NOTARIO P., 1980, p. 601; ma anche AST, Sez. Riunite, *Insinuazione*, *Tappa di Torino*, 1801, l. 3, c. 41
[91] BULFERETTI - LURAGHI, 1966 (a), pp. 231-232. Gli acquisti di Michele Castagneri sono così ripartiti: Pecetto, cascina con 80 giornate, 27.502 lire; Carignano, prato di 4.8 giornate, 2.878 lire; Torino, edificio, 61.933 lire; Torino, cascina con 79 giornate, 21.299 lire; Torino, campo e prato di 2.2 giornate, 2.000 lire; Torino, campo di 16.2 giornate, 8.107 lire; Mompantero, vigna di 1.1 giornate, 947 lire; Susa, campo e prato di 25 giornate, 20.094 lire; Trino, mulino, 52.500 lire; Vercelli, cascina con 432 giornate, 103.066 lire; Palazzolo, cascine con 687 giornate, 134.465 lire. I dati sono tratti da NOTARIO P., 1980, pp. 423, 449, 468-469, 472-473, 494-495, 512, 516, 536. Sui Castagneri si veda pure TUCCI W., 1998
[92] BANTI A.M., p. 83
[93] AST, Sez. Riunite, *Insinuazione*, *Tappa di Torino*, 1798, l. 2, c. 407
[94] L'affittamento della tenuta di Stupinigi, divisa in 13 carrature, viene fatto in società con i seguenti cittadini torinesi: una carratura Sebastiano Ferrero, due carrature Felice Dalmazzo, due carrature Bernardo Ferroglio, Due carrature Giovanni Pozzo, due carrature Gaudenzio Galletti, e Castagneri le rimanenti; nel corso dell'affittanza Michele Castagneri compra per la società una cascina del tenimento, ossia la Pallavicina, di 153 giornate a Nichelino, per il prezzo di 116.000 lire: *ibid.*., 1801, l. 6, c. 883
[95] Per i catasti medievali cfr. ZANGHERI R., 1980, pg. 48; sulla catastazione delle terre del Piemonte durante l'occupazione francese vedi BULFERETTI - LURAGHI, 1966 (a), pg. 42
[96] Sui risvolti giuridici cfr. CURTO R., 1989, pp. 19, 63 e 123; nel catasto francese, di tipo geometrico-particellare, il territorio è suddiviso in particelle per ognuna delle quali è riportato il tipo di coltura - terre lavorabili, prati, boschi, ecc. - e il «grado di bontà» della terra in classi da 1 a 11, per una analisi più generale vedi ZANGHERI R., 1980, pp. 51-52
[97] Più precisamente, il territorio agricolo risulta così suddiviso: giornate 1537.15 di terre lavorabili (44,8%), giornate 1318.34 di prati (38,5%), giornate 348.75 di boschi (10,2%), giornate 60.37 di giardini e orti (1,8%), giornate 10.24 di terre aride (0,3%), giornate 4.49 di terre sterili (0,1%),

giornate 97.81 di *gravier* e *landy* (2,8%), da intendersi presumibilmente come cave di ghiaia e terreno pietroso prossimo ai letti dei fiumi Dora e Stura, giornate 26.22 di case e edifici (0,8%), e infine altro per giornate 26.11 (0,8%). Per i dati catastali del territorio di Lucento cfr. *Popolazione, terra e produzione serica*..., 1992-93

[98] Per i dati sul contado cfr. BIANCO B., 1990, pp. 105-114

[99] Nel 1793 le famiglie nobili sono 15, borghesi 9; nel 1806 i nobili scendono a 10 e i borghesi salgono a 13

[100] BULFERETTI L., 1966 (a), pp. 7-11

[101] I proprietari del 1806 residenti a Lucento sono:

Residenti	Professione	giornate
BIANCO Pietro	ortolano	1,94
BIANCO Lorenzo	ortolano	2,80
BERARDO (Giacomo)	lav. camp.	0,75
BORIONE ved. Teresa fu Giuseppe	proprietaria	1,88
BORSELLI Domenico	massaro	2,58
BURDINO Michele	lav. camp.	0,41
CACCINO Giuseppe	lav. camp.	0,10
CAMBIANO Pietro F.	lav. camp.	0,43
CHEIRASCO Battista	lav. camp.	0,04
DAGO Ignazio	boaro	0,29
DUGHERA Francesco	lav. camp. / propr.	0,43
FERLA Carlo Antonio	lav. camp.	0,54
GIOANINI Pietro	lav. camp.	0,10
GIUSTETTI Carlo	lav. camp.	0,10
GOFFI Eredi Rocco	bovari	4,10
GUGLIELMINO Giov. Dom.	lavandaio	11,11
GARRINO Guglielmo	lav. camp.	2,41
MUSSATTI Giuseppe	proprietario	27,57
OGGERO Secondo		1,69
PIA Lorenzo		0,34
PIA Giacomo fu Gabriele	ortolano	0,25
PASSERAN Domenica Mad.a RUBATTO	oste / propr. / ortol.	0,26
PENTENERO Battista	lav. camp.	0,10
ROLLANDO Giovanni	vice parroco	54,68
TARABRA Felice	lav. camp.	1,00
VARETTO Fratelli	lav. camp.	3,46
totali		**119,28**

[102] BIANCO B., 1990, p. 108

[103] I proprietari borghesi sono 37, mentre i nobili sono 7

[104] AST, *Amministrazione*, *Capitolazione in masserizio*, 1817, m. 18, fasc. 4, sal. V, scaff. 325, c. 4, p. 4

[105] AST, *Fondi Nazionali*, *Località Lucento*, *Commenda*, mazzo 1331, fasc. 91; inoltre occorre tener conto che con decreto del 5 luglio 1802 i conti si tengono in lire nuove o franchi di 100 centesimi, ed il rapporto tra la lira nuova e l'antica di Piemonte è fissato in: 27 Lire di Piemonte = 32 Lire nuove o franchi, per cui 1 lira nuova = 0,84375 lira di Piemonte: cfr. MARTINI A., 1976, pp. 786-787

[106] APL, *Stato delle anime*, 1806

[107] ASCT, *Catasto francese*, 1807, Sommarione, sez. 65; ASCT, *Brogliasso della popolazione*, 1814
[108] ASCT, *Catasto francese*, 1807, Sommarione, sez. 65
[109] BULFERETTI - LURAGHI, 1966 (a), pp. 68-69; *ibid.*, p. 127. ASCT, *Catasto francese*, Sommarione, 1807, sez. 65, proprietà demaniali; ASCT, *Censimento del 1802*, Colonnario XII, n° 177
[110] PODIGLIANI L., 1925, p. 25
[111] ASCT, *Censimento del 1802*, Collezione XII, n° 177
[112] ASCT, *Brogliasso del 1792*, Collezione XII, n° 165
[113] BERARDI R., 1982, p. 594. Sulla sua presenza in Lucento cfr. anche APL, *Stati delle anime*, 1806-1808
[114] APL, *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1812-1814; *Stati delle anime*, 1812-1814
[115] ASCT, *Brogliasso*, 1792 e 1814, Collezione XII, n° 164 e 165. A Lucento non sono state rilevate, o comunque non si sono trovati dati aggiuntivi sui residenti nel 1814 rispetto al 1792, il castello, la Cascina Nuova, la Dorera, la Vola, la Falchera, la Mussatto, la Cascina Ruscasio, le case Gratz, Borrione, Cassinotto del Villaretto, Grange, Case Nuove dei Tetti; a Madonna di Campagna le cascine Sacristi, Ferrere, Auditore, Gaudina, Verna, Colombè, mentre i dati degli abitanti delle case Sondrio e Lauro risultano incompleti e dunque poco attendibili. Per Lucento i dati degli abitanti sono stati integrati con quelli degli stati delle anime di questo periodo: vedi APL, *Stati delle anime*, 1812-1813
[116] Questa è la situazione che si ricava per Lucento dal brogliasso del 1814: presso le cascine si registrano 337 abitanti in 62 aggregati, presso le case abbiamo 281 persone in 68 aggregati. Integrando questi dati con quelli delle case e cascine mancanti nel brogliasso, ma presenti nello stato delle anime del 1812, abbiamo complessivamente nelle cascine 460 abitanti in 88 aggregati, e presso le case 347 abitanti in 85 aggregati
[117] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, p. 260
[118] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 161
[119] Per le informazioni precedenti al brogliasso del 1814, si vedano APL, *Stati delle anime*, 1796-1812; e ASCT, *Censimento del 1802*, Collezione XII, n° 177
[120] APL, *Stati delle anime*, 1806-1812; ASCT, *Brogliasso del 1814*; ASCT, *Censimento del 1802*; ma anche *Culmine della fase di sviluppo..., 1997, p. 279*

Vincenzo De Luca, Giorgio Sacchi, Walter Tucci

Capitolo secondo

Crisi e trasformazioni nell'agricoltura e iniziale sviluppo delle attività manifatturiere a Madonna di Campagna (1815-1834)

2.1 *I presupposti per l'unificazione degli interessi in campo agricolo tra grande proprietà nobiliare e borghese*

Nel giro di poco più di vent'anni, ossia a partire dalla metà circa degli anni Ottanta del Settecento, i grandi affittavoli e mercanti di generi agricoli, che nel corso di questo periodo diventano grandi proprietari, cambiano la loro strategia rispetto ai canoni del contado torinese ben tre volte in conseguenza del mutamento delle circostanze; nel corso degli anni Ottanta favoriscono il loro rialzo al di sopra del 60% della resa a valore, per poter eliminare così la concorrenza dei piccoli affittuari e aumentare la propria presenza nel mercato dell'affittanza, ma soprattutto per poter consolidare il proprio oligopolio sul mercato dei generi agricoli[1]. Questa strategia coincide con un periodo di crisi della manifattura serica e un indebolimento del potere contrattuale della manodopera salariata, per cui si riduce molto l'incidenza dei salariati fissi, mentre vengono ridefiniti i patti di boaria con una forte limitazione della terra soggetta ai diritti di zappa, che si riflette nella diminuzione degli addetti in attività agricole[2].

Con il consolidamento della posizione di oligopolio sulla commercializzazione dei prodotti agricoli, i grandi affittavoli e mercanti possono ribaltare i rapporti di forza con i grandi proprietari, ancora soprattutto nobili, per cui, a fronte dei forti incrementi dei prezzi dei generi agricoli negli anni Novanta, possono imporre che l'incremento dei canoni sia molto più tenue, tanto che l'incidenza degli affitti sulla resa a valore scende anche a meno del 30%, e quindi sono in grado di realizzare ingenti profitti che arrivano anche a superare il 70% degli investimenti in anticipi delle spese, favoriti anche dalla loro posizione di fornitori dell'esercito sabaudo, prima, e poi dei francesi, come si è visto nel caso di Michele Castagneri.

I provvedimenti di tassazione delle affittanze varati dal governo, sotto la spinta del ceto dei piccoli agricoltori, dei mezzadri e dei contadini salariati, che si sentono i più colpiti dalla diffusione della pratica dell'affittanza nelle campagne, non sono in grado di arginare questo processo, nonostante si ispirino alle proposte avanzate dagli intendenti del Regno nell'inchiesta sulle affittanze del 1792-93, fissando a 5.000 lire il limite massimo degli affitti.

In questo periodo i lavoratori salariati, pur in mancanza di aumenti della resa dei terreni e non avendo un potere contrattuale tale da garantire a sufficienza il potere d'acquisto dei salari rispetto all'aumento del prezzo dei generi agricoli, reagiscono al precedente peggioramento dei patti agrari e alla contrazione degli addetti nell'agricoltura attraverso la riduzione della loro produttività e quindi imponendo l'assunzione di maggiore manodopera; in questo comportamento sembrano distin-

guersi in particolare le donne, disoccupate in conseguenza dei processi di ristrutturazione dell'attività serica e ora presenti anche nell'attività sui fondi agricoli.

Nei primi anni dell'Ottocento, i grandi mercanti e affittavoli orientano i profitti, realizzati nel periodo precedente, verso l'acquisto delle terre confiscate, favoriti dalla tenue entità dei prezzi che vengono loro praticati come creditori nella loro qualità di fornitori, per cui si affermano come grandi proprietari, e contemporaneamente cominciano a disinvestire dal mercato dell'affittanza o a subaffittare, lasciando il rischio ai nuovi affittavoli.

Nel contempo però, i vecchi grandi proprietari sembrano tentare di ripristinare i vecchi rapporti di forza, con il tentativo di tornare alla conduzione diretta, tramite agente di campagna, e con un mutamento dei patti di boaria in cui riappaiono elementi di compartecipazione; infatti il calo dei canoni a meno del 30% della resa a valore, ma anche la discesa dei prezzi dei generi agricoli, li rende di nuovo più convenienti.

Successivamente al 1806 e per circa un decennio, probabilmente per contrastare la reazione dei vecchi grandi proprietari, ma anche per i minori margini di guadagno derivanti dall'attività di mercatura, a causa della diminuzione dei prezzi dei generi agricoli, i grandi mercanti sembrano favorire l'aumento dei canoni; questa tattica potrebbe apparire contraddittoria perché il minore margine di profitto derivante dall'attività di mercatura, a causa della diminuzione dei prezzi, viene ulteriormente ridotto dall'incremento dei canoni, ma occorre tener conto della doppia veste di questi mercanti ora anche proprietari.

Infatti i grandi mercanti e proprietari, operando in questo modo, limitano il decremento dei loro profitti, derivante inevitabilmente dalla riduzione dei prezzi dei generi agricoli, perché incrementando l'incidenza sulla resa a valore verso la rendita da canone, meno rischiosa dell'attività di mercatura, e pur continuando a guadagnare anche in questo settore, seppure in modo molto più ridotto, riescono a mantenere quasi invariata l'incidenza dei loro profitti rispetto alla resa a valore, pur diminuendo i loro profitti in assoluto; inoltre rialzando l'incidenza dei canoni rispetto alla resa a valore, che passa da meno del 30% al 40%, viene disincentivato il ricorso alla conduzione diretta tramite agente da parte dei vecchi proprietari, e favorito il ritorno a quella tramite affittanza, nella quale i grandi affittavoli ampliano nuovamente la loro presenza, anche tramite la pratica della subaffittanza.

Questo tipo di politica però, nei primi anni successivi alla restaurazione, sembra avere una battuta d'arresto a causa del notevole incremento dei prezzi dei generi agricoli dovuto alla carestia nel biennio 1816-1817, in cui compaiono, seppure isolati, anche alcuni casi di epidemia tra le bestie[3]; infatti, il prezzo del frumento sale dalle 5,5 lire a emina, del periodo compreso tra il 1812 e il 1814, alle 8,7 del 1816 e alle 9,57 del 1817, con una media tra il 1815 e il 1818 di circa 8 lire, pari ad una resa a giornata di circa 146 lire[4], mentre i contratti dei canoni, pur ancora cresciuti rispetto agli incrementi successivi al 1806, si riavvicinano al 30% della resa a valore.

Prendiamo, per esempio, il caso del rinnovo del canone della cascina Commenda di Lucento: nel 1815, prima della scadenza del contratto d'affittanza, Giovanni Andrea Moriondo, affittavolo sotto il nome di Paolo Bologna, chiede di essere

confermato per altri nove anni nell'affittanza della Commenda, perché desidera trascorrere gli anni che gli mancano nella stessa cascina dove è nato, e della quale lui e la sua famiglia hanno gestito l'affittanza continuativamente dagli anni Sessanta del Settecento; tuttavia, si lamenta di non poter fronteggiare un aumento dell'affittanza, per cui chiede che il contratto gli venga rinnovato con il valore annuale del 1806, cioè di 2.759 lire di Piemonte; nel 1816 però, al rinnovo del contratto, il prezzo dell'affittamento viene portato a 3.685 franchi, ossia a 3.109 lire, 46,4 lire a giornata, con un incremento del 12,6%[5].

Giovanni Andrea Moriondo ha ormai più di 80 anni e, forse proprio a causa della sua elevata età, il contratto di affittanza viene fatto al nipote Carlo Giuseppe fu Giovanni Maria, nativo e residente a Lingotto, mentre Giovanni Andrea compare invece come fideiussore; in realtà, l'affittanza continua a essere gestita dalla famiglia di quest'ultimo, attraverso il figlio Giuseppe Maria, a partire dal 1816[6].

L'aumento viene motivato con due considerazioni, di cui la prima riguarda la resa a valore del terreno, perché «La dote de' prati eccede la solita proporzione di un terzo rispetto alla totalità delle giornate, dal che ne deriva un particolare vantaggio al fittajuolo, essendo notorio, che il reddito del prato è sempre maggiore di quelli del campo, massime quando non manca il Benefizio dell'irrigazione», mentre la seconda riguarda la miglioria dello stato della cascina che all'inizio del contratto precedente «la casa era in pessimo stato e minacciava rovina in alcuni siti e presentemente stante le riparazioni, e nuove costruzioni fattesi eseguire si ritrova sicura e considerabilmente migliorata»[7]; inoltre, l'aumento dell'affittamento è dovuto anche al rialzo dei prezzi dei generi agricoli che, in quel periodo, abbiamo visto crescere notevolmente a causa della carestia.

Infatti, l'aumento dei prezzi in questo periodo, portando la resa a valore a circa 146 lire a giornata, con canoni a circa 46 lire, i salari a circa 32 lire e le altre spese a circa 37, riallarga i margini dei profitti attorno alle 30 lire a giornata, che però vanno in gran parte a vantaggio dei grandi mercanti e proprietari, ma ancora anche grandi affittavoli; occorre notare, a questo proposito, che il passaggio in grande stile dei mercanti di generi agricoli tra i grandi proprietari terrieri, di cui si è parlato nel capitolo precedente, e il tentativo di spostare il loro profitto dalla commercializzazione alla rendita degli affitti, li porrebbe, dopo la restaurazione, inevitabilmente come alleati dei grandi proprietari soprattutto nobili, tra cui anche la casata regnante.

Le conseguenze dell'incremento dei prezzi nei primi anni della restaurazione però, sembrano rendere più ampia la contrapposizione, sia per il permanere di una situazione di forza da parte dei grandi proprietari e mercanti che deriva loro proprio dalla doppia veste, per cui possono puntare su un incremento dei canoni o meno, secondo le circostanze, sia perché nel periodo di carestia l'incidenza dei canoni cala di nuovo verso il 30%, reincentivando la vecchia proprietà terriera verso una conduzione diretta dei fondi.

L'accentuazione di questa contrapposizione in questo periodo è rilevabile anche da un'altra circostanza; se nella primavera del 1814 Vittorio Emanuele I rientra a Torino sanzionando il ripristino della monarchia sabauda e il ritorno al vecchio regime, con la soppressione dei provvedimenti legislativi, politici, economici presi

dal governo durante il periodo napoleonico, attraverso un editto abrogativo che stabilisce il ritorno alle normative in vigore al 23 giugno 1800, nel settembre del 1816 viene emanato un provvedimento ulteriormente restrittivo rispetto agli affittamenti[8].

Infatti, se la restaurazione della legislazione precedente al periodo napoleonico introduce nuovamente la limitazione del 1797 delle locazioni agrarie, mai veramente applicata, ad un massimo di 5.000 lire per affittuario, il provvedimento del 17 settembre 1816 abbassa ulteriormente questo limite a 4.000 lire e introduce norme più restrittive affinché sia più difficile il suo aggiramento; questo provvedimento comunque, come vedremo, avrà breve durata[9].

Questi mutamenti nell'agricoltura non hanno conseguenze per il livello di resa dei terreni che continuano a mantenersi inalterati, come per esempio quello del frumento che, dopo essere aumentato, poco prima della metà del Settecento da 3 a 4 chicchi per 1 di semente[10], rimane invariato fino all'inizio del terzo decennio dell'Ottocento; questa stasi dello sviluppo nelle rese agricole è dovuta al drenaggio di risorse e agli scarsi investimenti in agricoltura.

Questo drenaggio di capitali dall'agricoltura viene operato, prima degli anni Novanta, dalla forte rendita che deriva ai vecchi grandi proprietari, soprattutto nobili, dall'incidenza elevata dei canoni sulla resa a valore e, successivamente, dai grandi mercanti tramite la forte speculazione sulla differenza dei prezzi dei generi agricoli sull'aia e sul mercato, ma anche, dopo il loro ingresso tra i grandi proprietari, con un nuovo rialzo dei canoni, che non lascia margini per il miglioramento delle tecniche agricole e quindi della resa dei terreni, salvo alcuni tentativi da parte di alcuni vecchi proprietari che provano in questo modo a sottrarsi all'oligopolio nell'attività di commercializzazione.

2.2 *I primi anni della Restaurazione e la carestia (1815-1818)*

Un esempio dei tentativi di miglioria della resa dei terreni operati dalla vecchia proprietà, soprattutto nobiliare, potrebbe essere rappresentato da Adalberto Pallavicino delle Frabose, tra i fondatori della Società Agraria, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente; occorre tener presente infatti, che nonostante la ripresa del valore delle terre, dopo il lungo periodo di depressione dei prezzi a causa dell'alienazione, il loro valore resterà per alcuni decenni invariato per poi flettere verso metà secolo, mentre il canone subirà un lento ma consistente aumento, permettendo un progressivo incremento del saggio di profitto, ossia il rapporto tra rendita e valore del capitale immobiliare.

Per esempio, in un periodo in cui ormai l'azione depressiva delle alienazioni sui prezzi della terra ha finito i suoi effetti, mentre gli acquisti del ceto borghese tengono sostenuto questo mercato, la cascina Auditore di Madonna di Campagna di 40 giornate, viene venduta nel 1809 da Luigi Giachino a Carlo Giuseppe Falchero per 70.000 lire vecchie pari a 1.750 lire vecchie a giornata, con un saggio di profitto presumibile, rispetto ai canoni correnti attorno alle 37 lire a giornata, di poco più del

2,11%; nel 1818 la cascina viene rivenduta allo stesso prezzo a Giovanni Andrea Fabre fu Giacomo, quando però i canoni sono ormai aumentati a circa 46,5 lire vecchie, favoriti dal periodo di carestia e di alti prezzi dei generi agricoli, per cui il saggio di profitto sale al 2,65%[11].

Infatti, negli anni immediatamente successivi alla restaurazione, avviene un'impennata dei prezzi dovuta alla carestia nel biennio 1816-1817, come abbiamo visto, determinando uno spazio per un incremento dei canoni. Prendiamo sempre come esempio il caso dei Moriondo che chiedono la continuazione dell'affittanza della cascina Commenda per altri nove anni allo stesso prezzo; il rinnovo viene loro accordato, però con un aumento del fitto da 50 a 55 franchi per giornata, pari a 46,4 lire vecchie, per cui il fitto è portato da 3.270 franchi a 3.685 franchi, con l'obbligo di fare i diversi piantamenti.

La situazione di carestia di questo periodo sembra riflettersi sull'andamento della popolazione torinese, ma mentre quella della città sembra non crescere, quella dei sobborghi e del contado, invece, sembra riprendere; i dati di questo periodo sulla popolazione complessiva torinese ristagnano attorno alle 70.000 persone, quelli dei borghi sulle 5.000 e quelli del contado a poco meno di 13.000, ma l'improvviso rialzo che si verifica nel 1824 permette di valutare che in questo periodo vi sia stato un incremento non registrato, soprattutto nel borgo di Dora e nel contado; la ragione di questa inadeguata valutazione dipende dal sistema di calcolo basato esclusivamente sul saldo naturale, senza tener conto di quello migratorio, per cui la differenza nel numero di abitanti effettivi è notevole, come verrà poi accertato nel 1824, ma come possiamo notare anche dai dati di Lucento[12].

In questo periodo a Lucento abbiamo un esiguo incremento per saldo naturale, con un rapporto di 104 nati per 100 morti e un saldo in numero assoluto di sole 7 persone, per cui assommando queste agli abitanti medi del periodo precedente, avremmo una media di circa 945 persone; in realtà con un afflusso di immigrati o di persone che tornano ad abitare a Lucento di circa 195 persone, la popolazione media arriva a circa 1.140 persone, ossia quasi pari a quelle presenti prima della crisi degli ultimi anni del periodo francese.

La ripresa dell'andamento demografico, dopo la depressione degli ultimi anni del periodo francese, si prolunga, come vedremo, fino ad oltre la metà degli anni Venti, tanto che nel 1822 la popolazione arriva quasi a 1.300 persone, e continuerà a salire ancora negli anni successivi; in quell'anno il numero di nuclei familiari si avvicina ai 300, mentre la loro densità è di 4,68 persone per nucleo, ossia una media quasi pari a quella raggiunta negli anni Settanta del Settecento: l'aumento riguarda sia le cascine sia le case, dove oltre a crescere la media di persone per nucleo, pari a 4,11, aumentano anche i nuclei.

Anche nelle cascine continua l'incremento sia del numero di abitanti sia di quello delle famiglie, e soprattutto della densità familiare, che arriva a 5,61 componenti in media, tale da far pensare ad una ridefinizione dei patti agrari a maggior favore della boaria; infatti, l'aumento della densità familiare dei boari potrebbe essere legata al riallargamento della parte di terre soggette a zappa, e quindi al coinvolgimento dei famigliari nella loro conduzione. Anche in questo caso siamo in presenza di un

fenomeno ricorrente, di ripresa della capacità contrattuale dei salariati agricoli, come abbiamo già visto verificarsi negli anni Settanta del Settecento e a cavallo del 1800, e che incontreremo ancora a metà secolo.

La capacità contrattuale e quindi l'espansione degli addetti nell'agricoltura è favorita anche dal buon andamento delle attività manifatturiere della zona, ma anche all'apertura di nuove attività come la fabbrica di concimi chimici presso la cascina Bisognosa nell'Oltredora appena fuori di Porta Palazzo, ossia l'antica prioria di Santa Maria Maddalena, e il dismesso ospedale di San Lazzaro: questa concessione, con i relativi privilegi, per un'industria di concimi, che anche se non immediatamente vedremo avere notevoli conseguenze in agricoltura, viene data nel 1816 a tre imprenditori, ossia al cittadino torinese Saverio Paris di Chateauneuf, e ai soci Sclopis e Carignani, grazie anche al parere favorevole di Giuseppe Ignazio Ghiliossi e nonostante la larvata opposizione dell'Accademia delle Scienze[13].

Ma il settore di gran lunga principale, e in aumento, resta quello serico, soprattutto per l'occupazione della manodopera femminile e quindi per la sua complementarità con quella maschile nell'agricoltura, ma bisogna tenere presente che, all'indomani della restaurazione, l'attività serica sconta necessariamente il periodo di dominazione napoleonica, caratterizzato da una politica che ha favorito soprattutto la produzione francese. Il numero dei fornelletti in Piemonte risulta in aumento, passando da 9.258 del 1815 a 11.292 del 1822, ma con un incremento ancora maggiore del numero delle filande, che passano da 110 a 934, con una media di 12 fornelletti ciascuna, assai più bassa che nel periodo francese durante il quale aveva si era toccato il massimo della concentrazione con 84 fornelletti per filanda, mentre il numero degli addetti dei 219 filatoi è di 8.777 addetti; abbiamo così un incremento della manodopera nella filatura, ma anche una sua maggiore dispersione[14].

Nel 1814 a dirigere il filatoio di Madonna di Campagna troviamo Pietro Camosso che risulta affittavolo. I Camosso acquisteranno il filatoio restandone proprietari almeno fino al 1830 con Giuseppe, il quale risulta anche proprietario della cascina Comotto, situata verso la Stura, sulla strada dell'Arrivore, oltreché di oltre 140 giornate di terra ad essa adiacenti[15].

Nel 1815, in data 16 luglio, nella visita condotta da Boyer, al filatoio sono segnalati 12 lavoranti ma nessun capo mastro, unica eccezione tra tutti i filatoi visitati[16]; tra il 1819 e il 1822, Camosso è proprietario del filatoio, mentre l'affittavolo risulta Giovanni Battista Nota; inoltre, risulta presente un mastro francese che sembra dirigere il filatoio, in cui sono impiegati 12 lavoranti[17].

Per quanto riguarda il filatoio di Lucento, proprietà del Marchese Tana, nel 1815, è affittato dai fratelli Angelo e Felice Bertini, mentre il capo mastro è Giuseppe Armando; in questo anno troviamo impiegati 9 lavoranti, 3 torcitori, 18 garzoni, 18 doppiatori[18]. I Bertini, probabilmente provenienti, come vedremo, dalle Valli di Lanzo e proprietari di una filatura a Vauda di Ciriè almeno dal 1750, nel 1815 continuano l'attività seppure in modo irregolare con 60 fornelletti, che nel 1822 salgono a 72 con 144 filandere sotto la direzione di Paolo Bersano: la produzione in questo anno è stimata in circa 1.200 libbre, ossia una produzione molto bassa pari

a meno di 20 libbre ogni fornelletto, indicativa di un'attività ridotta[19].

Nel 1822 il filatoio è ancora di proprietà dei Tana e l'affittavolo è Giuseppe Pessa; come si apprende da una statistica sull'attività manifatturiera di questi anni, all'interno del filatoio vi lavorano 12 operai maschi e 40 femmine, mentre la seta lavorata in organzino nell'arco di un anno corrisponde a 8.500 libbre di pura seta[20]. Riguardo invece l'attività di trattura, nel 1815, risulta ancora attiva la filatura alla cascina Continassa di Lucento, già dei fratelli Maggia, poi dei fratelli Nigra, che svolge un'attività regolare con 80 fornelletti; nel 1822 il loro numero si mantiene all'incirca invariato, ossia 81 fornelletti con 162 filandere, con una produzione di 6.000 libbre pari a circa 75 libbre a fornelletto, per cui è possibile presumere che l'attività sia molto continuativa durante l'anno[21].

2.3 *Crollo dei prezzi dei generi agricoli, provvedimenti doganali e moti del '21 (1819-1823)*

In questo periodo si verifica una caduta dei prezzi del frumento sulla piazza di Torino su un livello medio di circa 4 lire l'emina, ossia a poco più dei livelli di venticinque anni prima, antecedentemente alla guerra con la Francia[22]; ciò determina l'automatico aumento dell'incidenza del canone sulla resa a valore, che arriva ad essere superiore al 60%, mentre il valore della rendita sul prezzo della terra resta ancora basso, circa il 2,65%, ma lo vedremo lentamente incrementarsi nei decenni successivi, favorito dalla depressione dei prezzi dei terreni, e dalla politica protezionistica, di cui parleremo, che permette un lento ma costante incremento del valore dei canoni.

Un esempio di queste difficoltà per gli affittavoli, lo possiamo ancora osservare attraverso le vicende dell'affittamento della cascina Commenda, il cui contenzioso si conclude nel 1837, quando ormai è in uso la lira nuova, il cui valore è circa pari a quello dei franchi, con i quali si era pattuito il contratto nel 1815, ossia circa l'85% del valore della vecchia lira di Piemonte. All'epoca della scadenza del contratto di Moriondo, nel novembre 1824, contro un canone complessivo novennale valutato in 33.165 lire nuove risultano versate all'ente solo 30.761,15 lire nuove, con una differenza di 2.403,85 lire nuove; inoltre, mancano molti piantamenti di alberi pattuiti dal contratto per il valore di 684,75 lire nuove, in più non è stato seminato il campo detto dei Chiabotti e i beni non sono stati ben concimati come all'epoca in cui è stato rimesso l'affittamento a Moriondo[23].

Giuseppe Maria Moriondo, a causa della grandine e degli scarsi raccolti, ha dovuto far fronte all'affittamento della Commenda, consumando così tutti i beni stabili e mobili ricevuti in eredità dal padre Giovanni Andrea, per trovarsi ridotto alla nullatenenza nel 1837, di modo che i suoi familiari sono impiegati come lavoranti di campagna o addirittura, nei giorni in cui anche questa attività viene meno, «sono costretti a mendicare un pezzo di pane per poter sussistere»; il garante di Giuseppe Maria, il fratello Pietro Antonio, residente a Rivalta, si rifiuta di pagare il debito di 684,75 lire nuove, per l'erroneità corsa nell'operazione del misuratore Bria, come

denuncia in una lettera nel 1837[24].

Inoltre, in questa lettera viene spiegato che per quanto riguarda «li supposti alberi mancanti, che tutti sono piantati dai supplicanti, dai di loro figliuoli, e Padre, ed Avo, e se alcuno è veramente mancato, è certamente stato rubato da quei meschini, la maggior parte Pastori che abitano nei meschini casolari delle vicinanze di Lucento»; nel 1838, il segretario di S.M. Carlo Alberto accoglie la supplica di Moriondo, il cui debito è ulteriormente salito a 2.919 lire nuove per l'affittamento della Commenda e a 684,75 lire nuove per i piantamenti, avendo Pietro Antonio versato 1.400 lire nuove e offrendosi di versare altre 200 lire nuove.

Occorre infatti tener conto che nel primo periodo dell'affittanza, compreso tra il 1815 e il 1818, pur realizzando una resa pari a 146 lire vecchie a giornata secondo i prezzi del mercato di Torino, il profitto derivante dalla differenza tra i prezzi sull'aia e quelli sul mercato, pari a circa 30 lire vecchie a giornata, va in gran parte ai commercianti, per cui pur rimanendo in attivo, la parte di profitto di Moriondo risulta molto risicata e forse, come vedremo, va in parte a coprire le perdite dei cinque anni rimanenti del contratto.

Nei cinque anni successivi infatti, con il crollo dei prezzi del frumento a 4 lire a emina[25], la resa a valore per giornata scende a circa 73 lire vecchie e il profitto, contro un canone di 55 franchi pari a circa 46,4 lire vecchie, possiamo presumere diventi negativo di 7 lire vecchie ogni anno dei cinque rimanenti del contratto di locazione. Nel caso dell'affittamento di Moriondo della cascina Commenda di 67 giornate, il risultato negativo di questi ultimi cinque anni è valutabile attorno alle 2.345 lire vecchie, pari a circa 2.760 lire nuove, ossia un valore un po' superiore alle 2.403,85 lire nuove di debito che resta aperto con l'ente proprietario: probabilmente la differenza, di circa 355 lire vecchie, deriva dal tenue margine di profitto realizzato nei primi quattro anni del contratto, o comunque da una politica della lesina attuata da Moriondo nei propri consumi, ma anche nelle spese che, come abbiamo visto, lo fanno incorrere nelle inadempienze contrattuali relative ai lavori di miglioria.

Con il restringimento dei margini di profitto legati all'attività di commercializzazione dei prodotti agricoli, il nuovo ceto di grandi proprietari, già grandi affittavoli e mercanti, si trova a condividere gli stessi interessi della vecchia grande proprietà terriera, e questa nuova situazione trova riscontro nella nuova generazione, che si trova unita nei movimenti costituzionalisti di questo periodo; vediamo infatti comparire nei moti del 1821 i figli delle maggiori famiglie dell' aristocrazia terriera a fianco di quelli delle grandi famiglie che in passato figuravano tra i maggiori grandi affittavoli, anche impegnate nell'attività di mercatura, oltre che i figli di quelle impegnate nell'attività bancaria, tra cui alcune ebraiche e valdesi, come nel caso di David Levi o di Giovanni Battista Vertù[26].

Per quanto riguarda la presenza nei moti dei figli di famiglie proprietarie in zona non c'è che l'imbarazzo della scelta, per cui ci soffermeremo solo su alcuni casi significativi, come quello dei Ferrero della Marmora, proprietari della Continetta e della Bassa, il cui figlio Alberto ufficiale dell'esercito sabaudo compare tra i congiurati[27]: già precedentemente Alberto, con il fratello Carlo si arruola nell'esercito francese durante il periodo napoleonico, nonostante che la madre, Raffaella

Argentera Ferrero della Marmora avesse organizzato l'opposizione degli aristocratici ai festeggiamenti per l'ingresso di Napoleone a Torino[28].

Un caso simile riguarda i Falletti di Barolo, proprietari del casino omonimo e tra le famiglie nobili sabaude di maggior spicco, il cui figlio Tancredi, marito di Giulia Colbert, grande dignitario di Napoleone, viene nominato nella Giunta provvisoria di Torino, di cui diventa sindaco nel 1825; nella Giunta provvisoria però troviamo anche Felice Nigra, banchiere, e proprietario della cascina Continassa, ossia un personaggio di estrazione borghese come Giuseppe Falchero, studente delle scuole primarie, nato a Settimo nel 1805, da Michele Falchero e Maria Feroglio, ossia un membro della vasta parentela di grandi proprietari, già grandi affittavoli e mercanti, che abbiamo visto operare precedentemente a Madonna di Campagna e Lucento; partecipa ai moti assieme al suo insegnante e alcuni altri compagni e poi, terminata l'insurrezione, ripara per alcuni mesi in Spagna[29].

Questo impegno politico per l'attuazione di un quadro costituzionale sembra riflettersi in un mutamento di mentalità di questo ceto di mercanti e proprietari, teso soprattutto all'acquisizione di una maggiore rilevanza e responsabilità pubblica, a fronte della tradizione clientelare in funzione delle strategie privatistico-famigliari, ancora prevalenti in particolare nel contado torinese, dove il loro peso politico era stato compresso dalla presenza della capitale; risulta significativa a questo proposito l'iniziativa dei Falchero del 1822, quando legano una rendita di 250 lire al parroco dell'Abbadia di Stura per sovvenire ai poveri della parrocchia[30].

Questo nuovo clima tra le classi dei grandi proprietari agricoli sembra anticipato anche dai provvedimenti economici, in campo agricolo, varati a cavallo del 1820; il 19 ottobre 1819, divenuto ministro Prospero Balbo, la limitazione delle locazioni per ogni affittavolo è raddoppiata da 4.000 a 8.000 lire, mentre i contratti a lungo termine, ossia oltre i dodici anni, sono resi liberi da vincoli, nel contempo è diminuita l'imposta prediale, e aumentata la tariffa sull'importazione del grano ereditata dal periodo napoleonico: nel 1819 è portata a 4 lire al quintale e nel 1822 a 6 lire, non tanto per contrastare le importazioni dal Mar Nero, ma per la concorrenza dei prezzi della Lombardia[31].

L'orientamento protezionistico permetterà, come vedremo nei periodi successivi, una risalita del prezzo del frumento, e induce i proprietari a investire in lavori di trasformazione e miglioria dei loro poderi, come nel caso della cascina Saffarona, in cui il contratto settennale, stipulato con un tenuissimo canone nel 1821, probabilmente prevede l'impegno finanziario dell'affittavolo in grandi lavori di miglioria: il fondo viene affittato per sole 400 lire annue, pari a 4,86 lire a giornata ossia poco più di un decimo dei prezzi correnti dei canoni, a Giuseppe Carmagnola, noto agronomo operante nell'area torinese, ma anche verso il Pinerolese e il Cuneese[32]; il ricorso a questo tipo di affittamento miglioratario è conseguente anche al probabile lungo abbandono del fondo durante il periodo francese.

A sostenere in prospettiva queste scelte sembra anche l'andamento demografico, perché nonostante i dati sulla popolazione complessiva torinese sembrino ristagnare attorno alle 89.000 persone, l'improvviso rialzo che si verifica nel 1824, come abbiamo visto, permette di ritenere che in questo periodo sia continuato un

incremento non registrato, soprattutto nel borgo di Dora e nel contado[33]; infatti, in questo periodo la popolazione lucentina continua a crescere, con un incremento di circa 113 persone che porta il numero di abitanti medio a circa 1.255 persone, di cui 75 per saldo naturale, a causa della discesa della mortalità a poco più del 27 per mille circa, contro una natalità di poco meno del 40 per mille, per cui il rapporto tra nati e morti sale al 144%, mentre l'immigrazione si attenua con un saldo di circa una quarantina di persone.

Questo eccezionale andamento demografico riflette la capacità di espansione della manodopera agricola, attraverso le forme di pressione, di cui si è parlato precedentemente, favorita dal buon andamento delle attività manifatturiere; infatti, nella relazione del 1825 di don Antonio Rolando, parroco di Lucento, che muore nel 1827 a 73 anni e a cui succede don Francesco Ghiotti[34], le due confraternite, quella del Santissimo Sacramento e quella del Santo Rosario, appaiono nuovamente separate[35], tanto da far pensare a una ripresa dell'associazionismo legato all'attività manifatturiera e artigiana, e in particolare di quella femminile.

Infatti, abbiamo già visto in precedenza che particolarmente la confraternita del Santo Rosario raccoglie prevalentemente le filandere[36], per cui si può immaginare che Don Rolando, già viceparroco con don Vallò negli anni Settanta del Settecento, ossia nel periodo di maggior espansione di questa confraternita, ripercorra la stessa strategia; come nella gestione di don Vallò, originario di Ceres, don Rolando, che proviene dallo stesso luogo, probabilmente fonda la ripresa di questa confraternita sull'emigrazione, che abbiamo visto farsi di nuovo vivace dopo il periodo francese, e in particolare su quella proveniente dalle Valli di Lanzo.

In questa sua strategia sembra favorito, nei primi anni della restaurazione, dagli affittavoli del filatoio, che in quel periodo erano i fratelli Angelo e Felice Bertini, originari anch'essi delle Valli di Lanzo, che sono proprietari a loro volta, come abbiamo visto, di una filatura a Vauda di Ciriè; in questo periodo la comunità di questi valligiani a Lucento cresce, tanto che nel 1822, è formata da ben 23 nuclei familiari per un totale di 141 persone, pari all'11% della popolazione lucentina censita in quello stesso anno[37].

2.4 *Migliorie agricole, crescita della resa a quantità e riorganizzazione del lavoro agricolo e manifatturiero (1824-1828)*

In questo periodo probabilmente cominciano, come nel vercellese, gli investimenti in migliorie che incrementano la resa a quantità con l'introduzione di nuove tecniche di rotazione, ma anche per la diffusione dell'uso di nuovi concimi[38] che, come abbiamo visto, cominciano ad essere prodotti già dal 1816, da Paris, Sclopis e Carignani in una nuova fabbrica di concimi chimici nell'Oltredora alle Maddalene; possiamo vedere l'effetto di questi lavori di miglioria nel caso un po' particolare della Saffarona, che abbiamo visto affittata nel 1821, probabilmente con un contratto miglioratario per sole 4,86 lire a giornata, all'agronomo Giuseppe Carmagnola, a cui viene rinnovato il contratto, nel 1828, a 36,43 lire a giornata[39]: occorre tener presente

che in questo caso l'incremento del canone, rispetto al 1793 - momento in cui la sua incidenza sulla resa a valore comincia ad andare al di sotto del 60%, ossia ad un livello pari a quello di questo periodo -, è di circa il 60%, mentre nel caso che vedremo della Commenda è di circa il 25%.

In tutti e due i casi abbiamo una oscillazione in più e in meno attorno al 30% dell'incremento medio della rendita a valore, rispetto al periodo precedente caratterizzato da un livello dei prezzi dei generi agricoli analogo a quello del 1793; in particolare, il recupero della Saffarona è maggiore perché, pur mantenendosi il canone più basso di quello della Commenda, pari a 50 lire a giornata, il suo canone nel 1793 era solo di 23 lire contro le 40 della Commenda. Proviamo ora a vedere le ragioni che hanno permesso questo incremento dei canoni e gli effetti di questo incremento.

L'aumento del 20-25% della resa a quantità del frumento è trainata nel vercellese dall'aumento di quella del fieno, che ha un incremento del 30%[40], e lo stesso probabilmente vale per Torino, il cui consumo di foraggio, con il ritorno della sua funzione di capitale, sembra precedere quello del frumento, che cresce meno velocemente perché la popolazione, dopo la diminuzione del periodo francese e la stasi dovuta al seguente periodo di carestia, riprende a crescere seppure lentamente; tra il 1823 e il 1824, la popolazione complessiva torinese aumenta da circa 89.000 a 107.000 abitanti, anche se in parte l'aumento, come abbiamo visto, avviene già precedentemente; in particolare aumenta quella di borgo Dora, da circa 2.500 a circa 8.600. Prosegue poi la crescita della popolazione torinese, tanto che nel 1828 raggiunge quasi i 122.000 abitanti, mentre quella del contado sale da circa 13.000 a 14.600[41].

Gli investimenti in lavori di miglioria sono favoriti anche dall'incremento dei prezzi, come nel caso del frumento che in questo periodo sulla piazza di Torino, dopo il crollo del periodo precedente, si porta a un valore medio di 4,3 lire l'emina, con un'impennata, nel 1827, sopra le 5 lire[42], probabilmente anche a causa dei due aumenti della tariffa sull'importazione del grano di cui si è parlato precedentemente[43].

L'effetto sovrapposto dell'aumento dei prezzi e della resa a quantità, determina un aumento medio della resa a valore rispetto al periodo precedente del 30%, di cui circa il 7,5% per l'incremento dei prezzi e il 20% per quello della resa, che nel caso del frumento passa da 4 chicchi di raccolto contro 1 di semina a 4,8[44]; sia l'aumento dei prezzi sia quello della resa a quantità portano la resa a valore per giornata attorno alle 94 lire, ma anche i canoni hanno una lievitazione, seppure più contenuta, che porta il loro prezzo medio attorno alle 50 lire vecchie, per cui la loro incidenza sulla resa a valore arretra dal 60% al 53%, mentre il saggio di profitto ritorna a essere vicino al 3%, ossia a un tasso di rendita del capitale prossimo a quello del Settecento.

Il lento ma costante aumento del saggio di profitto, che si registra tra la fine degli anni Dieci e metà anni Venti, è conseguente all'aumento dei canoni ma anche, come vedremo meglio, al cedimento del mercato dei fondi agricoli; questo cedimento è forse da attribuire al fatto che almeno una parte dei capitali si orienta verso altre forme di investimento come quello imprenditoriale, quello finanziario o quello nelle

attività commerciali, perché il saggio di profitto dei beni agricoli appare poco remunerativo, per cui il valore dei fondi non incrementa innestando una spirale che rende poco appetibile questo investimento; inoltre, occorre tener conto del forzato abbandono degli investimenti in agricoltura da parte degli ebrei, che riorientano i loro capitali verso le attività finanziarie[45].

Questo riorientamento degli investimenti tocca, nel caso di Torino, le attività chimiche, già citate, le attività editoriali e quelle edilizie, ma anche l'investimento in titoli pubblici, che con un interesse del 5% appaiono più remunerative e meno rischiose dell'investimento fondiario agricolo[46]. Anche in uno dei settori fondamentali dell'economia piemontese come quello della seta, gli investimenti sembrano procedere assieme a un'opera di ristrutturazione delle attività: le filande in Piemonte, che nel 1822 sono risalite a 934 con 11.292 fornelletti e una media che si abbassa a 12 per filanda, nel 1830 calano a 538, ma con 15.842 fornelletti, e una media di circa 30 per filanda, mentre i filatoi, che nel 1822 sono 219 con 8.777 addetti, pari a una media di 40, nel 1830 calano a 121 con 11.000 addetti, pari a 91[47]; complessivamente possiamo valutare che gli addetti passino dai 36.000 del 1822 ai 51.000 addetti del 1830, ma con una forte concentrazione dell'attività manifatturiera che, come vedremo nel prossimo paragrafo, determinerà la fine del filatoio di Lucento.

La popolazione di Lucento incrementa ulteriormente a causa dell'eccezionale saldo naturale ma, come avremo modo di vedere, questo aumento riguarda i primi anni, mentre alla fine degli anni Venti si registra un crollo; infatti l'aumento di circa 70 abitanti, ossia dai 1.260 del periodo precedente ai 1.330, è dovuto alle 159 persone in più tra i nati e i morti perché, mentre la natalità si rialza da poco meno del 40 per mille circa del periodo precedente a più del 44 per mille, la mortalità continua ad essere bassa su un valore del 28 per mille, con un rapporto tra nati e morti che sale ulteriormente al 159%, tanto da calcolare un saldo migratorio negativo di circa 36 persone.

Questa situazione di pressione demografica, e quindi di minor potere contrattuale per la manodopera, permette una ridefinizione dei patti agrari nella direzione già avviata negli anni Ottanta del Settecento, e favorita in entrambi i periodi dalla crisi del filatoio di Lucento; la ristrutturazione dei patti agrari, con l'eliminazione della parte di terra soggetta ai diritti di zappa appannaggio del boaro e la riduzione dei lavoranti fissi con una loro parziale sostituzione con giardinieri, già avviata prima del periodo francese, viene rimessa in discussione, come abbiamo visto, dall'iniziativa della manodopera agricola fino alla metà degli anni Venti, ma la difficile situazione demografica che viene a configurarsi successivamente favorisce un ripristino dei patti in senso peggiorativo.

Per avere un'idea degli effetti di questa ristrutturazione dei patti agrari confronteremo i dati degli stati delle anime del 1822 con quelli del 1830, ma dal primo dei due togliamo i dati delle case o cascine che non compaiono più in quello del 1830 perché scorporati dalla parrocchia di Lucento per la formazione di quella di Madonna di Campagna[48]; occorre inoltre considerare che in questo periodo si verifica la crisi del filatoio di Lucento, situabile tra il 1827 e il 1830, per cui i suoi

effetti vengono a diminuire ulteriormente la capacità contrattuale della manodopera agricola.

Nel 1822 la popolazione di Lucento è di 1.072 abitanti, senza quella che nel 1830 verrà scorporata - ossia un sesto pari a circa 210 persone in meno -, mentre nel 1830 scende a 853 con una diminuzione di 220 abitanti circa, mentre i nuclei passano da 230 a 165, per cui il numero medio di persone per famiglia cresce dal 4,66 al 5,17; la diminuzione interessa solo le persone adulte con una prevalenza per le donne - con 116 femmine contro 94 maschi -, mentre le bambine particolarmente crescono di numero.

In questo caso però la media di persone per famiglia cresce sia alle cascine sia alle case; nelle cascine, dove la diminuzione interessa particolarmente i maschi adulti, il decremento demografico risulta più accentuato per effetto della ristrutturazione dei patti agricoli, la popolazione passa da 505 a 378 abitanti, mentre i nuclei scendono da 89 a 62, per cui il numero di persone per famiglia passa da 5,67 a 6,1; questo aumento deriva dalla strategia demografica che viene attuata nelle cascine nei momenti di crisi, tesa al differimento dei matrimoni, ma per vedere in dettaglio la situazione occorre analizzare le modificazioni interne alle famiglie dei boari e dei lavoranti fissi.

Nella cascine il numero delle famiglie complesse dei boari crolla da 33 a 17 perché una parte si trasforma in famiglie di tipo nucleare, a causa dell'eliminazione nei patti agrari della parte di terra soggetta al lavoro di zappa, appannaggio della famiglia del bovaro; nel contempo le famiglie nucleari, nonostante l'incremento delle 16 famiglie di bovari non più complesse, diminuiscono da 50 a 41, per cui è presumibile che a circa 25 famiglie non venga più rinnovato il patto da salariati fissi.

Anche nelle case però sembra prevalere una strategia analoga a quella delle cascine, differentemente dalla crisi degli anni Ottanta del Settecento, in cui alla diminuzione del numero delle famiglie corrisponde anche una diminuzione delle persone per famiglia; infatti, la popolazione delle case ha un decremento più contenuto da 500 a 468, forse anche perché nel 1830 la chiusura del filatoio è ancora troppo recente, ma soprattutto perché la popolazione espulsa dalle cascine si riversa nelle case, mentre il numero dei nuclei passa da 123 a 102, per cui le persone per famiglia passano da 4,07 a 4,59.

Infatti, mentre nelle famiglie nucleari la media di persone per famiglia, seppure di poco, si abbassa da 4,5 a 4,42, aumenta il numero delle famiglie complesse da 13 a 18, ma anche la loro densità media che passa da 5,4 a circa 7. L'assenza di sbocchi di lavoro non rurali rende predominante la prospettiva di occupazione nel settore agricolo, tanto da rendere egemoni in tutta la comunità i tradizionali comportamenti riproduttivi delle famiglie legate al lavoro nella campagna; infatti, abbiamo visto come in questo periodo si registri un incremento della natalità, che si riflette nell'incidenza dei bambini sull'intera popolazione, che cresce, dal 1822 al 1830 da circa il 28% a circa il 36,6%, però il fenomeno non riguarda solo le cascine, dove l'incidenza passa dal 29,7% al 40,2%, ma tocca anche le case, dove passa dal 26,6% al 33,76%.

2.5 *Mutamento dell'assetto proprietario a Lucento e Madonna di Campagna dal 1806 agli anni Venti*

Lo sfruttamento del territorio di Lucento dal catasto napoleonico del 1806 al catasto Gatti terminato nel 1830, rimane pressoché invariato[49]. In questi 25 anni non sembra verificarsi nessun mutamento di rilievo nell'incidenza dei diversi tipi di coltura: il prato mantiene la sua incidenza percentuale costante, intorno al 44% del territorio, mentre l'arativo diminuisce di circa il 3% scendendo dal 48,6% al 45,2%, una variazione questa che non sembra incidere sull'assetto colturale, soprattutto considerando che sul lungo periodo l'incidenza dei campi tende a rimanere sui livelli del 1806, visto che nel catasto Rabbini degli anni '60 dell'Ottocento li ritroveremo di nuovo intorno al 48%[50].

Una maggiore attenzione va prestata, invece, all'incidenza degli orti e dei giardini che ricoprono in questo periodo circa il 3,2% del territorio, ossia sono aumentati dello 0,5% rispetto al periodo francese; il dato diventa più interessante se espresso in giornate, dato che riguarda circa 88 giornate, 28 in più rispetto al catasto napoleonico. E' probabile che l'incremento della popolazione torinese dovuto al ritorno dei Savoia nella capitale che, esclusi i borghi e il contado, da 51 mila abitanti nel 1809 sale a 91 mila nel 1828, faccia nuovamente aumentare la richiesta di ortaglia per il mercato cittadino; più in generale l'ipotesi sembra confermata dal dato successivo del 1860 dove solamente l'ortaglia ricoprirà circa 65 giornate, aumentando di venti giornate rispetto al 1830[51].

L'incidenza dell'ortaglia aumenta soprattutto all'interno dei poderi di medie dimensioni. Probabilmente la porzione di terra destinata ai diritti di zappa della famiglia del bovaro viene riorganizzata in base alle nuove esigenze del mercato cittadino, rendendo così possibile la presenza di un ortolano all'interno della cascina, ma comportando anche un peggioramento delle condizioni dei bovari, che vedono restringersi le opportunità di reddito integrativo. Questo spiegherebbe la diminuzione del 3% dei campi a favore degli orti.

L'aumento dell'incidenza dell'ortaglia all'interno del podere rientra in parte nel processo di riorganizzazione del lavoro che in questi anni investe il settore agricolo a causa della forte pressione demografica e l'eliminazione dei diritti di zappa a danno dei bovari potrebbe essere in parte compensata dall'ampliamento delle loro giornate di lavoro, venute meno sul podere a causa della riduzione dei lavoranti fissi a favore dei giardinieri.

Questa ipotesi è supportata dall'analisi delle strutture familiari dei bovari residenti in queste medie cascine, situate soprattutto nella zona centrale di Lucento. Nel 1822, ad esempio, presso le cascine Balbiano, Prevostura, Vola e Calusia risiedono quattro famiglie di boari composte da 32 persone, per una media complessiva di 8 persone per fuoco; nel 1830 presso queste quattro cascine prossime ai Tetti di Lucento compaiono unicamente famiglie nucleari, che aumentano di una unità rispetto al 1822, ma si riduce la loro densità che passa a 6,5[52].

Tra il 1806 e il 1830 il numero di proprietari varia di poco, rispettivamente 75 e 78 denuncianti; si verifica invece un certo ricambio e i passaggi di proprietà sono 36.

Tra le famiglie nobili scompaiono i Claretta Ponzone, gli Amoretti d'Osasio, inoltre i Dal Pozzo della Cisterna, che probabilmente attraversano un periodo di forte crisi, ridimensionano notevolmente i loro possedimenti, vendendo in questo periodo due cascine, con circa 180 giornate, ai Savoia; dismetteranno completamente il loro tenimento di Lucento, nel 1833, quando verrà venduta la cascina Saffarona di 124,4 giornate al conte Vittorio Sallier Della Torre, marchese di Cordon, per 210.000 lire, ossia per 1.688 lire a giornata[53].

Il ritorno della casata reale ha una conseguenza anche nell'assetto proprietario dei fondi di Lucento attraverso una serie di acquisti effettuati nel 1816, che permette un vasto accorpamento di terre sui confini con Collegno e Venaria, di circa 533 giornate: Vittorio Emanuele I acquista il Cassinotto, detto anche Chiabotto Quaglia, la cascina delle Vallette, ma anche la Panzia in seguito ai provvedimenti di limitazione dell'attività degli ebrei[54]. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, infatti, questa cascina era dei Treves, famiglia ebraica che riincontreremo successivamente tra i proprietari a Madonna di Campagna, dopo che con la concessione dello Statuto verrà ripristinata la libertà di possesso per tutti i cittadini e quindi anche per quelli di origine ebraica, possibilità già prevista nel periodo francese[55].

Per quanto riguarda la proprietà in mano ai residenti, rispetto al 1806, questa diminuisce di circa 38 giornate. Il calo è dovuto alla scomparsa dei Guglielmino e dei Mussatto, che nel periodo precedente erano le famiglie che possedevano il maggior numero di giornate. A parte l'assenza di queste due proprietà la situazione nel 1830 non varia di molto: 25 denuncianti con circa 31 giornate di terra. Complessivamente non sembra che la diminuzione di alcuni poderi delle medie proprietà vada a vantaggio della piccola proprietà residente.

Gli unici proprietari residenti, con una proprietà un po' più consistente, e che sembrano mantenere una situazione analoga al 1806 sono i Borsello. Sicuramente le condizioni economiche della famiglia sono agiate, infatti i due fratelli possono permettersi di affittare il podere della cascina Maletta, in cui risiedono nel 1822[56]. Nel 1830, Michele e Domenico continuano ad abitare alla Maletta con la madre Anna Maria,vedova, che risulta essere capofamiglia. Michele ha 35 anni e secondo il catasto possiede 7,75 giornate - di cui 140 tavole di prato, 566 tavole di campo, 11 tavole di orto, 2 tavole di un «caso da terra» con il forno, 23 tavole di aia -; Giovanni Antonio (39 anni), invece, padre di 6 figli, quattro maschi e due femmine, è proprietario di 4,98 giornate - 153 tavole di prato, 304 tavole di campo, 11 tavole di orto, 2 tavole di caso da terra e forno, 23 tavole di aia[57].

A parte i Borsello, è interessante seguire le vicende dei Giovannini, piccoli proprietari nella zona dei Tetti. Pietro Giovannini, nel 1830, possiede soltanto più 2 giornate adiacenti alla casa in cui risiede. Lo troviamo però proprietario di circa sette giornate a Madonna di Campagna, territorio in cui ha oramai spostato il suo ambito di attività. Questa scelta non sembra casuale, anzi, molto probabilmente si connette ad una serie di cambiamenti che stanno avvenendo in questo periodo a Madonna di Campagna, e che cominciano a rendere più conveniente l'investimento di capitali in questa zona, favorendo l'incremento di popolazione, di cui si parlerà in seguito.

Nei primi anni della Restaurazione, infatti, vengono avviati una serie di progetti che riguardano il riordino della rete stradale di Torino, attraverso l'istituzione, tra il 1816 e il 1817, di un Consiglio superiore ed un Congresso permanente di ponti, acque, strade e selve, dipendenti dal Ministero dell'interno. Tra le strade provinciali, la cui lista viene portata a termine nel 1824, è compresa la Strada da Torino a Lanzo che dal ponte del Borgo del Pallone, passando per Caselle e Ciriè, termina a Germagnano oltre Lanzo[58]. Il tratto di strada che si dipartiva dal bivio presso Casa Castagneri e che, nella carta del Grossi del 1791, era indicato come Strada di Caselle, assume in questo periodo il nome di Strada provinciale di Lanzo; questo tratto di strada tra Borgo Dora e Madonna di Campagna corrisponde alle attuali vie A. Cecchi, E. Giachino e Stradella, da Largo Giachino in poi.

Per quanto riguarda l'assetto fondiario di Madonna di Campagna, prosegue l'incremento dell'incidenza della proprietà borghese iniziato nel periodo napoleonico, che si aggira oramai intorno al 70% contro il 28% circa di quella nobile. L'incidenza complessiva sul territorio dei prati e dei campi, che nel 1806 era del 78%, subisce un lieve decremento tanto che nel 1830 scende al 75%. Questa diminuzione sembra dovuta alla crescita della superficie boschiva che dal 14%, 291 giornate, del 1806 passa a circa il 18%, 410 giornate.

Questo aumento può essere in parte spiegato da quanto accade nell'impostazione economica della cascina Colombè o Goffi, di proprietà di Canonico Gio. Battista, dal primo decennio dell'Ottocento alle rilevazioni del Gatti (1817-1830); qui si verifica una diminuzione di circa 5 giornate di prato e la scomparsa delle terre lavorate è ricompensata da quasi 60 giornate di bosco, che riveste il ruolo più importante nell'economia della cascina; è possibile, ricordando il passaggio di proprietà da Goffi a Canonico, considerare quanto detto come una testimonianza della differente ipotesi di utilizzo della struttura di fabbrica; inoltre la consistente presenza di boschi cedui può essere connessa ad un fabbisogno di legname ad uso della Fabbrica nitraria che potrebbe essere già presente in questo periodo, ma di cui troveremo testimonianza solo a partire dal 1840 in un elenco del Rabbini[59].

Inoltre l'aumento del bosco sul territorio di Madonna di Campagna sembra essere legato ad una maggiore richiesta di legname, anche in questo caso connessa alla possibile presenza di una sega di legnami o sega idraulica, denominata Ressia e posta nelle basse di Stura, e al crescente bisogno in zona di legno lavorato per un utilizzo in campo edile o artigianale.

Per quanto riguarda la piccola proprietà, il catasto Gatti conferma la mancanza di un ceto di piccoli proprietari residenti a Madonna di Campagna, oltre alla bassa incidenza della piccola proprietà: la fascia che va da 0 a 30 giornate contiene 150,63 giornate, ossia con un'incidenza del 6% circa sull'intera proprietà; complessivamente l'assetto proprietario è caratterizzato dalla notevole presenza della media e grande proprietà che incide del 94% sull'intero assetto, rispettivamente 860 giornate e 1.291 giornate, che conta complessivamente circa 2.300 giornate[60].

2.6 *Flessione dei valori fondiari e investimenti nell'attività manufatturiera a Madonna di Campagna*

Abbiamo visto come il prezzo della terra delle cascine, dopo la forte spinta conseguente alla fine delle alienazioni e agli acquisti dei grandi affittavoli e mercanti, si mantiene nei primi anni della restaurazione tra le 1.750 e le 1.800 lire a giornata ma, già a partire dalla metà degli anni Venti, sembra cedere terreno e portarsi tra le 1.552 e le 1.738 lire a giornata, ovviamente con differenze che dipendono anche dall'estensione del podere. Nel 1826, Filippo Lavy fu Lorenzo acquista il Carossio, di 51,53 giornate, da Stefano Tua fu Giovanni Battista, per 80.000 lire, pari a 1.552 lire a giornata; nel 1829, Carlo Tempia fu Antonio acquista la cascina, che prenderà il nome della famiglia acquirente, di 31,22 giornate, a Madonna di Campagna da Giovanni Ellia fu Giovanni Battista, per 54.250 lire, pari a 1.738 lire a giornata; nel 1831, l'avvocato Giulio Vitale e la moglie Vincenza Rachi acquistano la cascina Marchesa, alle Maddalene, di 134,73 giornate, per 210.000 lire, pari a 1.559 lire a giornata; infine, nel 1833, Vittorio Sallier Della Torre, marchese di Cordon, acquista la Saffarona di 124,4 giornate dai Dal Pozzo della Cisterna per 210.000 lire, pari a 1.688 lire a giornata[61].

Il valore medio a giornata di queste vendite è di circa 1.620 lire, da cui abbiamo escluso quella del 1830 effettuata da Maria Beatrice di Savoia duchessa di Modena, che aliena la cascina delle Vallette, di 156,98 giornate più 4 giornate di campo poste a Collegno, a Carlo Defilippi fu Giovanni Maria per 136.840 lire, ossia per 850 lire a giornata, perché in questo caso è probabile che il basso prezzo possa dipendere da debiti diversi dovuti al compratore[62]; nonostante la vivacità del mercato dei fondi agricoli, che nel giro di otto anni interessa più del 10% del territorio delle cascine, appare chiaro che i disinvestimenti in questo settore superano gli investimenti.

Questo fenomeno, come abbiamo visto, è legato al riorientamento degli investimenti verso il debito pubblico, le attività finanziarie e quelle produttive non agricole, ma anche verso altri tipi di investimento immobiliare, sia a Torino sia nel contado; infatti, queste non sono le uniche vendite che avvengono in questo periodo, perché contemporaneamente sono cedute piccole pezze di terra e varie case, sia ai tetti di Lucento sia a Madonna di Campagna. I venditori sono in parte residenti, mentre i compratori sono in gran parte nobili o borghesi abitanti a Torino, che sembrano orientare i loro investimenti dalla rendita fondiaria agricola verso quella derivante dagli affitti delle proprietà immobiliari ad uso abitazione o per attività artigianali e commerciali, ma anche per la villeggiatura.

In questo periodo, oltre alla tradizionale villeggiatura che molte famiglie nobili o borghesi fanno nel periodo estivo nelle ville presso le loro cascine, come nel caso dell'avvocato Giovanni Arbaudi, sindaco di Torino nel 1824 e proprietario della cascina Gioia con villa separata verso Madonna di Campagna al lato opposto della cascina[63], si affianca anche quella di molte famiglie della media borghesia cittadina; questo fenomeno è riscontrabile soprattutto verso Madonna di Campagna, probabilmente perché favorita dal passaggio due volte al giorno della diligenza dei Regi Velociferi della linea per Lanzo[64]. A questo scopo la famiglia Nicolini, proprietaria

della cascina Mussatto posta vicina allo stradale per Lanzo, la trasforma in una casa di villeggiatura[65], mentre poco lontano il casino Barolo viene ceduto, nel 1831, dai Falletti al collegio delle Dame del Sacro Cuore di Gesù, per erigervi un posto di villeggiature per ragazze nobili, con la condizione della reversibilità nel caso il pensionamento non superi il numero di 12 educande[66].

Per le vendite di immobili ad uso abitazione o per attività artigianali e commerciali abbiamo due esempi ai tetti di Lucento: quello del tetto Giustetto di 2,11 tavole, di Anna Bedda e del figlio Michele che, nel 1832, viene alienato a Lucia Mocchino fu Francesco, moglie di Giuseppe Nigra, per 1.000 lire, mentre le ragioni del piano superiore della casa restano a Giovanna Maria Giustetto, e quello del 1833, in cui Clara Thaon acquista il Chiabotto del Mugnaio, di 1,09 giornate, di Carlo Chiara per 19.000 lire, che è sede di un'osteria; in tutti e due i casi il valore è costituito quasi esclusivamente dalla costruzione[67].

I due casi più clamorosi sono quelli di Madonna di Campagna, dove Antonio Peretti acquista, nel 1827, la casa Lauro di 2,5 giornate, ad uso di osteria, da Vittorio Guglielmotto, ma soprattutto quello di Domenico Gramaglia di Ignazio che acquista, nel 1832, la casa Sondrio di 15 giornate circa dal sacerdote Michele Clemente Cavalli, del fu notaio Carlo Amedeo, per 10.000 lire, oltre a un annuo censo pari a 2.000 lire[68]: valutando il censo al 5%, il valore complessivo della cascina è di 50.000 lire, pari ad una media di 3.333 lire a giornata, ma in realtà la metà della somma è dovuta al fabbricato, dove si concentra una parte consistente delle attività della borgata. Infatti, nel 1832 gli abitanti residenti risultano 131, suddivisi in 29 nuclei familiari[69], ossia circa un quinto della popolazione della borgata che, come vedremo, continua a crescere in controtendenza rispetto a Lucento.

La depressione dei prezzi dei fondi agricoli continua ad essere causata dalla spirale che rende poco interessante questo tipo di investimento, così come quello negli affittamenti che crescono di poco, dopo la loro svalutazione di circa il 15% dovuta al passaggio, nel 1826, dalla vecchia lira di Piemonte a quella nuova, ossia l'anno in cui i prezzi del frumento sulla piazza di Torino hanno un incremento proporzionale; è il caso della Commenda che, nel 1833, viene affittata a Nicola Tavella per lire 3.525 lire, ossia a 52,58 lire nuove a giornata, contro le 50 lire vecchie del contratto del 1824, e quindi con una diminuzione reale di circa il 10%[70].

I prezzi del frumento in questo periodo salgono ad una media di 4,75 lire a emina, anche grazie al terzo aumento, nel 1830, della tariffa sull'importazione del grano che da 6 lire a quintale viene portata a 9 lire[71]; ma questo aumento è di poco superiore alla diminuzione del valore della lira, anche a causa del ristagno della popolazione torinese sulle 120.000 persone, comprensiva del contado che oscilla tra le 15.000 e le 14.000 persone[72], per cui il saggio di profitto arriva a oscillare attorno al 3,24% del valore del fondo, soprattutto a causa della perdita di valore del capitale delle cascine, mentre il canone scende al 50% della resa a valore a giornata dei terreni.

Infatti, in questo periodo, la resa a valore media per giornata sale a circa 105 lire, contro le circa 19 lire dei salari, le 23 delle spese[73], leggermente salite a causa dei maggiori costi di concimazione contro una resa a quantità maggiore del 20%, e le 52,5 lire circa del canone, per cui rimarrebbe un guadagno eccezionale di circa 10,5

lire a giornata per l'affittavolo, pari a poco meno del 30% degli investimenti, ma comunque aleatorio a causa dell'andamento dell'annata; molto probabilmente però, gran parte di questo guadagno torna ad essere appannaggio dell'attività di mercatura, mai abbandonata dagli antichi grandi affittavoli ormai grandi proprietari terrieri, perché non potendo puntare sull'aumento dei canoni, puntano su quello dei prezzi, attraverso la riapertura della forbice tra prezzi sull'aia e quelli sul mercato.

Gli effetti della crisi del filatoio, ma anche della compressione degli addetti in agricoltura si rendono immediatamente visibili; la popolazione di Lucento cala di circa un settimo passando dai 1.330 abitanti del periodo precedente a 1.140 abitanti, ma nonostante ciò sono 105 le persone in più tra i nati e i morti perché, mentre la natalità si rialza da poco più del 44 per mille del periodo precedente al 50 circa, la mortalità passa dal 28 per mille a quasi il 35 per l'aumento di quella infantile, con un rapporto tra nati e morti che scende, mantenendosi comunque elevato - sul 144% -, tanto da calcolare un saldo migratorio negativo di quasi 300 persone.

Per avere un'idea più puntuale su questo ampio esodo che interessa più di un quinto della popolazione, possiamo osservare cosa succede nella comunità di emigrati dalle Valli di Lanzo, il cui flusso di emigrazione da Lucento costituisce il 40% circa del totale; i nuclei scendono da 23 a 7, mentre il numero di persone cala da 141 a 33, per cui non solo si riducono a meno di un terzo i nuclei, ma anche il numero di persone per famiglia scende da una media di 6,1 a 4,7; dei 7 nuclei famigliari rimasti nelle case nel 1830, forse solo 2 sono presenti anche nel 1822, mentre gli altri arrivano successivamente[74].

Ovviamente non è indicativo della media della popolazione lucentina, bensì di una comunità di immigrati e quindi con radicamento minore, accentuato dalla forte endogamia. Infatti, come abbiamo visto, la strategia di resistenza nelle case e nelle cascine sembra uguale con una diminuzione dei nuclei e un incremento della densità dei rimanenti, ma per quanto riguarda la comunità proveniente dalle Valli di Lanzo la densità dei rimanenti diminuisce, perché scompaiono soprattutto tutte le famiglie presenti nell'attività agricola tra cui, per esempio, quella di Domenico Carnino, di 35 anni e proveniente da Forno di Groscavallo che, nel 1822, compare presso la cascina Bianco, con ben 16 persone, o quella di Giovanni Giacomelli, di 46 anni e proveniente da Balme, che compare alla cascina della Commenda con 12 persone; ma anche altre, tutte provenienti da Usseglio, come quella di Giovanni Battista Peraud, di 45 anni, alla cascina Bianchina con 9 persone, quella di Giovanni Cebrari, di 45 anni, alla cascina del Castello con 6 persone, quella di Giuseppe Cebrari, di 55 anni, alla cascina Panzia con 7 persone, o quella di Giovanna Maria Albrij, di 43 anni, alla cascina della Città con 5 persone, ossia complessivamente circa la metà di quelli che abbandonano Lucento[75].

Alla completa scomparsa di questa comunità dalle attività agricole, si aggiunge la forte flessione della sua presenza nell'attività di filatura a causa della crisi del filatoio; occorre ricordare, a questo proposito, che alla crisi del filatoio di Lucento, per la comunità delle famiglie provenienti dalle Valli di Lanzo si aggiunge anche un altro motivo, ossia la morte, nel 1827, del parroco di Lucento don Antonio Rolando, anche lui proveniente dalla stessa area, per cui è probabile che una parte emigri verso

altri luoghi in cui l'attività della seta continua, come a Ciriè, Caselle, ma anche Madonna di Campagna.

Infatti la diminuzione della presenza di questa comunità nelle attività di filatura si registra già nel 1830, quando il filatoio di Lucento è ancora aperto, tanto che, nel 1832, vi abitano ancora ben 58 persone; la sua chiusura definitiva avviene forse solo due anni dopo, probabilmente in conseguenza della ripresa del filatoio di Madonna di Campagna dovuto all'acquisto nel 1832 da parte di Giovanni Campana fu Andrea, residente a Torino, da Carlo Luigi Camosso fu Pietro, per lire 47.900: il filatoio, che in quel momento ha 12 lavoranti, successivamente nello stesso anno risulta avere ben 97 abitanti impiegati nell'attività[76].

La tenuta dell'attività a Madonna di Campagna, differentemente da Lucento, è spiegabile con il processo di concentrazione dell'attività serica, ma anche alla veloce rivalutazione delle attività manifatturiere, come nel caso della famiglia Campana; infatti Giuseppe Campana fu Andrea, fratello di Giovanni, è probabilmente affittavolo di un filatoio a Grugliasco nel 1816, inoltre, nel 1819, compra dalla Città di Torino due filatoi a Borgo Dora per 60.000 lire vecchie, di cui uno viene rivenduto, nel 1825, ad Angelo Rostagno fu Matteo per 90.000 lire vecchie, di cui 60.000 per lo stabile, e una porzione dell'altra fabbrica con 17 lavoranti viene ceduta per 14.000 lire ai fratelli Calcagno, Antonio e Vincenzo[77].

Questa attività, che occupa prevalentemente manodopera femminile, non è l'unica che determina lo sviluppo successivo di Madonna di Campagna, ma come abbiamo già visto cominciano ad essere presenti anche attività a prevalente occupazione maschile come appunto la Fabbrica nitraria e una ditta di legnami, ma anche la conceria di Luigi Martinolo alla cascina dei Canonici, nella zona di Rivagagliarda, già presente almeno dal 1816, che nel 1832 impiega 43 conciatori, di cui ben 39 vi risiedono in affitto, mentre i 4 rimanenti possiedono un alloggio[78].

L'ampliamento delle attività manifatturiere però interessa tutto il resto dell'Oltredora prossimo a Torino e confinante con Madonna di Campagna, che continua a incrementare la popolazione, tanto che nel 1834 registra 718 abitanti[79]; alla ditta di Sclopis e Carignani, ormai la più importante fabbrica per la produzione di acido solforico per fertilizzanti, che vende a prezzi molto elevati, grazie alla condizione di quasi monopolio, nel 1830 non viene rinnovata la concessione di privilegio per cui cominciano a subentrare altri concorrenti.

Infatti, nel 1830-1831 i farmacisti Giuseppe Viviani e Giovanni Schiapparelli importano i materiali per attrezzare la fabbrica che troveremo più tardi al Regio Parco, mentre nel 1831 si verifica la breve apertura della fabbrica di concimi chimici fuori Porta Palazzo di Bernardo Alessio Rossi, che in seguito sarà trasferita al Lingotto[80]; anche in questo caso l'impianto di fabbriche a prevalente occupazione maschile sembra favorita dalla presenza della Manifattura dei Tabacchi al Regio Parco, ormai presente in zona dagli ultimi decenni del Settecento, che occupa prevalentemente manodopera femminile[81].

[1] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, pp. 276-279
[2] *Ibid.*, pp. 259-263, ma anche pp. 265-267
[3] BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), p. 49; ma anche CAFFARATO T.M., 1980, pp. 19-20
[4] DAVICO R., 1983, pp. 486-487; ma anche BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), p. 49
[5] AST, *Fondi Nazionali Lucento*, *Commenda*, 1331, fascicoli 55, 155 e uno datato *1° luglio 1834*. Per il rapporto tra franchi e lire di Piemonte, cfr. MARTINI A., 1976, pp. 786-787
[6] AST, *Fondi Nazionali Lucento*, *Commenda*, mazzo 1331, fascicoli 155, 260.
[7] *Ibid.*, fascicolo 155
[8] BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), pp. 7 e 19-20
[9] *Ibid.*, pp. 19-20
[10] *I provvedimenti di eversione feudale...*, 1997, p. 212
[11] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1818, n° 56
[12] LEVRA U., 1989, tabella f.t. tra p. 42 e p. 43; i dati demografici di questo capitolo relativi a Lucento sono stati ricavati da APL, *Libri dei battesimi, delle sepolture e dei matrimoni*, 1815-1834
[13] LORIA M., 1964, pp. 19 e 61-62; sulla prioria di Santa Maria Maddalena cfr. *I caratteri geomorfologici...*, 1997, p. 9
[14] ROMEO R., 1984, vol. II, pp. 55 e 57
[15] AST, *Catasto Gatti*, 1817-1830; ASCT, *Carte sciolte*, n. 2685
[16] PERETTI S., 1981-82, pp. 293-294
[17] AST, Sez. Corte, *Commercio*, cat. 4, *Sete e manifatture d'esse*; ASCT, *Carte sciolte*, n. 2685
[18] AST, Sez. Corte, *Commercio*, Cat. 4, *Sete e manifatture d'esse*, mazzo 23, "Stato de' filatoi ricavato dalle relazioni dei visitatori filatoi e filature nell'anno 1815"; PERETTI S., 1981-82, p. 294, vedi Bertini fratelli con filatura a Ciriè, p. 295
[19] *Ibid.*, pp. 134, 157 e 167
[20] AST, Sez. Corte, *Statistica manufatturiera 1822*, Divisione di Torino, "Stato dei filatoi delle sete"; PERETTI S., 1981-82, p. 301
[21] *Ibid.*, p. 162
[22] FOSSATI A., 1930, p. 19
[23] AST, *Fondi Nazionali Lucento*, *Commenda*, Mazzo 1331
[24] *Ibid.*, fascicolo datato *1° luglio 1834*
[25] FOSSATI A., 1930, p. 19
[26] MARSENGO-PARLATO, 1982, vol I, pp. 182-183
[27] *Ibid.*, 1982, vol II, pp. 14-15
[28] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 247
[29] Sui Falletti di Barolo, cfr. MARSENGO-PARLATO, 1982, vol II, p. 3, ma anche MANNO A., 1895-906, voce Falletti di Barolo. Sui Nigra, cfr. MARSENGO-PARLATO, 1982, vol II, p. 129. Sui Falchero, *ibid.*, p. 2, mentre per i precedenti di questa famiglia, cfr. CHERVATIN W. 1998
[30] BARICCO P., 1869, vol. II, p. 778
[31] BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), pp. 20 e 22-24
[32] AINARDI M.S., 1985-86, p. 823
[33] LEVRA U., 1989, tabella f.t. tra p. 42 e p. 43
[34] *La Chiesa di Lucento*, 1990, p. 25
[35] AAT, *Relazione dello stato delle chiese*, 1825, vol. I
[36] *Culmine della fase di sviluppo...*, 1997, pp. 256-259
[37] APL, *Stato delle anime*, 1822
[38] Sull'uso dei concimi, BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), pp. 41-42
[39] AINARDI M.S., 1985-86, p. 823
[40] PUGLIESE S., 1908, pp. 82 e 84
[41] LEVRA U., 1989, tabella f.t. tra p. 42 e p. 43
[42] FOSSATI A., 1930, p. 19
[43] BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), pp. 22-24
[44] PUGLIESE S., 1908, pp. 82 e 84

[45] BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), pp. 94-95
[46] *Ibid.*, pp. 35 e 108-110
[47] ROMEO R., 1984, pp. 55 e 57
[48] APL, *Stato delle anime*, 1822 e 1830
[49] AST, *Catasto Gatti,* 1830
[50] *Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento*..., 1993-94, p. 37
[51] MUTTINI CONTI C., 1951, p. 65; *Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento*..., 1993-94, pp. 37-41
[52] APL, *Stato delle anime*, 1822 e 1830
[53] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1833, n° 1907
[54] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], pp. 159, 165, 173
[55] Sui provvedimenti repressivi nei confronti degli ebrei e valdesi nei primi anni della Restaurazione cfr. BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), p. 173
[56] A questa data Giovanni Domenico non compare più, perché probabilmente morto, e la vedova Anna Maria continua a vivere con i figli Giovanni Antonio, sposatosi nel frattempo con Maria Caterina Bardo, e Michele e Margherita, che nel 1826 sposa Pietro Rossatto di Borgaro, cfr. *Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento*..., 1993-94, pp. 180-182
[57] *Ibid.*
[58] GUDERZO G., 1961, pp. 25-28 e pp. 30-39
[59] *Le relazioni sociali nella periferia urbana*..., 1992-93, pp. 139-141
[60] AST, *Catasto Gatti*, 1817-1830
[61] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1826, n° 575; 1829, n° 982; 1831, n° 1532; 1833, n° 1907
[62] *Ibid.*, 1830, n° 1185
[63] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 208, nota 447
[64] GUDERZO G., 1961, pp. 223-226
[65] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 234
[66] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1832, n° 1570; ma anche FOCO G., 1989-90, pp. 276-279, 307-309
[67] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1832, n° 1702; 1833, n° 1751
[68] *Ibid.*, 1828, n° 820; 1832, n° 1702
[69] ASCT, Collezione XII, n ° 165, *Consegnamento del 1832*
[70] AST, *Fondi Nazionali Lucento*, *Commenda*, 1331, fasc. n° 51
[71] FOSSATI A., 1930, pp. 19 e 232; BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), pp. 22-24
[72] LEVRA U., 1989, tabella f.t. tra p. 42 e p. 43
[73] BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), p. 49
[74] *Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento*..., 1993-94, pp. 136 e 138
[75] *Ibid.*, pp. 135 e 137
[76] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1819, n° 113; ma anche ASCT, Collezione XII, n ° 165, *Consegnamento del 1832*
[77] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1819, n° 119 e 527; 1825, n° 365; ma anche PERETTI S., 1981-82, p. 297
[78] BOGGE A., 1986, p. 176; ASCT, Collezione XII, n ° 165, *Consegnamento del 1832*
[79] *Alcune fonti dell'Archivio storico comunale*..., 1994, p. 53
[80] LORIA M., 1964, pp. 19-20 e 24
[81] *Crisi di metà Settecento..., 1997, pp. 245-246*

Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi, Walter Tucci

Capitolo terzo

Sviluppo dell'attività industriale nell'Oltredora e nascita della borgata Madonna di Campagna (1835-1849)

3.1 *Stasi del mercato dei fondi agricoli e moderato sviluppo dell'industria nell'Oltredora*

Abbiamo visto nel capitolo precedente che la depressione dei valori dei fondi agricoli - dopo l'impennata perdurante anche nei primi anni della Restaurazione - continua a procedere nei decenni successivi; la resa a valore dei terreni cresce quasi esclusivamente a causa dei lavori di miglioria, mentre i prezzi già alti, aumentano di poco rispetto al potere d'acquisto della moneta, nonostante le misure protezionistiche sull'importazione del grano che vengono prese a favore della grande proprietà nobiliare, ma anche di quella borghese, che in gran parte è formata da ex grandi affittavoli.

Nel 1834 - tre anni dopo la morte di Carlo Felice a cui succede Carlo Alberto della casata cadetta dei Savoia-Carignano -, a seguito dell'inchiesta sugli effetti del dazio all'esportazione, è preso un provvedimento di abbattimento dei dazi sull'importazione del frumento; inoltre, da questa inchiesta emerge che il differenziale di guadagno dei proprietari, garantito dagli alti prezzi dei generi agricoli sostenuti dagli alti dazi, è maggiore del valore complessivo dell'imposta, e che addirittura alle tre diminuzioni dell'imposta hanno coinciso tre aumenti dei prezzi[1].

Dopo che era aumentata per ben tre volte la tariffa sull'importazione del grano ereditata dal periodo napoleonico - che dalle 4 lire al quintale nel 1819 era salita a 6 nel 1822 e a 9 nel 1830 -, con la motivazione di contenere non tanto le importazioni dal Mar Nero ma piuttosto la concorrenza dei prezzi della Lombardia, con Carlo Alberto sono a 3 lire il quintale, nel 1834, e a 2 nel 1840; nonostante questi provvedimenti, come vedremo, il prezzo del frumento nel periodo successivo non cala, e non solo per la carestia che caratterizza il biennio 1836-1837[2].

La spiegazione della contraddizione rappresentata dall'aumento del prezzo del frumento a fronte dell'attenuazione dei dazi di importazione, imporrebbe un approfondimento sui personaggi che hanno in mano in questo periodo il mercato dei generi agricoli, comprensivo di quelli importati; in mancanza di uno studio in proposito, e in base ad alcuni indizi, possiamo solo ipotizzare che continuino a essere presenti in questa attività di mercatura gli antichi grandi affittavoli che, pur essendo ormai anche grandi proprietari, riprendono ad allargare la differenza del prezzo sull'aia rispetto a quella sul mercato, potendo controllare i prezzi all'importazione.

Le conseguenze di questa pressione si riscontrano nella difficoltà dei piccoli affittavoli a far fronte al livello dei canoni e nella crisi dei patti mezzadrili, ancora diffusi nelle zone collinari piemontesi[3]; occorre tener conto che, in questo periodo, il livello medio della resa a valore di una giornata può essere valutato attorno alle 110

lire, sulle quali il canone medio nel contado torinese continua a incidere per la metà - ossia per circa 55 lire -, risultando simile a quello delle zone irrigue del vercellese in cui, nel 1834, il canone medio arriva a 50 lire a giornata[4].

In questo modo sembra riaprirsi la divaricazione di interessi tra l'antico ceto dei proprietari terrieri, soprattutto nobili, e il ceto mercantile e finanziario degli ex grandi affittavoli, ora anche grandi proprietari, che giocando in questa doppia veste possono spostare parzialmente i loro profitti dai canoni ai proventi della commercializzazione dei generi agricoli, compresi quelli importati; infatti, se dalla resa a valore media - che abbiamo visto essere pari a circa 110 lire a giornata - ne deduciamo la metà per il canone, più 42 lire circa per salari e spese, rimane un reddito di 13 lire che in gran parte va ad appannaggio della attività di mercatura.

Questa situazione sembra rendere poco interessante l'investimento fondiario in agricoltura: il prezzo dei fondi agricoli nell'Oltredora, dopo forse un'impennata nel 1834 - come nel caso dell'acquisto di Carlo Mestrallet, fu Giovanni, da Bonaventura Darbesio, fu Giuseppe, della cascina Sagrestia di 76,53 giornate esclusi i boschi, per lire 162.500 pari a 2.123 lire per giornata -, ricominciano a scendere, tanto che lo stesso Mestrallet, nel 1837, acquista la cascina Brusà, di 87,93 giornate, dal commendatore Gabriele Cossato per 151.000 lire, pari a 1.717 lire a giornata; tuttavia, come vedremo, nel corso della prima metà degli anni Quaranta i prezzi avranno un crollo[5].

Questa caduta dei prezzi non riguarda gli immobili che sono adibiti ad attività commerciali e artigianali o a uso abitazione, il cui prezzo determina una forbice sempre più ampia con quelli dei fondi agricoli, anche perché la dilatazione delle attività non agricole nell'Oltredora determina l'inizio di una riconversione di alcuni fondi agricoli più prossimi a Borgo Dora verso altre attività o per abitazione: per esempio, Pietro Giacomo Robioglio acquista, nel 1828, la cascina La Verna a Rivagagliarda da Vittorio Bologna, fu Giovanni Battista, per poi passarla in eredità alla figlia Rosa, moglie di Vittorio Bologna, la quale vende tre giornate di prato presso la stessa cascina a Giuseppe Tamagno per 9.000 lire, pari a 3.000 lire a giornata, e la restante parte di 10,53 giornate è acquistata, nel 1835, da Pietro Antonio Charvet per 48.000 lire, pari a 4.554 lire a giornata; in questo caso a determinare un prezzo così alto interviene l'alta incidenza del fabbricato rispetto alla contenuta quantità di giornate del fondo agricolo[6].

La depressione dovuta al ritiro dei flussi di capitali dall'investimento fondiario, sia nel mercato della terra che nei canoni, crea le condizioni di un maggior margine per gli affittavoli, e nel contempo l'onere del canone risulta più abbordabile, per cui riprende a crescere il numero degli affittavoli diretti o dei piccoli affittavoli, mentre continua il ridimensionamento della manodopera agricola, seppure in modo più attenuato che nel periodo precedente e in forme simili a quelle degli ultimi anni del periodo francese.

La riconversione dei capitali verso altre forme di investimento, caratterizza l'Oltredora e in particolare la zona più prossima a Torino compresa tra il Regio Parco - dove ci sono le Manifatture Reali - e Madonna di Campagna; gli effetti di questo sviluppo dell'attività manifatturiera si possono cogliere nella differente situazione

sociale che, nel 1832, contraddistingue Madonna di Campagna da Lucento, quando la composizione della popolazione delle due borgate comincia a differenziarsi notevolmente. A Madonna di Campagna la popolazione residente nelle case, che tradizionalmente aveva un'incidenza minore che a Lucento, sale fino a rappresentare il 52% della popolazione complessiva - se si comprendono il filatoio e la conceria -, mentre a Lucento l'incidenza della popolazione delle case scende al 45%, risentendo degli effetti della crisi che ha ridotto l'attività del filatoio negli anni precedenti[7]. Anche la media di persone per famiglia è differente tra le due borgate, risultando di 3,77 a Madonna di Campagna contro 4,73 a Lucento, ossia una persona mediamente in meno per ogni nucleo familiare; ma ad abbassare la media di Madonna di Campagna contribuisce anche la probabile presenza presso le cascine di pigionanti occupati nelle manifatture, tanto che la densità delle cascine, 3,94 persone per famiglia, è più bassa di quella delle case, che è di 4,66 persone per nucleo.

La maggiore incidenza della popolazione delle case a Madonna di Campagna è dovuta in parte alla crescita degli abitanti presso la casa Sondrio - che passano a 131 dai 95 del 1802 - e presso la Lauro - che salgono da 41 a 72 -, ma soprattutto alla presenza di due attività manifatturiere quali il filatoio di Giovanni Campana, con 97 lavoranti abitanti, e la conceria di Luigi Martinolo, fabbricante di corami, con 43 lavoranti abitanti; a Lucento invece l'unica attività manifatturiera che rimane è il filatoio dei Tana, che conta 58 lavoranti abitanti.

Presso la conceria Martinolo risiedono 4 lavoranti conciatori, che hanno alloggio, e 39 lavoranti affittavoli di camera, per complessivi 17 nuclei; il filatoio Campana, di cui è mastro filatore Simone Boggio, conta 35 nuclei, dei quali 12 di *filatoriere* vedove con 35 persone, e altri 12 di *filatoriere* nubili con 13 persone, mentre in quello di Lucento, affittato a Gaetano Bessa, ci sono 26 nuclei, di cui ben 14 composti da *filatoriere* con 19 persone.

3.2 *Nascita di una borgata: Madonna di Campagna*

La situazione manifatturiera dell'Oltredora, delineata in precedenza, presenta andamenti diversi secondo le località, così, mentre a Lucento si verifica la crisi e poi la chiusura del filatoio, a Madonna di Campagna non solo cresce l'attività del filatoio, ma nascono e si sviluppano anche altre attività, come nella zona contigua delle Maddalene e del Regio Parco, di cui si è già dato cenno nel precedente capitolo, e a Venaria, dove, almeno dal 1841, i fratelli Cantara stabiliscono una fabbrica di viti e di chiodi, con un'ottantina di operai[8].

La popolazione di Madonna di Campagna, a partire dalla metà degli anni Trenta, aumenta ulteriormente portandosi ad una media di circa 820 abitanti, dovuta in parte all'incremento registrato nel 1835 quando la popolazione arriva a 923 abitanti con una crescita di circa 205 abitanti rispetto all'anno precedente[9]; questo repentino aumento sembra dovuto alla paura del colera, per cui una parte della popolazione torinese si riversa nel contado, benché anche a Madonna di Campagna si verifichino

alcuni casi di contagio di cui 8 mortali - due lavoranti nella seta, un *filatoriere*, un boaro, quattro contadini -, mentre in altri 11 - cinque contadini e sei giornaliere del filatoio - avviene la guarigione[10].

Mentre il rapporto tra nati e morti, che è del 122%, è simile a quello di Lucento, con un saldo naturale positivo di 41 persone e un tasso di natalità del 40 per mille contro un tasso di mortalità del 33 per mille, il flusso di immigranti verso Madonna di Campagna è, in questo periodo, mediamente di circa 60 persone, di cui probabilmente una parte proveniente da Lucento. E' proprio questo aumento di popolazione, oltre a quello che si verifica in Borgo Dora, a indurre la Diocesi, nell'ambito di un progetto di istituzione di nuove circoscrizioni parrocchiali nel territorio di Torino, a scorporare dalla chiesa san Simone e Giuda di Borgo Dora il territorio di Madonna di Campagna, con l'erezione in parrocchia della chiesa dei cappuccini, il primo luglio del 1834[11].

Entrano a far parte della nuova parrocchia alcune cascine e case precedentemente sotto la giurisdizione di quella di Lucento, di cui una parte verso la Stura, come la Galliziana, la Ressia, il Comotto, i Mulini di Stura, la Nicolini, e il Rubeo, mentre tra quelle oltre la Stura, probabilmente accorpate alla parrocchia del Villaretto, la Bellacomba chiede di poter essere aggregata alla nuova parrocchia; invece, verso la Dora, la Bianchina - presso la quale c'è una delle più antiche cappelle campestri dedicata a Santo Stefano, meta della prima processione nei quattro giorni di rogazioni - chiede di ritornare sotto la giurisdizione di Lucento, mentre nella zona di Rivagagliarda, ossia la parte più prossima a Borgo Dora, la Grangia, la Parella, la Falchera e la Pan e Vin chiedono di ritornare sotto la giurisdizione di San Simone e Giuda[12].

La creazione di un'identità comunitaria con l'istituzione della parrocchia non avviene in modo automatico, non solo per la precedente inesistenza di una vera e propria comunità e per l'eccentricità della borgata rispetto al proprio territorio, oltre tutto attraversato da un'importante strada[13], ma proprio per la frammentazione in vari ambiti sociali della popolazione. Fino agli anni Sessanta del Settecento, quando compare il filatoio a Madonna di Campagna, ma anche successivamente, la forte presenza di grandi affittavoli nella conduzione delle cascine, non permette lo sviluppo presso le case della borgata di un ceto di piccoli affittavoli, che costituiscano un tramite tra una parte più stabile della popolazione della comunità e quella delle cascine[14]. Queste condizioni consentire solo la presenza di un piccolo ma concentrato ceto di artigiani e commercianti.

Nel contempo la presenza egemone di alcune famiglie nell'associazionismo religioso dei laici nella parrocchia di San Simone e Giuda a Borgo Dora, ma anche nelle attività assistenziali, rende le relazioni solidaristiche molto gerarchizzate; si tratta infatti di alcune famiglie di grandi affittavoli, che dall'inizio dell'Ottocento si affermano anche tra i maggiori proprietari fondiari della borgata. Sono i Castagneri e i Bologna, ma anche i proprietari del filatoio, come i Camosso, già proprietari di filatoi a Borgo Dora e successivamente anche a Madonna di Campagna, o i Barberis, proprietari fondiari ma anche concessionari del porto di Stura[15].

L'iniziativa del primo parroco, il frate cappuccino Nicolò Barberis originario di

Villafranca Piemonte, si indirizza in un primo tempo all'adeguamento strutturale della vecchia chiesa al ruolo di sede parrocchiale e per farle acquistare una centralità che fino a quel punto è mancata all'interno della borgata; tra il 1834 ed il 1837, sono richieste, al Comune, sovvenzioni per la provvista di arredi sacri e per riparazioni al convento, ma soprattutto per la costruzione di un campanile nuovo e di un cimitero, che possono assumere una maggior rilevanza simbolica[16].

Così, nel 1835, nonostante la presenza di un piccolo campanile a vela, viene costruito il campanile a fianco della vecchia chiesa dei Cappuccini, come è possibile vedere in un disegno di Clemente Rovere del 1839[17]; l'anno dopo viene inaugurato il cimitero, costruito su un terreno di 32 tavole acquistato dal Comune a Carlo Mestrallet, proprietario della cascina Sagrestia[18].

Il forte valore simbolico del campanile, che permette di riconoscere a distanza la presenza della parrocchia, si accompagna a varie funzioni che toccano la vita della comunità: indica il passare del tempo, richiama alle funzioni religiose, avvisa in caso di calamità - come gli incendi - o accompagna con il lento scampanio i funerali, che con la costruzione della parrocchia e del cimitero, vengono celebrati in zona e non più alla parrocchia di Borgo Dora. Anche la celebrazione degli altri sacramenti legati alle vicende della comunità, ossia i battesimi e i matrimoni, ma anche le cresime, le comunioni e le estreme unzioni, per le quali non occorre più andare a chiamare il prete fino a Borgo Dora, servono a legare la comunità attorno alla chiesa.

L'iniziativa del parroco nel campo associativo, come in quello assistenziale e in quello educativo, trova una situazione favorevole proprio per la quasi totale mancanza di queste attività e l'inesistenza di altre forme di aggregazione comunitaria. Vengono così costituite le prime associazioni laicali della parrocchia tra cui la compagnia del Santissimo Sacramento, nella quale si distinguono alcuni personaggi appartenenti a famiglie che abbiamo visto già presenti nell'omonima compagnia della chiesa di San Simone e Giuda a Borgo Dora, e che vedremo in seguito impegnati nel Consiglio di beneficienza; ad esempio, i grandi proprietari residenti Matteo Bologna e Carlo Castagneris, ma anche i Martinolo e Paolo Campana, che subentra ai Camosso nella proprietà del filatoio[19]. Ma se questa compagnia sembra ricalcare i modelli precedenti di associazionismo laico, non è così per le altre associazioni.

Nel 1835, vengono istituite altre due associazioni laiche: il «Terz'ordine Francescano» e la «Pia Unione delle figlie di Maria» la quale, almeno inizialmente, è probabilmente indirizzata a raccogliere l'adesione delle abitanti giovani della zona e in particolare delle *filandere*, in sintonia con l'attenzione che comincia a verificarsi in questo periodo in una parte del clero torinese per la creazione delle attività di oratorio rivolte alla gioventù operaia. Si ricordi don Cocchi, e successivamente vari altri sacerdoti tra cui i più noti don Bosco e don Murialdo[20].

Questa parziale innovazione degli schemi dell'associazionismo devozionale si riscontra anche nelle attività educative e assistenziali, che sembrano rispondere precocemente ad alcune esigenze della manodopera operaia ed in particolare quella femminile presente in zona a causa del filatoio, dove su una novantina di addetti i due terzi sono donne. Come vedremo nel prossimo paragrafo, dopo la riduzione

della manodopera agricola, che colpisce particolarmente la manodopera femminile, e con l'aumento delle occasioni di occupazione non stagionale ma continuativa per i maschi, con conseguente aumento del loro reddito annuale, comincia a verificarsi una rigidità del mercato del lavoro femminile.

Questa rigidità sembra essere il risultato delle scelte di molte donne che, dopo il matrimonio o la nascita del primo figlio, abbandonano il lavoro perché il salario del marito e le occasioni di lavoro femminile a domicilio permettono di far quadrare il bilancio famigliare. Di questi abbandoni sembra risentirne in particolare l'attività del filatoio, mentre tra i maggiori sostenitori delle iniziative parrocchiali troviamo Paolo Campana, proprietario del filatoio di Madonna di Campagna[21].

Nel 1838, dopo aver chiesto invano un intervento al Comune per ottenere un maestro, il parroco attiva una scuola materna, in una stanza in affitto, e una scuola elementare affidando l'istruzione dei ragazzi al maestro Luigi Bevilaqua e quella delle ragazze alla moglie del maestro Giuseppa; quattro anni più tardi, nel 1842, per l'aumento degli alunni che raggiungono il centinaio, viene affittata la casa di Guglielmo Rol[22].

3.3 *Crisi dell'attività manifatturiera a Lucento (1835-1841)*

Tra il 1821 e il 1835 si verifica una flessione dei salari agricoli - con una leggera oscillazione finale - conseguentemente ai processi di ristrutturazione in agricoltura che abbiamo visto verificarsi in questo quindicennio, ma per il resto degli anni Trenta, invece, sembrano risalire[23]; nel 1834, il costo annuo della vita per persona è valutabile attorno alle 105 lire, ossia il 70-80% del guadagno annuale di un giornaliero, media che sale all'80-90% comprensiva dell'affitto[24], mentre quello dei giornalieri maschi, tra il 1839 e il 1841, arriva a toccare punte superiori alla lira al giorno, simile a quello che nel 1841 percepiscono i lavoratori maschi torinesi nel settore della seta - che è pari a 1,20 al giorno -, il cui maggior reddito viene assicurato annualmente dalla maggiore continuità del lavoro, ma con giornate di 12-14 ore; nello stesso anno le donne, invece, guadagnano 60 centesimi, i fanciulli 25, un operaio cotoniero maschio adulto una lira, mentre nel pinerolese permangono salari più bassi[25].

Tra il 1835 e il 1839, i salari nelle manifatture hanno un incremento a causa di una serie di agitazioni che, tra il 1834 e il 1835, interessano anche Torino[26]; occorre inoltre tener conto che, dopo l'abolizione delle restrizioni all'esportazione delle sete gregge a metà anni Trenta, negli anni immediatamente successivi si verifica una proliferazione di filature, ma con un decadimento della qualità e una conseguente diminuzione della domanda, seppure per breve tempo; infatti, nel 1840, il numero di bacinelle in Piemonte è di 17.752, contro le 15.842 del 1830, e salgono ulteriormente nel 1844 a 20.500, quando il numero di filande si porta a 982, con una media di fornelletti per filanda pari a circa 21, contro i circa 30 del 1830, mentre gli addetti crescono da 51.000 a 56.000[27].

A fianco della tradizionale industria tessile nel settore serico comincia a espan-

dersi quella cotoniera, che comincia a produrre anche per l'esportazione, passando dal 1822 al 1840 da 5.034 telai a 14.464, e da 12.000 a 21.000 operai[28], con una crescita legata al potenziamento dei macchinari delle industrie, mentre la tradizionale tessitura domestica incontra crescenti difficoltà sul mercato: nel 1841, nel circondario di Torino vi sono 78 tessiture di cotone puro o misto con lino o canapa, con una media di 3 addetti per opificio, ossia una media molto bassa fatta eccezione per alcuni casi tra cui quello della ditta di David Levi e figli che, dopo il ridimensionamento dovuto alla reintroduzione delle norme corporative nel periodo della restaurazione, occupa a Chieri alcune centinaia di addetti e possiede inoltre una fabbrica anche a San Maurizio Canavese[29].

Nello stesso settore altre attività di un certo rilievo le troviamo stanziate nei comuni limitrofi, come quella dei fratelli Veglio a Venaria, quella di Antonio Dumontel a Caselle e quella di Francesco Majna a Borgaro, ma anche varie attività a Borgo Dora avviate da imprenditori stranieri[30]; l'espansione dell'attività cotoniera, come vedremo, interesserà anche Lucento, dove il filatoio di seta del Castello si trasforma, dopo il 1844, in una manifattura nel settore del cotone, dopo la sua definitiva chiusura.

Nell'atto di affittamento del 1836 della tenuta del castello di Lucento a Giuseppe Perussia, da parte di Giuseppe Natta, ereditiere della casata dei Tana, ormai estintasi nel 1834 con la morte di Camillo Tana, l'attività del filatoio appare ridotta rispetto il 1832 e a carattere stagionale, mentre la filatura non è più in funzione e al suo posto compare un magazzino di legnami per l'attività di un falegname; tutte queste attività restano escluse dal contratto, oltre che quella del fornaio e l'alloggio del guardabosco Milano, mentre è compresa la possibilità di tenere barca sulla Dora e la pesca sul fiume Stura, contro una serie di obblighi in caso di villeggiatura del proprietario[31].

Il contratto della durata di 12 anni, riguarda le cinque cascine per complessive 507 giornate e un canone di 21.000 lire annue, pari a circa 41,5 lire a giornata, ossia un affitto tenue rispetto al periodo, ma occorre tener conto della vasta estensione del bosco pari a circa un quinto del territorio totale, per cui l'affitto a giornata delle terre coltivabili sale a circa 50 lire, alle quali aggiungere gli obblighi di cui si è parlato, ma anche quelli relativi all'allestimento dei dormitori per le *filandere* e per il direttore del filatoio.

La crisi del filatoio di Lucento però, come abbiamo visto, non è generalizzabile perché in questo periodo, come nel caso di Madonna di Campagna, le attività manifatturiere continuano ad espandersi; infatti, la pressione per aumenti salariali non deriva solo dalla progressione del costo dei generi alimentari che, nel caso del frumento, dalla prima alla seconda metà degli anni Trenta aumenta solo del 5%, passando da una media di 4,75 lire a 5 lire all'emina, ma con un abbassamento iniziale che, nel 1835, tocca le 3,9 lire, al quale segue una ripresa dall'anno successivo tale da far lievitare il prezzo oltre le 5,5 lire nel 1840[32]. La pressione per aumenti salariali sembra soprattutto favorita dall'andamento demografico di Torino, la cui popolazione in questo periodo ristagna sulle 120.000 persone, mentre quella del contado oscilla tra le 15.000 e le 14.000 unità, ossia come nel periodo precedente,

ma con una punta negativa nel 1835, anno in cui avviene un'ondata di colera, e un incremento alla fine del periodo a partire dal 1839, per cui è presumibile che si determini una tensione sul mercato del lavoro dovuta alla difficoltà di reperimento di ulteriore manodopera, necessaria all'espansione dell'attività manifatturiera[33].

Proprio per ovviare a queste difficoltà, sembrerebbe intervenire il provvedimento di abbassamento del dazio in entrata sul grano a 3 lire al quintale, nel 1834, anche se i suoi effetti sono subito annullati dal biennio di carestia del 1836 e 1837, preceduti dal colera del 1835[34], ma soprattutto dal controllo sulla commercializzazione operata, probabilmente, dal ceto degli ex grandi affittavoli. Anche l'attività agraria del contado sembra favorire la pressione salariale perché, per esempio a Lucento, dopo il lungo periodo di ridimensionamento della manodopera agricola, più accentuato nella seconda metà degli anni Venti, quando si registra un calo di 121 abitanti nelle cascine, di cui la metà donne, durante gli anni Trenta e la prima metà degli anni Quaranta il calo appare più contenuto e pari a circa 55 abitanti nelle cascine di cui 23 donne[35].

La popolazione di Lucento diminuisce ulteriormente in seguito alla crisi del filatoio del castello, portandosi ad una media di circa 965 abitanti, con un calo di 175 abitanti, che probabilmente avrebbe potuto essere superiore se, nel 1835, come per Madonna di Campagna, una parte della popolazione torinese non si fosse riversata nel contado per paura del contagio del colera; nonostante ciò, il flusso di emigranti da Lucento è di circa 220 persone, in quanto pur abbassandosi il rapporto tra nati e morti al 120%, il saldo naturale in questo periodo è di 45 persone.

L'attenuazione di questo rapporto è dovuto alla natalità che scende rispetto al periodo precedente dal 50 a circa il 40 per mille, mentre la mortalità ha una calo inferiore, dal 35 al 33 per mille, anche grazie alla diminuzione della mortalità infantile e nonostante l'epidemia di colera che a Lucento nel 1835 colpisce alcune persone, tra cui quattro contadini - che muoiono - e altri tre che sopravvivono, oltreché la moglie di un boaro[36]. Probabilmente questi dati sulla mortalità dovuta al colera sono sottostimati perché in quell'anno il saldo naturale diventa negativo e la mortalità aumenta almeno di 20 persone oltre la media.

Per valutare gli effetti della contrazione degli addetti in agricoltura occorre confrontare lo stato della popolazione di Lucento nel 1830, ma anche nel 1822, con quello nel 1844, caratterizzato da una situazione in cui la chiusura della filatura si riflette nell'assetto sociale complessivo della borgata, mentre l'abbandono della grande affittanza favorisce la crescita di quella piccola o di quella diretta. Dal 1830 al 1844, pur con una diminuzione della popolazione, il numero dei nuclei non cala per cui la densità media scende da 5,17 persone per famiglia a 4,85, ma con una tendenza per le cascine opposta a quella delle case: nelle prime la popolazione scende da 378 persone a 323, ed è ancora maggiore la contrazione del numero delle famiglie - da 62 a 49 -, per cui il numero di persone per famiglia sale da 6,1 a circa 6,6, mentre sembra ulteriormente contrarsi l'occupazione femminile, con le adulte che scendono da 114 a 99; nelle case invece la popolazione si mantiene sui 470 abitanti circa, mentre le famiglie salgono da 102 a 115, per cui il numero medio di persone per famiglia passa da circa 4,6 a 4,1, e sembra più precoce l'avvio delle

bambine al lavoro, poiché il loro numero scende da 95 a 65, riportandosi sul valore registrato nel 1822.

L'andamento della natalità è riscontrabile anche nell'incidenza della popolazione infantile rispetto a quella complessiva; infatti, ad un tasso di natalità che è di poco inferiore al 40 per mille nel 1822, sale al 50 per mille nel 1830 e ridiscende al 40 nel 1844, corrisponde un'incidenza rispettivamente del 28% circa, del 36,6% e del 29%, ma con una forbice che tende ad accentuarsi presso le cascine rispetto alle case. Nel 1822, infatti, quando siamo in una fase di ripresa dopo il periodo di carestia, l'incidenza dei bambini sulla popolazione delle cascine è di 29,7% contro il 26,6% nelle case, con una differenza di solo 3 punti percentuali; nel 1830, quando i processi di ristrutturazione agricola hanno inciso sui patti agrari, la forbice si allarga al 6,8% circa, a causa di un recupero della natalità sostenuto soprattutto nelle cascine pari al 10,5%, ma con una forte diminuzione del numero di nuclei, per cui abbiamo nelle cascine un'incidenza infantile del 40,2% contro il 33,8% delle case; nel 1844, infine, con il filatoio ormai chiuso da alcuni anni, ma anche con una forte pressione per il contenimento dell'occupazione agricola, la forbice si allarga ulteriormente all'8,5%, soprattutto per la maggior diminuzione nelle case, quindi si registra nelle cascine un'incidenza infantile del 34,7% contro il 25,1% nelle case.

A Lucento, inoltre, nel 1844 si verifica una diminuzione della media di persone in tutte le tipologie familiari fuorché nelle famiglie allargate - residenti prevalentemente presso le cascine -, la cui densità sale da meno di 8 nel 1830 a più di 9 nel 1844, mentre le famiglie nucleari hanno una netta contrazione passando da 41 a 29. Nel 1830 le famiglie allargate sono diciassette e risiedono presso tredici cascine: quella del castello dei Tana, il Casino Barolo, la Commenda, la Contina, la Continetta, la Cravetta, la Maletta, la Panzia, la Pellerina, la Saffarona, la Vallette e la Gioia, dove le famiglie allargate sono quattro, tra cui quella di Giuseppe Pia.

Nel 1844, quando non è censita la cascina Gioia, ritroviamo famiglie allargate presso sei di queste tredici cascine, ossia quella del castello, il Casino Barolo, la Continetta, la Panzia, la Saffarona e la Vallette, sebbene in esse sia avvenuto un effettivo ricambio, mentre alla Continetta il nucleo allargato di Lorenzo Braja era semplice nel 1830; altre nuove famiglie allargate compaiono in sei cascine, la Bianchina, la Calusia - dove si è trasferito Giuseppe Pia -, la Cascinotta, la Cavaliera, la Cravetta e la Santo Spirito; invece, presso altre quattro cascine i nuclei allargati risiedevano già nel 1830, con una struttura generalmente nucleare: si tratta di quello di Antonio Nigra presso la Bianco, quello di Giuseppe Gilardi alla Continassa, quello di Michele Gorgerino alla Prevostura e quello di Domenica Peracchione alla Dorera.

3.4 *Disgregazione del ceto di piccoli proprietari e nascita di un tessuto artigianale e commerciale a Lucento*

Nel precedente capitolo abbiamo visto come l'assetto della piccola proprietà residente a Lucento rimanga sostanzialmente invariato, con la presenza di poche

famiglie - tra cui i Borsello -, ancora in grado di svolgere l'attività di affittavoli diretti. La crisi del settore serico, soprattutto quello legato alla trattura, che impiega manodopera femminile, e nello stesso tempo la progressiva diminuzione della manodopera impiegata sui fondi agricoli, che colpisce soprattutto quella maschile ma che riguarda anche le donne, fanno venir meno una serie di opportunità di reddito integrativo che vanno ad incidere notevolmente sull'economia delle famiglie dei piccoli proprietari.

Per Lucento il periodo di crisi che va dalla metà degli anni Trenta alla metà degli anni Quaranta circa - a differenza di Madonna di Campagna che si trova in un periodo di espansione, a cui seguirà poi la crisi del filatoio Campana -, sembra segnare per una parte delle famiglie abitanti ai Tetti il lento passaggio da una generazione all'altra, che comporta la differenziazione dal mondo agricolo attraverso l'impiego nel settore artigianale e commerciale. A favorire una diffusa mobilità tra i due settori, interviene il provvedimento di Carlo Alberto del 1844, attraverso il quale vengono soppresse le corporazioni di mestiere, liberalizzando l'accesso alle varie «arti» ed eliminando tutti quei privilegi corporativi presenti all'interno del mercato del lavoro dei vari mestieri[37].

Questo processo, che a Lucento investe in generale anche diverse famiglie non proprietarie attive fino in quel momento nel settore agricolo, è visibile, ad esempio, nel percorso della famiglia Giustetto, residente a Lucento dalla prima metà del Seicento e proprietaria nella zona dei Tetti[38]; in questo periodo il fronte parentale è articolato in vari nuclei famigliari, tra cui quello di Giuseppe di Pietro Secondo, che nel 1844 vive ai Tetti di Lucento nella casa Arbruno-Giustetto, ossia nella casa della madre Maria Maddalena Arbruno che nel 1844 risulta vedova; Giuseppe, almeno dal 1843, svolge la professione di mastro muratore ed è sposato con Giuseppa Gremo di professione contadina[39].

Oltre a questo fenomeno, la zona dei Tetti comincia ad essere interessata da un progressivo investimento di piccoli capitali per mano di famiglie di piccoli e medi affittavoli che orientano i loro investimenti sulle case: si tratta, in qualche caso, di famiglie già residenti a Lucento o comunque con interessi economici e relazionali legati alla zona già da lunga data, come i Giardino, i Marconetti e i Piovano, o di famiglie residenti a Torino, al di fuori cioè dei legami comunitari, come i Thaon, i Morlack e i Nasi, di cui parleremo successivamente. Per comprendere, però, la portata di questo nuovo fenomeno, che si presenta in questo decennio con più forza, è necessario spostare la riflessione sul lungo periodo, e ripercorrere sinteticamente le tappe della progressiva dismissione della proprietà residente e della lenta disgregazione dei legami comunitari a Lucento.

I Consegnamenti del 1793 ci avevano permesso di constatare come il processo di impoverimento della comunità si fosse via via realizzato con la progressiva fuoriuscita delle famiglie lucentine più facoltose - medi proprietari e medi e grandi affittavoli - e il conseguente deflusso dei loro investimenti verso altre zone a partire dagli anni Venti del Settecento, quando la proprietà dei residenti aveva un'incidenza superiore al 10% del territorio, contro meno del 2% raggiunto negli anni Novanta,

con la proprietà dei residenti oramai quasi interamente concentrata nella zona dei Tetti[40].

Questo fenomeno è accompagnato da una progressiva disgregazione dei legami comunitari, evidente già negli anni Sessanta del Settecento. Se cento anni prima, a metà Seicento, fra le famiglie che occupavano i primi posti nei padrinaggi era presente un continuo e fitto scambio di presenze, ora anche fra questa élite si denota una frantumazione nella rete di relazioni; fra i Rubietto ed i Leone, ad esempio, che nel quinquennio 1761-65 avevano lo stesso numero di padrinaggi, non si verifica nessuno scambio di presenze; inoltre, esistono notevoli differenze fra l'area di famiglie che ruota intorno ai primi e quella dei secondi. Questo fenomeno è da correlarsi al nuovo ruolo assunto dalle cascine, che diventano piccole microcomunità autosufficienti anche sul piano delle relazioni sociali[41].

L'esito di questo lungo processo porta, quindi, tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, anche la zona dei Tetti, tradizionalmente il luogo privilegiato delle relazioni comunitarie, ad essere intaccata da questa fase di transizione, trovandosi oramai svuotata della sua capacità di rappresentanza degli interessi della comunità. E' in questo contesto che si inserisce il nuovo fenomeno di investimenti provenienti da famiglie esterne e, nello stesso tempo, di scomparsa del vecchio ceto di piccoli proprietari residenti.

Un esempio è quello del Tetto Rodda della famiglia omonima che, a partire dal 1839, viene venduto e riacquistato per ben due volte, dimostrando la difficoltà che ha questa famiglia nel riuscire a mantenerne la proprietà. Nel 1839, il Tetto viene venduto a Giovanni Michele Piovano per 1.300 lire, la cui famiglia abbiamo vista operare nella seconda metà del settecento nell'ambito della media affittanza sia a Lucento sia a Madonna di Campagna. L'anno successivo i Rodda, dopo aver riacquistato il Tetto sempre per la stessa cifra, lo rivendono a Giuseppe Leone ad una cifra doppia della precedente, ossia 2.600 lire. Infine, nel 1843, il Tetto torna in proprietà ai Rodda, tranne 1/4 che passa a Giuseppe Segurè[42].

Molto simile sembra la vicenda, di circa un decennio prima, delle case Rubatto che nel 1824 Michele Bresso fu Antonio acquista da Domenica Rubatto vedova Passerano per 2.800 lire; nel 1825, Domenica Anna Maria Rubatto, fu Domenico, vedova di Ludovico Passerano riscatta la casa venduta a Michele Bresso, con il forno comune alle case Rubatto e Pollino, per poi cederla subito a Giovanni Nasi fu Carlo per 3.000 lire[43]; ma questi sono solo i casi più evidenti, in quanto per diverse famiglie proprietarie si tratta invece di una dismissione definitiva, con il conseguente abbandono della comunità: è il caso dei Tetti Dagò, Bedda, Cambiano e della Casa Bianco a San Rocco.

Il tetto Dagò viene acquistato, nel 1829, da Giuseppe Francesco Giardino per 900 lire; gli investimenti del nuovo proprietario continuano, nel 1834, con l'acquisto per 450 lire di 23 tavole di campo da Teresa Baretta fu Ignazio, vedova Andrea Brunetti, quindi nel 1839 con l'acquisto per 187 lire di 8,6 tavole di orto da Comba, ed infine, nel 1843 con l'acquisto di 10 tavole di campo del podere della cascina Monferrino da Felicita Tempia in Gastaldi e dalla sorella Cristina per 1.000 lire[44].

Per quanto riguarda il Tetto Bedda, nel 1832, Lucia Mocchino, moglie di

Giuseppe Nigra, acquista il piano terreno del per 1.000 lire, mentre nel 1845 Pietro Anrico acquista le ragioni del piano superiore del tetto ora Mocchino-Nigra da Lucia Mocchino, vedova Nigra, per 550 lire. Il Tetto Cambiano viene acquistato, nel 1838, da Tommaso Marconetti e la moglie Rosa Testori, vedova Trossarello, ossia 36,10 tavole per 5.400 lire. La casa Bianco, nella regione di San Rocco, viene venduta nel 1840 da Margherita Bianco, del fu Pietro, vedova di Antonio Borrione, a Giovanni Malandrino, che acquista il piano terreno, metà stalla e fienile, cantina, per 1.300 lire[45]. Tra i nuovi investitori non residenti, invece, troviamo i Thaon e i Morlack: i primi acquistano, nel 1833, il Chiabotto del Mugnaio di 1,09 giornate da Carlo Chiara, per 19.000 lire; nel 1842, questa proprietà viene venduta a Felice Morlack per 15.000 lire[46].

Oltre ai cambiamenti che stanno avvenendo all'interno della piccola proprietà, risulta interessante allargare la riflessione agli altri settori che compongono la società lucentina in questa fase di transizione. I nuovi residenti sembrano aprirsi una nuova prospettiva di integrazione del bilancio familiare attraverso varie attività artigianali, che nel caso delle donne sembra essere in particolare quella di sarta, probabilmente come attività di subappalto della sartoria torinese, che in questi anni comincia ad avere uno sviluppo notevole, e che a sua volta rappresenta probabilmente una occasione di lavoro a domicilio per la manodopera femminile[47].

Tra le donne dei Tetti che svolgono l'attività di sarta da donna, troviamo i casi di Maria Marone, moglie di Gribaudi, e di Margherita Chiabotto, moglie di Ciocato, ma anche quello di Marianna Panà in Gabutto, residente al Chiabotto Taramino; l'attività di sarta da donna è diffusa anche a Madonna di Campagna, dove troviamo, ad esempio, Teresa Fantolino, moglie di Giuseppe Fagiani, falegname, e Francesca Moretto[48].

Nel 1844, tra gli artigiani residenti soprattutto nella zona dei Tetti, troviamo Paolo Suppo, calzolaio al Rastel Verde, Giuseppe Cherasco, zoccolaio al Chiabotto Burzio, Domenico Troglia, sarto al Chiabotto Chiara, Giovanni Gribaudi, fabbro-ferraio e serragliere presso l'omonimo chiabotto, sposato con Maria Marone, sarta, Domenica Forneris vedova Bertolino, calzolaia alle case Rubatto, Giuseppe Bonetto, calzolaio al Chiabotto S. Spirito, e Francesco Benvenuto, mastro da muro alle Rubatto, sposato con Anna Serafino. Nel commercio e servizi compaiono Giovanni Milano e la moglie Lucia Tosco, osti sempre presso le Rubatto, Tommaso Ciocato, panettiere presso il Rastel Verde, sposato con Margherita Chiabotto, anch'essa sarta, Paola Audano, rivenditrice o negoziante al Chiabotto Gribaudi.

Dall'elaborazione dei dati dei registri parrocchiali relativi ai settori non agricoli[49], emerge una diffusa mobilità territoriale, soprattutto per le attività di falegname, calzolaio e oste, ma anche una mobilità interna stessa alle professioni, con casi di passaggi tra attività di artigiani a quelle di commercianti, come ad esempio Giuseppe Forneris che nel 1847 si definisce calzolaio e oste, il cui caso risulta emblematico, o una mobilità tra i due settori, con passaggi dall'agricoltura al terziario.

E' interessante notare come la sfera di relazioni tra famiglie non legate all'agricoltura cominci ad assumere una certa visibilità, con frequenti scambi di padrinaggi che potrebbero indicare l'esistenza di un nuovo ambito di riferimento in cui queste

famiglie cominciano a riconoscersi, al di fuori cioè dei vecchi legami comunitari, in cui l'ambito agricolo-manifatturiero ha svolto un ruolo egemone.

Ma vediamo in dettaglio alcuni casi: i padrini dei figli dell'oste Giovanni Milano sono, nel 1838 il fabbricante Giuseppe Papiro di Borgo Po, nel 1839 il calzolaio Giuseppe Forneris e nel 1842 Domenico Tosco, che si definisce benestante e la panettiera Margherita Chiabotto[50]; il falegname Domenico Moretto nel 1841 chiama come padrini al battesimo di suo figlio due tessitori, Giuseppe e Giovanna Aimone-Giggio, e il falegname Giuseppe Andreotto, sposato con Angela Caula, filatrice, nel 1840 chiama come padrini, Giuseppe Caula, ritagliatore a Venaria, e la moglie Carolina Frugi venditrice di commestibili; in ultimo, un'altro esempio è quello del battesimo, nel 1844, del figlio di Giuseppe Cherasco, zoccolaio, a cui è presente il panettiere Tommaso Ciocato.

L'analisi degli atti parrocchiali, di cui noi abbiamo riportato solamente alcuni casi esemplificativi, rivela una ricchezza di informazioni e di intrecci, sui quali sarebbe auspicabile un ulteriore approfondimento che potrebbe chiarire meglio le strategie familiari presenti in questo settore, nonché il modello di relazioni che questo ceto sembra contrapporre a quello legato all'agricoltura.

Una parziale conferma in questo senso proviene dalla presenza di alleanze matrimoniali interne al settore, in cui il modello prevalente sembra essere contraddistinto dalla presenza del coniuge maschio che svolge l'attività di artigiano o commerciante e la moglie che fa la sarta o è attiva in una attività commerciale; è il caso di Tommaso Ciocato, panettiere, e della moglie Margherita Chiabotto, sarta da donna che, nel 1844, scelgono come padrino Paolo Lupo, mugnaio; di Carlo Caglieris, fabbro-ferraio, sposato con Caterina Viale, sarta[51]; di Francesco Rena che, nel 1841, risulta sposato con Maria Teodora, sarta; o del già citato Giuseppe Forneris che è sposato con Barbara Bertolino, ostessa.

Altro discorso, invece, per i mastri da muro, o comunque per le professioni legate alle attività edilizie. Fra i vecchi residenti si distinguono, oltre ai Giustetto di cui si è accennato, i Pia, altra famiglia di piccoli proprietari, ma ancora legati al settore agricolo, che si imparentano con un mastro da muro di Druento; questo evento sembra aver inciso sul fatto che i Pia siano fra le poche vecchie famiglie che permangono in zona e che alla fine dell'Ottocento troveremo - insieme ai Giustetto - tra i personaggi di spicco nell'associazionismo laico e religioso.

In generale, questo nuovo settore composto da artigiani e commercianti, inizia a costruirsi un'identità propria con un sistema di relazioni che sembra tagliare fuori, salvo qualche eccezione, le famiglie che svolgono la loro attività presso i fondi agricoli, ma non sembra esserci ancora un ambito aggregativo proprio. Tuttavia, va tenuto presente che, in questo decennio, si pongono quelle condizioni che porteranno alla nascita di nuove forme associative, che entreranno nella scena pubblica a partire dalla concessione dello Statuto Albertino del 1848, come avremo modo di vedere nel prossimo capitolo.

3.5 Ripresa dell'occupazione agricola e sviluppo dell'attività industriale nell'Oltredora (1842-1849)

In questo periodo la popolazione torinese, dopo un decremento nella prima metà degli anni Quaranta, risale fino a quasi toccare, nel 1848, le 137.000 persone, con un aumento di circa 17.000 persone rispetto al periodo precedente; nello stesso anno il contado supera le 20.000 persone, con un aumento di 5-6 mila unità[52], nonostante l'incremento medio dei prezzi del 5%, ossia con un aumento del frumento da una media di 5 lire l'emina a 5,25, con valori che oscillano tra le 4,75 lire del 1842 e le 6,6 lire del 1847[53].

L'aumento eccezionale dei prezzi del 1847 è conseguente alla carestia internazionale del 1846, che genera una crisi di rifornimento nonostante un riabbassamento dei dazi all'importazione[54]; questa congiuntura internazionale sembra determinare l'incremento medio del prezzo del frumento a 5,25 lire l'emina, per cui la resa a valore arriva sopra le 115 lire a giornata, contro un livello dei canoni che è attorno alle 60 lire, come nel caso della Commenda affittata, nel 1842, a 58 lire o quello della Prevostura affittata, nel 1844, a 60 lire, per cui l'incidenza della rendita, sembra mantenersi attorno al 50% della resa a valore.

Questa situazione sembra lasciare invariati i rapporti di forza tra i proprietari e il ceto di grandi mercanti, però il livello medio del prezzo dei terreni in questo periodo precipita ad una media poco inferiore alle 1.300 lire a giornata, per cui il tasso di profitto, ossia il rapporto tra rendita e capitale, risale al 4,6%, ma con un abbassamento del valore del capitale; è, per esempio, il caso della vendita, per circa 1.200 lire a giornata, del castello di Lucento, ma anche quello della vendita della Continetta che, nel 1843, passa dai Masserano ai Nicolis di Robilant, con 98,84 giornate per 150.050 lire, pari a 1.518 lire a giornata, o quello dell'acquisto, nel 1843, da parte di Gioseffina Vernej, vedova di Paolo Bella, del Colombè, con 78,18 giornate per 107.015 lire, pari a 1.369 lire a giornata[55].

Nonostante la tenuta dei prezzi su livelli elevati, l'incremento della popolazione, sia a Torino, ma soprattutto nel contado non sembra venir meno, anche se, come vedremo, a Lucento si verifica una flessione per ragioni congiunturali a metà anni Quaranta, ma con una rapida ripresa nel quinquennio successivo; infatti, in questo periodo avviene il sorpasso della popolazione di Madonna di Campagna rispetto a Lucento, sia per il forte incremento della prima sia per l'ulteriore flessione nella vicina borgata, in quanto Lucento cala di 50 abitanti portandosi su una media di 915 abitanti, mentre Madonna di Campagna tocca i 1.035 abitanti e con un aumento di circa 215 abitanti. L'aumento di popolazione a Madonna di Campagna, così come il calo a Lucento, è da imputarsi a flussi migratori poichè tutte e due hanno un identico saldo naturale positivo di circa 80 persone.

A Lucento il rapporto tra nati e morti risale al 139%, ma con una natalità che si mantiene sul 40 per mille mentre la mortalità scende dal 33 per mille del periodo precedente a poco meno del 29, mentre a Madonna di Campagna il rapporto sale al 131% con una natalità che rimane al 40 per mille e una mortalità che scende dal 33 al 30 per mille; in entrambi i casi il saldo naturale è più consistente per effetto della

contrazione della mortalità, in particolare per la diminuzione di quella infantile.

E’ proprio a metà degli anni Quaranta che si registra a Lucento una inversione di tendenza rispetto alla crisi progressiva del quindicennio precedente, mentre lo sviluppo di Madonna di Campagna sembra affievolirsi; le ragioni di questa ripresa, che riporta la popolazione di Lucento dal punto più basso di circa 800 persone nel 1844, a circa mille alla metà del secolo, sono da ricondursi a tre aspetti che caratterizzano Lucento in questo periodo: la riconversione dell’attività di una serie di famiglie dall’agricoltura all’artigianato - di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente -, l’impianto di un’attività industriale cotoniera e la ripresa dell’occupazione in agricoltura.

Per quanto riguarda l’attività cotoniera occorre seguire le vicende della tenuta del castello e delle sue pertinenze: nel 1844, l’Ospedale S. Giovanni acquista la proprietà dal marchese Giuseppe Natta di 525,28 giornate per 630.000 lire, pari a 1.199 lire a giornata, e il 26 giugno 1847 mette all’asta i meccanismi del filatoio, di cui solo una parte sarà venduta, anche perché ormai obsoleti rispetto alla nuova tecnologia dei filatoi prevalentemente in metallo.

Subito dopo, nel 1848, i locali del filatoio sono affittati e vi troviamo la tintoria di filati di Felice Bosio[56], probabilmente appartenente ad una antica famiglia di fustanieri di Chieri[57]; i fratelli Bosio nel 1850, con una fabbrica fuori Porta Susa, al Martinetto, sono premiati ad una esposizione per saggi di cotone filato tinto in «azzurro di marca» e una pezza di tessuto in cotone «incollato bianco»[58].

Come si è già notato verso la metà del secolo, sembra determinarsi una situazione favorevole anche per l’occupazione agricola che, da metà anni Quaranta, sembra riprendere leggermente, dopo quasi un ventennio di flessione; la causa di questo incremento di occupazione stagionale è probabilmente da collegarsi a forme di resistenza diffusa rispetto all’aumento della produttività, che determinano la necessità di maggiore manodopera e che sembrano riguardare in particolare la manodopera femminile, come abbiamo già visto verificarsi, più volte, in periodi precedenti.

In questo periodo e, come vedremo, soprattutto nella prima parte degli anni Cinquanta, la resa a quantità dei terreni avrà un incremento in assenza di significative trasformazioni tecnologiche tali da incrementare la produttività e ridurre i tempi di lavoro; per cui gli incrementi della resa a quantità, data la rigidità dei tempi della fienagione, del raccolto e della battitura, possono essere determinati con una intensificazione dei ritmi di lavoro o, in presenza di una resistenza all’aumento della produttività come in questo caso, con un aumento degli addetti.

A determinare questa maggiore capacità contrattuale della manodopera giornaliera, soprattutto di quella femminile, non contribuisce solo la ripresa dell’occupazione a Lucento, ma anche quella a livello torinese e in particolare quella nella borgata vicina di Madonna di Campagna, che permette una maggior sicurezza all’interno dei bilanci famigliari, dove il reddito maschile consente alla donna di avere occupazioni stagionali o lavori a domicilio.

Lo sviluppo del settore manifatturiero continua a localizzarsi in alcune zone dell’Oltredora: intorno alla metà degli anni Quaranta, oltre alle già menzionate conceria Martinolo, filatoio Campana e Manifattura Tabacchi - con i due stabilimen-

ti a Borgo Dora e a Regio Parco -, sono presenti anche una fabbrica di prodotti chimici al Regio Parco, fondata da Domenico Schiapparelli[59], un'altra sempre di prodotti chimici dei fratelli Sclopis a Borgo Dora[60], dove hanno sede anche la fabbrica di zolfanelli dei fratelli Albani, con circa 300 occupati[61], e le concerie di Giovanni Bocca e Giovanni Weitzsecker[62], la fabbrica d'inchiostro dei fratelli Berra, alle Maddalene[63], mentre a Venaria - che nel 1846 è collegata con Torino da un servizio di omnibus con 8 corse giornaliere[64] - sono in attività, oltre alla fabbrica di viti e chiodi dei fratelli Cantara, la filatura di Giovanni Luigi Veglio con circa 160 occupati[65] e la conceria di Tommaso Cairola[66]. Al Regio Parco, infine, va segnalata la presenza, almeno dal 1848, del mulino per la brillatura del riso, di una società composta da Camillo Cavour e dai signori Fourrat e Albertin di Genova, particolarmente rilevante per le innovazioni tecnologiche che introduce in Piemonte nella lavorazione del riso[67]. A Valdocco e San Donato, infine, oltre alla conceria dei fratelli Durio, sono presenti la conceria di Luigi Martinolo, almeno dal 1839, le fabbriche di guanti e pelli di Fiorio, le fabbriche di cioccolata Caffarel-Prochet, dal 1828, e Talmone, dal 1850, la fabbrica di birra di Bosio e Caratsh[68].

[1] BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), pp. 22-24

[2] *Ibid.*, pp. 23-24; ma anche GHISLENI P.L., 1961, pp. 110-111

[3] CASTRONOVO V., 1977, p. 14

[4] ROMEO R., 1984, vol. II, p. 32

[5] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1834, n° 2239; 1837, n° 2615

[6] *Ibid.*, 1829, n° 1102; 1835, n° 2099

[7] Per i dati demografici delle due borgate nel 1832 cfr. ASCT, Collezione XII, n° 165, *Consegnamento del 1832*

[8] ABRATE M., 1961, p. 93

[9] *Alcune fonti dell'Archivio storico comunale*..., 1994, p. 53

[10] MONTALDO S., 1995, pp. 114-115

[11] ASCT, *Carte sciolte*, n. 912 e 915

[12] *Madonna di Campagna*..., 1985, p. 22 nota 2; SACCHI G., 1992. ASCT, *Carte sciolte*, n. 919, *Nuova circoscrizione delle parrocchie*, 1834

[13] ORLANDINI R., 1994, p. 59

[14] *Culmine della fase di sviluppo*..., 1997, pp. 254-255

[15] AST, Sez. Riunite, *Insinuazioni*, *Tappa di Torino*, 1795, l. 6, c. 203; ma anche *Culmine della fase di sviluppo*..., 1997

[16] ASCT, *Ragioneria*, 1834, vol. 39, pp. 157.2, 161, 627.4, 631, 809.3; 1835, vol. 40, pp. 329.12, 341; vol. 41, pp. 371, 365.3, 369, 371, 395.3, 461.8; 1836, vol. 43, pp. 436.6.7, 436.6.7, 445, 503.16; 1837, vol. 45, p. 436.5

[17] Vedi *Madonna di Campagna*..., 1985, pp. 23, 35 e 48; ORLANDINI R., 1996-97, p. 192 e fig. 4

[18] *Madonna di Campagna*..., 1985, p. 23; ASCT, *Inventario degli atti*, vol. IV, Piante e disegni; ASCT, *Registro mutazioni*, 1838, n° 2972; *ibid.*, 1861, n° 11792

[19] *Madonna di Campagna*..., 1985, p. 25; ORLANDINI R,, 1994, p. 64; ma anche ASCT, *Censimento del 1832*

[20] *Pax et bonum*, a. 8, n. 11 (nov. 1931) e *Madonna di Campagna*..., 1985, p. 25; vedi inoltre FERRARI L., 1986, p. 934

[21] ORLANDINI R., 1994, pp. 59-60

[22] *Madonna di Campagna*..., 1985, p. 27. Un altro Bevilacqua, Carlo, nel 1839 viene nominato dal Comune *flebotomo* della borgata. ASCT, *Ragioneria*, 1839, vol. 49, p. 211.2. Per la scuola parrocchiale vedi *ibid.*, 1837, vol. 45, pp. 399.11, 411; 1841, vol. 52, pp. 35.2, 145, 203.6; 1842, vol. 55, pp. 847.4, 861; 1843, vol. 57, pp. 721.4, 735; 1844, vol. 59, pp. 529.2, 537

[23] FOSSATI A., 1930, p. 35

[24] ROMEO R., 1984, vol. II, p. 42

[25] ALLIO R., 1989, vol. I, p. 29

[26] FOSSATI A., 1930, p. 35; per le agitazioni del 1835 cfr. MONTALDO S., 1995, p. 143

[27] BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), p. 111

[28] *Ibid.*, pp. 111-112

[29] CASTRONOVO V., 1965, pp. 97-100

[30] *Ibid.*, pp. 106-108

[31] REBAUDENGO D., 1984, p. 57

[32] FOSSATI A., 1930, pp. 232-234

[33] LEVRA U., 1989, tabella f.t. tra p. 42 e p. 43

[34] GHISLENI P.L., 1961, pp. 110-111

[35] Per i dati della popolazione di Lucento negli anni Venti, Trenta e Quaranta dell'Ottocento, APL, *Stati delle Anime*, 1822, 1830 e 1844; ma anche APL, *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1835-1849

[36] MONTALDO S., 1995, pp. 114-115

[37] BRAVO G.M., 1968, pp. 163-4; DE FORT E., 1979 (a), p. 141; per le lettere patenti vedi DAL PANE L., 1940, pp. 262-70

[38] Per i precedenti su questa famiglia, nel corso del Settecento vedi *Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento*..., 1993-94, pp. 173-177; e *Popolazione, terra e produzione serica*..., 1992-93, pp. 41-42

[39] *Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento*..., 1993-94, p. 176

[40] *Culmine della fase di sviluppo*..., 1997, p. 271

[41] *Crisi di metà Settecento*..., 1997, p. 230

[42] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1839, n. 2981; 1840, n. 3196; 1843, n. 3945

[43] *Ibid.*, 1824, n. 102; 1825, n. 4408

[44] *Ibid.*, 1829, n. 1077; 1834, n. 1948; 1839, n. 2978; 1843, n. 4024

[45] Per tutte queste transazioni cfr. *ibid.*, 1832, n. 1688; 1838, n. 2745; 1840, n. 3292; 1845, n. 4571. Riguardo alla proprietà Bianco, Giovanni Malandrino consoliderà la proprietà della casa Bianco a San Rocco nel 1852, acquistando l'altra metà di proprietà da Carlo Dughera per 1.000 lire: cfr. *ibid.*, 1852, n. 6986

[46] *Ibid.*, 1833, n° 1751 e 1842, n° 3792

[47] BERMOND C., 1983, pp. 79 e 365

[48] Per tutti i dati sulle professioni che seguono vedi APL, *Libro dei battesimi*, 1838-1849

[49] Dal 1838 gli atti parrocchiali della chiesa di Lucento, sulla base del Concordato del 1836 tra il governo sabaudo e la Santa Sede - vedi BRIACCA G., 1980, pp. 35-38 -, si presentano con un modulo stampato, compilato in lingua *volgare* da don Ghiotti; tra le voci degli atti di battesimo compare la professione dei genitori del battezzato, del padrino e della madrina. Sulla base di questi atti, dunque, incrociati con lo stato delle anime del 1844 per la residenza, si è tentato di ricostruire la situazione sociale di Lucento nel periodo 1838-1849: APL, *Libro dei battesimi*, 1838-1849; APL, *Stato delle anime*, 1844

[50] I Tosco si imparentano con l'oste Milano, ma anche con i Faletta, proprietari a Caselle

[51] Nel 1844 Luigi Caglieris è militare a Venaria; nel 1846 Amedeo Caglieris è fabbro-ferraio a Stupinigi

[52] LEVRA U., 1989, tabella f.t. tra p. 42 e p. 43

[53] FOSSATI A., 1930, pp. 234-236

[54] GHISLENI P.L., 1961, p. 111, per la carestia nel 1846, mentre per l'aumento dei prezzi del frumento estero, e la crisi di rifornimento con ulteriore abbassamento dei dazi nel 1846, FOSSATI A., 1930, pp. 40-42

[55] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1843, nn. 3984, 3995
[56] BULFERETTI-LURAGHI, 1966 (b), p. 168
[57] NADA PATRONE A.M., 1966, p. 124 nota 61
[58] CASTRONOVO V., 1965, p. 109
[59] LORIA M., 1964, pp. 23-24; GIULIO C.I., 1844, pp. 124-125
[60] *Ibid.*, p. 121
[61] *Ibid.*, p. 127
[62] *Ibid.*, pp. 195-196
[63] *Ibid.*, pp. 142-143
[64] GUDERZO G., 1961, p. 223
[65] BRAVO G.M., 1968, p. 41
[66] GIULIO C.I., 1844, p. 193
[67] LORIA M., 1961, pp. 10-11; vedi anche PICCO R., 1993, pp. 189-202
[68] GUARDAMAGNA D'ANGELO, 1984, pp. 22 e 34

Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi, Walter Tucci*

Capitolo quarto

Contradditorio sviluppo dell'Oltredora prima dello spostamento della capitale a Firenze (1849-1864)

4.1 *La rendita agricola e quella speculativa urbana: riflessi sull'Oltredora (1850-1854)*

Come abbiamo già visto nel capitolo precedente, anche in questo periodo la resa a quantità dei terreni continua a incrementare, con un aumento complessivo nel corso di un decennio del 25% rispetto a quello dei due decenni precedenti; nel caso del frumento il rapporto tra semina e raccolto passa da 1 contro 4,8 a 1 contro 6, ossia una resa doppia rispetto a quella presente fino ai primi decenni del Settecento e del 50% in più rispetto a quella di inizio Ottocento, per cui nonostante una discesa leggera dei prezzi medi in questo periodo rispetto a quelli del periodo precedente - da 5,25 a 5 lire l'emina sulla piazza di Torino -, la resa a valore a giornata passa da 115 a 138 lire[1].

Poco più di metà dell'incremento va a vantaggio dei proprietari, i cui canoni arrivano probabilmente a superare le 70 lire a giornata, perché la liberalizzazione dei dazi, permettendo l'arrivo sul mercato del grano americano, determina lo spiazzamento dei grandi mercanti locali, che nella loro veste anche di grandi proprietari, non riescono a recuperare tutto l'aumento verso la rendita; il mantenimento dell'incidenza della rendita attorno al 50% della resa a valore, favorisce probabilmente anche la piccola affittanza diretta, come avremo modo di vedere in seguito, perché nonostante l'aumento dei canoni, si ampliano i margini di redditività.

Nonostante la mancata crescita dell'incidenza dei canoni, la remunerazione della proprietà continua a crescere con gli investimenti dei proprietari in migliorie che, come abbiamo visto, determinano l'aumento della resa dei terreni; ma l'aumento dei canoni si riflette anche in una impennata del tasso di profitto, ossia della rendita rispetto al capitale, che arriva a sfiorare il 6%, anche perché i prezzi dei terreni agricoli continuano ad essere depressi nonostante gli investimenti in migliorie dei proprietari.

Le ragioni della depressione del valore dei fondi agricoli sono riconducibili, oltre che ai reinvestimenti in migliorie e quindi a minori capitali reinvestibili in acquisto dei fondi, anche a due altre ragioni, ossia alla vendita dei beni pubblici e all'allargamento degli investimenti verso la rendita speculativa urbana; un esempio dell'alienazione dei beni del Demanio dello Stato è quello del 1852 relativo alla cascina Commenda, che insieme al podere adiacente e ad un campo vicino al casino Barolo e alla casa Castagneri - per complessive 68,58 giornate -, viene venduta a

*Hanno collaborato inoltre Giovanna Bollatto, Walter Chervatin, Filomena Filippis, Rino Lucania, Paola Monzeglio, Daniela Musso, Rosanna Signorile

Luigi Martinolo al prezzo di 81.400 lire, pari a 1.187 lire a giornata[2].

Questo acquisto è da porre in relazione con il progetto di tracciato di una strada che congiunga direttamente San Donato con Lucento e la borgata di Madonna di Campagna[3] - ma anche Venaria e le Valli di Lanzo -, come conseguenza della costruzione, iniziata nel 1850, del ponte sulla Stura presso Altessano Inferiore sostitutivo del ponte di barche[4]; questa iniziativa, pur realizzandosi con ritardo - ossia solo una decina di anni dopo, come vedremo -, permette di cogliere come gli investimenti nella rendita edilizia urbana si svolgano, in questo periodo, in un quadro estremamente dinamico e articolato che, seppure parzialmente, comincia a riguardare anche l'Oltredora occidentale.

Infatti questi interventi devono essere visti in relazione alle trasformazioni urbanistiche che avvengono al di là della Dora, in seguito alla presentazione del Piano d'ampliamento del 1851 da parte del Municipio, volto a definire la questione delle servitù militari che fino a quel momento avevano bloccato lo sviluppo della Città nella direzione di borgo San Donato e lo smantellamento delle attrezzature militari adiacenti alla Cittadella; un'iniziativa per richiedere l'ampliamento della via che porta da Porta Susa a San Donato, con uno sviluppo in direzione di Venaria e le Valli di Lanzo tramite l'apertura di una strada e la costruzione di un ponte sulla Dora, viene condotta già nel 1849, quando viene presentata al Consiglio comunale una petizione firmata da 124 cittadini, proprietari e bottegai di Porta Susa presentata dal consigliere Rocca[5].

A questo proposito si apre un vivace dibattito sugli interventi da realizzare, che coinvolge da una parte la Città e dall'altra proprietari e residenti del borgo San Donato e Martinetto, ma anche imprenditori che operano nell'Oltredora come Tancredi Giacomasso - proprietario di una fornace a Lucento - e Giuseppe Bosio, probabilmente fratello di Felice titolare della tintoria al castello di Lucento di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente[6]; la questione riguarda principalmente l'obiezione che viene fatta alla costruzione di un secondo ponte sulla Dora, che nelle intenzioni del Municipio avrebbe dovuto essere adiacente a quello di Porta Palazzo, per decongestionare la zona dal traffico dei carrettieri che arrivavano dalle Valli di Lanzo e da Venaria.

Il 4 maggio 1851 si forma quindi un consorzio di proprietari rappresentato dal notaio Luigi Faldella che, opponendosi alla *segregazione* del borgo San Donato, tenta di rilanciare tutta la zona ovest e nord-ovest di Torino chiedendo la costruzione di un ponte sulla Dora, a monte del borgo, di una strada che si colleghi con quella di Lanzo e la rettificazione del corso della Dora[7]. Tale proposta, che avrebbe potuto aprire con notevole anticipo prospettive di sviluppo per Lucento, non viene accettata, e questo può essere considerato uno dei motivi del permanere di condizioni di arretratezza per Lucento, isolata rispetto a Madonna di Campagna, che invece è attraversata dalla strada di Lanzo, e quindi in diretta comunicazione con le omonime Valli e il Canavese[8].

Inoltre, due anni dopo, il 1° agosto 1853, il consiglio comunale di Torino approva il progetto per la costruzione di una cinta daziaria; si tratta di un progetto da cui traspare un notevole ottimismo sulle possibilità di sviluppo della città, ancora

capitale del Regno. Il costo previsto per l'edificazione della cinta - ossia un muro alto più di due metri, con garitte e porte in cui riscuotere i dazi - è di circa due milioni, e l'area che racchiude è di circa 1.750 ettari, con un perimetro che non coincide con i confini di Torino ma circoscrive una superficie inferiore a quella comunale. Restano escluse dalla cinta quelle aree dove successivamente si formeranno le borgate, soprattutto in corrispondenza delle barriere, punti di intersezione tra il perimetro della cinta e le principali vie di uscita dalla città[9].

L'importanza della cinta è legata alla sua funzione economica e le zone escluse dal perimetro daziario sono esenti dalle imposizioni fiscali, per cui i costi di costruzione e i prezzi sono inferiori a quelli delle zone interne alla cinta. Ciò favorisce l'insediamento di vasti settori di popolazione e l'installazione di impianti industriali, anch'essi avvantaggiati dai minori prezzi delle merci; di fatto la costruzione della cinta daziaria crea un doppio regime fiscale a livello comunale[10]. L'installazione di industrie a Madonna di Campagna - posta a ridosso della nuova cinta - viene favorita rispetto a Lucento proprio in quanto attraversata dalla strada provinciale di Lanzo, sulla quale dal 1827 è in funzione un servizio di pubbliche vetture[11].

4.2 *Sviluppo e diversificazione dell'associazionismo a Lucento e Madonna di Campagna (1850-1854)*

Negli anni a cavallo del 1850 sembra maturare a Lucento quel processo che avevamo visto cominciare intorno ai primi anni del decennio precedente, caratterizzato principalmente da due fattori: da una parte, il progressivo sviluppo del settore artigianale e commerciale, non più appendice dell'attività agricola ma orientato alla produzione verso l'esterno, che permette alla comunità di reagire alle spinte esterne tentando di recuperare spazi di risorse in questi nuovi settori; dall'altra, la crisi del vecchio ceto di piccoli proprietari, non più in grado di rappresentare gli interessi della comunità. Si viene ad aprire uno spazio favorevole alla costruzione di nuove sfere di relazioni e nuove forme associative, che si realizzano soprattutto in seguito all'arrivo di nuovi residenti e la loro integrazione nel tessuto delle relazioni comunitarie.

Le aspettative che si creano in seguito ai progetti di trasformazione urbanistica, che in un primo momento sembrano interessare anche Lucento, oltre che avere delle conseguenze negli investimenti - come nel caso dell'acquisto della Commenda da parte di Luigi Martinolo -, sembrano il motivo principale che determina la nascita della Società di Mutuo Soccorso di Lucento, già attiva nel 1852; proprio la composizione della società e alcuni personaggi ad essa legati, permettono di cogliere questo cambiamento[12].

La fondazione della Società di Mutuo Soccorso degli operai di Lucento è precedente al giugno 1852[13], visto che in data 4 maggio 1852, il Presidente della Società, Giuseppe Audisio, chiede l'approvazione al Sindaco dello statuto che

ricalca quello dell'Associazione degli operai di Leinì, che ha già ottenuto l'approvazione; Giuseppe Audisio provvede il 6 giugno a produrre copia del Regolamento della società, e nella lettera di accompagnamento mette in risalto la gratitudine verso il Sindaco per aver dato alla borgata la scuola «*tanto desiderata*», la Congregazione di beneficenza a «*solievo della miseria*» ed inoltre per essere intervenuto «*il giorno della festa iniziativa*»[14].

Giuseppe Audisio di Giovanni, nato a Lucento nel 1797 da una famiglia originaria di Carmagnola che risiede stabilmente nella zona dei Tetti, tradizionalmente il centro delle relazioni comunitarie, occupa nelle dinamiche sociali della borgata una posizione di rilievo e la sua attività è quella di impresario nel campo edile, che è uno di quei nuovi settori in crescita di cui si è parlato; questa attività verrà tramandata e farà la fortuna del figlio Giacomo, frutto del matrimonio con Giovanna Verderone, vedova di Antonio Gibbone, un'altra famiglia di piccoli proprietari di Lucento[15].

Dalle testimonianze presenti nel carteggio tra Audisio e il Comune, emerge l'ambizione della Società a svolgere un ruolo politico di rappresentanza degli interessi della borgata, ma possiamo vedere come questa ambizione abbia dei contorni più ampi; infatti, ai Congressi ai quali partecipano le società di mutuo soccorso piemontesi e liguri, quella di Lucento è rappresentata ad Asti nel 1853 e ad Alessandria nel 1854 dal notaio Luigi Faldella e da Giovanni Bongioanni[16]. Faldella, che nel contempo abbiamo già visto comparire come rappresentante del consorzio dei proprietari per il rilancio della zona nord-ovest di Torino, è anche presidente del Consiglio di beneficenza parrocchiale e in questi anni risulta impegnato nelle trattative con il Comune per l'assunzione di don Vincenzo Calzia, unico candidato che abbia presentato sufficiente documentazione per l'idoneità all'insegnamento come maestro per la prima e seconda classe della scuola parrocchiale[17].

Proprio la figura di Faldella permette di comprendere come in questi anni il progetto mutualistico non rappresenti una rottura con l'ambito parrocchiale e le vecchie forme associative, ma tenga conto sia delle istanze di cambiamento espresse dai ceti medi nel campo dell'assistenza e dell'istruzione, sia della presenza della parrocchia. I Consigli di Beneficenza, ad esempio, - presenti in ogni parrocchia e composti dal parroco, da un consigliere comunale, da un medico stipendiato dal municipio per il servizio nella parrocchia, da due *limonisieri* delle opere pie di San Paolo e San Luigi, da cinque membri elettivi, un segretario e un tesoriere - sono in questi anni un altro ambito molto importante in cui è possibile intervenire, data la mancanza di rappresentanza politica di cui sembrano soffrire i borghi; basti pensare che nel 1848 le parrocchie suburbane contano complessivamente tra i propri residenti 123 elettori, di cui solamente tre nella parrocchia di Madonna di Campagna, nessuno in quella di Lucento, mentre sono 69 a Borgo Dora e 23 alla Gran Madre di Dio, su un totale di 2.065 elettori torinesi e una popolazione di 136.849 abitanti[18].

Tuttavia l'impulso dato alla nascita della Società di Mutuo Soccorso dall'affermazione del nuovo settore artigianale e commerciale aperto verso l'esterno, non basta da solo a spiegarne le ragioni; data la mancanza di associazioni di mestiere

precedenti, però, le radici della sua origine non sono riconducibili, se non indirettamente, all'esperienza corporativa, ma nemmeno alle compagnie devozionali che, anzi, sembrano svilupparsi in alternativa alla Società stessa, come dimostrerebbe il rilancio della compagnia del Santissimo Sacramento proprio contemporaneamente alla nascita della Società, il che fa pensare semmai a un tentativo del parroco di non perdere il primato dell'associazionismo laico nella borgata[19].

Piuttosto possiamo presumere che alla base della nascita della Società di Mutuo Soccorso, ci sia la volontà da parte di questo nuovo ceto di recuperare il forte senso di riconoscimento comunitario che ha caratterizzato tradizionalmente la popolazione del centro della borgata; questo legame della comunità di Lucento residente presso le case, ha infatti una radice più antica, ossia quella legata alla preparazione e allo svolgimento della festività di San Rocco, ancora documentata nella visita pastorale del 1844, e rinnovata probabilmente dalle nuove ondate epidemiche di colera, come quella del 1854, che segue di poco quella che abbiamo già visto verificarsi nel 1835[20].

Gli effetti dell'epidemia del 1854 emergono chiaramente dai dati demografici, che registrano in questo periodo un saldo naturale negativo, con un rapporto di 91,14 nati ogni 100 morti a Lucento, mentre a Madonna di Campagna è ancora più basso con 82,64 nati; a Lucento, per esempio, sui complessivi 83 decessi di quell'anno, 43 sono stati causati dal colera, il quale ha colpito indistintamente tutte le fasce di popolazione, ovvero il 36,14% dei bambini, il 30,12% delle donne ed il 33,74% degli uomini[21]. Il primo caso registrato è del 30 agosto, mentre l'ultimo è del 15 novembre, anche se molto probabilmente sono da collegare all'epidemia altri decessi avvenuti nel 1855, quando i rapporti demografici sono molto simili a quelli dell'anno precedente.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la popolazione lucentina - dopo aver toccato il punto minimo a metà anni Quaranta - alla fine del decennio ricomincia a crescere, tanto che la media di questo periodo è valutabile attorno ai 1080 abitanti e ciò nonostante il saldo demografico naturale negativo di 21 persone, per cui il saldo migratorio risulta attestarsi attorno alle 200 persone; la ragione principale di questa crescita risiede, come vedremo meglio nel paragrafo successivo, nella costruzione della cinta daziaria, anche se alla fine del periodo essa è pure favorita dal riflusso di popolazione nel contado a causa dell'epidemia, tanto che contro una media di nascite dei quattro anni precedenti attorno ai 40 bambini, nel 1854 abbiamo ben 57 nati[22].

L'ambito territoriale della Società di Mutuo Soccorso si estenderà alla vicina borgata di Madonna di Campagna probabilmente pochi anni più tardi e comunque non oltre il 1860, quando la denominazione comprenderà entrambe le zone. D'altra parte i rapporti tra le due borgate erano favoriti dalla presenza di luoghi di incontro e di rapporti sociali tra gli abitanti come, ad esempio, le due osterie delle ex *Casa Lauro* e *Casa Sondrio*, poste nei pressi del crocevia della strada di Lucento con la strada provinciale di Lanzo, a poca distanza una dall'altra. Viceversa i ritardi della costituzione di un unico organismo potrebbero dipendere da un conflitto di interessi tra gli esercenti e residenti in questa zona e la Società lucentina, quest'ultima

favorevole al progetto per la costruzione della strada che avrebbe collegato borgo San Donato direttamente alla strada di Lanzo, riducendo così il passaggio di traffico attraverso il territorio di Madonna di Campagna.

Questo non è l'unico motivo di divisione che caratterizzerebbe i proprietari, gli artigiani e i piccoli commercianti di Madonna di Campagna; ad esso si aggiunge anche la mancanza di una tradizione comunitaria autonoma, alla quale si sostituisce la presenza egemonica della nuova parrocchia in tutte le attività sociali, rendendo difficoltosa per questo ceto l'espressione di una propria rappresentanza. Infatti, verso la fine degli anni Quaranta, la parrocchia, oltre all'istruzione, estende il proprio intervento e controllo anche al campo assistenziale; padre Nicolò Barberis, nel 1849, vista l'insufficienza dei locali che ospitano la scuola nella casa di Guglielmo Rol e il loro affitto eccessivo, acquista un terreno sulla strada di Lanzo e dà inizio alla costruzione di una struttura che possa ospitare sia la scuola sia gli anziani e gli ammalati; con le offerte di benefattori e un sussidio della civica amministrazione di 500 lire annue, l'edificio viene terminato nell'autunno del 1851 e assume il nome di *Piccola Casa di Carità*[23].

La costruzione della *Piccola Casa di Carità*, che segna un ulteriore accrescimento anche sul piano simbolico della presenza parrocchiale nel territorio, si situa nel clima di forte tensione tra lo Stato sabaudo e la Chiesa all'indomani dell'emanazione dello Statuto Albertino, tensione dovuta in buona parte alla presenza di tendenze conservatrici all'interno del clero piemontese in contrapposizione ai principi statutari. Questo contrasto, che si inasprirà in seguito alle leggi Siccardi del 1850, troverà uno dei maggiori sostenitori nell'arcivescovo Fransoni, che solo pochi anni prima, nel 1844, si è recato in visita pastorale alla parrocchia di Madonna di Campagna[24]. Le sue posizioni intransigenti e di tipo reazionario verso iniziative laiche in campo assistenziale e scolastico, lo pongono al centro di questo conflitto che, per quanto lo riguarda, avrà un clamoroso risvolto con l'arresto e l'espulsione dal Regno[25].

Questo clima, probabilmente influenza la formazione di posizioni maggiormente radicali nel ceto medio di Madonna di Campagna. Può essere così interpretata la richiesta di apertura di una scuola elementare laica, in alternativa a quella della parrocchia, richiesta che non ha però successo. Infatti, nonostante la legge Boncompagni del 1848 attribuisca l'istruzione alle competenze dello Stato e quindi ai comuni, l'istruzione elementare è ancora impartita, e lo sarà fino alla metà degli anni Settanta, prevalentemente in scuole parrocchiali. E' ciò che avviene sia a Madonna di Campagna sia a Lucento[26].

La prima lettera di protesta, rivolta al Sindaco tra l'ottobre del 1852 e il novembre del 1853, pone l'accento sul metodo dell'istruzione elementare impartita dalla scuola parrocchiale che «*non è secondo le vigenti leggi, né secondo il desiderio della popolazione*» e inoltre, essendo i locali di tale scuola insufficienti al numero di scolari, i firmatari hanno già reperito un locale adeguato con l'arredo necessario ed individuato un maestro, Guglielmo Giacomo, «*autorizzato al pubblico insegnamento nelle scuole elementari*»: la lettera è sottoscritta da 26 abitanti tra i quali commercianti, artigiani, proprietari, liberi professionisti che «*rappresentano gli abitanti e proprietari del sobborgo*»[27].

Non avendo ottenuto risposta, la richiesta viene reiterata il 28 agosto 1854; i firmatari si autodefiniscono «*Gli abitanti di Madonna di Campagna*». I toni critici sui metodi di insegnamento della scuola parrocchiale sono più netti, si richiede esplicitamente una «scuola di metodo» e si indicano le disponibilità di locali per ospitare la scuola comunale: cinque camere in casa Rolle e diverse altre in casa Gramaglia[28]. Ma anche questo secondo tentativo non ha buon esito e anzi, in seguito a una lettera di padre Nicolò Barberis del 15 novembre 1853, il Municipio di Torino, anziché istituire una scuola elementare comunale, assegna, nel 1854, un sussidio annuo alla *Piccola Casa di Carità*, più tardi integrato con un'altra sovvenzione che copre l'intero stipendio di un maestro e di una maestra: l'atteggiamento del Consiglio comunale può essere spiegato con la volontà di stemperare le difficoltà di quegli anni con gli ambienti ecclesiastici nel rispetto del prevalente moderatismo al suo interno e anche per la presenza, tra i banchi del Consiglio, di alcuni ecclesiastici particolarmente attivi nel campo dell'istruzione come il teologo Pietro Baricco, ispettore delle scuole elementari tra il 1854 e il 1860[29].

E' possibile che a partire da questo insuccesso l'aggregazione del ceto medio di Madonna di Campagna ridefinisca le proprie strategie trovando punti di accordo con la Società di mutuo soccorso di Lucento tali da determinare il proprio ingresso nella Società; se l'iniziativa non va a buon fine per quanto riguarda l'obiettivo prefissato, assume comunque una grossa importanza aggregativa, perché rappresenta il primo tentativo di opposizione al ruolo egemone esercitato dalla chiesa nel territorio.

4.3 *Assetto sociale nell'Oltredora nel 1857*

Nell'analizzare i dati del censimento del 1857 occorre tener conto della suddivisione del territorio, perché sotto la sezione di censimento di Lucento compaiono ancora le cascine e le case che nel 1834 sono passate sotto la competenza di Madonna di Campagna, mentre sotto quella di Madonna di Campagna compare tutto il resto dell'Oltredora, ossia anche Rivagagliarda, il Regio Parco e le Maddalene, a esclusione della parte che rientra all'interno della cinta daziaria costruita pochi anni prima di cui si è parlato; per cui il confronto dei dati tra queste due borgate viene influenzato dalla forte presenza manifatturiera, soprattutto della manifattura dei tabacchi e della carta, che caratterizza la zona più a est dell'Oltredora, che per maggiore chiarezza definiremo appunto come Oltredora orientale[30].

Un primo esempio di questa influenza lo notiamo nella media di persone per famiglia della popolazione di fatto - ossia escludendo quelli di passaggio -, che a Lucento è di 5,34, pari quindi alla media della zona fuori cinta che è di 5,32 persone e che rappresenta il valore medio tra le borgate ancora prevalentemente agricole e quelle già fortemente interessate dall'attività manifatturiera; nell'Oltredora orientale la media di persone per famiglia è di 4,42, che si avvicina a quella entro cinta che è di 3,84 persone, ed è simile a quella di Pozzo Strada di 4,46, ossia un'altra zona del contado interessata da una intensa presenza di manifatture, soprattutto nella

parte verso borgo San Donato più prossima a Torino.

Tutte e tre queste zone, Lucento, l'Oltredora orientale e Pozzo Strada, si distinguono per il basso numero di case non occupate, la cui incidenza è rispettivamente del 4,4%, del 3,3% e del 2,6%, contro una media fuori cinta dell'11,4% e dentro cinta del 6%; a determinare questa situazione concorrono più fattori, ossia la convenienza, soprattutto per la manodopera salariata, di trovare un'abitazione fuori dalla nuova cinta daziaria a causa dei canoni più bassi e per i prezzi dei generi alimentari più favorevoli, l'assenza dell'imposta d'entrata gravante sui residenti entro cinta ed infine la vicinanza di occasioni di lavoro, oltre che nell'attività agricola anche in quella manifatturiera.

La popolazione di fatto di queste tre borgate, rispettivamente con 1.683, 2.752 e 2.053 persone, raccoglie quasi un quarto della popolazione fuori cinta e il 3,6% della popolazione complessiva della città, ma a queste persone occorre aggiungere quelle di passaggio, ossia rispettivamente 315, 220 e 364, pari al 40% di quelle fuori cinta, per cui la popolazione effettiva delle tre borgate sale a 1.998, 2.972 e 2.417 persone; un ulteriore dato che segna il primato dell'Oltredora orientale sulle altre due borgate interessate da un precoce sviluppo manifatturiero, è rappresentato dal numero di famiglie di fatto per ogni abitazione occupata pari a 6,77, contro le 3,93 famiglie di Pozzo Strada e le 3,46 famiglie di Lucento, che è la stessa media della zona fuori cinta, mentre quella entro cinta è di 18,93.

Questo primato dell'Oltredora orientale è da ricondursi principalmente alle zone di Rivagagliarda e delle Maddalene, già precocemente interessate dalla costruzione di case da pigione nel Settecento, poste immediatamente al di là della cinta e prossime sia alla Manifattura dei tabacchi e della carta al Regio Parco, che all'arsenale militare di Borgo Dora; l'influenza di queste manifatture reali si può riscontrare nelle professioni dei maschi residenti, con almeno quattro operai armaioli dell'arsenale, ma soprattutto con 116 operai nella manifattura tabacchi e 91 in quella della carta, e inoltre con 36 operai falegnami di cui tre maestri falegnami.

Ancora più alta è l'influenza delle manifatture al Regio Parco sulla manodopera femminile con 211 operaie nella manifattura del tabacco e 90 in quella della carta, per cui il 21,4% delle lavoratrici dell'Oltredora orientale sono impiegate come tabacchine, pari al 15,6% della popolazione femminile, e il 9,1% delle lavoratrici nel settore della carta, pari al 6,6% sulla popolazione femminile; complessivamente circa il 30,5% delle lavoratrici e il 22,2% della popolazione femminile è impegnata nelle manifatture del Regio Parco, ossia una percentuale maggiore rispetto alla differenza tra il tasso di occupazione femminile dell'Oltredora orientale e quello di Lucento, pari al 18,75%, anche se occorre però precisare che l'incidenza è calcolata solo sulle residenti di fatto e non anche su quelle di passaggio.

A questi dati occorre aggiungere quelli dell'occupazione femminile nel filatoio Campana di Madonna di Campagna di 39 donne, pari a circa il 4% delle lavoratrici e al 2,9% delle donne, ma è evidente che la notevole differenza del tasso di occupazione femminile tra le due borgate sia dovuta alle manifatture reali; questa differenza costituisce il dato più evidente della diversa composizione sociale delle due zone, per cui a Madonna di Campagna, ma particolarmente nella zone più a est,

che più tardi saranno denominate borgata Montebianco e Monterosa e ancora successivamente Barriera di Milano, abbiamo già una forte concentrazione di manodopera salariata nella manifattura.

La maggiore incidenza del tasso di occupazione complessiva tra l'Oltredora orientale e Lucento è del 13,5%, ossia rispettivamente il 76,1% e il 62,6%, ma oltre alla differenza del tasso femminile, rispettivamente il 72,75% e il 54%, incide quella maschile, rispettivamente di circa il 79,6% contro il 70%, perché nel caso dell'Oltredora orientale, oltre a una minore incidenza delle casalinghe, si registra un precoce avviamento al lavoro; a Lucento, detratte circa 100 casalinghe dalle persone senza professione e presumendo che i rimanenti siano bambini e ragazzi, possiamo dedurre che i giovani comincino a lavorare attorno ai 15 anni, mentre nell'Oltredora orientale, detratte solo circa 85 casalinghe, possiamo dedurre che i bambini inizino a lavorare a circa 10 anni.

Inoltre è da notare che nell'Oltredora orientale, data la forte opportunità di lavoro femminile, la popolazione nella fascia di età compresa tra i 10 e i 24 anni - ossia l'età precedente al matrimonio ma già di lavoro -, è in maggioranza femminile, inversamente a quanto succede per quasi tutte le altre fasce d'età, mentre a Lucento le donne prevalgono solo tra i 15 e i 24 anni e comunque su un numero complessivo di donne inferiore a quello dei maschi; la necessità di lavorare per le donne si riverbera anche sulle donne sposate casalinghe, che a Lucento possiamo valutare attorno a poco meno di un terzo, mentre nell'Oltredora orientale è meno di un settimo, per cui possiamo presumere che tra la manodopera salariata non vi fosse quasi interruzione del lavoro durante la vita di una donna.

Per evidenziare questa necessità possiamo confrontare il carico medio di braccia e di bocche tra l'Oltredora orientale e Lucento: il numero medio di persone che lavorano per famiglia è grosso modo uguale, rispettivamente di 3,37 contro 3,34, ma è differente, come abbiamo visto, il numero di persone per famiglia, ossia 4,42 contro 5,34, per cui nel primo caso il reddito medio di un lavoratore basta per 1,31 persone, mentre nel secondo caso basta per 1,59 persone.

La differenza di quasi una persona nel numero medio di persone per famiglia riflette la maggiore incidenza a Lucento delle famiglie dedite all'attività agricola; infatti, pur essendo l'agricoltura il principale settore produttivo in entrambe le zone, a Lucento coinvolge l'80,8% della popolazione occupata contro il 53,7% dell'Oltredora orientale, dove il settore manifatturiero incide con il 29,5% contro appena il 3,1% di Lucento, mentre l'incidenza del terziario si attesta in entrambe le zone sul 16-17% degli occupati; a Lucento troviamo 545 salariati giornalieri, ossia il 68,21% del settore agricolo, e circa il 55% degli occupati, ma di questi circa la metà sono donne, ben 270 pari al 62,5 di tutte le donne occupate, mentre nel settore agricolo nel suo complesso trova occupazione il 91,6% delle lavoratrici, contro il 7,4% nel terziario e appena lo 0,9% nel settore manifatturiero.

Nell'Oltredora orientale, invece, le donne in agricoltura sono solo il 50,4%, contro il 35,9% nella manifattura e il 13,7% nel terziario, mentre l'incidenza dell'occupazione femminile agricola è di 80 donne contro 100 maschi, che sale a 82 tra i salariati, comunque con valori più bassi di quelli che si registrano a Lucento dove

abbiamo rispettivamente 92 e 98 donne contro 100 maschi, probabilmente a causa delle maggiori possibilità offerte all'occupazione femminile nelle manifatture e comunque non per scelta, bensì perché la segmentazione del mercato del lavoro impone questa suddivisione tra il lavoro maschile e quello femminile, come abbiamo già visto verificarsi in passato e in modo più accentuato tra la manifattura serica e le attività agricole.

Semmai occorre sottolineare la tenuta dell'occupazione femminile nell'agricoltura nell'Oltredora orientale, nonostante le forti opportunità di lavoro nella manifattura; infatti, anche se questo tipo di lavoro garantisce maggiore continuità di reddito, impone una maggiore rigidità nell'uso del tempo e nell'organizzazione del lavoro, costretta all'interno di spazi chiusi e malsani, mentre abbiamo visto nel decennio precedente che le opportunità di lavoro in questo settore sono aumentate e migliorate grazie soprattutto alla resistenza delle donne nelle attività agricole, aumentando così la necessità di manodopera nel settore manifatturiero e rafforzando il potere contrattuale dell'offerta di lavoro.

La possibilità di poter mettere assieme vari spezzoni di reddito da parte delle donne, con attività più compatibili con le attività di cura dei figli e domestiche, rende l'attività manifatturiera un'attività di ripiego, alla quale probabilmente si dedicano le donne di quelle famiglie che sono presenti da meno tempo nella borgata, con minori relazioni e quindi minori opportunità di trovare occupazioni stagionali o a domicilio; inoltre, come si è visto nel confronto tra l'Oltredora orientale e Lucento, a proposito del rapporto tra il numero di bocche e di braccia, questo tipo di strategia sembra anche avere particolare afficacia.

Infatti, l'occupazione femminile nelle manifatture, non solo permette la possibilità di trovare lavoro alle donne delle famiglie di più recente inserimento, ma moltiplica le occasioni di lavoro nelle attività del terziario e in quelle agricole, che in rapporto al territorio risultano sovradimensionate rispetto a quelle di Lucento; difatti tolta la categoria dei giornalieri agricoli, numericamente inferiori rispetto al vicino territorio di Lucento di ampiezza analoga, tutte le altre attività agricole hanno un numero di addetti maggiore, come quella dei coltivatori affittavoli o coloni, dei giardinieri, e dei pastori o mandriani, che complessivamente sono quasi tre volte quelle di Lucento, per cui abbiamo un'agricoltura più frammentata e specializzata a conduzione familiare.

Questo sovradimensionamento degli occupati in agricoltura nell'Oltredora orientale, deriva dalla frammentazione di una parte dei poderi, soprattutto i più prossimi a Torino, in tanti appezzamenti più piccoli, probabilmente coltivati a ortaglia su campo, per cui abbiamo ben 164 coltivatori affittavoli e 206 coltivatori coloni contro 63 e 66 a Lucento; all'attività orticola possiamo presumere si dedichino circa 240 coltivatori, contro circa 45 a Lucento, di cui gran parte affittavoli e quindi in proprio, ma a questi va aggiunta la manodopera salariata, ossia almeno 100 giardinieri, ossia lavoratori salariati nel settore dell'orticoltura, contro i 18 di Lucento.

La trasformazione di una parte dei poderi delle cascine dell'Oltredora orientale in più ridotte unità colturali a ortaglia, condotte prevalentemente tramite affittuari diretti, spiega anche la minore incidenza dei giornalieri rispetto a Lucento, ma

occorre dire che se ai giornalieri aggiungiamo i giardinieri, la differenza si riduce; infatti se aggiungiamo all'incidenza dei giornalieri nelle attività agricole, che a Lucento abbiamo visto pari al 68,21% degli addetti in agricoltura contro il 28% dell'Oltredora orientale, l'incidenza dei giardinieri, rispettivamente del 2,25% e del 9,4%, la differenza si attenua con circa 570 salariati agricoli contro circa 405, pari al 70,5% contro il 37,4% degli addetti in agricoltura, tenendo però conto che nell'Oltredora orientale il resto degli addetti è sovradimensionato.

A fronte di questa minore incidenza della manodopera salariata nel lavoro agricolo, vediamo comparire un nutrito ceto di piccoli affittavoli, ossia una piccola borghesia agricola non rurale, bensì urbana, in quanto intimamente connessa alle necessità alimentari legate alla manodopera di più recente immigrazione dedita al lavoro manifatturiero; proprio l'irrobustimento di questo ceto di affittuari - conseguente anche al progressivo allargamento delle sue attività di vendita dal dettaglio all'ingrosso -, sembra dimostrare il parziale passaggio dei fondi agricoli a una conduzione diretta che, come avremo modo di vedere, in molti casi si trasformerà in piccola e media proprietà.

Lo sviluppo di questo ceto di proprietari non sembra riguardare solo le attività orticole, ma anche quelle dell'allevamento e dello smercio dei prodotti caseari, sempre in relazione alle necessità alimentari della manodopera manifatturiera; infatti, abbiamo nell'Oltredora orientale ben 268 pastori e mandriani contro i 107 di Lucento, e oltre a questi dobbiamo aggiungere ben 67 venditori di formaggio e burro. Si tratta in parte di piccoli allevatori, che svernano presso gli orticoltori, che così sono favoriti da un ulteriore reddito, nonostante le necessità di rotazione dei terreni.

Anche nel settore terziario vediamo gli effetti indotti dalla presenza manifatturiera, nonostante la sua incidenza sia simile tra l'Oltredora orientale e Lucento, con rispettivamente il 16,78% degli occupati contro il 16,08%, ma occorre tener conto che in un caso gli addetti ammontano a 336 mentre nell'altro a 159; l'attività terziaria di Lucento pur essendo minore sembrerebbe più qualificata di quella dell'Oltredora orientale, che invece sembra caratterizzarsi per la presenza di una forte richiesta di generi legati a bassi redditi.

Per quanto riguarda il commercio di generi alimentari, troviamo quattro bottegai dettaglianti nell'Oltredora orientale contro i due di Lucento, che però ha una popolazione inferiore, mentre i negozianti, ossia i rivenditori all'ingrosso, sono uno contro sei; inoltre gli addetti alla panificazione sono solo tre contro nove, e l'unico macellaio è a Lucento. Per quanto riguarda l'abbigliamento, i calzolai sono in entrambi i casi sei, mentre i sarti sono 17 contro 12, ma nell'Oltredora orientale compaiono anche 58 cucitrici, stiratrici e lavandai, oltre a un rigattiere.

Per quanto riguarda la cura del corpo, ma anche i servizi alla persona e alla casa, abbiamo tre medici e levatrici nell'Oltredora orientale e quattro a Lucento, dove troviamo gli unici tre farmacisti e droghieri, ma anche gli unici due barbieri; il numero di domestici e portinai è nettamente prevalente a Lucento, con 52 contro 35, nonostante la forte presenza di attività agricole, ma ciò si giustifica in parte con la presenza della casa di cura per le malattie mentali a Villa Cristina per degenti

facoltosi, oltre che per la maggiore presenza di negozianti e di professionisti.

Infatti, oltre a quelli già menzionati, a Lucento risiedono due notai - contro uno nell'Oltredora orientale -, un architetto e tre professori, contro tre istitutori laici nell'Oltredora orientale, dove troviamo quattro studenti, ma anche l'unico scrivano e gli unici tre poveri erranti; oltre ai tre poveri, la presenza di uno scrivano nell'Oltredora orientale permette di cogliere un altro aspetto della condizione di marginalità che caratterizza la manodopera di più recente immigrazione prevalentemente inserita nel lavoro manifatturiero.

Infine, abbiamo altre attività di servizio, perlopiù legate alla vicinanza con le strade di passaggio o con Torino: nell'Oltredora orientale troviamo ben 58 persone, di cui 43 donne, che svolgono l'attività di lavandai, stiratrici, cucitrici e ricamatrici, oltre a 19 carrettieri, 9 facchini e 12 fabbri ferrai, mentre a Lucento ci sono 25 facchini - il cui insediamento corrisponde a un radicato stanziamento della comunità proveniente dalle Valli di Lanzo, come abbiamo già visto -, solo tre carrettieri e 12 fabbri ferrai. Inoltre nell'Oltredora orientale troviamo due bettolieri, sei caffettieri e cinque albergatori, mentre a Lucento abbiamo un solo addetto per ognuna di queste categorie.

In conclusione, possiamo osservare che lo sviluppo dell'attività manifatturiera soprattutto con manodopera femminile, che richiama manodopera immigrata, crea una gerarchia di aspettative, per cui i residenti sperano di potersi inserire nelle nuove attività artigianali, commerciali e agricole, che l'aumento degli addetti alle manifatture determina, e che stanno modificando il precedente paesaggio agrario; le trasformazioni che emergono da questo confronto riguardano, come abbiamo già sottolineato, la zona più prossima a Torino ai bordi della cinta daziaria e verso Regio Parco, mentre meno interessata sembra la zona di Lucento, ma il quadro dei mutamenti che emerge risulta comunque interessante per capire i cambiamenti che investiranno nei decenni successivi prima Madonna di Campagna, e poi Lucento.

4.4 *Meccanizzazione dell'agricoltura, crisi del settore serico e scarsa rappresentatività della Società di Mutuo Soccorso (1855-1860)*

Dopo la discesa dei prezzi nella prima metà degli anni Cinquanta, in questo periodo si registra un abbondante recupero, tale da portare il prezzo del frumento sulla piazza di Torino a 5,6 lire l'emina, facendo così salire la resa a valore di una giornata di terreno a circa 153 lire, con un aumento di 15 lire rispetto al periodo precedente, che viene incamerato per più della metà dall'incremento dei canoni che arrivano a superare le 80 lire a giornata, ossia un prezzo simile a quello che nel 1857 viene posto per l'affitto della fornace nelle basse di Dora presso il castello di Lucento, pari a 82,24 lire a giornata[31].

L'aumento dell'incidenza dei canoni sulla resa a valore - che sale a circa il 54% - favorito dalla tensione dei prezzi, è probabilmente dovuto al tentativo di recupero da parte dei proprietari delle spese di miglioria, ma anche di mantenere elevato il tasso di profitto, vicino al 6%, tenuto conto del leggero recupero dei prezzi dei fondi

che in questo periodo si portano su un valore medio di circa 1.400 lire, prima della caduta che si verificherà all'inizio degli anni Sessanta, quando il valore precipiterà a meno di mille lire.

L'offensiva dei proprietari in questo periodo, però, sembra anche riguardare la manodopera, attraverso le prime applicazioni della meccanizzazione all'agricoltura per poter controbattere la resistenza dei contadini all'intensificazione dei ritmi di lavoro; come abbiamo già visto nel capitolo precedente, questa capacità contrattuale della manodopera agricola era derivata dalla presenza della ditta Bosio, ma anche dalla fioritura di un diffuso tessuto di attività artigianali che comincia a caratterizzare l'abitato di Lucento, i cui abitanti in parte si rinnovano.

L'aumento della resa a quantità che si è verificato nel periodo precedente, caratterizzato ancora dalla mancanza di significativi investimenti tecnologici per aumentare la produttività, avrebbe potuto essere affrontato con una intensificazione dei ritmi di lavoro o con un aumento degli addetti, ma la favorevole situazione dell'occupazione permette il prevalere della seconda soluzione, ossia che la resistenza all'incremento dei ritmi, soprattutto da parte della manodopera femminile, imponga un aumento della manodopera agricola. Abbiamo già visto nel terzo paragrafo la sua forte incidenza, ora ci limiteremo a fare un confronto tra i dati del 1844 e quelli del 1857 per quanto riguarda la popolazione delle cascine di Lucento, ossia tra una situazione di forte crisi e una che riflette ancora la capacità contrattuale dei giornalieri realizzata nella dozzina di anni precedenti[32].

Il numero dei nuclei sale da 49 a 63, seppure con un decremento della media di persone per famiglia, che passa da 6,59 a 5,89, e un aumento della popolazione, che passa da 323 a 371 abitanti, mentre il numero di adulti cresce, ma in misura minore della popolazione complessiva, ossia passa da 218 a 240, in gran parte realizzato dalle donne che crescono da 103 a 119; i bambini passano da 105 a 131, ma in questo caso tutto l'incremento riguarda i maschi che passano da 49 a 75, mentre l'incidenza della popolazione infantile cresce dal 32,5% al 35,3%: l'aumento del numero delle famiglie, la diminuzione della media di persone per famiglia e l'incremento della popolazione infantile riflettono gli effetti del miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie addette all'agricoltura, come abbiamo visto nel paragrafo precedente.

L'offensiva che i proprietari iniziano nella seconda metà degli anni Cinquanta per ridimensionare la manodopera è probabilmente dovuta, oltre al tentativo di mantenere alti i tassi di profitto, anche alla necessità di resistere alla concorrenza dei mercati esteri; probabilmente le prime applicazioni di una tecnologia più avanzata riguardano la trebbiatura, che riduce di molto il lavoro di battitura sull'aia, con una forte diminuzione dei pericoli dovuti alle condizioni meteorologiche, ma anche la *ranghinatura* del fieno[33], per cui, pur registrando ancora in questo periodo una forte presenza di manodopera nelle cascine, tra la popolazione agricola si registra già il contraccolpo.

Probabilmente questa offensiva è favorita dalla crisi del settore serico che si verifica nella seconda metà degli anni Cinquanta, e che a Venaria provoca la disoccupazione di due terzi della manodopera, con contraccolpi anche nelle borgate contigue di Torino, in particolare Lucento, come sembrerebbe dalla composizione

delle donne fondatrici della Società delle Operaie di Venaria Reale del 1864[34]; la situazione di crisi di questo settore riguarda anche Torino dove, tra il 1858 e il 1861, il numero di occupati diminuisce di quasi il 15%, ossia di 378 su 2.577, mentre tra i settori che risultano in ascesa come numero di occupati, dopo quelli del vestiario, della metallurgia e del mobilio, troviamo quello della pelletteria con un aumento di 499 addetti, cioè da 858 a 1.357[35].

Il ridimensionamento della manodopera agricola dei fondi è percepibile anche nell'andamento della popolazione di Lucento, che si mantiene stabile, per cui contro un saldo demografico leggermente positivo si registra un leggero flusso di emigrati di circa una ventina di persone; queste difficoltà sembrano riflettersi anche nella natalità, che in questo periodo a Lucento scende al di sotto del 40 per mille. Nonostante ciò, dopo la fase epidemica, l'incidenza della mortalità infantile comincia a risalire fino al 1858, quando nella zona inizia a funzionare la casa di cura del farmacista Grosso, Villa Cristina, dove sono ricoverati pazienti benestanti di sesso maschile, i cui decessi alzano la percentuale degli uomini morti in zona, per cui il rapporto tra nati e morti, pur rifacendosi positivo, si mantiene basso, attorno al 106%.

Questa eccedenza di manodopera sembra riversarsi nella zona a est dell'Oltredora dove, come abbiamo visto, si stanno moltiplicando le occasioni di lavoro, non solo nella manifattura, ma anche nell'orticoltura e nel settore terziario, e che permetteranno ancora per un quindicennio la tenuta del potere contrattuale della manodopera femminile; anche la borgata contigua di Madonna di Campagna sembra risentire di questa situazione, tanto che il rapporto tra nati e morti è più alto di Lucento ed è pari al 125% [36].

Questa situazione sembra riflettersi anche nella forbice tra i prezzi dei fondi agricoli e i prezzi delle piccole pezze vendute per l'avviamento di altre attività, artigianali e orticole o per edilizia per pigionanti, che sembra ulteriormente ampliarsi, ma soprattutto fuori dalla cinta daziaria verso Borgo Dora e la ferrovia Torino-Novara; nel 1855, infatti, è realizzata dalla Società Anonima della Ferrovia di Novara, denominata poi Compagnia Vittorio Emanuele, la linea ferroviaria per Novara, e successivamente anche le infrastrutture con i piazzali di carico delle merci e i magazzini, per cui, nel 1859, sono acquistati vari lotti di terreno dai poderi della cascina Capitolo di Giovanni Falchero, della Parella dei Douet, della conceria di Giacinto Martinolo, del Carosetto di Luigi Bologna, della Fossata dei Savoia di Carignano, della Ranotta dei Luserna d'Angrogna, della Basse di Stura del cav. Giuseppe Velasco, per prezzi che oscillano tra un minimo di 3.000 e più di 4.000 lire[37].

L'apertura della forbice tra i valori dei fondi agricoli e le piccole pezze, è precedente a queste vendite e conseguente alla costruzione della ferrovia; infatti, proprio in quest'area, nel 1858, è venduta la cascina Sagrestia di quasi 126 giornate per 165.000 lire, pari a 1.313 lire a giornata, da Giovanni Mestrallet, fu Carlo, ai Fratelli Barbavara e al cav. Guglielmo Gaetti De Angeli, mentre nello stesso anno appena al di là della ferrovia, Giovanni Pipino, fu Giovanni, acquista da Luigia Bologna 7,11 giornate di terreno con una casa di recente costruzione a Rivagagliarda

per 15.000 lire, pari a 2.110 lire a giornata. A Lucento invece la forbice è meno accentuata: nel 1857, è venduta la cascina Scaravella di circa 102 giornate per 150.000 lire, pari a 1.466 lire a giornata, dai Faussone a Enrico Martinolo che, nel 1852, abbiamo visto già acquistare la contigua cascina della Commenda, mentre ancora nel 1855 Carlo Vigitello acquista 2,52 giornate di campo per 3.880 lire, pari a 1.540 lire a giornata, dalle eredi Borsello, imparentate con varie famiglie lucentine, e Francesca Riva fu Giovanni[38].

Nel catasto Rabbini, la cui redazione per questa zona è probabilmente del 1859, possiamo notare come siano già sorte diverse piccole case nei pressi di Madonna di Campagna, in special modo nel tratto verso i tetti di Lucento[39]; questo aumento dei piccoli proprietari sembra accompagnarsi a quello dei coltivatori diretti, fittavoli e coloni, e alla diminuzione della manodopera salariata agricola. Infatti, mentre su scala nazionale la prima ondata di abbandono delle campagne si registrerà nell'ultimo ventennio del secolo, l'avvio di tale processo nel contado torinese comincia a verificarsi già in questo periodo.

Le traiettorie dei coltivatori diretti, da una parte, e degli artigiani e piccoli commercianti dall'altra, sembrano divergere, perché i secondi affronteranno i mutamenti in corso attraverso la solidarietà mutualistica, mentre i primi attraverso la solidarietà della famiglia allargata e solo in seguito anche dalle prime forme di assicurazione contro le calamità naturali[40]. A queste strategie diverse si sovrappone la crisi della Società di Mutuo Soccorso, per il venir meno delle aspettative politiche relative alle scelte di localizzazione della strada diretta tra borgo San Donato e il ponte della Stura, che si realizzerà solo negli anni Sessanta.

Questa crisi non riguarda solo l'estraneità del ceto contadino, ma anche la maggior parte dei giornalieri sia della manifattura sia dell'agricoltura e soprattutto della forza lavoro femminile. Dopo la crisi del settore serico, a Venaria le donne si organizzano con una propria Società femminile, anche a causa probabilmente della strutturazione della Società di Mutuo Soccorso di Madonna di Campagna e di Lucento, che permette l'accesso solo a soci con un reddito continuativo e alto, e che quindi penalizza i giornalieri con redditi mediamente più bassi e stagionali, e ancor di più per la manodopera femminile i cui proventi sono ulteriormente defalcati dai periodi di interruzione del lavoro dovuti alle gravidanze.

Infatti la Società di zona, come molte altre a livello piemontese, prevede al suo interno la presenza di categorie professionali diverse, che hanno diritto alla nomina di un consigliere e di un vice consigliere, come indica il regolamento del 1860: «La società si compone di operai: essa è rappresentata da un Consiglio generale ed amministrata da una Direzione. Il Consiglio generale è formato da consiglieri nominati dall'Assemblea generale dei soci divisi per sezioni secondo la propria arte. Ciascun'arte che conta 10 soci ha diritto alla nomina di un consigliere e di un vice-consigliere. La Direzione è nominata dal Consiglio generale fra i suoi membri. Gli aspiranti alla Società debbono avere 16 anni e non oltrepassare i 45. Possono i maggiori d'anni 45 essere ammessi pagando una tassa, che varia secondo l'età da L. 20 a L. 120. La quota mensuale è per tutti di una lira. Ogni socio malato ha diritto alla cura gratuita medico-chirurgica, e dopo il secondo giorno di malattia ha pure

diritto ad un sussidio di L. 1,25 al giorno estensibile a tre mesi. Ove i mezzi della Società lo permettano sarà destinata una somma per sussidiare gl'inabili, che da 10 anni appartengono alla Società»[41].

La componente operaia è costituita da lavoratori professionalizzati o in via di professionalizzazione, le cui prospettive di una futura indipendenza si legano strettamente con quelle degli artigiani da cui dipendono, anche loro iscritti alla Società, che risulta così permeata ancora da questo spirito di mestiere, tanto che il termine operaio indica indifferentemente sia l'artigiano sia il lavoratore dipendente[42]. La rappresentanza all'esterno, come abbiamo visto, è sovente delegata ai soci onorari, di norma più istruiti e più abituati ad una dimensione pubblica, ma questo dato se da un lato favorisce una migliore diffusione delle istanze presenti all'interno delle società, dall'altro costituisce un freno a possibili posizioni che tentino di superare l'impronta paternalistica e filantropica[43].

4.5 *Moderatismo del mutualismo, ristrutturazione dell'assistenza e sviluppo di un nuovo ceto imprenditivo (1861-1864)*

Oltre all'associazionismo mutualistico, abbiamo visto come svolgano ancora un ruolo centrale all'interno delle comunità i Consigli di Beneficenza, le cui cariche risultano monopolizzate dal gruppo di notabili vecchi e nuovi; è proprio a partire da questa situazione che si sviluppa un acceso dibattito tra il comune di Torino e il Governo, in seguito alla legge sulle Opere pie del 3 agosto 1862, con cui quest'ultimo intende far cessare l'attività dei Consigli sostituendoli con un unica Congregazione di carità[44]. Questa disposizione non è accolta favorevolmente dal comune di Torino, sia perché si ritiene che un'unica congregazione cittadina composta da nove componenti risulterebbe uno strumento insufficiente per intervenire con efficacia su tutto il territorio, sia perché si teme che per operare nelle varie borgate gli interlocutori privilegiati sarebbero i parroci, con il rischio che questi diventino i veri amministratori della pubblica beneficenza «e la Congregazione di carità impotente a far meglio, non avrebbe che a sancire le loro proposte»[45].

A partire da queste considerazioni, il Consiglio comunale si fa promotore di una proposta che tenta di conservare nella loro essenza i Consigli di Beneficenza: nella seduta del 6 dicembre 1862 viene deciso, infatti, che i Consigli debbano mutare il nome in Congregazioni, mantenendo la loro autonomia e distinzione[46]; ritroviamo così, all'interno della congregazione di Madonna di Campagna, alcuni protagonisti dell'iniziativa per l'apertura di una scuola laica nella borgata e probabilmente appartenenti anche alla Società di Mutuo Soccorso di Madonna di Campagna e Lucento, ossia Giovanni Gramaglia, Tommaso Marconetto, Giuseppe Rubiola e Giuseppe Curtino, che si affianca a quella del notabilato più tradizionale, tra cui troviamo i Barberis, i Bologna, i Castagneri, i Campana e i Martinolo[47], tanto da configurare la Congregazione come un centro di mediazione tra settori legati ad ambiti e interessi differenti e luogo istituzionale in cui trovano sede nuove e vecchie

istanze delle borgate periferiche ancora prive di una propria rappresentanza a livello cittadino.

Nonostante i mutamenti profondi che cominciano a verificarsi nel tessuto sociale della borgata abbiano portato alla nascita di nuove forme associative laiche, ispirate da una concezione non più pauperistica ma mutualistica, la loro scarsa presa tra i settori meno abbienti permette che rimanga centrale il ruolo della parrocchia - ma anche del vecchio notabilato - all'interno della comunità, sia per la loro presenza nel Consiglio di beneficenza e successivamente nella Congregazione di Carità, sia per il monopolio che la parrocchia ancora esercita sull'istruzione, in parte delle attività assistenziali della borgata e sull'associazionismo femminile[48].

Più in generale, i fermenti sociali presenti all'interno del primo sviluppo industriale non sembrano riflettersi adeguatamente nella cultura e nei componenti delle società di mutuo soccorso piemontesi: in occasione, ad esempio, dell'ottavo congresso delle società operaie di mutuo soccorso, che si svolge a Milano dal 26 al 28 ottobre 1860[49], dove acquistano una posizione centrale nel dibattito temi come lo sciopero, l'organizzazione degli operai in unioni e mestieri, le condizioni sanitarie, la partecipazione agli utili, la mutualità obbligatoria, nonché il suffragio universale[50], i rappresentanti piemontesi rivelano posizioni più conservatrici, nonostante che il dibattito sul tema dello sciopero sia affrontato dalla maggioranza dei partecipanti al congresso ancora con argomenti molto moderati, perché viene considerato come atto immorale e forma di lotta violenta che non aiuta il progresso della condizione operaia[51].

Questa posizione risulta ancora più significativa se si tiene conto del malessere che comincia a emergere in alcuni settori del proletariato urbano, soprattutto quello relativo all'edilizia che, alla fine degli anni Cinquanta, comincia a contrarsi per il venir meno dei grandi lavori pubblici degli anni precedenti, passando da 2.308 a 1.851 addetti[52]. Pochi mesi prima del Congresso, ad esempio, nel luglio del 1860, a Torino circa 4.000 operai manifestano per ottenere la riduzione dell'orario di lavoro; fra questi, i muratori ottengono le 12 ore lavorative in estate e un piccolo aumento di salario, ma risulta estremamente significativo che l'organizzazione passi attraverso la solidarietà tra compaesani - vista la forte presenza che in seguito avremo di muratori provenienti dal Biellese - piuttosto che attraverso l'organizzazione mutualistica[53].

L'emergere di questa crisi all'interno del mutualismo piemontese, e non solo, sospinta dai fermenti in atto nella società, non fa venir meno anzi rinvigorisce il progetto interclassista portato avanti da una parte della classe dirigente. Il progetto di mutamento della società, promosso in prima istanza da una parte della borghesia *illuminata* emergente, si fonda nella comprensione delle istanze delle nuove forze sociali emergenti all'interno di una *struttura* sociale in grado di contenerne le spinte conflittuali. Spicca tra gli altri il progetto esposto da David Levi, attivo partecipe del Risorgimento italiano, alla costituente massonica di Torino nel 1861, in cui riveste un ruolo centrale la promozione delle associazioni operaie «così in uno scopo economico e industriale, come di amore, di moralità e solidarietà tra le moltitudini», anche se «l'Istituzione massonica rifiuterà sempre il concetto di lotta fra le classi a

favore del cooperativismo e di un serio programma riformatore»[54].

Va anche detto che la posizione moderata prevalente nelle società di mutuo soccorso torinesi riflette anche la debolezza dello sviluppo industriale. Infatti, nel 1862, la manodopera torinese impiegata in questo settore ha un'incidenza del 30% sul resto degli addetti, ma si tratta soprattutto di salariati in botteghe e officine di piccole dimensioni[55]. Il settore tessile che è quello più sviluppato, stando ai dati del censimento industriale del 1862, istituito al fine di tracciare le linee di sviluppo dell'industria nella città, occupa poco meno di 3.000 addetti, ossia il 5,6% del totale degli occupati nell'industria, corrispondente all'1,6% della popolazione residente a Torino nel 1858[56].

Il settore della seta che conta 2.199 addetti, di cui 1.618 donne, è un settore in crisi, colpito, oltre che da provvedimenti relativi all'esportazione, da crisi annonarie e finanziarie. Nel territorio della città non esistono filande per la trattura della seta, ma solo alcuni filatoi e torcitoi; nelle immediate vicinanze sono attivi, invece, opifici come quello di Fontana Benedetto ad Altessano - che possiede sei macchine idrauliche di 23 cavalli e una a vapore di 4 cavalli, con 215 operai - e la manifattura di Roggero Giuseppe a Druent, con una macchina idraulica di 8 cavalli, che impiega 93 operai. I settori della filatura e tessitura del cotone e della lana sono presenti a Torino solo con le case commerciali, tra cui la manifattura Mazzonis e la ditta Galoppo, che ritroveremo più avanti con i loro stabilimenti nell'Oltredora, mentre il settore della tintoria ha assunto una certa rilevanza, come a Lucento dove è attiva la tintoria di Bosio[57].

In seguito all'indagine, che si conclude nel 1862, viene istituita un commissione per lo studio delle modalità di sviluppo industriale di Torino «volta ad individuare i mezzi più idonei per favorire lo sviluppo industriale di una città a cui veniva sottratto lo status di capitale e, con esso una serie di attività economiche peculiari: si temeva che l'esodo dei ceti medi e aristocratici conseguente al trasferimento della corte e degli uffici, avrebbe ridotto in modo preoccupante le committenze che tradizionalmente animavano il piccolo artigianato e il commercio»[58].

Le previsioni però sono pessimistiche perché l'industria tessile non può assolvere ad una funzione trainante per mancanza di impianti tecnici di un certo rilievo e non in grado di reggersi per effetto della domanda interna, quella alimentare e quella conciaria perché sono rivolte prevalentemente ad una produzione di lusso, mentre quella chimica da sola non potrebbe fungere da volano per lo sviluppo[59]. Stante questa situazione, le indicazioni per favorire l'industria ed il commercio torinesi riguardano la fornitura di energia elettrica a basso costo, le scuole per l'istruzione professionale e una politica di detassazione[60].

Il lavoro della commissione si conclude con le istanze degli industriali tessili rivolte sia al Governo sia al Consiglio comunale, richiedendo al primo una legge per la equa ripartizione delle acque, e al secondo la derivazione di canali d'acqua perenni e a fonte corrente, la fabbricazione di case popolari, la diminuzione dei dazi. Stesse domande vengono inoltrate dagli industriali conciari, tra i quali spicca la conceria dei fratelli Durio al Martinetto, la quale adopera due ruote idrauliche e impiega 60 operai[61].

Una parte di queste indicazioni, come vedremo, verranno realizzate, ma il trasferimento della capitale a Firenze nel 1865 comunque determina, oltre che uno spostamento degli investimenti verso il mercato fondiario[62] anche un calo della popolazione; per capire questo spostamento di investimenti che si verificherà nel periodo successivo, occorre soffermarsi su quello che succede in questo periodo in campo agricolo in relazione al disinvestimento progressivo dagli altri settori.

Nella prima parte degli anni Sessanta il costo dell'emina di frumento cala da 5,55 a circa 5 lire, ossia da 24,16 a 21,83 lire all'ettolitro, come conseguenza delle diverse ragioni di scambio tra il settore agricolo e quello non agricolo; infatti all'aumento di produttività agricola che si verifica nel periodo precedente, in parte per l'aumento di resa a quantità e in parte per la diminuzione di addetti, per effetto della meccanizzazione, non corrisponde un'analogo incremento di produttività negli altri settori, per cui si registra una diminuzione dei prezzi agricoli.

L'abbassamento dei prezzi determina una diminuzione della resa a giornata a 138 lire, ma probabilmente senza una parallela diminuzione del livello dei canoni per cui, con un livello superiore alle 80 lire, la loro incidenza sulla resa a valore sale al 60%, mentre nel contempo cresce molto anche il saggio di profitto per effetto del crollo dei prezzi delle tenute agricole, che alla fine di questo periodo cadono al di sotto delle mille lire a giornata, per cui la redditività del capitale si avvicina al 10%; i bassi prezzi dei fondi agricoli e il loro alto saggio di profitto rendono interessante l'investimento in questo settore.

Un esempio di questo crollo del prezzo dei fondi agricoli, dopo il leggero recupero che abbiamo già visto verificarsi precedentemente, ci è dato dalla vendita di Maria Anna Carolina di Savoia, del fu Vittorio Emanuele I, della cascina Cavaliera di 84,22 giornate per un prezzo di 55.000 lire a Enrico Berroni del fu Carlo Emanuele nel 1859, pari a 653 lire a giornata; questi valori particolarmente depressi sono probabilmente da ricondurre all'effetto strisciante delle alienazioni di beni fondiari agricoli in seguito ai provvedimenti di soppressione delle comunità religiose del 1855[63]; la riconversione degli investimenti nei fondi agricoli sembrano però subito rianimare il mercato dei fondi agricoli che, come vedremo, a metà anni Sessanta torneranno sulle 1.300 lire a giornata.

Un risvolto di questa situazione lo possiamo registrare anche dall'andamento della popolazione, perché mentre quella torinese, dopo aver superato i 200.000 abitanti nel 1861, cresce di poco anche prima del trasferimento della capitale, quella del contado ha un più significativo incremento; nel caso di Lucento, nella prima metà degli anni Sessanta, la popolazione supera 1.300 persone, con un aumento di più di 200 persone, di cui una parte (50) per il saldo demografico positivo (rapporto tra nati e morti pari al 130%), e un'altra parte per il saldo migratorio di circa 150 persone, forse favorito dalla costruzione del ponte sulla Dora e della relativa strada di accesso allo sbocco di borgo San Donato, tra il 1862 e il 1863, e che costituisce anche un collegamento diretto tra questo borgo con le Valli di Lanzo[64].

A Madonna di Campagna, invece, sembra configurarsi un periodo di minor sviluppo, come si può desumere dal rapporto tra nati e morti (121%) inferiore a quello di Lucento. La ragione del minor incremento di questa borgata è probabil-

mente da ricercare nella crisi del filatoio Campana, che nel 1857 ha solo 53 addetti di cui 39 donne, conseguente alla ristrutturazione del settore. La crisi si era verificata con forza nella seconda metà degli anni Cinquanta e a Venaria aveva provocato, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, la disoccupazione dei due terzi della manodopera[65].

[1] Per quanto riguarda i prezzi del frumento sul mercato di Torino relativi al periodo 1849-1864 cfr. FELLONI G., 1957, p. 15

[2] ASCT, Registro Mutazioni, 1852, n° 6579

[3] Vedi *Terra uomini e istituzioni*..., 1984

[4] ASCT, *Atti del Consiglio divisionale di Torino nella sessione dell'anno 1851*, s.d., pp. 10-11

[5] *Atti del Municipio*, 1849, pp. 225-226

[6] *Terra, uomini e istituzioni*..., 1984, p. 13

[7] *Ibid.*, pp. 13-26, e 65, nota 138, e pp. 70-71 e 95

[8] A partire dagli anni Cinquanta, per rendere più agevoli i collegamenti con il Canavese, viene costruito un ponte sulla Stura: cfr. ASCT, *Atti del Consiglio divisionale di Torino nella sessione dell'anno 1851*, s.d., pp. 10-11.

[9] COMOLI MANDRACCI V., 1983, p. 179; JALLA-MUSSO, 1981, p. 109; *La Città smentita*, 1989, p. 55; *Città ridisegnata*, 1983, p. 36

[10] REPACI A., 1928, pp. 41-65

[11] Attualmente il tratto della strada provinciale di Lanzo corrisponde alle vie Cecchi, Giachino e Stradella, da Largo Giachino in poi

[12] Sulla diffusione dell'associazionismo a Lucento e a Madonna di Campagna tra il 1850-1854 cfr. *L'avvento dell'industria nella zona Nord-Ovest*..., 1995-96, pp. 6-10

[13] GERA-ROBOTTI, 1989, p. 170; la documentazione è tratta dall'Archivio dell'Associazione generale di mutuo soccorso fra artisti ed operai di Casale Monferrato (ACM)

[14] ASCT, *Rep. Gabinetto del Sindaco*, Affari diversi, 1852, *Società operai in Lucento, Sua costituzione*, cart. 4/XXIII, fasc. 18, rubr. 15; per la Società di Leinì vedi GERA-ROBOTTI, 1989, p. 304-305

[15] Sulle famiglie Audisio e Gibbone vedi *Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento*..., 1993-94, pp. 148-154 e 161-162

[16] BOSIO G., 1950 (a), p. 315; IDEM, 1950 (b), p. 386. Per i congressi delle società di mutuo soccorso vedi anche MANACORDA G., 1974 e MACCHI M., (1862)

[17] ASCT, *Rep. Gabinetto del Sindaco*, Corrispondenza 1852-1854, cat. IV, pos. 7, prat. 12, fasc. 1

[18] PISCHEDDA-ROCCIA, 1995, p. 76

[19] MARUCCO D., 1995, pp. 279-296

[20] Sulla visita pastorale del 1844 a Lucento dell'arcivescovo Fransoni si veda AAT, 7.1.84, f. 16

[21] APL, *Libro delle sepolture*, 1849-1864

[22] Per i dati della popolazione a Lucento negli anni Cinquanta e Sessanta cfr. APL, *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1849-1864

[23] *Madonna di Campagna*..., 1985, pp. 29 e 31; inoltre sulle iniziative nel campo dell'istruzione a Madonna di Campagna si veda *L'avvento dell'industria nella zona Nord-Ovest*..., 1995-96, pp. 10-14

[24] *Madonna di Campagna*...„1985, p. 28

[25] Sulle posizioni reazionarie dell'arcivescovo Fransoni cfr. BRAVO G.M., 1968, pp. 142-143 e 155-156; sull'arresto ed espulsione dal Regno cfr. CANDELORO G., 1991, pp. 114-120

[26] DE FORT E., 1979 (b), p. 22 e nota 2

[27] ASCT, *Rep. Gabinetto del Sindaco*, Corrispondenza 1852-1854, cat. 4, pos. 7, prat. 11, fasc. 1; e inoltre ORLANDINI R., 1994, pp. 60-62

[28] In questa seconda lettera i richiedenti scrivono: «Se poi altri cercassero di insinuare che colà esiste una scuola, si contrappone che è bensì vero che il Padre Curato insegna un po' di dottrina ai ragazzi e gli elementi di lettura ad alcuni ragazzi, ma oltre che la detta scuola è riservata per pochi tra il maschile e il femminile sesso, non presenta alcuno dei principi di metodo elementare, per il che si può dire pienamente inutile un tale antico e parziario metodo, il che deve determinare questa Autorità amministrativa a prevenire gli inconvenienti e pregiudizi che deriverebbero da un ulteriore privazione di sì benefica e popolare istruzione». ASCT, *Rep. Gabinetto del Sindaco*, Corrispondenza 1852-1854, cat. 4, pos. 7, prat. 11, fasc. 1

[29] PISCHEDDA-ROCCIA, 1995, pp. 102 e 120

[30] Per l'analisi che segue, relativa al Censimento del 1857, vedi ASCT, Miscellanea, Stato Civile, Censimento, Statistica n° 38, *Dati di Statistica Comunale per l'anno 1859*

[31] Vedi REBAUDENGO D., 1984, p. 61

[32] Per le fonti di questa analisi della popolazione di Lucento vedi APL, *Stati delle Anime*, 1844 e 1857

[33] GHISLENI P.L., 1961, pp. 93-95; ma anche AMBROSOLI M., 1980, pp. 41-43. La *ranghinatura* riguarda la raccolta in andane del fieno dopo la sua essiccazione sul campo

[34] GERA-ROBOTTI, 1989, vol. II, p. 437; e *Regolamento per la Società delle Operaie di Venaria Reale*, 1909, p. 31

[35] In queste categorie sono compresi i conciapelli, i coreggiai, i camosciai, i pellicciai e i sellai. *Riassunto statistico del movimento professionale*..., 1863, pp. 54 e 78; BERMOND C., 1983, p. 79

[36] Per i dati sulla popolazione della parrocchia di Madonna di Campagna vedi AAT, *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1849-1864

[37] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1859, nn° 10499-10503, 10505-10506; 1862, n° 12888. Invece sulla ferrovia Torino-Novara cfr. BALLATORE-MASI, 1989, p. 85

[38] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1858, nn° 10294, 9948; 1857, n° 9365; 1855, n° 8541

[39] AST, Catasto Rabbini; e ASCT, *Inventario degli atti*, vol. VI, Piante e disegni, 1862

[40] PAUTASSI V., 1961, p. 168

[41] BARICCO P., 1869, p. 902

[42] Cfr. BRAVO G.M., 1968, p. 45, e JOCTEAU G.C., 1984

[43] Cfr. ORLANDINI R., 1994, p. 66

[44] BARICCO P., 1869, pp. 803-804. Si veda anche *L'avvento dell'industria nella zona Nord-Ovest*..., 1995-96, pp. 14-18

[45] *Ibid.,* p. 46; sull'importanza data al parroco ma allo stesso tempo il timore dell'egemonia della Chiesa vedi anche, benché di un trentennio successivo, SAREDO G., 1897, pp. XVI-XVII

[46] La decisione viene presa a partire dalle osservazioni del consigliere Baricco il quale afferma che a partire dalle *disposizioni transitorie* - (art. 31) - della legge 3/8/1862, una soluzione al problema può essere quella di mutare il nome dei Consigli in Congregazioni ma conservarli *«virtualmente e nella loro essenza»*

[47] ORLANDINI, 1995 (a), p. 64

[48] *Ibid.*, pp. 46-47

[49] 64 società di Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia e Toscana: cfr. LISANTI N., 1979, p. 265

[50] MANACORDA G., 1974, p. 71-76; vedi anche MACCHI M., (1862)

[51] LISANTI N., 1979, pp. 266-267. C'è da considerare che lo sciopero, per le leggi in vigore, è considerato un reato punibile con il carcere: per la Legge di pubblica sicurezza del 1859 e Codice penale sardo art. 385 e 386 vedi *ibid.*, pp. 19-28

[52] BERMOND C., 1983, pp. 300 e 306

[53] LISANTI N., 1979, pp. 259-260

[54] ISASTIA A.M., 1992, pp. 81-85

[55] *Riassunto statistico del movimento professionale*..., 1863, p. 102

[56] GABERT P., 1964, p. 74

[57] *Riassunto statistico del movimento professionale*..., 1863, pp. 56 e 58-59

[58] *Terra, uomini e istituzioni*..., 1984, p. 104

[59] CASTRONOVO V., 1987, p. 58

[60] *Terra, uomini e istituzioni*..., 1984, p. 104

[61] *Mutualismo, solidarietà e socializzazione*..., 1988-89, vol. 2° scheda 5; cfr. inoltre *La celebrazione del centenario di fondazione della Conceria Fratelli Durio*, 1924, p. 3

[62] CASTRONOVO V., 1987, p. 60

[63] ASCT, *Registro di Mutazioni*, 1859, n° 10587; JEMOLO A.C., 1918-19, pp. 33-35

[64] *Mutamento dell'immagine nella periferia di Torino*..., 1991-92, p. 21; *Mutualismo, solidarietà e socializzazione*..., 1988-89, p. 69

[65] ASCT, Miscellanea, Stato Civile, Censimento, Statistica n° 38, *Dati di Statistica Comunale per l'anno 1859, Censimento 1857*

Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi, Liris Schiavi, Walter Tucci*

Capitolo quinto

Dallo spostamento della capitale all'avvio dell'industrializzazione (1865-1878)

5.1 *Depressione economica, bassi prezzi dei generi agricoli e resistenza all'industrializzazione (1865-1868)*

Dopo la flessione dei prezzi dei generi agricoli tra il 1861 e il 1864, il prezzo del frumento all'emina in questo periodo recupera parzialmente portandosi da circa 5 lire a 5,365, ossia a una media di 23,34 lire all'ettolitro[1]; questo parziale recupero dei prezzi agricoli rispetto al periodo precedente, nonostante continui la stasi della popolazione torinese in questo periodo, è conseguente all'attenuazione degli incrementi di produttività dovuti alla meccanizzazione in agricoltura, per cui le ragioni di scambio tornano leggermente a sfavore dei settori non agricoli.

L'elemento che determina le ragioni di scambio è il relativo maggiore incremento di produttività in un settore rispetto all'altro, per cui questo incremento si distribuisce a vantaggio anche dell'altro settore attraverso la modificazione del rapporto tra le merci scambiate tra i due settori, per cui possiamo ipotizzare che a un maggiore incremento di produzione di un settore corrisponda una diminuzione del suo valore relativo[2].

La resa a valore a giornata si riassesta attorno alle 147 lire, ma sale anche probabilmente l'incidenza dei canoni che, per mantenersi al livello raggiunto precedentemente del 60% sulla resa a giornata, probabilmente si portano mediamente a circa 90 lire a giornata; il saggio di profitto ridiscende per effetto della ripresa del costo dei fondi agricoli, dopo il loro tonfo nel periodo precedente, per cui la redditività del capitale si abbassa al 7%, ossia un'incidenza comunque alta.

In due vendite di cascine con podere nell'Oltredora i prezzi risalgono sopra le 1.300 lire: è il caso dell'alienazione, nel 1865, da parte dell'Opera Pia Barolo al cavalier Enrico Martinolo, della cascina Barolo di 97,74 giornate, per 131.600 lire, pari a 1346 lire a giornata, e della vendita del dottor Elia a Vittorio Maritano, della cascina Carmagnola, di 33 giornate, per 43.600 lire, pari a 1.321 lire a giornata[3].

La pressione sul mercato fondiario continua, anche dopo la legge del 15 agosto 1867 che stabilisce il passaggio dei beni dell'asse ecclesiastico al Demanio dello Stato, comprese le terre, che a Torino sono pari a circa 6 chilometri quadrati, ossia circa il 4-5% del territorio torinese[4], e dopo l'inizio delle varie alienazioni nei mesi successivi[5], tanto che i prezzi della terra nell'Oltredora si mantengono sui livelli raggiunti nel 1865; è il caso, per esempio, della vendita, nel 1868, della cascina

*Hanno collaborato inoltre Giovanna Bollatto, Walter Chervatin, Filomena Filippis, Rino Lucania, Paola Monzeglio, Daniela Musso, Rosanna Signorile

Sagrestia, di 125,44 giornate, da parte del cavalier Giovanni Barbavara e dell'avvocato Luigi Gaetti De Angeli a Michele Doyen fu Giuseppe per 165.000 lire, pari a 1.315 lire a giornata[6].

Oltre agli investimenti in fondi agricoli, i proprietari accentuano quelli in miglioria, soprattutto nel processo di meccanizzazione che ha ricadute in uno dei settori legati all'agricoltura come quello dei fabbri ferrai. Questo settore, seppure ancora di livello artigianale, sembra avviare dei processi di concentrazione poiché le nuove tecnologie agricole richiedono nuove specializzazioni per la manutenzione delle macchine agricole; infatti, nel 1871, troviamo nelle due borgate ormai solo un fabbro ferraio, che possiamo ritenere sia Giuseppe Gribaudo di Lucento, proprietario di un'officina presso le capanne Gribaudo, già attestate nello stato delle anime del 1867 e poste su un terreno in affitto dall'Ospedale San Giovanni[7].

L'officina è sita dove la strada Lucento incrocia la bealera Saffarona dalla parte del mulino, di fronte al terreno che una decina di anni dopo ospiterà la casa dei Gribaudo e l'officina di fronte ai Tetti di Lucento, ossia alla convergenza di tutte le strade vicinali che portano alle cascine di Lucento, e in parte a Madonna di Campagna. Nell'officina lavorano ben 17 operai con la qualifica di fabbri ferrai, altri 3 con la qualifica di meccanici e altrettanti con la qualifica di macchinisti; di questi uno abita a Madonna di Campagna. Probabilmente oltre alle attività legate alla manutenzione degli attrezzi agricoli, vengono svolte le riparazioni e gli adattamenti di macchine agricole, che in quel periodo cominciano a essere importate dall'estero[8].

L'aumento del raccolto, ma anche il bisogno di ricovero dei nuovi attrezzi e macchine agricole, determina la necessità di lavori di ampliamento delle cascine, per cui tra il 1857 e il 1871, si verifica un aumento degli addetti nell'edilizia di circa il 25%; nel 1871 a Lucento i muratori sono 12 e 9 quelli di Madonna di Campagna, dove compaiono gli unici 3 capimastri, ma probabilmente i muratori di Lucento sono dipendenti dai 4 fornaciai, per i quali lavorano altrettanti operai fornaciai[9]; infatti sappiamo che attivi in questo settore a Lucento, oltre a Giacomo Gibbone, che come abbiamo visto è il figlio acquisito di Giuseppe Audisio, capomastro e primo presidente della Società di Mutuo Soccorso di Lucento, e a sua volta impresario edile, sono Giacomo e Pietro Lupo, Domenico Bonetto e Tancredi Giacomazzo[10].

In questi settori, quello meccanico e quello edile, oltre che per la meccanizzazione in agricoltura, si registra un incremento anche per la costruzione delle ferrovie e di altre opere infrastrutturali; infatti, dopo la fine dei lavori per la costruzione della ferrovia Torino-Novara, cominciano quelli per la costruzione della ferrovia per Lanzo che interessano ancora più direttamente le due borgate. Nel luglio del 1865 si costituisce, infatti, la *Società Canavese per la strada ferrata da Torino a Ciriè*, formatasi con il contributo di 900.000 lire dato dai comuni di Torino, Venaria, Caselle, San Maurizio e Ciriè[11]; i lavori iniziano nel 1866 e i terreni per la costruzione della ferrovia, che il comune di Torino cede alla *Società Canavese*, vengono valutati a un prezzo pari a 1,02 lire/mq, mentre i terreni usati per la costruzione della stazione Dora sono stimati a 2 lire/mq[12].

Oltre a questi interventi, l'impegno da parte del Comune in una politica volta a offrire nuovi incentivi per lo sviluppo dell'industria aveva trovato un supporto nella

legge del 18 dicembre 1864, attraverso cui il governo centrale stanziava dei sussidi per lo sviluppo delle scuole professionali e per il potenziamento dell'offerta di energia idraulica[13]. A seguito di questo finanziamento il comune di Torino esamina gli 8 progetti pervenuti per la costruzione di un canale, ma, emergendo dubbi sulle reali capacità espansive dell'industria torinese[14], viene scelto di realizzare un progetto *modesto* e che, pur ridimensionando il progetto iniziale, ancora crea perplessità sulla possibilità di pieno utilizzo. Si tratta della costruzione del Canale Ceronda, con una portata di 850 cavalli idraulici per una spesa di 700.000 lire. Il rapporto costi-profitti sarebbe stato comunque vantaggioso.

Occorre infatti tener conto dell'elevato costo del carbon fossile, che se in Inghilterra vale 7 lire la tonnellata, in Francia 9 lire, a Genova 40 lire, a Torino arriva a costare 60 lire, per cui un cavallo vapore prodotto con il carbone costa 550 lire al giorno, contro le 100 lire della stessa forza prodotta idraulicamente; per cui la scelta dello sfruttamento dell'energia idraulica diventa un scelta obbligata, essendo la forma più economica di approvvigionamento data la posizione privilegiata di Torino nei confronti delle risorse idriche[15].

Un esempio delle difficoltà che potevano nascere per l'insufficiente disponibilità di energia idraulica, può essere rappresentato dallo spostamento dell'attività cotoniera di Lucento dei Bosio. Presente a Lucento ancora nel 1857, non compare più nello stato delle anime del 1867, perché i fratelli Bosio spostano il centro delle loro attività in Val di Susa già nel 1865-1866, con due tintorie e una stamperia a Susa e un maglificio a Sant'Ambrogio, che complessivamente arriveranno ad occupare ben 700 operai[16].

In questo contesto si inserisce il dibattito e lo sforzo che gli amministratori comunali, gli industriali e una parte dei cittadini portano avanti per dotare la città di quelle infrastrutture che permettano il decollo industriale. Non mancano però i contrasti; la prima fase del processo di industrializzazione sembra accompagnato, infatti, da un clima di scetticismo e diffidenza soprattutto da parte dell'aristocrazia finanziaria, ma anche da parte di quei settori legati al vecchio assetto economico e sociale, principalmente commercianti, negozianti e piccoli imprenditori.

Un segno di questo clima traspare dal ricorso presentato al prefetto di Torino il 5 novembre del 1867 contro le delibere del Consiglio comunale per la realizzazione del canale della Ceronda, secondo l'art. 128 e 13 della Legge sull'amministrazione comunale. Il ricorso è sostenuto da 220 firmatari, dei quali oltre il 56% è composto da commercianti, di cui il 18% è anche proprietario, il 16% da proprietari, il 10% da industriali, e in misura percentualmente minore da artigiani, liberi professionisti ed appartenenti al mondo della finanza[17].

La petizione pone l'accento sulla discutibilità delle procedure usate dall'amministrazione e sui costi eccessivi previsti per la realizzazione del canale, ma nel contempo coagula una serie di interessi che in realtà si oppongono a questo tipo di scelta di investimento pubblico che vedrebbero meglio orientato verso il potenziamento del ruolo finanziario e commerciale della città, con la diminuzione dei dazi e il potenziamento della rete ferroviaria verso la Francia, «ovvero nel concorso d'una nuova ferrovia che tenda a Marsiglia»[18].

La resistenza verso gli investimenti pubblici per lo sviluppo industriale, da parte dei grandi proprietari agricoli, tra cui anche quelli appartenenti al ceto mercantile, assieme a un ceto più diffuso di piccoli commercianti, si può spiegare con la necessità di preservare gli equilibri sociali basati su determinati rapporti all'interno delle relazioni comunitarie, che l'industrializzazione avrebbe messo in gioco. Incide anche la riluttanza verso il tipo di urbanizzazione che questo processo avrebbe comportato, e che abbiamo visto delinearsi già nel 1857 con l'inizio di industrializzazione nella zona fuori cinta dell'Oltredora più prossima a Borgo Dora.

Nel marzo 1868 viene comunque approvato il progetto di massima per la realizzazione del Canale che prevede la derivazione di 3 metri cubi di acqua al secondo mediante un ramo unico fino a Lucento, dove il progetto prevede che si divida in due rami, uno a destra e l'altro a sinistra della Dora[19]. Già nel 1869 si formalizzano le prime concessioni di forza motrice relative al ramo sinistro[20].

5.2 *Il canale Ceronda e l'avvio dell'industrializzazione in zona*

I prezzi del frumento ridiscendono, nel periodo compreso tra il 1869 e il 1871, a 22 lire all'ettolitro, pari a circa 5 lire all'emina; questa leggera discesa dei prezzi dei generi agricoli, all'interno di un decennio di depressione dei prezzi, con la conseguente discesa della resa a valore che si riporta su circa 139 lire a giornata, probabilmente determina una contrazione dei canoni che, pur mantenendosi attorno al 60% della resa a valore, scendono di nuovo a poco più di 80 lire. Il prezzo dei fondi agricoli però aumenta verso valori superiori a 1600 lire a giornata, probabilmente non per la pressione degli investimenti su questo mercato, ma per il venir meno degli effetti delle alienazioni dei beni demaniali, per cui il saggio di profitto scende verso il 5%.

Per quanto riguarda il territorio di Madonna di Campagna, nel 1870 Giuseppe Vinelli acquista il podere della cascina Chiarbonello di 29,26 giornate per 44.970 lire, con una media di 1536 lire a giornata; nel 1873, a Lucento viene alienato all'Istituto Bonafous, amministrato dalla Città, parte del podere del Castello di proprietà dell'Ospedale San Giovanni, con un estensione di circa 170 giornate per 280.000 lire, con una media di 1647 lire a giornata; nel 1872, invece, viene venduta la cascina Saffarona del conte Sallier della Torre, con un podere di 82,35 giornate, al conte Valperga di Masino per 265.000 lire, ossia 3217 lire a giornata, ma in questo caso l'elevato valore della cascina è dato dall'incidenza che ha il civile del fabbricato chiamato Castello sul resto del podere[21].

Come vedremo per l'Oltredora, a parte queste transazioni, gli investimenti in questo periodo sembrano soprattutto orientarsi verso le attività non agricole[22], determinando un'ulteriore incremento della popolazione, anche se non fanno sentire ancora i loro effetti sulle ragioni di scambio tra il settore agricolo e quello non agricolo, per cui i prezzi dei generi agricoli rimangono ancora depressi; alla fine di questo periodo la popolazione di ambedue le borgate si porta a poco più di 1500 persone, con un maggior incremento naturale per quanto riguarda Madonna di

Campagna che così recupera il ritardo della prima metà degli anni Sessanta dovuto alla crisi del filatoio, ma anche con un aumento dovuto al saldo migratorio, favorito dai primi insediamenti industriali in zona indotti dall'assegnazione dei salti d'acqua, in seguito alla costruzione del ramo sinistro del canale della Ceronda.

Nel 1869 la Giunta Municipale stipula i primi contratti per la concessione di forza motrice sul ramo sinistro del canale, e l'anno seguente risultano in funzione otto salti d'acqua su cui sono attivi diversi stabilimenti. Sul primo salto entra in funzione lo stabilimento della ditta *Carozzi e Guidetti*, che nel marzo del 1873 acquista dalla Città di Torino un campo di 3513 mq a Lucento, intersecato dal canale Ceronda, per circa 4400 lire[23].

La ditta *Carozzi e Guidetti* costruisce, sul terreno acquistato, un opificio che destina a manifattura di cascami della seta[24]; quest'ultima attività, però, sembra cessare 21 mesi dopo, quando la ditta cede il terreno e l'opificio per 54 lire/mq a Vittorio Agostino Zienkowicz fu Francesco, ingegnere svizzero di origine polacca[25], che lo trasforma in filatoio di cotone[26]; due anni più tardi, Zienkowicz consolida la sua proprietà con l'acquisto di un terreno a monte dell'opificio dalla famiglia Provana[27].

All'incrocio tra l'attuale via Giachino e corso Benedetto Brin, sul secondo salto, nel 1870 troviamo l'attività della ditta *Prochet e Gay* con una fabbrica di cioccolato; questa passa nel 1873 alla ditta *Peyrot e Figli*, che apre una filatura di cotone[28]. In questo stabilimento si trovano macchine Platt a movimento continuo, macchine che si fermano quando il filo si spezza, macchine per lucidare i filati, per misurare i metri filati, il peso specifico e la tenacità; i fusi, in funzione tutto il giorno, sono 3.000, e i filati di questo stabilimento vengono poi inviati alla ditta *Bass e Abrate*, che si occupa della tintura e della tessitura[29].

Sul terzo salto sito nell'attuale via Tesso, presso Barriera di Lanzo, la cui forza motrice è tra le prime date in concessione già nel 1869, è insediato lo stabilimento tessile per la fabbricazione di panni di lana della ditta *Fratelli Galoppo*, industriali lanieri del biellese, che da tempo avevano in progetto l'impianto di un grande stabilimento per la filatura di lana, cotone e canapa al di fuori della cinta daziaria[30]; mentre sul quarto salto, sull'attuale corso Principe Oddone all'altezza di piazza Baldissera, nelle vicinanze dell'odierna stazione Dora, già dal 1870 c'è la ditta *Rossi Davide & figlio*, una fabbrica e raffineria di olio[31], il cui costo d'impianto, che si aggira sul milione di lire, porta il Municipio ad accordarsi per un costo di lire 25 per cavallo vapore[32].

Sul quinto salto, sempre tra le prime concessioni date nel 1869, troviamo la conceria dei *fratelli Bocca*, la cui convenzione con il Comune prevede l'impegno da parte dei Bocca di riservare una parte della forza motrice per l'Arsenale di Borgo Dora[33]; sul sesto salto, situato tra gli attuali corso Giulio Cesare e corso Emilia, è attivo dal 1869 lo stabilimento per la fabbricazione di stoffe di lino e di cotone della ditta *Fratelli Abrate e Depanis*[34].

Nei pressi del corso Ponte Mosca, attuale corso Giulio Cesare, troviamo il settimo salto, la cui forza motrice viene usufruita dalla conceria e manifattura di guanti e altri generi di pelliccia dei *Fratelli Fiorio*, a cui succede nel 1876 la ditta di

forniture militari di Giovanni Gilardini[35]; su questo salto nel 1872 viene data anche la concessione alla fonderia di metalli Poccardi Giuseppe attigua alla proprietà dei Fiorio[36]. Infine, per quanto riguarda l'ottavo salto del ramo sinistro del Canale, questo verrà attivato nel 1879 in seguito alla richiesta degli industriali Ballada e Rollini, per attivare una fonderia di ghisa e bronzi in prossimità del Ponte delle Benne[37].

Attraverso i vantaggi, offerti dal Comune, che derivano dalle agevolazioni per l'acquisto dei terreni, dal canone inferiore al minimo stabilito per le concessioni e dall'esenzione dal dazio per gli insediamenti fuori cinta, nel giro di pochi anni le domande arriveranno a superare la disponibilità di forza motrice, anche se non a tutte le concessioni seguirà l'avvio dell'attività, come nel caso della ditta *Lachapelle e C.*, che nel 1870 ottiene la concessione sul secondo salto del ramo sinistro della Ceronda, posto a Barriera di Lanzo prima dell'opificio Galoppo, ma che, probabilmente, non entra in attività[38]. Anche gli altri canali artificiali sono interessati da nuove richieste di forza motrice, tra questi la bealera del Parco utilizzata, ancora nella prima metà dell'Ottocento sul territorio di Madonna di Campagna, dal filatoio Campana.

Questo opificio viene acquistato nel 1869 da Giuseppe Durio, la cui famiglia originaria di Zuccaro in Valsesia già all'inizio dell'Ottocento è attiva a Torino nel commercio dei lavorati della concia[39]. Mentre le nuove industrie del canale Ceronda nascono, seppure in periferia, fuori dai centri storici delle borgate, bisogna tenere presente che il filatoio Campana è situato al centro della borgata di Madonna di Campagna; come vedremo successivamente, Giuseppe Durio si farà portavoce di un progetto più ampio del semplice avvio di un'attività industriale, diventando una figura centrale nel sistema di relazioni della borgata. Le capacità di investimento di Giuseppe Durio in questo periodo sembrano notevoli visto che pochi giorni dopo l'acquisto fa richiesta di una concessione, per l'apertura di un'altro stabilimento sui terreni della Bianchina, che però non va in porto[40].

Un altro caso è quello della ditta *Mombello Luigi e Compagnia e Testa*, conciatori di pelle, che il 16 gennaio del 1876 acquistano, sul territorio di Lucento, dall'Ospedale San Giovanni Battista e dalla Città di Torino la caduta d'acqua esistente sulla bealera Nuova, detta Naviglio, e una pezza di terreno di circa 20.000 mq, per 9.000 lire[41].

Il flusso di investimenti che segue l'attivazione del canale Ceronda, riesce ad innescare un meccanismo positivo che si amplifica anche nelle zone non immediatamente a ridosso del Canale, e, oltre a richiamare capitali da investire, sembra stimolare, in alcuni settori della società, la fiducia sul futuro della città. Alcune tracce di questo mutamento si trovano già nella relazione del sindaco Cesare Valperga di Masino, pronunciata nella seduta pubblica del 22 novembre 1869, sulle condizioni economiche, in cui si accenna alle floride condizioni di sviluppo industriale della città, che «[...] se è illusorio il concetto che Torino possa mai diventare una città industriale per eccellenza e quasi un'altra Manchester, non può porsi il dubbio che il movimento industriale in tutti i rami in cui si divide non tenda verso un considerevole sviluppo»[42].

Il sindaco segnala la presenza di numerosi opifici, e altri ancora in corso di insediamento; e questo argomento tende a sottolineare la bontà delle scelte compiute riaffermando l'importanza del discusso Canale della Ceronda. La parte sinistra della Dora, proprio dove i fratelli Galoppo stanno impiantando la loro fabbrica, «si trova già quasi trasformata per le costruzioni che vi sorgono, e cambierà ancora di più fisionomia quando il completamento del Canale della Ceronda permetterà a tutti coloro che già ottennero forza motrice di intraprendere la costruzione dei loro opifici». Inoltre, si nota come la tendenza sia quella di aprire stabilimenti fuori cinta, e anche come diverse attività artigianali sorgano nelle periferie, lungo i corsi d'acqua; ciò viene imputato alla *servitù* del dazio, in quanto principale fonte d'entrate per i Municipi. In ogni caso, gli insediamenti evitano «il soverchio concentramento della popolazione operaia all'interno della città»[43].

Nel 1873 si apre il secondo ramo del canale Ceronda, quello destro, che porta l'acqua, tramite un ponte canale situato all'incirca presso via Borsi, a defluire lungo l'attuale via San Donato e proseguire fino al Po[44]. I problemi di carenza d'acqua non si esauriscono con questi provvedimenti, difatti nel marzo 1874 la ditta *Galoppo* citava in giudizio il comune di Torino, mentre altri concessionari, quali Rossi, *Bass e Abrate* e Peyrot, protestavano per la scarsezza d'acqua, accentuata anche dalla siccità[45]. A tale ricorso il Comune risponde in data 14 ottobre 1874, intentando causa alla ditta *Galoppo* «per abusi nella presa d'acqua da essi fruita nel canale Ceronda»[46]; ha così inizio una lite che si protrarrà per alcuni anni e in cui l'Amministrazione avrà la peggio.

Il lanificio Galoppo, infatti, concessionario di 300 cavalli vapori, impugnerà l'atto di concessione ed otterrà sia in prima istanza, nel 1875, sia in appello, nel 1876, sentenze favorevoli inutilmente portate in Cassazione dal Municipio[47]; ma il problema della scarsa quantità d'acqua disponibile non esaurisce, però, le difficoltà che incontra l'iniziativa dei fratelli Galoppo alla Barriera di Lanzo: un altro e ben più grave problema riguarda il reperimento della manodopera femminile su cui si fonda l'attività dello stabilimento.

Verso la fine degli anni Sessanta, i Galoppo decidevano di dividere le loro fortune costruite nel biellese nell'ambito manifatturiero: Secondo Galoppo, venduta la manifattura di Vallemosso ai Garbaccio, concentra la sua iniziativa su un progetto molto ambizioso che prevede la costruzione, come si è già visto, di uno stabilimento alla Barriera di Lanzo[48].

Questo opificio, progettato all'insegna delle innovazioni tecnologiche[49], si prevede di organizzarlo «secondo il sistema attualmente praticato nella Francia e nel Belgio» e di «impiegare mille operai». I dati potenziali confermano le intenzioni: la forza motrice è di 300 cavalli dinamici, i telai sono 140, di cui più della metà meccanici, ma c'è «tutto il necessario per farne lavorare 300»[50]; inoltre secondo l'amministrazione finanziaria di Torino, la produzione dell'opificio avrebbe dato un profitto netto annuo di 200.000 lire[51].

Appena avviata l'attività, sorgono subito una serie di problemi non preventivati nel progetto iniziale, tanto che Secondo Galoppo, a distanza di poco più di due anni dall'inizio dell'attività, nell'ottobre 1872 afferma di essere convinto di aver fatto un

grande errore, soprattutto in relazione ai tempi di realizzazione dell'impresa: «quello che ho fatto in due anni, avrei dovuto farlo in dieci e allora forse avrei avuto un resultato migliore»[52]. Le difficoltà iniziali nascono soprattutto per il reperimento della manodopera femminile disponibile al lavoro di fabbrica, visto che in soli due anni e mezzo sono più di 2400 le operaie entrate nello stabilimento per lavorare qualche giorno e poi andare via[53].

I Galoppo tentano di superare questo problema ricorrendo a una manodopera più specializzata, ma necessariamente più costosa. A tale riguardo Galoppo afferma: «Sono stato costretto a far venire operaie da Biella, ove il telaio meccanico è molto conosciuto; queste operaie guadagnano da 45 a 50 lire al mese, mentre abbiamo qui molte donne che guadagnano appena 75 centesimi al giorno» [54], senza riuscire, però, ad annullare il progressivo fallimento dello stabilimento che, come avremo modo di vedere più avanti, alla fine degli anni Settanta porterà alla dismissione definitiva del progetto.

Nel fallimento dello stabilimento Galoppo risulta però decisivo il mutamento delle strategie familiari diffuse, che determinano una forte mobilità e insieme indisponibilità di una quota rilevante di manodopera femminile. Questo cambiamento è conseguente all'alto potere d'acquisto raggiunto dai salari, che nel biennio 1870-1871 raggiungono il massimo del periodo 1861-1878, grazie anche dalla depressione dei prezzi dei generi alimentari che, come abbiamo visto, si protrae ormai da un decennio[55].

L'esperienza dei Galoppo mette, così, in evidenza non solo lo stato di arretratezza in cui si trova la città di Torino, negli anni Settanta dell'Ottocento, sul piano delle infrastrutture necessarie allo sviluppo dell'industria: condotte di forza motrice, mezzi di trasporto sia per lo spostamento delle merci sia per quello della manodopera, abitazioni per le famiglie degli operai, scuole per la professionalizzazione della manodopera; il progetto dei Galoppo, come abbiamo visto, risulta azzardato soprattutto in relazione alla particolare situazione strutturale in cui si viene a trovare il mercato del lavoro in queste borgate del contado torinese. Una particolare attenzione va rivolta quindi all'analisi sulla struttura occupazionale presente in questi anni nell'Oltredora.

5.3 Mutamento delle scelte e nuovi comportamenti sociali: il censimento del 1871

I dati del censimento del 1871[56] permettono di approfondire le ragioni sociali e i comportamenti che provocano le difficoltà al processo di industrializzazione, soprattutto per quanto riguarda la manodopera femminile. Le definizioni territoriali ripercorrono sostanzialmente i confini delle parrocchie e i dati rilevati riflettono meglio la situazione delle due borgate rispetto al censimento del 1857[57], soprattutto quelli di Madonna di Campagna in cui non è più compresa quella parte dell'Oltredora fuori della cinta daziaria fino al Po, ma solo la parte tra la ferrovia per Milano e

Lucento, per cui il confronto tra i dati del 1857 e quelli del 1871 è possibile solo con quelli di Lucento i cui confini si modificano in modo meno netto; a Madonna di Campagna sono presenti poco meno di 1600 abitanti, mentre a Lucento sono presenti circa 1530 abitanti, e in tutti e due i casi i maschi sono circa 820, per cui a Lucento le donne sono ancora meno che non a Madonna di Campagna.

A Lucento sono presenti 30 margari e 63 pastori mandriani con i loro figli e conviventi, che non hanno dimora stabile nella borgata, e di cui solo circa un quarto risulta nato a Torino; un numero leggermente maggiore lo possiamo registrare a Madonna di Campagna, ma con una prevalenza dei margari, ossia 72 di cui uno residente contro 49 pastori mandriani, inoltre compare anche un suonatore ambulante. Sempre a Lucento sono registrati, oltre a 9 imbecilli, 2 ciechi e un sordomuto, contro 2 sordomuti e un imbecille a Madonna di Campagna, ben 77 mentecatti che vanno riferiti alla casa di cura per persone agiate di Villa Cristina[58], mentre non sono contati i bambini e i giovani presso l'Istituto Bonafous, per cui la popolazione lucentina è di circa 1450 persone; a questo criterio di rilevanza non sfugge nemmeno l'appartenenza religiosa, per cui viene segnalato un evangelista e una israelita a Lucento, e 2 uomini e 2 donne evangelisti a Madonna di Campagna.

Per quanto riguarda Lucento, dobbiamo subito notare che l'incidenza degli occupati sulla popolazione, a esclusione dei degenti di Villa Cristina, scende leggermente dal 1857 di circa l'1% passando dal 62,6% al 61,4 circa, mentre quella maschile cresce da circa il 71% al 76%, e quella femminile scende dal 54% a circa il 45%, ma soprattutto sulla variazione dell'incidenza maschile pesa l'assenza di dati sui degenti nel 1857; infatti, non calcolando l'incidenza dei ricoverati, perché nel 1857 pur essendo presenti non sono scorporabili[59], il calo è del 4%, con un'incidenza del 58,5%, mentre il tasso di occupazione maschile rimane all'incirca sul 71%, quello femminile cala dal 54% al 43,5%, con un rapporto di circa il 61,26% ogni 100 uomini.

A Madonna di Campagna, l'incidenza dell'occupazione è del 53%, ma, se scorporiamo il dato, notiamo che mentre l'occupazione maschile è circa il 70%, ossia vicina a quella di Lucento, quella femminile è del 35%, ossia la metà di quella maschile; nella diminuzione del tasso di occupazione è determinante la meccanizzazione dell'agricoltura, che abbiamo visto verificarsi nel quindicennio precedente con conseguente espulsione di manodopera, tanto che a Lucento l'incidenza di questo settore sul totale degli occupati passa dall'80,8% del 1857 al 67%, mentre quella di Madonna di Campagna è del 62%, in particolare sembra diminuire il numero dei braccianti, tra i quali a Lucento la diminuzione che riguarda le donne è doppia rispetto a quella maschile.

Infatti, se nel 1857 a Lucento a ogni 100 maschi occupati in agricoltura corrispondevano 92 donne, nel 1871 il rapporto è di poco meno del 70%, per cui mentre a Lucento nel 1857 l'occupazione femminile nell'agricoltura è pari al 91,6% delle occupate nel 1871 la loro incidenza scende all'80%, mentre a Madonna di Campagna è del 72%; la diminuzione dell'occupazione femminile in agricoltura ovviamente fa aumentare l'incidenza dell'occupazione femminile nei settori non agricoli, che a Lucento passano dall'8,4% al 20%, mentre a Madonna di Campagna sono il 28%, ma in questi settori la presenza delle donne risulta poco significativa,

tanto che il rapporto tra donne e uomini a Lucento è di 26 donne ogni 100 uomini, mentre a Madonna di Campagna è del 31%, corrispondenti rispettivamente al 20,6% e al 23,6% degli occupati complessivi in questi settori.

Complessivamente, nel settore non agricolo, che conta circa il 33% degli occupati a Lucento e il 38% a Madonna di Campagna, la parte dell'industria e dell'artigianato, comprensiva dell'edilizia, è rispettivamente pari al 15% e al 23,7%; la maggiore incidenza di quest'ultimo settore a Madonna di Campagna modifica l'incidenza del settore agricolo rispetto a Lucento, tanto che non tenendo conto della maggiore incidenza di quasi il 9% del settore artigianale e industriale di Madonna di Campagna, le percentuali di occupazione femminile nell'agricoltura sull'intera occupazione nelle due borgate è circa pari.

Nonostante la maggiore incidenza delle occupate a Madonna di Campagna nei settori non agricoli, l'occupazione complessiva delle donne rispetto a Lucento risulta più bassa, con un numero maggiore di donne casalinghe: infatti, a Lucento ci sono circa 220 donne casalinghe su 310 tra sposate o vedove, e 260 su 332 a Madonna di Campagna; ciò non vuol dire che l'impegno lavorativo, oltre a quello domestico, non continui, ma probabilmente diventa un impegno a domicilio, supportato dall'ausilio dei figli piccoli, e maggiormente compatibile con i carichi familiari, come per esempio è quello delle 12 filanti in lana presenti a Madonna di Campagna, che non compaiono come operaie, probabilmente perché svolgono questo compito a casa e quindi come lavoratrici autonome, seppure forse per conto della ditta *Galoppo*, o quello della sartoria: in questo settore a Madonna di Campagna compaiono 4 sarti di cui 3 donne, per cui lavorano 3 uomini e 8 donne a Madonna di Campagna, e 3 donne a Lucento.

In questi dati ritroviamo confermato l'atteggiamento già emerso nel 1857, quando il lavoro agricolo continua a essere ambito dalle donne, per cui, mentre l'espulsione di addetti da questo settore a causa della meccanizzazione genera manodopera maschile disponibile per i settori non agricoli, lo stesso non si verifica per quanto riguarda le donne, la cui disponibilità riguarda solo il periodo giovanile fino alla nascita dei figli, con un probabile rientro solo dopo che i figli sono cresciuti; l'incidenza dell'occupazione femminile nel settore artigianale e industriale sull'occupazione femminile a Lucento è del 6,5% e a Madonna di Campagna del 17,4%, mentre su 100 maschi occupati in questo settore le donne sono rispettivamente 17,5 e 31,1, ma non è tale da compensare la minore incidenza del lavoro agricolo, e di quello femminile in particolare.

La minore incidenza a Madonna di Campagna delle donne che lavorano dopo il matrimonio, pari a circa il 21% contro il 29% di Lucento, sembra riflettersi nella maggiore natalità, dove l'incidenza delle fasce d'età fino ai 14 anni è superiore a Madonna di Campagna rispetto a Lucento di circa il 10%, ossia il 33,9% della popolazione rispetto al 30,8%, ma anche nella maggiore densità familiare media; in mancanza del numero delle famiglie, valuteremo il numero di donne sposate o vedove rispetto alla popolazione, che nel caso di Lucento non tiene conto dei degenti di Villa Cristina, e quindi con una stima indicativa: a Lucento abbiamo una media di 4,69 persone per famiglia contro le 4,77 di Madonna di Campagna.

Alla minore incidenza delle donne sposate che lavorano sembra corrispondere anche il meno precoce avviamento al lavoro a Madonna di Campagna che avviene nel corso del tredicesimo anno di età, mentre a Lucento si realizza con circa tre anni di anticipo; a questo corrisponde un maggior livello di scolarizzazione infantile che, nella fascia tra i 10 e i 14 anni, a Madonna di Campagna prevale su Lucento con un'incidenza del 40% contro il 34%, in controtendenza rispetto ai livelli di scolarizzazione della popolazione. Infatti il numero di persone che sanno leggere e scrivere, escludendo i bambini al di sotto dei 6 anni, a Lucento è di circa il 44%, contro circa il 40% di Madonna di Campagna, ma mentre a Madonna di Campagna l'alfabetizzazione maschile è di circa il 50% contro poco più del 30% di quella femminile, a Lucento sono rispettivamente il 57% e poco più del 28%, a cui però occorre aggiungere anche quelli che sanno solo scrivere, che sono quasi totalmente donne, ossia un'altro 3,5% a Lucento e 1,5% a Madonna di Campagna, con una media più bassa, come vedremo, di quella a livello piemontese.

Questo confronto potrebbe far pensare che in questo periodo si verifichi una caduta dei livelli di scolarizzazione rispetto ai decenni precedenti in tutte e due le borgate, a causa del processo di industrializzazione, ma occorre tener conto che, come vedremo, il dato viene mitigato dalla rilevanza del fenomeno di recupero dei livelli di alfabetizzazione in età adulta attraverso le scuole serali o festive; inoltre però abbiamo un'inversione di tendenza sui livelli di scolarizzazione tra le due borgate, ma occorre tener conto della maggiore industrializzazione di Madonna di Campagna rispetto a Lucento, e quindi degli effetti sulla maggiore rigidità dell'orario, rispetto al settore agricolo e manifatturiero, e sui livelli di scolarizzazione di base richiesti, per cui dopo il primo contraccolpo vedremo ricrescere i livelli di scolarizzazione, favoriti dalla minore necessità dei salari integrativi all'interno delle famiglie con il capofamiglia operaio.

Soprattutto a Madonna di Campagna, dove è maggiore la presenza di famiglie di recente inserimento, e quindi con minori relazioni comunitarie, risultano minori le occasioni di accesso a lavori stagionali agricoli o manifatturieri, ossia quelle occupazioni in cui la trasmissione delle capacità avviene all'interno dell'ambito familiare, mentre per i nuovi lavori occorre una scolarizzazione di base; inoltre, la frequenza scolastica non costituisce solo una maggiore possibilità di inserimento lavorativo, ma probabilmente anche un sollievo economico per la famiglia, attraverso la refezione scolastica e le altre provvidenze assistenziali, oltre che un sollievo per l'accudimento.

Per capire meglio l'andamento parzialmente differente nelle due borgate occorre ripercorrere brevemente le due vicende, sia dal punto di vista demografico, sia per quello che riguarda le opportunità di occupazione, infatti a Lucento sia l'incremento demografico naturale che quello migratorio, nella seconda metà degli anni Sessanta, è minore di quello di Madonna di Campagna; in quest'ultima borgata, dopo la diminuzione di possibilità di occupazione soprattutto femminile dovuta alla crisi e alla successiva chiusura del filatoio Campana, vediamo comparire solo 10 operai nei panni di lana, di cui 8 donne, ossia nel settore relativo al grande stabilimento aperto da Galoppo, ma a questo settore probabilmente occorre aggiungere anche 8 operai di cui 5 donne della lavanderia, perché i salariati di questo settore anziché essere

definiti addetti, come nei rimanenti settori dei servizi, sono definiti appunto operai, per cui è presumibile che questa attività sia da collegare a quella della ditta di Galoppo.

L'apertura della conceria *Durio* a Madonna di Campagna, che occupa maestranze esclusivamente maschili, non sembra sufficiente a provocare una maggiore disponibilità di manodopera femminile, anzi i relativi alti salari sembrano incentivare solo la presenza di manodopera femminile in lavori stagionali o a domicilio; anche a Lucento infatti, dopo la chiusura della ditta cotoniera di Bosio la presenza di operai tessili è esigua e quella femminile prevale di poco su quella maschile: in questo caso abbiamo 26 operai, di cui 14 donne - a cui bisogna aggiungere un'operaia della lavanderia -, probabilmente occupati presso lo stabilimento di Galoppo a Madonna di Campagna, ma anche presso un fabbricante di panni di lana abitante a Lucento.

Abbiamo visto come la diminuzione dell'incidenza del lavoro agricolo e manifatturiero e l'aumento del lavoro industriale, ma anche della meccanizzazione in agricoltura, determinino una flessione dell'occupazione femminile e di quella minorile, anche a causa dei salari maggiori e della loro continuità per quanto riguarda l'occupazione maschile, per cui sono meno indispensabili altri salari per le necessità familiari; infatti l'occupazione maschile, il cui tasso di occupazione rimane pressoché invariato, sul 70%, è all'incirca uguale nelle occupazioni non agricole tra le due borgate, ossia il 40% degli occupati maschi a Lucento e il 43% a Madonna di Campagna, ma quella del settore dei servizi è del 20,5% e del 16,3%, mentre quella del settore artigianale e industriale comincia ad avere un certo peso, con rispettivamente il 19,5% e il 26,7% del totale degli occupati maschi.

L'attività industriale di maggior rilievo nelle due borgate è quella conciaria dovuta alla presenza della conceria di Giuseppe Durio, con 68 operai abitanti a Madonna di Campagna e 26 a Lucento, ossia complessivamente 94 operai su 501 a livello torinese, pari a circa il 19% dei salariati in questo settore[60], e ben un terzo degli operai delle due zone; questo settore si affianca al più tradizionale settore tessile, con l'arrivo della ditta *Galoppo*, in un settore nuovo per la zona, quello della lana, con una buona presenza di manodopera maschile; queste concentrazioni industriali nel settore della concia e del tessile a Lucento e a Madonna di Campagna occupano circa il 50% degli operai delle due borgate.

Inoltre, a fianco di questi settori, abbiamo visto anche svilupparsi il settore metalmeccanico, soprattutto però nella direzione di una sua concentrazione e specializzazione, come nel caso della ditta meccanica di fabbri ferrai dei Gribaudo, con 23 operai, tra i quali compaiono 3 meccanici e 3 macchinisti, di cui abbiamo già parlato, ma a questi occorre aggiungere a Lucento 3 armaioli, e un operaio fabbricante di lime, il quale probabilmente è Pipino - che in seguito troveremo proprietario di una ditta in questo settore -, e inoltre due calderai in proprio; mentre a Madonna di Campagna troviamo 2 operai dell'arsenale e 7 con la qualifica di armaioli.

All'interno della condizione salariata, pari al 64% degli occupati a Lucento e al 62% a Madonna di Campagna, ossia rispettivamente 571 e 518 operai, addetti, braccianti e servi, quella maschile è rispettivamente del 60% e del 65%, pari a 354

e 367, mentre quella femminile è del 71% e del 56%, pari a 217 e 151, ma questa minore incidenza della occupazione salariata delle donne di Madonna di Campagna dipende dalla minore loro presenza in agricoltura, dove l'incidenza dei salariati, ossia giardinieri addetti, servi di campagna e contadini braccianti, tra cui probabilmente anche giornalieri disponibili per attività non agricole, a Lucento è del 74,5% contro il 66,4% di Madonna di Campagna, pari a 488 e 344, ma rispettivamente il 70% contro il 69% quella maschile, pari a 251 e 223, e l'80% contro il 62% quella femminile, pari a 197 e 121.

Si deve tener conto infatti che l'incidenza dell'occupazione salariata dell'agricoltura su quella complessiva è del 78,5% a Lucento contro il 66,4% a Madonna di Campagna, mentre quella maschile è rispettivamente del 71% contro il 61%, e quella femminile del 90% contro l'80%, ma oltre alla diminuzione della manodopera femminile in agricoltura a causa della meccanizzazione, si assiste a una maschilizzazione del lavoro non agricolo, con il venir meno della manifattura; il peso dei salariati nelle attività terziarie è quasi nullo mentre nell'industria e nell'artigianato è del 90% a Lucento contro l'84% a Madonna di Campagna, pari a 120 e 165, mentre quella maschile è rispettivamente del 88% contro l'89,4%, pari a 100 e 135, e quella femminile del 100% contro il 67%, pari a 20 e 30, ma con un'incidenza dell'occupazione femminile che, come abbiamo visto, è molto bassa.

Per cui in questo periodo vediamo aprirsi nella condizione salariata una divisione tra due modelli, ossia un modello agricolo-manifatturiero ancora prevalente e ormai quasi esclusivamente agricolo per la chiusura del filatoio Campana, e un modello industriale ancora minoritario, che riflette una divisione più generale interna alle due comunità; nel primo modello di famiglia salariata l'impegno lavorativo al di fuori dell'ambito domestico è maggiormente diviso tra i vari componenti il nucleo familiare, ossia il padre, i figli minori, ma anche una buona percentuale di donne sposate, anche perché la stagionalità del lavoro agricolo richiede una maggiore integrazione del reddito del capofamiglia, dove le conoscenze sono trasmesse prevalentemente all'interno dell'ambito familiare.

Come abbiamo visto questo modello non è un modello statico, perché nel corso del tempo la divisione del lavoro ne modifica le caratteristiche, per cui, al primo emergere della condizione salariata in agricoltura, la manodopera è prevalentemente maschile, mentre quella femminile è impegnata nella manifattura, ma nei periodi di crisi della produzione serica in zona, abbiamo una ripartizione abbastanza paritaria della manodopera maschile e femminile in agricoltura; però in questo periodo la meccanizzazione in agricoltura, oltre a provocare una diminuzione degli addetti in generale, tende a operare una specializzazione del lavoro che favorisce la manodopera maschile.

Infatti, in questo caso, differentemente da quello in cui è presente il lavoro manifatturiero, lo sbocco di lavoro al di fuori dell'agricoltura è rappresentato dall'industria, ma la disponibilità di manodopera è prevalentemente maschile; tuttavia, nonostante i cambiamenti del settore agricolo, questo modello è quello che risulta ancora più ambito tra le donne, perchè è maggiormente compatibile con gli impegni domestici e di cura dei figli rispetto a quello industriale.

Infatti nel secondo modello, oltre alla minore compatibilità, sono i maggiori salari dell'occupazione operaia maschile nell'industria, con il relativo maggior benessere famigliare, che deprimono la disponibilità delle donne, in particolare quelle sposate, a occuparsi in questo settore; questo fenomeno appare chiaro se, come succede nella zona, è presente una industria tessile, ossia un'industria a prevalente occupazione femminile, per cui presupponendo che l'occupazione in questo settore riguardi solo le giovani prima del matrimonio, ne consegue che per avere la disponibilità di occupazione femminile necessaria alle esigenze dell'industria tessile, le possibilità di occupazione maschile nell'industria dovrebbero essere almeno pari a quelle femminili, ossia la situazione che vedremo ormai nel 1901, quando il modello di occupazione femminile più ambito sarà quello industriale.

5.4 *Sviluppo industriale, conceria Durio e richiesta di una fermata della ferrovia a Madonna di Campagna (1872-1878)*

Se gli effetti dell'inizio dell'industrializzazione si riflettono nei dati del censimento della popolazione del 1871, gli anni Settanta rappresenteranno per Lucento e Madonna di Campagna non solo un consolidamento delle tendenze già emerse in campo occupazionale ma l'apertura di una nuova fase di rapporti ed equilibri sociali interni alle comunità.

Ai mutamenti che si registrano nell'assetto socio-economico nella periferia nord-ovest, osservati nel paragrafo precedente, si deve aggiungere un dato nuovo, legato alla comparsa di imprenditori, per lo più appartenenti al settore industriale e a quello degli investimenti nel mercato fondiario, la cui presenza nel territorio non si limita all'impianto delle proprie attività economiche o alla realizzazione delle proprie iniziative, ma acquista un significato più ampio in quanto questi personaggi rivolgono particolare attenzione all'organizzazione sociale delle comunità in cui sono inseriti, con l'intento esplicito di giocare un ruolo di primato e di controllo.

Tale situazione rompe con gli equilibri precedenti in cui la presenza di industriali si limitava a casi isolati come Paolo Campana a Madonna di Campagna o Tancredi Giacomasso e Giuseppe Bosio a Lucento, che probabilmente si integravano con il prevalente ceto medio costituito in larga parte da possidenti, commercianti e artigiani.

Tra gli industriali che fanno richiesta di forza motrice dai canali artificiali di tutto l'Oltredora, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, è possibile delineare alcune distinzioni a partire da elementi essenziali dei loro percorsi di vita, come la provenienza geografica e familiare e la formazione culturale e professionale; un maggiore approfondimento su questo terreno di ricerca permetterebbe di tracciare suddivisioni meno sommarie ma, soprattutto, di comprendere meglio le ragioni delle alterne fortune delle diverse imprese e, più in generale, dello stentato avvio dell'industrializzazione a Torino.

In alcuni casi le iniziative industriali sembrano il conseguente sviluppo di attività economiche già avviate in precedenza, sia di carattere commerciale, sia industriale:

tra i primi troviamo *Davide Rossi e figlio*, con un magazzino per la vendita dell'olio, i fratelli *Peyrot M. e D.*, negozianti di cotone, e i Bocca, fabbricanti e negozianti di corame, mentre tra i secondi ricordiamo i fratelli Galoppo, Giuseppe Durio, la *Prochet Gay e C.* che, nel 1867, ha una fabbrica di cioccolata in piazza Statuto, i Poccardi che chiedono di utilizzare il salto d'acqua presso il ponte Dora, nelle cui vicinanze sono già in attività altre due loro fonderie, e i Fiorio nel settore della lavorazione delle pelli[61].

In generale per questi va comunque messo in evidenza un dato di carattere generazionale; all'interno delle famiglie di industriali o imprenditori già presenti a Torino, infatti, la generazione che si appresta a prendere le redini delle aziende o a impiantarne delle nuove è quella che non solo ha vissuto, in età giovanile, i fermenti del periodo risorgimentale, ma che ha condiviso anche esperienze scolastiche e formative, avvertendo le influenze innovative - in campo economico e tecnologico - del periodo cavouriano, spesso giovandosi di studi ed esperienze di lavoro condotte all'estero[62].

Un'altra categoria, tra gli industriali utenti o richiedenti di forza motrice, è quella rappresentata da personaggi o ditte straniere, sui quali peraltro andrebbero chiarite le motivazioni e l'origine dei progetti che intendono realizzare a Torino e soprattutto se è il profilarsi del cambiamento in senso industriale della città ad attirare la loro attenzione e i loro capitali: tra questi, oltre ai già menzionati Vittorio Agostino Zienkowicz, a Lucento, e *Lachapelle e C.*, a Barriera di Lanzo, troviamo il già citato Dionigi Lumpp che, all'inizio degli anni Settanta, ha una fabbrica di birra a Madonna di Campagna[63] mentre l'esempio più rilevante, anche per la buona riuscita dell'impresa, è rappresentato dal cotoniere svizzero Vittorio Bass, un ingegnere ferroviario che, nel 1872, subentra a Depanis nella ditta in società con Abrate[64].

Accanto agli industriali un altro soggetto economico particolarmente attivo, in seguito allo spostamento della capitale, è quello degli imprenditori finanziari e banchieri, buona parte dei quali appartenenti alla comunità ebraica, che intervengono massicciamente nel mercato fondiario acquistando gran parte delle terre dal vecchio ceto nobiliare. A Madonna di Campagna tra il 1862 ed il 1877 i passaggi di proprietà riguardano oltre un milione di mq di terreno[65] e tra gli acquirenti a Madonna di Campagna e a Lucento troviamo appartenenti alle famiglie Levi, Momigliano, Fubini, Treves oltreché i già citati Martinolo[66].

Tuttavia la crescita edilizia fino alla metà degli anni Settanta risulterà di scarsa entità, circoscritta a lottizzazioni di dimensioni relativamente modeste, come quelle operate da imprenditori edili, quali Antonio Milano e Vittore Pianazza, sullo stradale di Lanzo, poco dopo la barriera daziaria, fuori cinta[67]; è possibile che in questo periodo si assista piuttosto a ingrandimenti di fabbricati già esistenti, in particolare nella borgata di Madonna di Campagna.

A sbloccare questa situazione di stasi sembrano concorrere alcuni elementi che si definiscono nella seconda metà degli anni Settanta. Intanto l'affermarsi di un nuovo panorama politico, vede la prima formazione di un governo della sinistra liberale nella primavera del 1876, suggellato dalle elezioni politiche del novembre dello stesso anno. E sul piano locale si registra il consolidamento di alcune industrie,

oltre a nuovi impianti industriali, che permettono l'insediamento di nuove famiglie nelle borgate di Lucento e Madonna di Campagna e quindi anche un aumento della richiesta di abitazioni; a questo proposito, va ricordato che le strutture edilizie presenti nella zona fuori cinta, per lo più cascine, sono insufficienti a offrire una sistemazione stabile agli operai occupati nelle nuove fabbriche, tanto che, nei primi tempi, è più semplice trovare casa nella zona dentro cinta, come ad esempio nella Borgata delle Merle - nei pressi del vecchio Chiabotto dell'Oglio, ossia tra le attuali vie Cuneo, Pinerolo, Cigna e Luigi Damiano - o verso Borgo Dora, cioè dove già esistono case da pigione[68].

E' su questo piano che, probabilmente, iniziano a convergere, gli interessi di industriali e imprenditori nel mercato della terra e che porteranno ad allacciare rapporti e alleanze nel progetto comune di urbanizzare la periferia fuori cinta ancora caratterizzata da un assetto rurale. Tale mutamento si realizzerà prevalentemente attraverso interventi finanziari di carattere speculativo, sui quali ci soffermeremo più avanti.

Così come abbiamo visto per San Donato e Lucento, all'inizio degli anni Cinquanta con la petizione per l'apertura di una strada di collegamento tra il centro della città e l'imbocco della strada per le Valli di Lanzo, è su una richiesta di miglioramento strutturale che si coagula il notabilato locale e, più in generale, il ceto medio di Lucento e Madonna di Campagna: il 12 agosto del 1876, pochi giorni dopo l'inaugurazione dell'ultimo tratto della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, 68 possidenti, commercianti, imprenditori e abitanti rinnovano la domanda al Comune di Torino per ottenere una fermata o la stazione presso le due borgate[69].

Tra i firmatari compaiono quattro personaggi già presenti nella petizione per la scuola pubblica del 1852-54 sono Tommaso Marconetto, Giuseppe Curtino-Castagneri, Giovanni Gramaglia e Giuseppe Rubiola, presenti anche nel Consiglio parrocchiale di beneficenza di Madonna di Campagna insieme ai grandi proprietari come Enrico Martinolo, Bartolomeo Barberis e Paolo Bologna, a testimonianza di un intreccio di relazioni allargato ed ormai consolidato nelle dinamiche interne[70]. Accanto a questi Giuseppe Durio, l'industriale della birra Dionigi Lumpp, i parroci padre Eliodoro di Madonna di Campagna, e Fumelli di Lucento, dove è anche proprietario -, l'impresario edile Giacomo Gibbone; inoltre fanno la loro apparizione altri personaggi sui quali avremo modo di soffermarci più avanti: l'avvocato Luigi Cavalchini, il geometra Olderico Maury, Giuseppe Malvano, Lorenzo Varia, Giovanni Castagneri, Domitilla Radino, nel 1876, ispettrice per la sezione femminile della scuola elementare di Madonna di Campagna, O. Olliveri, intendente della Casa di S. A. il Duca di Genova, l'avvocato Luigi Nigra, il canonico Lodovico Chicco, amministratore dell'Ospedale Maggiore, e Giovanni Malan[71].

Giuseppe Rubiola, proprietario di una frazione della cascina Ranotta[72], è l'unico ad essere firmatario sia della petizione del 1852, per la scuola laica a Madonna di Campagna, sia di quella cittadina del 1867[73], contro il progetto Borella del Canale Ceronda. Tra i firmatari di quest'ultima figurano anche altri grandi proprietari della zona come Luigi, Angelo e Paolo Bologna e Giuseppe Falchero.

In seguito a questa petizione, viene istituita una commissione permanente di Madonna di Campagna, che si occuperà di seguire la questione della richiesta e mantenere i contatti con l'amministrazione civica, composta da Tommaso Marconetto, Luigi Cavalchini, Olderico Maury, Enrico Martinolo, i fratelli Malvano, Giuseppe Durio e Giovanni Malan[74].

Una figura che probabilmente rappresenta l'anello di congiunzione tra la sfera dei proprietari e quella emergente degli industriali è quella di Enrico Martinolo, il quale appartiene a una consolidata famiglia di industriali conciari, settore nel quale esercita un'attività commerciale[75], e che, a metà Ottocento, investe i capitali accumulati nell'acquisto di grandi poderi, in particolare di quello delle cascine Cassinotto e Scaravella di circa 102 giornate[76] e di quello già detto precedentemente del Casino Barolo di circa 98 giornate; complessivamente, Enrico Martinolo investe in proprietà fondiarie 290.230 lire, pari a circa 1.412,38 lire a giornata.

Se l'essere grande proprietario gli garantisce l'intreccio di relazioni con i notabili di Madonna di Campagna, anche attraverso la presenza nella Congregazione di carità della parrocchia, l'attività nel settore conciario lo porta a conoscere i Durio, e in particolare Giuseppe, il quale si sta proponendo come nuovo leader nell'industria della concia, e col quale, probabilmente, ha condiviso anche la formazione scolastica[77]; proprio in una delle lettere inviate al Comune di Torino dalla Commissione per richiede la fermata, viene dato risalto all'ingrandimento della conceria Durio la quale occupa, nel 1877, circa 250 operai[78].

Che ci si trovi di fronte a un'iniziativa che va al di là dell'oggetto specifico, la richiesta della fermata, che troverà attuazione il 1° marzo 1880[79], e che assume un valore simbolico e di autorappresentazione di un gruppo di notabili all'interno delle relazioni comunitarie, è ipotesi che trova conferme in due direzioni. La prima riguarda alcune operazioni fondiarie, come la vendita, in quattro porzioni, del Casino Barolo, fatta da Enrico Martinolo, nel 1877[80], mentre nello stesso anno il fratello Luigi inizia a frazionare il possedimento della Commenda di 68,58 giornate, alienandone appena l'1,7%, 1,05 giornate, per un prezzo complessivo di 4370 lire, pari a 4161,90 lire a giornata. Gli acquirenti di questi piccoli lotti di terreno, tutti già residenti a Lucento, sono esclusivamente interessati all'edificazione di case[81]. La seconda riguarda l'ascesa politica ed economica di Giuseppe Durio che afferma così un ruolo di primato attraverso una politica paternalistica e filantropica verso le proprie maestranze e verso la comunità della borgata e di alleanze, in seno alla sinistra liberale, a livello cittadino, sul quale ci soffermeremo nel prossimo capitolo.

5.5 *Mutuo soccorso e organizzazioni cattoliche (1872-1878)*

Parzialmente diversa è la situazione che sembra profilarsi a Lucento. Abbiamo visto che nel 1873 viene costituito, su una parte dei terreni ceduti dall'Ospedale San Giovanni della tenuta del castello di Lucento, l'Istituto Bonafous per giovani poveri, che diventa una piccola borgata nella borgata, con un buon numero di addetti che dipendono direttamente, o di altri che integrano il loro reddito con quello derivato dai servizi prestati per questo istituto[82], come nel caso dei Gribaudo che vi prestano

servizio come carradori; ma la presenza di questo istituto pubblico è significativa anche per il suo scopo, ossia quello di raccogliere ragazzi in condizione disagiata per insegnargli un mestiere per cui, pur provenendo da tutto il Piemonte, la borgata si trova a essere favorita. Tuttavia, la presenza di questo istituto contribuisce a diminuire l'influenza della parrocchia nel campo dell'assistenza e in quello educativo, differentemente dalla situazione presente a Madonna di Campagna.

Il maggior peso a Lucento dell'iniziativa laica si riflette anche nella borgata con la costituzione, nel 1872, della *Società Filarmonica di Lucento*, una banda musicale. La società ha un carattere ricreativo, anche se dallo svolgimento delle attività musicali vengono sono ricavati fondi da devolvere a iniziative od enti diversi[83]; quindi oltre che svolgere un'attività associativa, la banda interviene sul piano assistenziale, a cui si connette quello della rappresentazione sociale, ossia una rappresentazione laica nei momenti di festa o nelle ricorrenze, sganciata da quella religiosa o comunque complementare[84].

Inoltre, la sua composizione è esclusivamente operaia, ossia un settore sociale che, seppure ancora minoritario, è in rapida espansione; occorre rammentare a questo proposito che la precedente iniziativa della Società di Mutuo Soccorso, da parte della piccola borghesia artigianale lucentina, non aveva saputo raccogliere l'adesione degli operai, mentre questa sembra subito attecchire, anche per la funzione didattica che svolge contro l'analfabetismo, che ancora molto diffuso, ma anche probabilmente per le maggiori difficoltà che genera il rialzo dei prezzi che, come vedremo, si verifica in questo periodo.

Nel 1872, nello stesso anno in cui si costituisce la banda, presso la parrocchia viene istituita la Società di San Bernardo[85], nelle cui cariche direttive vediamo comparire, in particolare, varie famiglie lucentine della piccola borghesia agraria che sta formandosi a Lucento, ma questa contemporaneità però non sembra costituire un elemento di concorrenzialità bensì una progressiva articolazione di interessi diversi all'interno di fitte relazioni comunitarie; seguendo infatti le vicende di alcune di queste famiglie possiamo osservare l'intreccio di parentele con quelle attive in attività artigianali, anche se proprio in questo periodo sembrano cominciare a venir meno, e nel contempo possiamo osservare le strategie di adattamento alle trasformazioni che avvengono in campo agricolo.

E' il caso, per esempio, della famiglia degli Schierano formata da quattro fratelli, che sono affittavoli già negli anni Cinquanta della cascina Cavaliera e della Panzia, di proprietà di Anna di Savoia, i cui poderi complessivamente sono circa 132 giornate[86]. Tra questi compare Filippo, tra gli iscritti alla Società di San Bernardo già nei primi atti del 1880, che è padre di Maria Margherita che, nel 1865, sposa Giacomo Gibbone, il maggior impresario edile di Lucento, figlio acquisito di Giuseppe Audisio che è il primo presidente della Società di Mutuo Soccorso di Lucento; l'altra figlia Filomena nel 1877 sposa Francesco Monticone di San Damiano d'Asti, contadino. In questo caso possiamo intuire che l'intreccio di relazioni parentali tra questi due settori sociali, ancora aperto a metà anni Sessanta, nella seconda metà degli anni Settanta sembra ormai attenuarsi[87].

Per capire questa differenziazione di interessi occorre vedere cosa succede in

questo periodo nell'attività agricola; l'aumento del prezzo del frumento, che si verifica nel periodo compreso tra il 1872 e il 1878, da 22 a 25 lire all'ettolitro, possiamo presumere che sia dovuto, oltre che alla pressione demografica, anche all'incremento maggiore della produttività industriale rispetto a quella agricola, nella quale sono in corso ulteriori investimenti che però sembrano dare i loro effetti solo nel periodo successivo. Infatti l'incremento del costo del frumento all'emina, che dal periodo precedente passa da circa 5 lire a 5,747, determina un aumento della resa a valore medio per giornata da circa 139 lire a 160.

Questo incremento determina un aumento dei canoni a quasi 100 lire a giornata, pari a quasi 260 lire a ettaro, per cui tendono a superare il 60% della resa a valore, ossia valori simili a quelli delle zone agrarie più progredite del Novarese, dove i fitti sono portati sino a un massimo di 170-175 lire per ettaro per il fondo asciutto, di 290-310 lire per il prato irriguo e di 162-250 lire per il campo arativo; infatti, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, il rialzo dell'imposta fondiaria in provincia di Torino, che passa da 19 a 28 lire per ettaro, dal 1864 al 1878, spinge i proprietari a rialzare i canoni di locazione, anche per sostenere i loro ulteriori investimenti miglioratari delle tenute agricole, i cui effetti sulla resa a quantità però si potranno vedere solo negli anni Ottanta[88].

Questa forte ripresa del peso della rendita attraverso l'aumento dei canoni, percepibile nell'Oltredora già a partire dagli anni Cinquanta, viene osteggiata dagli affittavoli, sui quali pesa la flessione dei prezzi del biennio 1875-1876, ossia un'avvisaglia di ciò che succederà dalla fine degli anni Settanta, per cui essi tendono a disinvestire dalle affittanze e, dove possibile, a investire in terre.

Infatti, un riflesso di questo mutamento che si verifica a metà degli anni Settanta, è percepibile nell'andamento del valore dei fondi agricoli, perché la progressione di investimenti nei settori non agricoli determina dapprima una stasi del valore dei fondi sopra le 1.600 lire a giornata, e nella seconda metà degli anni Settanta una loro discesa verso le 1.000 lire, come potremo vedere nella prossima parte a proposito dell'inizio dell'attività speculativa fondiaria; questo forte calo del valore dei fondi determina un incremento del saggio di profitto che, nella prima metà degli anni Settanta, si porta attorno al 6%, mentre nella seconda metà sale al 10%, ma con una caduta del valore del capitale fondiario delle cascine, nonostante gli investimenti di miglioria soprattutto di carattere tecnologico nel settore della meccanizzazione delle lavorazioni agricole.

Questa situazione modifica le strategie di mobilità delle famiglie contadine per le quali risulta meno facile accedere all'affittanza di cascine: potendo disporre di capitali, li investono nell'acquisto di pezzi di terra medi o piccoli, approfittando della caduta del valore dei fondi agricoli, come nel caso degli Enrione, dei Crotta e dei Gallo che acquistano le terre della cascina Barolo[89]; l'esito è quello dell'ampliamento dell'attività ortolana, anche a causa della ripresa dell'incremento demografico di Torino a partire dalla metà degli anni Settanta, e quindi un rapporto con il mercato che necessita di forme adeguate di rappresentanza, ma anche di accesso al credito, ossia necessità che in questo periodo vengono meglio colte dall'iniziativa cattolica.

Seppure nella seconda metà degli anni Settanta si accentua la diversità di

interessi fra il ceto della piccola e media borghesia agraria e quella artigianale di Lucento, non assume però gli aspetti conflittuali che si presentano in una situazione di maggiore polarizzazione, come quella di Madonna di Campagna, in cui il peso degli industriali e del ceto operaio è maggiore, ma anche nel contempo l'egemonia parrocchiale su tutti gli aspetti associativi, assistenziali ed educativi; il passaggio dalla maggioranza parlamentare di destra a una di sinistra, riapre una serie di questioni tra cui quella della scuola.

La Sinistra, appena giunta al potere nel 1876, presenta inParlamento un progetto di legge, del ministro Coppino, sull'obbligo scolastico, che diventa legge il 15 luglio 1877[90]; probabilmente a seguito delle discussioni parlamentari, affinché sia rispettato l'obbligo scolastico, già previsto dalla precedente Legge Casati e in fase di revisione con il disegno di legge Coppino, il Comune di Torino decide, nel 1876, di assumere la direzione delle scuole elementari parrocchiali, comprese quelle suburbane.

Anche su questo piano, a dieci anni dall'Unità nazionale, il bilancio dell'intervento dello Stato è negativo e il problema dell'istruzione fornisce nuovi elementi per alientare la polemica tra Destra e Sinistra; quest'ultima individua nell'analfabetismo uno degli aspett più preoccupanti della cosiddetta *questione sociale*. Come si può osservare nel censimento del 1871, il livello di analfabetismo in Italia, sulla popolazione maschile e femminile di 6 o più anni, è del 61,8% per gli uomini e il 75,8% per le donne, mentre in Piemonte risultano analfabeti il 34% degli uomini e il 51% delle donne, ossia un livello mediamente maggiore di quelli della zona dove, come abbiamo visto, nel 1871 a Madonna di Campagna è rispettivamente il 50% e il 70% e a Lucento il 43% e il 72%[91].

Tra il 1875 e il 1877 viene costruita e avviata la scuola elementare municipale in strada Lucento 21, con una sezione femminile e una maschile e due alloggiamenti per la maestra e il maestro, mentre la popolazione scolastica aumenta a 136 alunni[92]; l'apertura della scuola municipale rende inutilizzata quella parrocchiale, la cui gestione era stata adeguata dal parroco Fumelli con l'uso di una casa, costruita su un terreno, della cascina Santo Spirito vicino alla chiesa, e acquistato nel 1869, che, come vedremo, verrà riutilizzata come asilo infantile[93].

A Madonna di Campagna, invece, nel 1876 è soprintendente della scuola elementare all'interno della Piccola casa di carità della sezione maschile il parroco padre Eliodoro, mentre Giuseppe Pugnetti è insegnante già dal 1873; nel 1877, la scuola resta senza soprintendente per la morte del parroco e l'insegnante parrocchiale viene sostituito da un'insegnante comunale: Maddalena Bertolotti, affiancata da Teresa Boarelli, già insegnante nella sezione femminile dal 1873, e da Maria Tonello[94]. Nella sezione femminile nel 1876 è ispettrice Domitilla Radino sostituita, nel 1877, da Vittorina Rossi-Reviglio, che nello stesso anno ricopre questo incarico anche nella sezione femminile della scuola elementare di Lucento, ed è probabilmente parente di Angelo Rossi, proprietario dell'oleificio a Barriera di Lanzo e soprintendente della sezione maschile della stessa scuola di Lucento[95].

I maestri e le maestre vengono assunti tramite concorso, con norme rigide per ciò che riguarda la cultura ma anche le qualità morali, come risulta da un bando di

concorso del Comune di Torino del 2 luglio 1877 per maestre supplenti nelle scuole urbane e per maestre effettive nelle scuole suburbane, nel quale, tra i documenti richiesti per concorrere, è elencato anche il certificato di buoni costumi spedito dall'Autorità municipale del comune o dei comuni nei quali le insegnanti hanno risieduto nell'ultimo triennio[96]. Alla fine degli anni Settanta, alla Barriera di Lanzo risulta aperta una scuola serale maschile sita presso la casa Fiorio, e a Madonna di Campagna la scuola Beata Vergine di Campagna è sia serale per maschi, sia festiva per le donne, segno di una maggiore attenzione per l'istruzione dei lavoratori dovuta anche al mutamento economico della città in senso industriale[97].

Un segno di questo mutamento nell'Oltredora è percepibile nel progressivo aumento della manodopera nella conceria di Giuseppe Durio che, nel 1878, conta circa 250 dipendenti. Questo sembra riflettersi non solo, come abbiamo visto, nell'adeguamento delle strutture che viene operato nel campo dell'istruzione, ma anche nelle forme dell'associazionismo operaio presenti nelle borgate. Come già accennato, verso la fine degli anni Sessanta, la Società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna e Lucento, molto probabilmente, si scioglie, anche per uno squilibrio interno dovuto alla presenza dei dipendenti della conceria Durio; il forte impatto che ha l'apertura della fabbrica sul piccolo artigianato, al quale sottrae parte della manodopera, può determinare in questo settore la volontà di ricorrere ad altre forme assistenziali, di carattere cittadino o di mestiere; d'altra parte anche i soci di Lucento, dove è ancora prevalente una realtà artigianale, è possibile che avvertano il cambiamento e lo sbilanciamento della società verso l'altra borgata[98].

Un altro elemento che incide, seppure ancora in modo indiretto, sulla crisi della Società di Madonna di Campagna e Lucento, è il tentativo della chiesa di recuperare un ruolo di riferimento, già svolto tra le operaie dell'attività manifatturiera, con la costituzione dell'*Unione Operaia Cattolica*, che nasce a Torino nel 1871, mentre oramai questo ruolo è svolto prevalentemente dalle associazioni operaie laiche tra le nuove maestranze della prima industrializzazione. La sezione di Madonna di Campagna viene aperta nel 1878, ma il fermento nell'ambiente delle parrocchie si manifesta già dal 1871; infatti, nel 1873, risultano aperte sette sezioni cittadine parrocchiali maschili e sei femminili, tra le quali le più vicine sono quelle di San Gioachino (femminile con 20 socie) e di San Donato (femminile con 45 socie e maschile con 52 soci)[99].

Il venir meno della società operaia che univa le due borgate, apre la strada alla costituzione di singole società operaie, seppur dopo circa un decennio di crisi. La prima a costituirsi è quella di Madonna di Campagna, il 20 giugno 1878, sotto il nome di *Società di mutuo soccorso della Madonna di Campagna*, con sede in casa Marocco, posta sullo stradale di Lanzo di fronte al viale della chiesa della borgata[100]. La fondazione della società è sostenuta dall'industriale Giuseppe Durio[101], fatto che spiega la presenza di Domenico Ferraris tra i dirigenti della società, in occasione del Congresso regionale piemontese delle società di mutuo soccorso che si svolge a Torino, tra il 24 e il 26 ottobre del 1880[102].

Al tradizionale e prevalente scopo mutualistico si associa, un anno dopo la fondazione, quello cooperativistico con l'apertura di un magazzino di consumo,

quando, il 15 marzo 1879, la società riceve l'autorizzazione per lo smercio di petrolio e commestibili[103]; questa attività che si abbina frequentemente con quelle svolte dalle società di mutuo soccorso, ma che risente in modo rilevante del prevalere della filantropia sull'andamento più strettamente economico[104], sembra rispondere al proposito di Giuseppe Durio di incidere sulla condizione operaia e sulla comunità, anche attraverso interventi economici che svolgano funzioni calmieratrici sull'andamento dei prezzi e che permettano una politica di bassi salari[105].

L'aspetto di novità, per quanto riguarda la borgata, appare duplice: da una parte l'attività cooperativistica, fino ad allora mai praticata nella zona, sebbene già esistente, a livello cittadino, attraverso l'esperienza dell'*Associazione Generale degli Operai* di Torino che, fin dal 1853, si è dotata di un magazzino di previdenza[106]; dall'altra, la ripresa dell'associazionismo non di mestiere, che si connota per l'appartenenza a un territorio e che, a livello torinese attraversa una fase di crisi, tanto che, nel 1878, delle 34 società torinesi, soltanto due, ossia quella di Madonna del Pilone, Sassi, Mongreno e Superga e quella di Bertolla - che peraltro si contraddistingue per essere di lavandai - si legano alla dimensione territoriale di borgate, separate e autonome dal tessuto cittadino[107].

[1] Per i prezzi del frumento sul mercato di Torino relativi al periodo 1865-1878, analizzato in questo capitolo, cfr. FELLONI G., 1957, p. 15

[2] SRAFFA P., 1975, pp. 7-14

[3] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1865, n° 15146; 1867, n° 15956

[4] BOGGE-SIBONA, 1987, pp. 1382-1384

[5] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1867, n° 16334

[6] *Ibid.*, 1868, n° 16538

[7] APL, *Stato delle Anime*, 1867; Archivio Bonafous, c.s. cartina degli affittamenti

[8] ASCT, Collezione XII, voll. 224 e 225, *Censimento 1871*; AMBROSOLI M., 1980, pp. 42-45

[9] ASCT, Collezione XII, voll. 224 e 225, *Censimento 1871*

[10] REBAUDENGO D., 1988, p. 61

[11] *Strade ferrate in Piemonte*..., 1993, p. 314; cfr. anche BIANCO-FRISA, 1981, p. 239

[12] ASCT, *Lavori pubblici*, cart. 196, fasc. 21, anno 1892. Due anni dopo verrà aperto il primo tronco della ferrovia per Lanzo da Torino a Venaria Reale, prolungato nello stesso anno fino a Caselle; invece nel 1869 la strada ferrata raggiungerà Ciriè coprendo un totale di 21 chilometri, poi la *Società Canavese* si scioglierà e subentrerà un'altra che porterà a compimento i lavori di costruzione della ferrovia da Ciriè a Lanzo, completata nel 1876: vedi *Strade ferrate in Piemonte*..., 1993, p. 315

[13] CASTRONOVO V., 1977, p. 89

[14] ASCT, *Lavori Pubblici*, Industria Torinese, 1865, cart. 16, Fasc. 11

[15] TECCHIATI A., 1986-87, p. 6

[16] APL, *Stato delle Anime*, 1857 e 1867; CASTRONOVO V., 1965, pp. 80-81

[17] ORLANDINI R., 1995 (a), pp. 52-53; ASCT, *Lavori Pubblici*, Industria Torinese, 1867, cart. 25, fasc. 9, lettera 50

[18] *Ibid.*

[19] TECCHIATI A., 1986-87, p. 28

[20] *Terra, uomini e istituzioni*..., 1984, pp. 105 e 109

[21] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1870, nn° 18340-18341; 1872, n° 19025; 1873, n° 19647

[22] Più in generale sul problema degli investimenti nelle attività non agricole vedi POLSI A., 1993, p. 151

[23] ASCT, *Registro delle Mutazioni*, 1877, n° 22377

[24] ASCT, *Atti notarili*, Vol. 62180, p. 180, *atto 10/03/1873 rogato Paroletti*; vedi anche ASCT, *Registro delle Mutazioni*, n° 22377

[25] *Ibid.*, n° 22378

[26] TECCHIATI A., 1986-87, p. 132

[27] ASCT, *Registro delle Mutazioni*, n° 22380. Nel 1878, in seguito a un sollecito del Municipio che intende far decadere la concessione, Zienkowicz probabilmente affitta l'opificio ai signori Keller e Muller affinché si occupino del funzionamento dell'attività, vedi TECCHIATI A., 1986-1987, p. 132. Probabilmente si tratta di Haid Muller, rappresentante di diverse industrie estere in vari settori e del cav. Alberto Keller, negoziante in sete, via Ospedale 11: vedi *Annuario del commercio ed industria d'Italia*, (1871), pp. 289 e segg. e p. 306

[28] Sulla ditta *Peyrot* vedi ANFOSSO C., 1978, p. 803

[29] TECCHIATI A., 1986-87, p. 135

[30] *Atti del Municipio di Torino*, 1869, p. 282; per approfondimenti vedi ORLANDINI R., 1992

[31] TECCHIATI A., 1986-87, p. 150; ANFOSSO C., 1978, p. 798

[32] TECCHIATI A., 1986-87, pp. 106-107

[33] *Atti del Municipio di Torino*, 1869, p. 300

[34] BERMOND C., 1983, pp. 179-180

[35] PALMUCCI L., 1984, vol. I, p. 729

[36] ANFOSSO C., 1978, p. 817

[37] TECCHIATI A., 1986-87, p. 108

[38] ASCT, *Lavori Pubblici*, cart. 37, fasc. 10, *Concessioni di forza motrice Canale Ceronda*

[39] ORLANDINI R., 1993, p. 4; IDEM, 1995 (a), p. 54

[40] *Ibid.*, 1995 (a), p. 57

[41] REBAUDENGO D., 1988, p. 63; la durata della concessione era di 30 anni, dal giorno in cui si metterà in funzione il motore idraulico, cfr. *Mutamento dell'immagine e della periferia urbana*...,1991-92, p. 25. Nella zona di Lucento è il Consorzio Bealere di Lucento che concede diritti sul salto d'acqua all'Ospedale San Giovanni (AST, Sezione Riunite, *Atto rogato Remigio*, 14/01/1876), il quale, a sua volta, vende tali diritti alle ditta *Mombello e Testa* (ASCT, *Atto* 2478 *rogato Torretta*, 28/12/1885)

[42] *Atti del Municipio di Torino*, 1870, parte I, seduta pubblica del 22/11/1869, § 2, p. 12

[43] *Ibid.*, pp. 12-13

[44] *Mutualismo, solidarietà e socializzazione*..., 1988-89, vol 1°, p. 70

[45] TECCHIATI A., 1986-87 , p. 34

[46] ASCT, *Lavori Pubblici*, 14/10/1874, cart. 14

[47] *Terra, uomini e istituzioni*..., 1984, pp. 109-110, ma anche nota 42, p. 120

[48] QUAZZA G., 1961, pp. 58-9; CASTRONOVO V., 1964, pp. 72 e 127; IDEM, 1966, p. 815; per un'analisi più approfondita sulla vicenda dell'opificio Galoppo vedi ORLANDINI R., 1992; inoltre cfr. *L'avvento dell'industria nella zona Nord-Ovest*..., 1995-96, pp. 33-39

[49] CASTRONOVO V., 1964, pp. 68-69, nota 1

[50] *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, Deposizioni, tomo I, vol. IV., cat. 8 § 1, 2 e 3, p. 1

[51] CASTRONOVO V., 1964, p. 319

[52] *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*..., Deposizioni, tomo I, vol. IV., cat. 8 § 1, 2 e 3, p. 1

[53] *Ibid.*

[54] *Ibid.*

[55] *Terra, uomini e istituzioni*..., 1984, p. 57; per i prezzi dei generi agricoli cfr. FELLONI G., 1957, p. 15

[56] ASCT, Collezione XII, voll. 223, 224 e 225, *Censimento 1871*

[57] Sull'analisi del censimento del 1857 cfr. capitolo 4, paragrafo 3

[58] Nello *Stato delle Anime* di Lucento del 1874 (in APL) il numero di persone censite presso Villa

Cristina, tra degenti e addetti, ammonta a 128

[59] Lo *Stato delle Anime* di Lucento del 1857 (in APL) riporta 75 persone presso Villa Cristina

[60] BERMOND C., 1983, p. 312

[61] ASCT, *Lavori Pubblici*, 1870, cart. 37, fasc. 10. Per Rossi cfr. *Guida di Torino*, 1861, p. 56; per Peyrot cfr. *ibid.*, p. 17, e ASCT, *Registro delle mutazioni*, 1874, Proprietà Conte Gromis, Sez. 63, part. 30, 31, 32, 37, 57; per Bocca cfr. *Guida di Torino*, 1861, p. 38

[62] ORLANDINI R., 1995 (b), pp. 38-40; CASTRONOVO V., 1987, pp. 50-51

[63] *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*..., vol. I, Deposizioni scritte, cat. 1 § 6

[64] BOVA F., 1988, p. 25

[65] CURTO R., 1984, pp. 64-65

[66] FRISA A., 1990, pp. 170-171 e 176; ma anche *L'avvento dell'industria nella zona Nord-Ovest*..., 1995-96, pp. 40 e segg.

[67] ASCT, *Registro Mutazioni*, Sez. 65, part. 160, e Sez. 63, part. 37

[68] *Pianta geometrica della Città di Torino* [...], 1869. Allegata a BARICCO P., 1869

[69] ORLANDINI R., 1995 (b), pp. 30-32

[70] *Ibid.*, 1994, p. 64

[71] *Ibid.*, 1995 (b), nota 154, p. 60

[72] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1863, nn° 13309-13310. I Rubiola acquistano una frazione della Ranotta di 10 giornate da Luserna di Angrogna per 12.000 lire

[73] ORLANDINI R., 1995 (a), pp. 52-53; ASCT, *Lavori Pubblici*, Industria Torinese, 1867, cart. 25, fasc. 9, lettera 50

[74] *Ibid.*, 1876, cart. 70, fasc. 5. Vedi, per alcuni brevi cenni biografici su alcuni firmatari, ORLANDINI R., 1995 (b), pp. 32-36

[75] Cfr. *ibid.*, p. 32; BOGGE A., 1986, pp. 171-177;

[76] Nel 1855, Enrico Martinolo ha acquistato nella Sezione Dora una casa dai conti Viarana di Monasterolo per 85.000 lire: vedi ASCT, *Registro Mutazioni*, 1855, n° 8682

[77] Sulla Scuola speciale di commercio vedi alcuni cenni in ORLANDINI R., 1995 (b), pp. 39-40

[78] *Ibid.*, pp. 31-32

[79] *Società anonima canavese*..., 1887, p. 15 e note in ultima pagina

[80] La vendita del Casino Barolo di 96,84 giornate in quattro porzioni avviene per complessive 100.000 lire, pari a 1032,63 lire a giornata: 32,50 giornate sono acquistate da Savino Enrione, 32,45 da Ferdinando Crotta, 21,55 da Battista Enrione, e infine 10,34 giornate da Andrea Gallo fu Severino: vedi ASCT, Mutazioni, 1877, nn° 22485, 22486, 22487, 22488

[81] Si tratta di Giuseppe Gribaudo fu Giovanni che compra 30 tavole per 1500 lire (*ibid.*, 1877, n° 22432), Giacomo Gribaudo fu Giovanni con 10 tavole per 400 lire (*ibid.*, n° 22511), Domenico Troglia con 15 tavole per 750 lire (*ibid.*, nn° 22512 e 22639), Guglielmo e Lucia Bonetto fu Giuseppe con 11 tavole per 440 lire (*ibid.*, 1878, n° 22957), Bartolomeo Bonetto fu Antonio con 11 tavole per 440 lire (*ibid.*, n° 22958), Giulia Goy vedova di Antonio Albry con 20 tavole per 600 lire (*ibid.*, 1880, n° 24622), e infine Giuseppe Sacco con 8 tavole per 240 lire (*ibid.*, n° 24623). Sulla residenza in Lucento di questi acquirenti, cfr. APL, *Stato delle Anime*, 1874

[82] *Istituto Agrario Bonafous*..., 1924

[83] *Mutualismo, solidarietà e socializzazione*..., 1988-89, p. 89

[84] *Le relazioni sociali nella periferia urbana*..., 1988-89, p. 89; per un approfondimento sulle bande musicali e le società filarmoniche cfr. CAPRA M., 1987-88, pp. 197-238

[85] *Le relazioni sociali nella periferia urbana*..., 1988-89, p. 49

[86] ASCT, *Catasto Gatti*, 1830

[87] Sulla vicenda degli Schierano si veda *Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento*..., 1993-94, pp. 159-163

[88] CASTRONOVO V., 1977, pp. 93 e 96-97

[89] Vedi nota 80

[90] LOMBARDI V., 1987, p. 56

[91] Sui dati dell'analfabetismo relativi all'Italia cfr. AZZOLINI O., 1986, p. 39; su quelli relativi al

Piemonte cfr. OTTINO L., 1951, p. 79

[92] *Atti municipali,* 1876 e 1877, parte II, pp. 34-35; sul numero di scolari a Lucento cfr. AMBROSINI A., 1898, pp. 34-35

[93] Sull'acquisto del terreno cfr. REBAUDENGO D., 1988, p. 61; sull'asilo infantile si veda BENIGNO-DELFINO, 1992

[94] *Atti municipali*, 1876 e 1877, parte II, p. 176; per il 1873 cfr. *Guida di Torino*, 1873, p. 223

[95] *Atti municipali*, 1876 e 1877, parte II, p. 176

[96] *Ibid.*; il trattamento economico dei maestri e delle maestre delle scuole suburbane è più basso rispetto a quello dei maestri delle scuole urbane; inoltre, vi è una diversità di trattamento economico tra maestri e maestre: per un approfondimento vedi AMBROSINI A., 1898, p. 51. Agli insegnanti delle scuole suburbane viene fornito anche l'alloggio, «ed in difetto di questo un'indennità di £ 150, coll'obbligo di fissare la loro dimora nella borgata a cui saranno destinati»: cfr. *Atti municipali*, 1876 e 1877, parte II, pp. 176

[97] *Guida di Torino*, 1876; *ibid.*, 1877. Le prime scuole serali per operai in Torino sorsero nel 1845 per opera dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ai quali erano allora affidate le scuole comunali della Città: vedi OTTINO L., 1951, p. 155. Come per le scuole elementari, le zone suburbane dovettero attendere quindi un trentennio per avere le prime scuole serali e lo stesso vale per le scuole festive femminili: vedi AMBROSINI A., 1898, p. 111

[98] ORLANDINI R., 1995 (b), p. 42

[99] PANERO T., 1989, pp. 79-103

[100] La società compare anche con altre denominazioni tra le quali *Società operaia di mutuo soccorso della Madonna di Campagna* e *Società cooperativa Madonna di Campagna di mutuo soccorso e previdenza*, vedi FENICIA S., 1901, p. 242. Sulla sede vedi Anna Ghiazza vedova Marocco, via della Brusà 425, *Mutualismo, solidarietà e socializzazione*..., 1988-89, vol. II, Scheda Lucento 14, Associazione operaia femminile di Madonna di Campagna e Lucento; inoltre Francesco Marocco, falegname, Madonna di Campagna 1101, *Lista degli elettori amministrativi [...] per l'anno 1890;* nel 1897 troviamo Camillo Marocco, parrucchiere in strada Lanzo 231, *Guida di Torino*, 1897

[101] ORLANDINI R., a.a. 1996-97, pp. 130-133

[102] ORLANDINI R., 1994, pp. 56-57 e nota 22, p. 67. Vedi anche *Atti del Congresso regionale piemontese delle società di mutuo soccorso*, 1880, p. 109

[103] Nel 1897, le verrà accordata anche la licenza per lo smercio di combustibili legna, formelle ecc.: cfr. ASCT, *Rep. di polizia, Industrie e stabilimenti*, cart. 340, fasc. 7, 1897

[104] MARUCCO D., 1984, p. 67

[105] Va notato che tale iniziativa si ricollega al filone di istanze sociali sostenute sia dagli industriali paternalisti, sia nel programma della massoneria con il quale le iniziative politiche e sociali di Durio hanno più punti in comune, vedi in proposito ORLANDINI R., 1995 (b), pp. 37-38

[106] CASTAGNO G., 1954, pp. 12-16

[107] *Statistica delle società di mutuo soccorso*, 1880, pp. 47-48. Per un ulteriore riscontro vedi le annate tra il 1869 ed il 1875 dell'*Educatore del popolo: organo delle società di mutuo soccorso, dove compaiono come corrispondenti soltanto le due società suddette*

Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi, Liris Schiavi, Walter Tucci*

Capitolo sesto

Nascita di nuove borgate e inizio di una nuova moralità comunitaria (1879-1889)

6.1 *Le trasformazioni urbanistiche a Lucento e la ferrovia per Pianezza (1879-1884)*

In questo periodo cominciano ad avere effetto gli investimenti miglioratari in agricoltura intrapresi negli anni Settanta; in particolare il rapporto tra raccolto e semina del frumento passa da 6 chicchi contro 1 a 7,5 contro 1[1], ma il prezzo del frumento sulla piazza di Torino cala da una media di 25 lire all'ettolitro nel periodo 1872-1878 ad una di 22,63 lire in questo periodo, ossia da circa 5,75 lire a 5,2 lire l'emina, nonostante i provvedimenti protezionistici varati nel 1878[2]. L'aumento della resa a quantità del 25% quindi è, in parte, vanificato dalla discesa dei prezzi, e la resa a valore media di una giornata segna un rialzo da circa 160 lire nel periodo precedente a circa 181; tale incremento sembra sufficiente a spingere i proprietari ad accrescere il costo dei canoni da quasi 100 lire fino a quasi 110 lire a giornata, per mantenere la rendita al 60% della resa a valore, e incrementare nuovamente il tasso di profitto sul capitale attorno al 10%, anche a causa della discesa del prezzo della terra che si riduce ulteriormente verso le 1.000 lire a giornata.

La caduta dei prezzi agricoli, il possibile disinvestimento nelle affittanze e la scarsa propensione dei proprietari agli investimenti migliorativi nei fondi hanno come effetto una flessione del valore fondiario nell'Oltredora per i poderi superiori ai 10 ettari[3]; tale andamento non determina solo una riconversione dagli investimenti verso l'acquisto da parte di alcuni affittavoli con capitali sufficienti, come nel caso già visto della cascina Barolo, ma soprattutto gli investimenti di ambienti finanziari torinesi per operazioni di speculazione fondiaria. Nel 1877, infatti si assiste a una serie contemporanea di ingenti investimenti fondiari che interessano tutta la zona da parte dei Momigliano, dei Levi, dei Fubini e dei Treves, imprenditori e finanzieri bancari appartenenti alla comunità ebraica.

A Madonna di Campagna, oltre ai Levi - che nel 1877, come vedremo, acquistano le cascine Palazzotto e Cascinotto -, Gabriel Fubini fu Simone e i fratelli Donato e Samuele Treves fu Abram acquistano, nel 1878, la cascina Carossietto di 12,09 ettari da Luigi Bologna per 40.000 lire, 0,33 lire/mq[4]. A Lucento, nel 1876, la Ditta fratelli Momigliano, costituita da Emanuel, Isaia ed Emilio fu Moise, rileva la cascina denominata Fornace, di 15,67 ettari, da Tancredi Giacomasso, per la somma di 57.000 lire, 0,36 lire/mq, e compra all'incanto il podere della Santo Spirito, di 9,57

*Hanno collaborato inoltre Giovanna Bollatto, Walter Chervatin, Filomena Filippis, Rino Lucania, Paola Monzeglio, Daniela Musso, Rosanna Signorile

ettari, dall'Ospedale Maggiore San Giovanni Battista di Torino per 35.000 lire, 0,37 lire/mq[5]; inoltre, in zona Aurora, i Momigliano insieme ad Antonio Lafleur e ai fratelli Varetto acquistano 1,9 ettari di prato del podere della cascina Parella dai Douet per 20.000 lire, 1,04 lire/mq[6].

La prima vendita della Ditta Momigliano a Lucento riguarda un lotto vicino alla fornace, compreso tra la via dell'Ospedale, la strada di Circonvallazione e la Dora: nel 1877 è alienato un campo con ripa di 4,14 ettari all'ingegner Adolfo Gastaldi per 24.175 lire, 0,58 lire/mq[7]. L'anno seguente Gastaldi, assieme a Stefano Casalis, compra dai Provana di Collegno la fornace consistente in un appezzamento di 9.210 mq, posto sulla destra di via dell'Ospedale, nei pressi della cinta daziaria[8], area della quale Gastaldi diventa il solo proprietario nel 1883, allorché rileva la quota di proprietà in possesso di Casalis[9].

Gli interessi di Isaia ed Emilio Momigliano, più proiettati verso investimenti immobiliari, iniziano a divergere dal fratello Emanuele, tanto che, il 9 aprile 1877, si arriva all'estinzione della ditta e alla divisione dei beni posseduti, per cui ad Isaia e ad Emilio passa l'intero patrimonio immobiliare, consistente nelle cascine dell'Oltredora, oltre a una cascina nel Villaretto e a una casa in regione Bertolla, presso Abbadia di Stura[10]. Dopo la divisione, i due fratelli Momigliano alienano la cascina denominata Fornace, situata in via Ospedale 336, ad Antonio Gallo. La vendita è effettuata in due riprese: dapprima, il 29 maggio 1877, gli cedono una parte del fabbricato di 6.576 mq, stimato 7.000 lire, con giardino annesso, in cambio di uno stabile di Settimo Torinese e il versamento di 4.000 lire; in seguito, il 21 giugno, gli alienano la rimanenza del fabbricato, composto da abitazione civile a due piani, abitazione per i coloni, granai, stalle, tettoie e cortile, e tre pezze di terreno, di complessivi 2,17 ettari, per la somma di 25.684 lire[11].

Nella cascina Fornace, Antonio Gallo, proveniente da Asti[12], attiva in breve tempo una manifattura per la costruzione di coperte in lana, come testimonia la notizia dell'incendio del suo «laboratorio con magazzino di merci» avvenuto il 24 agosto 1878[13]. Inoltre, possiede una fabbrica per il trattamento degli stracci di lana a Settimo che impiega 140 dipendenti dei quali 137 donne e 3 uomini[14]. Oltre alla manifattura di lane di via Balangero 336 - che è ancora esistente nel 1911, gestita dai figli Angelo e Vincenzo[15] -, nel 1890, probabilmente in seguito al fallito tentativo di aprire un nuovo lanificio a Settimo[16], Gallo acquista, dalla ditta Mombello Luigi e Compagnia, un terreno di 23.300 mq. coltivato a prato e facente parte della cascina Nuova, per costruirvi uno stabilimento[17], con il salto d'acqua sul Naviglio di Lucento, e la concessione, accordata a favore dell'Ospedale San Giovanni dal Consorzio della Bealera di Lucento, di collocare una ruota idraulica nel tratto che scorre fra il primo partitore dei beni della cascina Pellerina e il ponte della cascina Nuova[18]. Nel 1891, Gallo chiederà il permesso all'Ospedale Maggiore San Giovanni Battista di impiantare pali per far giungere l'energia elettrica - fornita dalla Società Anonima Alta Italia - presso il suo stabilimento di strada Pianezza 255. Nel 1892, Gallo è proprietario sia della casa in strada provinciale Pianezza 255, sia dello stabile in strada Ospedale 336[19].

La sua presenza nel territorio si articola anche attraverso un'ampia rete di

relazioni famigliari: nel 1884, il fratello della moglie - Luigi Piglia, detto Felice - sposa Rosa Gamba di Lucento[20], la cui famiglia, pur provenendo da Chieri, è originaria di Asti[21]; nel 1885, Antonio Gallo è padrino della figlia di Felice Piglia e Rosa Gamba[22]; la moglie Teresa Piglia, nel 1888, è iscritta alla Compagnia delle Figlie di Maria - la congrega femminile di maggior prestigio a Lucento -, che ha come direttore don Vincenzo Buri, anche lui originario di Chieri[23]. Gallo partecipa a una nuova congregazione religiosa, la Società di Sant'Antonio Abate la quale, comprende anche a don Buri, Luigi Majat, consigliere comunale, e Lorenzo Bardi, affittavolo della cascina Nuova di proprietà dell'Ospedale San Giovanni Battista; questa congregazione si propone, tra l'altro, di organizzare cene in cui discutere dei problemi del territorio, in particolar modo delle problematiche legate all'agricoltura[24].

A Lucento, nel 1881, la popolazione sale a 1.814 abitanti[25], con un incremento di 530 persone rispetto al 1862, di cui 348 per immigrazione[26]; questo flusso migratorio è incentivato dall'insediamento di Gallo e di Gastaldi, che opera come industriale in laterizi e ceramiche nell'area più vicina alla strada di Circonvallazione, ma anche al più generale sviluppo manifatturiero delle zone limitrofe, per cui si genera un impulso alla costruzione di case di abitazione. In questo periodo prende il via il frazionamento della cascina Commenda, lungo la strada comunale di Lucento, da parte di Luigi Martinolo, che tra il 1877 e il 1880 aliena otto lotti di complessivi 3.991 mq, appena l'1,7% dell'intera proprietà, a 1,09 lire/mq: si interessano all'acquisto di questi piccoli lotti, che mediamente non superano i 500 mq, Giacomo Gribaudo, Domenico Troglia, Bartolomeo Bonetto, Giulia Goy vedova Albri, Giuseppe Sacco, tutti già residenti a Lucento, esclusivamente interessati all'edificazione di case, determinando lo sviluppo dei Tetti di Lucento con la formazione di un ceto medio di piccoli possidenti di case[27].

Concomitante al frazionamento della Commenda, è anche l'avvio della lottizzazione da parte della ditta Momigliano delle aree poste su via Verolengo, dallo sbocco della strada dell'Ospedale fino a poco oltre la strada della Commenda, sulla stessa via dell'Ospedale e sul tracciato della nascente strada provinciale per Pianezza. I lotti su via Verolengo, di complessivi 41.736 mq e il cui valore medio di vendita è di 0,48 lire/mq, tra il 1877 e il 1883, sono acquistati da: Lorenzo Vajluva, piccolo industriale di Lucento; Maria Durio, zia di Giuseppe Durio titolare della conceria di Madonna di Campagna; Giovanni Carovana, che costruirà una casa per rivenderla nel 1881 ad Angelo Piacentino; i coniugi Soffietti, Giovanni Milone, Giovanni Ronco, i coniugi Penna e Luigia Curti, moglie di Carlo Canavesio. Ai lotti su via dell'Ospedale di complessivi 20.141 mq, alienati mediamente tra il 1878 e il 1881 a 0,64 lire/mq, sono interessati Giovanni Baj, che costruirà una casa per cederla nel 1882 a Giovanni Vianino; Giuseppa Destefanis, moglie di Paolo Ares, la proprietà della quale passerà dopo la morte ai figli che la rivenderanno ai Momigliano al fine di trasferirsi nella zona di Valdocco; Adolfo Gastaldi e il fratello Arnoldo, che rilevano 1,46 ettari dai Momigliano e altre 262 mq da Giuseppa Destefanis. Infine, i lotti sull'area in cui sorgerà la strada per Pianezza, di complessivi 66.745 mq e il cui valore medio è 0,81 lire/mq, sono ceduti, tra il 1879 e il 1881, ai fratelli Chiavassa, ai coniugi Giordano,

all'ingegnere Stefano Casalis e ai coniugi Nigretti, provenienti da Baldissero, sul cui lotto i Momigliano si impegnano a costruire una casa[28].

In seguito all'aumento di popolazione, anche l'assetto urbanistico e viario della borgata subisce delle trasformazioni: nel 1878, è costruito il nuovo cimitero di Lucento, inaugurato nel 1880, in sostituzione di quello esistente al fianco della parrocchia[29]; dal 1877, gli abitanti della borgata, specie i nuovi piccoli proprietari che acquisiscono i lotti dei Momigliano per edificarvi, avanzano richiesta al comune di Torino, affinché costruisca una strada comunale che colleghi la parrocchia di Lucento alla città[30]; la costruzione di questa strada viene anche sollecitata sia dagli industriali del borgo San Donato sia dalle municipalità di Pianezza e di Druento, interessate ad avere una diretta comunicazione con Torino[31].

Nel dicembre 1881, il comune di Torino delibera la costruzione di una strada tra Torino e Pianezza che attraversi Lucento[32], i cui lavori sono affidati alla Società delle Tranvie Occidentali, costituita da Giovanni Battista Chiambretto e dai fratelli Marocco[33]; nel 1882, l'Ospedale San Giovanni cede parte dei suoi terreni per una variante del tracciato, mentre nel 1884 il tratto comunale di via Pianezza sembra essere concluso, seppure con un aggravio di spesa su quelle previste[34]. Nel 1883, contemporaneamente ai lavori della strada, il Comune affida alle Tranvie Occidentali anche la costruzione di una tranvia a vapore per Pianezza, con il prolungamento della linea attraverso via Cibrario e sino a corso Principe Oddone, con diramazione per Druento, all'altezza della cascina Cravetta; nel 1887, sarà prolungata a Venaria[35]. Chiambretto si fa carico delle spese necessarie sia alla costruzione della strada sia della tranvia, ottenendo in cambio dal Comune la concessione sull'impianto di tranvia per la durata di 30 anni.

L'apertura della strada per Pianezza rende edificabili i lotti che si affacciano su di essa, favorendo un'attività di speculazione edilizia. Tra i soggetti attivi in queste operazioni figura la Ragion di Banca Fratelli Nigra, rappresentata dall'avvocato Luigi Nigra fu Francesco, la quale acquista, nel 1882, il lotto di 5,11 ettari dell'ingegner Casalis per 41.500 lire, 0,81 lire/mq[36], frazionandolo e vendendolo, tra il 1888 e il 1889, ai coniugi Dusnasco, a Simone Castagneri, a Francesco e Andrea Monticone, su cui vi costruiranno le case che prenderanno i numeri civici 48, 51 e 52 di via Pianezza[37].

Anche l'ingegner Adolfo Gastaldi è interessato alla speculazione fondiario-edilizia dei terreni prospicienti la strada per Pianezza, tanto è vero che questa zona inizialmente prenderà il nome di borgata Gastaldi per poi essere denominata borgata Ceronda, nel 1889; Gastaldi fraziona ulteriormente i lotti acquisiti dai Momigliano, realizzando notevoli guadagni nel giro di poco tempo. All'acquisto di questi lotti sono interessati i fratelli Merlo, che rivendono la casa a Giovanni Marino, il quale a sua volta rileva altri tre lotti con nuove costruzioni entrostanti; Giovanni Ferroglio e il figlio Michele, che acquistano dapprima due lotti, tra cui uno con un piccolo fabbricato e poi un altro lotto con Gabriele Susbenso, Antonio Chiesa e Giovanni Cravero; Severino Cigliano, che alienerà la casa ad Antonio Biolini; Maddalena Rigo, moglie di Francesco David, cui i fratelli Gastaldi vendono il lotto con casa; Margherita Ferrero, moglie del falegname Angelo Gamba, Giuseppe

Dell'Acqua, Giovanni Maggetto, Battista Marchino e Carlo Piola[38].

Giovanni Marino, dopo avere acquistato, tra il 1882 e il 1884, un'area di complessivi 11.253 mq in zona Ceronda, procede alla costruzione, in corrispondenza dei n. 15-17-19 della strada di Pianezza, di un opificio di tessitura dei nastri e passamani, che troviamo presente nel 1887 e che dà lavoro a 185 operai[39]. Questo stabilimento industriale si colloca all'avanguardia nel settore delle passamanerie torinesi, sia per quanto riguarda il numero degli operai sia per l'utilizzo di forza motrice: è dotato infatti di una caldaia a vapore di 35 cavalli e di un motore a vapore di 16 cavalli che aziona 17 telai meccanici, in una situazione dove nelle altre industrie prevalgono ancora i telai azionati a mano. La maggioranza degli addetti allo stabilimento è rappresentato da donne, come si deduce dai dati riepilogativi delle industrie di questo settore del 1889, da qui l'interesse da parte di Giovanni Marino, ma già prima di suo padre Pietro, a sostenere la creazione dell'asilo infantile di Lucento come soci fondatori e a contribuire alle spese per la sua apertura; Pietro Marino, nel 1884, è l'economo del consiglio d'amministrazione dell'Asilo Principessa Isabella di Lucento[40].

6.2 *Nascita della Barriera di Lanzo e di Borgo Vittoria e sviluppo industriale (1879-1884)*

Con la costruzione della cinta daziaria, delle ferrovie per Novara e per Ciriè e Lanzo, e l'apertura del canale Ceronda, il territorio di Madonna di Campagna subisce le prime importanti trasformazioni, raggiungendo nel 1881 una popolazione di 2.508 abitanti[41], con un incremento di 1.131 persone rispetto al 1862, di cui 839 per immigrazione[42]. La zona posta lungo i tracciati della strada provinciale di Lanzo e della ferrovia Torino-Lanzo, circostante la cinta daziaria assume il nome di Barriera di Lanzo, mentre, con il frazionamento dei poderi delle cascine Palazzotto, Cascinotto, Colombè e Parella, ha inizio lo sviluppo di quell'area che sarà denominata dapprima Borgo Levi e successivamente Borgo Vittoria[43], compresa tra le ferrovie Torino-Milano e Torino-Lanzo. Proprio quest'ultima ferrovia, che in quel tratto corre in un vallone, divide Borgo Vittoria da Barriera Lanzo, rendendo distinti e separati questi due nuclei che, nel 1881, arrivano complessivamente ad avere una popolazione di 593 abitanti[44].

L'incremento demografico di Madonna di Campagna è più accentuato di quello di Lucento per la maggiore presenza di attività industriali a prevalente occupazione maschile, in particolare quella della concia, perché l'importanza primaria del salario maschile, rispetto al ruolo integrativo di quello della moglie e dei figli, determina lo spostamento di residenza verso il luogo di lavoro del capofamiglia; questo fenomeno, molto più accentuato nella parte dell'Oltredora più prossima a Borgo Dora e alle manifatture dei tabacchi e della carta, è già in atto negli anni successivi alla costruzione della cinta daziaria, favorito dai minori prezzi fuori cinta e in particolare dalla presenza di numerose industrie conciarie e metalmeccaniche.

Questa differenza tra le tre borgate si riscontra anche nella diversità di prezzo che si verifica nelle vendite, prima dei fondi agricoli, e poi nelle lottizzazioni, infatti, la diversità dei prezzi sembra seguire due variabili, la prima è quella relativa alla minore o maggiore prossimità con la cinta daziaria, la seconda riguarda la vicinanza o meno a Borgo Dora, perciò i prezzi a Madonna di Campagna sono intermedi tra quelli di Lucento e quelli delle Maddalene e di Barriera di Milano: alle Maddalene, la Panevino, più prossima alla cinta, costa 1,03 lire/mq contro lo 0,50 della Mangiarda, il Cascinotto e il Palazzotto verso Barriera di Lanzo costano 0,46 lire/mq contro lo 0,27 della Sagrestia di Madonna di Campagna, mentre a Lucento il Santo Spirito e la Fornace, pur essendo addossate alla cinta daziaria, costano 0,36 lire/mq contro lo 0,46 del Palazzotto e Cascinotto e l'1,03 della Panevino.

Anche la successiva lottizzazione dei fondi conferma questa differenza, come possiamo osservare seguendo la disamina del processo di acquisto dei fondi. Se il frazionamento della cascina Grangetta sarà gestito in proprio dai conti Gromis di Trana, la lottizzazione delle cascine Palazzotto e Cascinotto, invece, passa attraverso l'intermediazione speculativa della Ditta David Emanuele Levi, Figli & Compagnia, che i cugini David Emanuel Levi fu Samuel e Donato Levi fu Abramo Jacob hanno costituito nel 1865, abbinando l'attività di compravendita di tessuti con quella bancaria[45]. La ditta Levi acquista le due cascine complessivamente di 38,15 ettari dalla marchesa Giuseppina Benso di Cavour, consorte del marchese Carlo Alfieri di Sostegno, per 180.000 lire, 0,44 lire/mq[46].

I cugini Levi sciolgono la società nel maggio del 1880 e ne costituiscono una nuova, diretta, oltre che al commercio di tessuti, alla compravendita di beni stabili, aspetto che assume maggior rilevanza nella strategia di David Emanuel; a quest'ultimo, dopo lo scioglimento della società, sono assegnate le due cascine[47], mentre, sempre nel 1880, a titolo personale, acquista da Giovanni Canonica, 4,2 ettari della cascina Colombè, per 15.000 lire, 0,36 lire/mq[48]. Le divergenze insorte tra i due cugini portano, nel 1884, alla definitiva separazione: David Emanuel e i figli Enrico ed Ernesto costituiscono una nuova società, la David Emanuel Levi e Figli, con sede in via San Francesco da Paola 37, che si occupa del commercio bancario e dei beni immobili, gestendo la lottizzazione dei propri terreni a Madonna di Campagna[49].

Nel decennio 1878-1887 i Levi alienano circa il 31% della loro proprietà, ammontante a 42,35 ettari[50], inferiore di circa un terzo di quella posseduta dai Momigliano nell'Oltredora, per un valore medio di 0,95 lire/mq, con un guadagno lordo di 124.844 lire contro un investimento di 195.000 lire, e quindi con un recupero del 64% del capitale investito, duplicando appena il valore fondiario a mq. La ditta Momigliano, in questo stesso periodo, si trova ad alienare il 55% del patrimonio fondiario posseduto nell'Oltredora, per un valore medio di 1,40 lire/mq contro lo 0,42 lire/mq di acquisto, ottenendo un incremento del capitale investito dell'86%, ossia un guadagno lordo di 882.967 lire contro un investimento di 474.334 lire[51].

La ditta Momigliano, oltre a investire a Lucento, sposta i propri interessi anche a Madonna di Campagna e nella regione delle Maddalene: nel 1877, acquista a Madonna di Campagna la cascina Sagrestia di 47,68 ettari dai Doyen, per 130.200

lire, 0,27 lire/mq[52]; sempre nel 1877, seppure con Antonio Lafleur e i fratelli Varetto, acquista in zona Aurora 1,9 ettari di prato del podere della cascina Parella dai Douet per 20.000 lire, 1,04 lire/mq[53]. Nel 1880, la nuova Ditta Isaia ed Emilio Momigliano, con sede in Settimo, rilevano la cascina Panevino dei Nicetti di 8,71 ettari, situata alle Maddalene, tra la strada di Milano - attuale corso Vercelli -, la strada della cascina Fossata e quella della cinta daziaria, ossia sul lato destro della ferrovia per Milano, per complessive 90.000 lire, 1,03 lire/mq[54].

La collocazione del Panevino nella borgata poi definita Barriera di Milano, in espansione urbana e demografica per lo sviluppo in zona di attività industriali[55], accresce il valore fondiario del podere, tanto che nel giro di quattro anni è frammentato per circa il 12%[56] e venduto a una media di 6,01 lire/mq, con un incremento a mq del 583%. La speculazione allettante dell'area del Panevino porta i Momigliano ad accrescere il loro investimento nell'Oltredora acquistando, ancora alle Maddalene nell'ottobre 1882, altre due cascine complessivamente di 31,90 ettari, la Mangiarda e la Leonarda, per 158.000 lire, 0,50 lire/mq[57].

Queste ultime due cascine e 7,12 ettari del podere del Panevino sono poi alienate dai Momigliano nel 1885, per 650.000 lire (1,71 lire/mq), alla Società Anonima pei terreni del suburbio torinese[58], costituitasi il 24 novembre 1884 con capitale di 306.750 lire, al cui interno troviamo lo stesso Isaia Momigliano rivestire, nel 1886, la carica di sindaco effettivo, mentre tra gli amministratori figura Salomon Segre[59] e tra i fondatori compare Ernesto Levi, figlio di David Emanuel[60]. La Suburbio Torinese si occupa di frazionare ulteriormente la proprietà di queste tre cascine delle Maddalene, edificandovi dei fabbricati o pretendendo dagli acquirenti la fabbricazione di case entro breve tempo, favorendo così la nascita della borgata Montebianco[61]. L'attività edilizia-speculativa delle Maddalene rientra all'interno di una più generale speculazione edilizia messa in atto, dal 1887, da banche e società immobiliari, come la Società Anonima Immobiliare Torinese, tra i cui amministratori c'è Ernesto Levi[62]; quest'ultima società partecipa all'ingrandimento della sezione Monviso verso barriera di San Paolo, con la vendita di 1.082 mq di terreno fabbricabile per 18.432 lire, 17,03 lire/mq, ed inoltre a quello del borgo Vanchiglia oltre Dora, vendendo complessivamente 4.170 mq di lotti fabbricabili per 36.416 lire, 8,73 lire/mq[63].

I Momigliano, oltre a diversificare gli investimenti in altre parti della città, come Pozzo Strada[64], Martinetto, San Donato, Campidoglio[65] e nel Torinese[66], oppure entrando in affari con altri speculatori immobiliari della comunità ebraica, come la Ditta David Emanuel Levi e figli, con cui acquistano un filatoio e 10 ettari di prato all'Abbadia di Stura[67], e come Salomon Segre[68], proseguono l'alienazione della piccola parte del Panevino ancora in loro possesso, edificandovi dei fabbricati per rialzare notevolmente il valore dello stabile sul mercato: il 12 maggio 1887 alienano 742 mq di terreno, con nuove costruzioni, situate al numero civico 1132 delle Maddalene, a Giuseppe Raschio per 8.000 lire, 10,78 lire/mq[69]. Questa attività edilizia per i Momigliano è già attestata a Lucento dalla costruzione, nel 1879, di una casa per i coniugi Nigretti su un lotto di 6.260 mq del valore di 1,25 lire/mq[70], e nel 1886 dalla vendita al sacerdote Enrico Aumont di un lotto di 3.514 mq, con nuova casa all'interno, per 4.000 lire, 1,14 lire/mq[71].

La differenza dei valori di mercato tra Lucento e le Maddalene si coglie nella dimensione dei lotti e nella tipologia dell'uso: i lotti del Panevino - escludendo l'estesa vendita alla Suburbio Torinese - mediamente misurano 860 mq e il valore medio è di 6,32 lire/mq, quindi si tratta di lotti fabbricabili o in parte già con nuove costruzioni; invece i lotti di Lucento - escludendo la vendita di quelli superiori ad un ettaro - mediamente misurano 4.472 mq, solo in parte sono fabbricati e persiste per la maggior parte l'utilizzo agricolo, anche a causa della zona ancora rurale e caratterizzata dalla presenza di insediamenti sparsi, quali le cascine, per cui il loro valore è mediamente 0,53 lire/mq, quasi un dodicesimo inferiore ai lotti del Panevino.

Anche la ditta Levi pratica una distinzione nel valore dei lotti del Palazzotto e Cascinotto in base alla loro ubicazione; così, i lotti che si affacciano sulla strada provinciale di Lanzo sono alienati, tra il 1878 e il 1886, per 1,65 lire/mq, mentre quelli posti dove sorgerà Borgo Vittoria sono ceduti a 0,82 lire/mq, ossia a un valore dimezzato[72]. La difficoltà di lottizzazione incontrata dai Levi in quest'area si spiega con la mancanza di condizioni indispensabili per una maggiore domanda, come un più rapido sviluppo di insediamenti industriali. I Levi quindi predispongono una rete di strade per servire i lotti e contribuiscono alla costruzione della chiesa di Nostra Signora della Salute, su sollecitazione di un comitato di residenti[73], dapprima donando, nel 1887, al parroco *pro tempore* della chiesa, padre Bernardino Sabena - parroco di Madonna di Campagna -, un lotto di 3.919 mq del valore di 1,53 lire/mq, e poi nell'anno successivo alienandone un altro confinante di 4.788 mq per 18.582 lire, 3,88 lire/mq[74].

Nonostante gli sforzi dei Levi, lo sviluppo urbanistico ed edilizio di Barriera di Lanzo e Borgo Vittoria resta legato al decollo industriale, ma nel 1881 l'opificio Galoppo chiude e il suo fallimento sembra intralciare il progetto di speculazione dei Levi, tanto è vero che tentano in prima persona di contribuire ad un rapido sviluppo dell'industria locale: Ernesto, fin dal 1880, figura nel consiglio d'amministrazione della Società Nazionale delle Officine di Savigliano, nel 1882 ne è vicepresidente, e non è escluso che svolga un ruolo rilevante nel passaggio dello stabilimento della Società anonima italiana ausiliare, presso Barriera di Lanzo, alle Officine Nazionali di Savigliano, nel 1889[75].

La Società ausiliare di strade ferrate, che ha sede a Milano, con un capitale sociale di due milioni di lire, entra in attività con lo stabilimento alla Barriera di Lanzo dal 1882; «la società ha per scopo: la fabbricazione, l'acquisto, la vendita [...], la manutenzione, e la riparazione di [...] materiale fisso o mobile per tramvie e strade ferrate; la conclusione e l'esecuzione [...] di contratti d'acquisto, vendita, locazione o esercizio di strade ferrate o tramvie e in genere di qualsiasi convenzione avente per iscopo di favorire l'industria delle strade ferrate, delle tramvie e qualsivoglia altro mezzo di comunicazione; l'assunzione di qualsiasi impresa di lavori pubblici od altro»[76]; del consiglio d'amministrazione della società fa parte il marchese Carlo Compans di Brichenteau, consigliere comunale di Torino nel 1878, 1881, 1886 e 1889, deputato del Parlamento nel 1882, e presidente dell'Istituto Bonafous di Lucento tra il 1880 e il 1900[77].

Per quanto riguarda la Barriera di Lanzo, nel 1881, è approvato il *Piano generale regolatore* che prevede l'allargamento del piazzale antistante la barriera, espropriando parte dei terreni della proprietà di Angelo Rossi, all'angolo tra corso Principe Oddone e lo stradale di Lanzo[78]. Il problema urbanistico della Barriera di Lanzo riguarda in particolare modo la viabilità stradale: nel 1887, si decide il protendimento del regolamento d'ornato allo stradale di Lanzo, per rispettare la larghezza da osservare per le arterie principali fuori cinta daziaria che è di 19 metri, mentre in quel momento la strada è larga 15,60 metri tra le linee dei fabbricati. Il Consiglio comunale decide, nel luglio 1888, di mantenere gli allineamenti delle costruzioni future coordinati a quelle già esistenti per non dover procedere a costose demolizioni e a rimborsi di caseggiati[79].

6.3 *Crisi della speculazione fondiaria e ulteriore sviluppo industriale negli anni Ottanta*

L'attività dei Momigliano, pur continuando per tutti gli anni Ottanta, subisce i contraccolpi della crisi del mercato immobiliare i cui valori iniziano a dimezzarsi, come confermano anche le alienazioni operate dalla Suburbio Torinese, per poi scendere ulteriormente a 1,23 lire/mq nel 1890[80]. Il deprezzamento dei lotti fabbricabili, coincide con il crollo di società immobiliari e istituti bancari torinesi coinvolti nella speculazione edilizia a Torino e a Roma; molto probabilmente è legata a questa crisi finanziaria la decisione di Isaia ed Emilio di sciogliere la società, come attesta un atto di vendita nell'aprile del 1893, in cui compaiono «tanto in proprio quanto consolidatori della cessata ditta Momigliano»[81].

Per quanto riguarda i Levi, la crisi dell'attività di speculazione immobiliare scoppia fra la fine del 1887 e la primavera del 1888, quando il monopolio dei terreni edificabili romani, fatto valere dagli istituti bancari e dalle società immobiliari, fa gonfiare spropositatamente i prezzi delle case e degli affitti, rendendoli inaccessibili alle categorie del ceto medio, e provocando di conseguenza una caduta della domanda d'abitazioni; a Torino, il panico si diffonde ancor prima che a Roma ed entro la fine del 1888 le quotazioni dei maggiori istituti di credito registrano frane vistose[82].

La Ditta Levi, coinvolta in varie operazioni di speculazione immobiliare sia diretta, come a Borgo Vittoria e a Barriera di Lanzo, sia indiretta, all'interno della Suburbio Torinese, dell'Immobiliare Torinese e della stessa Banca Popolare di Torino, non può evitare di subire le gravi conseguenze della crisi. Infatti, è messa in liquidazione nel 1891, in seguito al deprezzamento subito dai beni immobili e dai titoli e valori, per i quali si calcola una perdita di oltre un milione e mezzo, e all'insolvibilità cui sono caduti vari debitori della ditta, ammontante a 935 mila lire; inoltre, la ditta si è assunta un ingente debito di Ernesto di 580 mila lire[83].

Dal 1887 i Levi rialzano il prezzo dei terreni di Barriera di Lanzo e Borgo Vittoria, che passano da una media di 1,12 lire/mq del 1886 a 2,19 nel 1888, con un incremento del 95,5%, per poi raggiungere 3,88 lire/mq nel 1889, con un'ulteriore

crescita del 77,2% rispetto al 1888. I lotti di Barriera di Lanzo salgono mediamente da 1,65 lire/mq, del periodo 1878-86, a 4,53 lire/mq, tra il 1878 e il 1893, con una crescita del 174,5%; invece più contenuto il rialzo a Borgo Vittoria, dove si passa da 0,82 a 1 lira/mq, con un aumento di appena il 22%[84]. Complessivamente, i Levi, tra il 1887 ed il 1893, ricavano 111.563 lire con l'alienazione di 3,49 ettari, l'8,24% della loro proprietà di Madonna di Campagna, arrivando quindi a pareggiare l'investimento iniziale e guadagnando 48.866 lire, con un incremento annuo del capitale investito di appena l'1,47% contro il 7,3% dei Momigliano.

Ormai il debito di Ernesto, cresciuto a un milione e duecentomila lire, l'aggravarsi della crisi immobiliare, impedisce alla ditta di far fronte al deficit, che nel 1894 è valutato intorno a un milione di lire. La messa in vendita per incanto della parte rimanente della proprietà del Palazzotto e Cascinotto e del Colombè avviene solo dal 1897, quando sono alienati 22,31 ettari, il 52,69% dell'intera proprietà, mediamente a 0,48 lire/mq, ossia quasi al valore di acquisto. Il maggiore acquirente è Giovenale Gallesio di Domenico che il 3 giugno 1897 rileva il Palazzotto di 15,65 ettari per 68.150 lire, 0,46 lire/mq, mentre quattro mesi prima aveva comprato 1.376 mq di terreno fabbricabile per 4.010 lire, 2,91 lire/mq[85].

Se da una parte l'iniziativa di questi personaggi legati all'aristocrazia finanziaria, intervenuti nel mercato immobiliare, sembra avere esiti diversi ed in alcuni casi, come per i Levi, terminare con un tracollo finanziario, dall'altra, seppure con ritmi ancora al di sotto delle aspettative che hanno spinto a riversare ingenti capitali su quest'area periferica di Torino, gli imprenditori che hanno investito nell'industria, hanno mediamente consolidato le loro attività e favorito nuove condizioni per lo sviluppo dell'industria, soprattutto attraverso miglioramenti in campo assistenziale e previdenziale riguardanti la classe operaia, fatto che facilita l'insediamento di nuovi opifici.

Gli anni Ottanta rappresentano comunque un periodo di sviluppo per le tre zone, con l'aumento delle presenze industriali ed artigianali: a Lucento, Luigi Mombello, nel 1890, cede il salto d'acqua della bealera Nuova ad Antonio Gallo, titolare, in strada provinciale Pianezza di una manifattura[86] e, nel 1889, è presente una fabbrica di ovatte e di cotone, di proprietà di Lorenzo Vailua, che funziona con un motore idraulico di 4 cavalli sulla bealera Nuova, ed impiega sei operai, una donna e cinque fanciulli[87].

Nel 1889, dopo un quinquennio di collaborazione, la Società Nazionale delle Officine di Savigliano (SNOS) assorbe la Società Anonima Italiana Ausiliare di strade ferrate, tramvie e lavori pubblici, con lo stabilimento alla Barriera di Lanzo[88]; l'accorpamento delle due società fa salire a 700 il numero complessivo dei dipendenti, parte dei quali presso lo stabilimento nel saviglianese, mentre, come prevede l'accordo, gli operai della Ausiliare conservano il loro posto di lavoro[89].

Oltre alla tradizionale produzione di materiali ferroviari e di costruzioni metalliche di grande portata, nel 1892, la Savigliano si attiva nella produzione di macchinari elettrici anticipando l'avvio dell'industria elettromeccanica nazionale; il reparto elettrico acquista vita autonoma con lo sviluppo della produzione per centrali e sottostazioni, per le elettrificazioni ferroviarie e per la grande trazione

elettrica; lo sviluppo delle costruzioni elettriche accompagna lo sviluppo dello stabilimento di Torino, che si arricchisce di nuovi fabbricati, di nuovi macchinari e di nuovi laboratori[90].

Nel 1888, si segnala la nascita della Società Tedeschi, in via Montebianco 7, una ditta di cavi e materiali elettrici che lavorerà spesso in collaborazione con la Savigliano[91]. Nel campo tessile, infine vanno ricordate, per l'elevata occupazione, la ditta Bass & Abrate e il cotonificio Valdocco, in via Ceva 2, che nel 1891 hanno rispettivamente 600 telai meccanici e 800 operai, e 800 telai meccanici, 2.000 fusi attivi e 1.216 operai[92].

A Madonna di Campagna, come si è già visto nel capitolo precedente, è l'industriale conciario Giuseppe Durio ad intraprendere una politica paternalistica, non solo in grado di attrarre consenso tra gli abitanti della borgata, ma capace anche di sviluppare un terreno favorevole ad una sua presenza all'interno della politica cittadina. La sua elezione a consigliere comunale, avvenuta nel 1880, coincide con l'avvio della costruzione della scuola elementare Beata Vergine di Campagna[94] su di un terreno venduto al Comune di Torino da Giovanni Malan[93], che abbiamo visto tra i protagonisti, con Giuseppe Durio, dell'iniziativa per la richiesta della fermata della ferrovia per Ciriè-Lanzo. Dal 1883 al 1894 sarà Giuseppe Durio a rivestire la carica di soprintendente della scuola elementare Beata Vergine di Campagna, mentre la moglie Francesca sarà ispettrice; negli stessi anni, invece, alla scuola elementare di Lucento rivestono lo stesso ruolo rispettivamente il cavalier Carlo Valperga di Masino, e sua moglie, la contessa Ida.

Durio, dopo aver posto le basi per un controllo sociale con la fondazione della Società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna, pone al centro della propria strategia un intervento sui problemi dell'istruzione, dell'assistenza e dell'abitazione. Per quanto concerne il primo aspetto darà sempre maggior risalto alla questione degli asili, al fine di sgravare per una parte del loro tempo le donne e permettere loro di entrare nel mercato del lavoro; Giuseppe Durio, dopo la sua elezione a consigliere comunale, come vedremo, sarà attivo nella richiesta di apertura di un asilo nella borgata anche se questo verrà aperto solo nel 1892.

Per quanto riguarda le abitazioni delle famiglie operaie, all'inizio degli anni Novanta, è possibile vedere come i caseggiati attigui alla conceria Durio si siano estesi chiudendo *a corte* il corpo di fabbrica originario: oltre all'espansione dei locali della fabbrica sono costruiti dei fabbricati destinati ad abitazione per i dipendenti[95]; tra i residenti in casa Durio[96], segnalati nel 1890, vi sono 9 conciatori - molto probabilmente alle dipendenze di Durio - ma anche Giovanni Bellardi, capo tecnico artigliere a riposo, Francesco Garino, cocchiere, Alessandro Lucca, studente di medicina, Giovanni Piana, operaio, Carlo Varisella, armaiuolo e il già citato Domenico Ferraris, commesso d'ufficio[97].

Con queste iniziative Durio riesce a consolidare un legame di maggiore dipendenza da parte delle sue maestranze; questo rapporto di tipo clientelare risponde anche allo scopo di avere persone in grado di sostenerlo nell'opinione pubblica della comunità sia per quanto riguarda il controllo sulla vita associativa, sia per la sua carriera politica.

6.4 *I primi episodi di rottura tra lavoratori e industriali, le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro e la nascita di nuove società operaie di territorio (1883-1886)*

Nell'inverno del 1880, a Torino, il rialzo dei prezzi delle derrate alimentari ed in particolare di quello del pane, in contrasto con il graduale ribasso della tassa sul macinato deciso dal Governo che ne prevede la completa abolizione il 1° gennaio 1884, determinano un peggioramento delle condizioni di vita di gran parte della popolazione. Sono promosse sottoscrizioni di soccorso per i più indigenti e tra i donatori compaiono anche la famiglia Durio ed una lista di *Impiegati della Casa Giuseppe Durio*[98].

Questa situazione di crisi caratterizza i primi anni Ottanta e le manifestazioni di un'insofferenza crescente trovano conferma in un episodio che interessa la borgata legato alla consistente presenza di panettieri alla Barriera di Lanzo dove, nel 1881, sono in attività almeno due molini: quello dei fratelli Airoldi, all'inizio dell'attuale corso Vigevano, sul sito in cui sorgerà all'inizio del Novecento il panificio dell'Alleanza Cooperativa Torinese, e quello di Antonio Morino, adiacente all'Opificio Galoppo. Gli operai panettieri, dopo essersi costituiti in società, presentano una serie di rivendicazioni ai padroni rispetto ai salari, all'orario di lavoro e all'alloggio e, visti i rifiuti ricevuti, entrano in sciopero, la mattina del 30 ottobre 1881. Circa in 600 si recano alla Barriera di Lanzo e a Madonna di Campagna, dove, riuniti in banchetto, decidono di proseguire lo sciopero nel caso non muti l'atteggiamento padronale. Lo sciopero non ha buon esito e gli organizzatori sono arrestati, con l'accusa di minacce nei confronti dei panettieri di fuori Torino, ai quali avevano fatto ricorso le autorità per rifornire di pane la città. Questo episodio merita una sottolineatura, per l'impatto che una manifestazione di simili proporzioni può aver avuto negli abitanti della borgata, anche se le forme di controllo sociale, come abbiamo visto, sono già attive e, per il momento, reggono agli urti delle prime rivendicazioni[99].

A partire dal 1882 contribuiscono a modificare i rapporti sociali esistenti alcuni cambiamenti che, almeno in prospettiva, produrranno un allargamento della partecipazione politica delle classi lavoratrici. Sul piano istituzionale, l'estensione dell'elettorato attivo, sancito dalla legge dello stesso anno[100], interessa in particolare le generazioni degli operai più giovani che, frequentando le scuole serali, hanno la possibilità di conseguire la licenza elementare e accedere al voto; sul piano organizzativo l'apertura del Circolo Operaio Torinese e di una Sezione del Partito Operaio Italiano[101], fondato a Milano nel 1882[102], contribuiscono a sostenere la formazione di associazioni di mestiere, come l'Unione degli operai pristinai (500 soci), la Società operai muratori (600 soci) e la Società Fratellanza fra gli operai ed operaie degli stabilimenti governativi (300 soci). L'impostazione di questa associazione assume un carattere più marcato di resistenza; da questo momento inizia a diffondersi, con maggior continuità, una pratica rivendicativa da parte dei lavoratori nei confronti della classe padronale, proprio attraverso la diffusione delle società e delle leghe di resistenza[103].

Uno dei segnali di questa inversione di tendenza è rappresentato dallo sciopero nel settore conciario dell'estate del 1883, a Torino; il settore è tra quelli che hanno avuto un maggior incremento di addetti, tra il 1871 e il 1881, segnando un aumento di 544 occupati[104]. I toni della protesta assumono presto i caratteri radicali dello scontro frontale come traspare anche in una lettera di Giuseppe Durio, pubblicata sulle pagine della *Gazzetta del popolo*, di fronte alla giustificata eventualità che i suoi operai entrino in sciopero[105]. Questo gesto, che ha tutte le implicazioni di un'iniziativa pubblica, induce a pensare che il rapporto con le proprie maestranze non ammetta più grandi margini di recupero e che il controllo diretto sui suoi operai gli sia ormai sfuggito di mano. Gli argomenti esposti dall'industriale, infatti, sono drastici: dalla denuncia di ingratitudine degli operai, che ha «colonizzato» da una dozzina d'anni nella borgata favorendo miglioramenti strutturali di carattere sociale, assistenziale, abitativo, alla minaccia di licenziamento per chi non recederà dall'idea di partecipare allo sciopero[106].

E' interessante notare l'uso del termine *colonizzazione* con il quale Durio esprime una forma di autorappresentazione, sia della propria immagine sia del proprio percorso, attribuendosi un ruolo primario nello sviluppo economico e della socialità nella borgata. Appare evidente come nel rapporto con gli stessi operai che una quindicina di anni prima aveva portato con sé per dare un avvio sicuro alla propria azienda si siano aperte delle crepe. Tuttavia non è da sottolineare esclusivamente l'aspetto invasivo dell'impresa di Durio, perché sono da mettere in rilievo anche le ricadute in termini di servizi e infrastrutture di cui la borgata inizia a beneficiare, grazie anche al movimento economico e commerciale che l'industria di Durio mette in moto. Valgano, come esempio, l'apertura della fermata della ferrovia, della scuola elementare, della società di mutuo soccorso con scopi cooperativi e magazzino di consumo, ma anche le attività edilizie ed urbanistiche determinate dalla crescita demografica.

Secondo la statistica ministeriale uno sciopero dei conciatori è segnalato il 31 luglio del 1883, per questioni di disciplina, della durata di due giorni, al quale aderiscono 200 operai senza però ottenere i risultati desiderati; anche nel settore edilizio è segnalato uno sciopero per una riduzione dell'orario di lavoro, con circa 400 partecipanti. Sull'esito degli scioperi vi sono pareri contrastanti: secondo il Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio entrambi hanno esito negativo[107], mentre secondo una fonte di tipo padronale - *Il conciatore*[108] -, con lo sciopero del 1883, gli operai conciatori ottengono una riduzione dell'orario di lavoro, passando da 11 a 10 ore giornaliere a parità di salario, e sembra, inoltre, che gli industriali mantengano i patti[109].

Lo sciopero dei pellettieri di Torino segue di poco quello dei pellettieri di Milano, che ha come obiettivo un aumento salariale ed una riduzione dell'orario, ma che ha anche risvolti per quanto concerne la disciplina; infatti, probabilmente per l'esito favorevole dello sciopero, tutti gli industriali del settore introducono un regolamento unitario che prevede una grande arbitrarietà da parte dei datori di lavoro nel disporre il licenziamento degli operai e, quindi, ampi spazi di ricattabilità a danno degli operai[110].

Lo sciopero del 1883, presenta già, come riferimenti organizzativi, due società di resistenza che intervengono nel condurre le trattative con gli industriali e indicano come si sia avviato il passaggio da forme associazionistiche improntate in prevalenza sul mutualismo a forme di organizzazione di carattere rivendicativo, cambiamento che i conciatori realizzano probabilmente per primi, tra gli operai addetti nell'industria. Le due società sono denominate Lega dei Pellettieri e Novella società progressiva fra gli operai conciatori, tintori, e rifinitori in pelli per mutuo soccorso ed istruzione; quest'ultima, costituita a Torino il 15 agosto 1882, con sede in via dei Pasticcieri 2, conta 200 soci, la tassa di ammissione è di una lira, ed esprime posizioni politiche simili a quelle della Lega[111].

La scelta della data di fondazione, Ferragosto, con tre giorni di festa per gli operai, rappresenta probabilmente anche un'occasione per la ridefinizione dei codici comunitari siccome precede di un giorno la festa di San Rocco, che si svolge il 16 di agosto e, come abbiamo visto per la comunità delle case di Lucento, ricopre un ruolo simbolico nella costruzione dell'identità comunitaria[112]. Gli aggettivi *novella* e *progressiva*, che compaiono nella denominazione dell'associazione, hanno forse l'intento di sottolineare una distinzione dalla precedente associazione mutualistica. E' inoltre da ricordare che nel settore conciario anche gli industriali si sono dati, da alcuni anni, una struttura organizzativa attraverso l'Associazione dei conciatori italiani, costituita a Milano il 27 novembre 1881 e trasferita in seguito a Torino, con presidente Ferdinando Martinolo[113].

Le condizioni che contribuiscono a determinare questi cambiamenti e a conferire carattere rivendicativo e soprattutto un notevole livello di compattezza e solidarietà alle iniziative degli operai conciatori sono di natura diversa; da una parte, la durezza e la nocività del lavoro in conceria che, induce alla richiesta di miglioramenti[114], primo tra tutti la riduzione dell'orario di lavoro[115]; dall'altra, si è in presenza di un forte riconoscimento nel proprio mestiere che fanno del conciatore più un artigiano salariato che un operaio manovale, tratto che si può considerare comune a larga parte degli operai dell'industria in questo periodo, sia per l'alto grado di specializzazione richiesto sia perché quella della concia è una delle manifatture di più lunga tradizione a Torino[116]; infine, i buoni livelli salariali permettono ai conciatori una maggiore resistenza durante le iniziative di lotta.

Il 1884 si apre, a Torino, con una serie di proteste per la mancata riduzione del prezzo del pane determinata dall'abolizione della tassa sul macinato[117], contrariamente a quanto accaduto in altre città settentrionali, tra cui Milano, dove si è già registrato il previsto abbassamento[117]. Tale andamento, inoltre, sembra in contrasto con provvedimenti di più ampio respiro intrapresi nel 1883 che dovrebbero favorire un generale ribasso del livello dei prezzi, come l'abolizione del corso forzoso della lira, dopo 17 anni dalla sua introduzione; l'adeguamento generalizzato si realizzerà ai primi di marzo[118].

Altre iniziative di protesta, in quell'anno, sono tuttavia destinate ad ottenere una maggior risonanza anche perché concomitanti con un avvenimento che pone Torino al centro dell'attenzione del paese ossia l'*Esposizione Generale Italiana*, la prima dopo l'Unità. L'Esposizione, che si svolge dal 26 aprile al 20 novembre, rappresenta per

la città l'occasione per un primo bilancio sulle nascenti attività industriali attraverso il confronto con le altre realtà italiane ed in particolare una verifica delle capacità propositive della borghesia industriale e degli amministratori locali[119].

Lo sciopero degli operai pellettieri, tra la metà di giugno e l'inizio di luglio, è la conferma di un processo di rottura ormai avviato che, come vedremo, si svilupperà, pur con periodi di assenza o maggiore intensità di scioperi, in un arco di tempo esteso ad oltre una dozzina di anni, fino al grande sciopero dei pellettieri torinesi del 1896. La scelta del momento in cui effettuarlo appare non casuale così come le conseguenze repressive, intraprese dalla questura con «energici provvedimenti» verso gli operai «agitatori»[120], confermano che lo stato dei rapporti tra industriali e lavoratori è irreversibilmente incrinato.

Lo sciopero inizia il 12 giugno alla conceria Preve con la richiesta di un aumento salariale; il 24 giugno la ditta chiede agli altri industriali di lavorare le proprie pelli per evitarne l'irrimediabile degrado, ma, di fronte al consenso degli industriali, tutti gli operai conciatori entrano in sciopero, e, organizzati nella Lega dei Pellettieri, chiedono un aumento del 25% ed una riduzione dell'orario di lavoro[121]: l'adesione allo sciopero è massiccia con circa 1.000 operai che si astengono dal lavoro per una durata di 20 giorni ed un totale di circa 20.000 giornate di lavoro[122].

Anche i dipendenti della conceria di Durio partecipano allo sciopero che è sospeso in una situazione di forte tensione, come traspare dal resoconto che lo stesso industriale Giuseppe Durio trasmette in una lettera alla *Gazzetta del popolo*: «[...] gli operai conciatori del mio stabilimento ripresero il loro lavoro, mercè le cure solerti ed affettuose ad un tempo, spiegate dai signori Umberto Cerruti, Eugenio Staiano delegati di P. S. e dal maresciallo dei R. Carabinieri sig. Angelo Canaparo, i quali, allo scopo di persuadere ed indurre gli operai alla ripresa del lavoro, nulla lasciarono d'intentato e vi riuscirono. Sento quindi tutto il dovere di segnalare questo fatto ad onore ben meritato di così attivi e zelanti funzionari»[123]. Il ricorso all'autorità di polizia rivela le difficoltà dell'industriale ad affrontare una situazione che ormai non risponde più ai suoi intenti e alla strategia di controllo paternalistico da lui intrapresa ed anzi riflette la considerevole forza contrattuale sviluppata dagli operai conciatori, già dimostrata nello sciopero del 1883.

Se nel 1883 si registrano i primi importanti episodi di scontro con gli industriali, soprattutto per i conciatori, è tuttavia il 1884 l'anno in cui avviene una svolta significativa, a livello più generale, per quanto riguarda le lotte dei lavoratori, proprio per le cause prevalenti che le caratterizzano ossia le questioni relative all'orario di lavoro e, prima tra queste, la richiesta di riduzione dell'orario. In Piemonte, dei 3800 scioperanti in quell'anno, quasi il 75% entra in lotta per motivi di orario e, anche se, dai pochi dati a disposizione, si intuisce che non tutti gli scioperi sono di carattere "offensivo"[124], si possono leggere in questa tendenza i primi segni di alcuni cambiamenti culturali che si manifestano tra i lavoratori.

E' importante sottolineare questo nuovo indirizzo nelle manifestazioni operaie, perché esprime un insieme di bisogni diversificati del lavoratore, dalla necessità di «alleggerire la fatica fisica, di aver tempo per procurarsi altro guadagno», alla «volontà strategica di chi esige tempo e spazio per esprimersi attraverso la pratica

politica, per acquisire istruzione e informazione». Inoltre, aiuta a capire meglio anche la reazione di forte resistenza degli industriali, che abbiamo visto manifestarsi attraverso l'esempio di Giuseppe Durio, giustificata evidentemente dalle conseguenze che la riduzione dell'orario di lavoro comporta nell'organizzazione della produzione[125].

A questo proposito è ancora da ricordare lo sciopero di 5 giorni, nel luglio del 1884, di 200 operai ed operaie, di un setificio di Venaria Reale, località assai vicina a Lucento e a Madonna di Campagna, anche grazie al collegamento della ferrovia per Lanzo. Anche in questo caso il motivo dello sciopero è legato all'orario di lavoro. Data la vicinanza, non è escluso che la risonanza dello sciopero dei conciatori, conclusosi pochi giorni prima nelle numerose concerie della zona nord-ovest di Torino, all'interno delle comunità di borgata e, all'interno delle famiglie abbia finito per estendere l'iniziativa di lotta al setificio di Venaria Reale[126]. Va ricordato che a Venaria, vent'anni prima, all'indomani di una forte crisi del settore tessile, è stata fondata la Società di mutuo soccorso femminile in cui, tra le socie fondatrici, troviamo alcune residenti a Lucento e a Madonna di Campagna.

Tra la fine dell'anno ed il 1885 altri due avvenimenti mutano il panorama e gli equilibri delle relazioni sociali nelle due borgate di Lucento e Madonna di Campagna: il 7 dicembre 1884, si costituisce la Società di mutuo soccorso di Lucento[127] e nel 1885, è fondata l'Associazione femminile di Mutuo Soccorso Madonna di Campagna e Lucento[128].

La formazione della Società di Mutuo Soccorso di Lucento è probabilmente riconducibile ad uno sdoppiamento della Società di Madonna di Campagna, perché tra i primi presidenti troviamo Pietro Giustetto, capo mastro edile, abitante ai Tetti di Lucento che, ancora nel 1883, fa un discorso alla festa della Società dei Bottai, panierai ed arti affini, in rappresentanza di quella di Madonna di Campagna; nel contempo Giuseppe Durio figura tra i soci onorari[129].

La nascita della Società di Lucento è, probabilmente, il prodotto di spinte interne alla comunità lucentina, che puntano ad una ridefinizione della morale comunitaria. Come abbiamo già visto, soprattutto nel tessuto artigianale ed operaio è presente un diffuso atteggiamento antiindustrialista, che forse si ispira ad un generico spirito socialistico, derivante da una sensazione di deprivazione relativa. Questo modo di percepire le relazioni comunitarie in base alle dinamiche di mobilità ascendente o discendente, è una conseguenza della marginalizzazione di questo ceto, a fronte del peso preponderante che vanno assumendo alcune figure di industriali.

Tuttavia questo processo non può prescindere dal constatare che le risorse comunitarie, e la possibilità di incrementarle, dipendono anche dalla capacità di accettare la presenza delle attività industriali e di poter accedere alle occasioni di occupazione che queste offrono, per cui l'opera di mediazione della dirigenza della Società consiste nel contenere le punte contestative antiindustrialiste, interne alle relazioni comunitarie, in cambio di opportunità di lavoro nelle industrie, ed in particolare di lavoro prevalentemente maschile in quella conciaria.

Non è escluso il ricorso ad un sistema di raccomandazioni, attraverso il quale costruire i vincoli per un più efficace controllo sociale; nel caso di Giustetti, ad

esempio, il fatto di essere stato rappresentante della Società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna, il che gli ha permesso di stringere un legame con Durio, e poi presidente di quella di Lucento gli dà la possibilità di operare un controllo sugli abitanti di Lucento in relazione alle possibilità di lavoro nella conceria di Durio.

Nel 1886, la Società di Lucento, che è dotata di un magazzino cooperativo di derrate alimentari, nella propria sede in via del Casino, presso la casa Gorgone, conterà ben 341 iscritti. Questi però, due anni dopo, scenderanno a 250, probabilmente per l'effetto della creazione di altre Società di mutuo soccorso di territorio, come vedremo in seguito, per cui è ipotizzabile che questa Società raccolga inizialmente, oltre agli iscritti nella borgata di Lucento, anche quelli nelle altre borgate in via di formazione come Barriera di Lanzo, Borgo Vittoria e Borgata Ceronda[130].

La successiva moltiplicazione delle Società di zona, permetterà una minore connotazione delle stesse meno legata ai maggiori industriali e nel contempo una maggiore articolazione delle possibilità di mediazione sul territorio, che si renderà necessaria anche per il progressivo aumento della popolazione. Questa funzione di mediazione trova conferma nell'iniziativa che le due Società, quella di Madonna di Campagna e quella di Lucento, intraprendono insieme l'anno successivo, nel 1885, con la creazione della Società di Mutuo Soccorso Femminile di Madonna di Campagna e di Lucento.

6.5 *Immigrazione, comportamento femminile e iniziative assistenziali degli industriali*

Nella seconda metà degli anni Ottanta la pressione dei contadini per la riduzione dei canoni si accentua perché il prezzo del frumento crolla da 22,63 lire medie all'ettolitro, del periodo compreso tra il 1879 e il 1883, a 17,85 lire del periodo tra il 1884 e il 1890, pari rispettivamente a 5,2 e 4,1 lire l'emina[131], per cui la resa a giornata si riduce da 181 a 143 lire medie, nonostante gli ulteriori provvedimenti protezionistici del 1887, che trovano l'appoggio degli industriali, seppure all'interno di una tendenza protezionistica più generale da parte degli altri Stati: tra gli industriali che appoggiano una politica protezionistica troviamo anche Durio.

Per capire le ragioni del sostegno degli industriali ad una politica protezionistica occorre anche considerare i riflessi dei bassi prezzi dei generi agricoli sul mercato del lavoro, e in particolare sulla disponibilità di manodopera femminile, perché il calo dei prezzi permette una maggiore copertura da parte dei salari maschili rispetto alle necessità famigliari, e quindi una minore necessità di salari integrativi, per cui si determina, una minore disponibilità all'impiego industriale da parte delle donne della zona; come abbiamo già visto in relazione all'apertura dell'opificio Galoppo, alla fine degli anni Sessanta si verifica una scarsa disponibilità di manodopera femminile per l'industria, soprattutto di quella adulta nell'età successiva al matrimonio, ma per comprendere le ragioni di questo comportamento occorre confrontare la condizione femminile delle famiglie in cui il capofamiglia è un giornaliero agricolo

con quella in cui il capofamiglia è un operaio nell'industria.

Dall'analisi del censimento del 1871 possiamo derivare che, data la stagionalità del lavoro in agricoltura, l'equilibrio tra reddito e consumo in una famiglia di giornalieri è realizzato nell'arco della vita famigliare, perché la prima fase - ossia quando i bambini sono piccoli -, provoca un indebitamento che costringe le mogli dei giornalieri a lavorare quasi per tutta la loro vita coniugale per riportare il bilancio famigliare in pareggio, nonostante livelli di vita più bassi rispetto alle famiglie operaie, sia per il tipo di alimentazione sia per quello abitativo.

Viceversa, il maggior livello salariale degli operai dell'industria, anche in relazione alla non stagionalità del lavoro, permette che l'equilibrio tra reddito e consumo nell'arco della vita famigliare sia raggiunto attraverso l'impegno lavorativo della moglie solo per il primo periodo successivo al matrimonio, ossia quando i bambini sono ancora piccoli, attraverso l'apporto di un reddito pari a circa la metà di quello del marito; il maggiore livello di vita, rispetto a quello delle famiglie dei giornalieri agricoli, permette, per esempio, una contrazione nella dieta dei cereali minori, a vantaggio di pane e pasta, e un miglior livello abitativo, in case di ringhiera, successivamente fornite anche di acqua e luce elettrica in casa, come per esempio nelle case Gario a Lucento, ma anche la costruzione di una propria casetta come nella lottizzazione dei terreni della Commenda, in parte comprati da famiglie provenienti da Settimo al seguito dell'industriale Antonio Gallo, come i già citati Sacco e Goj.

La ripartizione del tempo di lavoro tra la famiglia dedita al bracciantato agricolo e quella dedita al lavoro industriale passa, per il capofamiglia, ossia i maschi sposati, dal 28,5% al 31%, per la madre, ossia le donne sposate, dal 24% al 14% circa, quello dei figli dal 47,5% al 55%, con una maschilizzazione del lavoro che passa da circa il 55% al 62%; in termini di contributo al bilancio familiare, seppure con livelli quasi dimezzati nell'agricoltura rispetto l'industria, l'incidenza del reddito del capofamiglia passa dal 44% al 47%, quello della madre dal 19% all'11%, quello dei figli dal 37% al 42%[132].

Il confronto tra le due situazioni è immediato perché, attorno al 1883, comincia ad entrare in fabbrica una nuova ondata di giovani delle borgate, figli di contadini, che vengono socializzati al lavoro conciario da operai adulti della comunità, anch'essi figli di contadini, entrati a partire dalla fine degli anni Sessanta e che si sposano in questo periodo; possiamo presumere che questo periodo inizi a definirsi la strategia rivendicativa della componente operaia della comunità, ancora legata al confronto con la propria origine contadina, ossia che la condizione per il lavoro in fabbrica dei maschi, non potendo far più dipendere il lavoro dei propri familiari, soprattutto delle donne, da quello del capofamiglia, sia di poter accorciare la permanenza della vita lavorativa della moglie: questo può determinare due vantaggi per il capofamiglia, ossia la minore indipendenza della moglie e, nello stesso tempo, la maggiore attrattiva di un eventuale marito operaio rispetto a uno contadino.

La rivendicazione socialista, ma anche cattolica, di un salario maschile che possa permettere il mantenimento della famiglia, è in realtà l'espressione di questa mediazione, ossia quella relativa alla riduzione della possibile maggiore indipenden-

za dei famigliari dal capofamiglia derivante dall'occupazione industriale, e in particolare delle donne; a questo proposito, infatti, sarebbe interessante un approfondimento sui differenziali tra i salari degli operai maschi adulti e quelli delle donne e dei ragazzi perché l'aumento dei salari operai maschili sembra determinare in proporzione l'aumento anche di quelli dei familiari, con un effetto perverso ai fini della loro dipendenza dal capofamiglia.

Questo cambiamento induce a individuare nei mutamenti della struttura sociale della comunità, le ragioni dell'accettazione di queste condizioni da parte delle donne; il cambiamento dell'immagine del lavoro operaio maschile, dovuto alla progressiva divaricazione della copertura dei salari rispetto alle necessità familiari tra quelli agricoli e quelli operai, che si riverbera anche nei salari femminili, tanto da arrivare probabilmente a coprire il deficit che invece permane nella prima fase della vita familiare dei giornalieri agricoli con conseguenti debiti, si accompagna alla progressiva maggiore sicurezza dell'occupazione operaia rispetto a quella agricola. In questa fase, molte ragazze, figlie di famiglie dedite ad altre attività e particolarmente quelle del bracciantato agricolo, cominciano ad occuparsi nel settore tessile.

Si può presumere quindi che il mercato del lavoro, e in particolare quello femminile, non sia semplicemente condizionato dalla domanda di operaie, ma sia un modello interattivo più complesso, dove semmai è la rigidità dell'offerta a condizionare la segmentazione per genere del lavoro in relazione ai livelli salariali; questo modello, ossia quello del lavoro femminile nell'industria prima dello sposalizio e nella prima fase della vita familiare, è quello che vedremo continuare a permanere anche nei primi decenni del Novecento; alla fine dell'Ottocento questa rigidità verrà risolta con incremento dell'immigrazione, anche per la crisi agraria delle campagne.

Occorre ancora precisare che, come nel caso di Galoppo e per gran parte delle altre industrie che si istallano nella zona, la manodopera immigrata è già specializzata e i comportamenti demografici familiari sono quelli delle zone industrializzate di provenienza; per esempio, tra le donne di 36 anni nel 1901 a Lucento la media di figli vivi delle immigrate è di 2,16 contro i 4 di quelle di origine lucentina[133], e la frequenza agli asili, che come vedremo verranno aperti in questi anni, riguarda prevalentemente i figli degli industriali e delle maestranze specializzate, come nel caso di quello di Madonna di Campagna[134].

Ancora all'inizio degli anni Ottanta, l'indisponibilità delle donne originarie della zona provoca conseguenze dirette soprattutto nelle attività industriali a prevalente occupazione femminile, come il settore tessile che è ancora di gran lunga il maggior settore per occupati, ma anche indirettamente negli altri settori perché si determina una maggiore rigidità in generale del mercato del lavoro che contribuisce a tenere alti i salari, anche in relazione alla discesa dei prezzi che, come già visto, calano nel 1882, ma soprattutto dopo il 1884.

La diminuzione dell'occupazione femminile, e in particolare delle donne sposate, ossia quella percentuale di lavoratrici di maggiore esperienza necessarie all'organizzazione del lavoro tessile, si accompagna ad un nuovo fenomeno demografico che, come vedremo, modificherà anche le scelte familiari e i comportamenti femminili; la migliore profilassi delle malattie infettive da parte del Comune,

soprattutto dopo l'epidemia di colera del 1884 complicata da una contemporanea epidemia di vaiolo, determina in questo periodo un abbassamento della mortalità, soprattutto infantile, che a Lucento passa da circa il 30 per mille del periodo precedente a circa il 25 nella seconda metà degli anni Ottanta, mentre la natalità continua ad essere attorno al 40 per mille, con un conseguente incremento del numero dei figli per famiglia.

Questa nuova situazione, che determina una maggiore presenza di figli che arrivano all'età adulta, per cui l'aspettativa di vita alla nascita sale, da poco più di 30 anni del periodo precedente, sopra i 40 anni, sembra riflettersi anche in una maggiore loro cura, e quindi in un motivo ulteriore per le donne sposate per ritirarsi dal lavoro; un riflesso di questa situazione lo si può cogliere nella crescita del livello di scolarizzazione che cresce, dal 1868 al 1877, da 58 a 136 alunni, per portarsi nel 1897 a 246, quando a Madonna di Campagna sono 459 e a Borgo Vittoria 54[135].

L'incidenza della scolarizzazione elementare sulla popolazione di Lucento, nel 1877, è di circa il 9%, ben più alta di quella torinese, pari a circa il 6,5%, e quindi con un capovolgimento rispetto al rapporto di sei anni prima; la scolarizzazione riguarda circa i due terzi dei bambini nella corrispondente fascia di età, per cui è presumibile che riguardi la quasi totalità almeno per i primi 3 anni delle elementari, ossia un livello di scolarizzazione relativamente elevato, e che vedremo si manterrà tale anche nel periodo successivo di forte incremento demografico.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, nella realizzazione di questo risultato sembra importante l'apertura, in sostituzione di quella parrocchiale, della scuola elementare municipale, nella quale il ruolo di soprintendente è ricoperto dal conte Carlo Valperga di Masino, e la moglie, la contessa Ida, è ispettrice della sezione femminile[136], mentre nel patronato scolastico compaiono i maggiori industriali della zona, la cui centralità nelle iniziative scolastiche la possiamo percepire in quella per l'apertura di un asilo nido nei locali della scuola elementare parrocchiale ormai in disuso.

Nel primo Consiglio di amministrazione dell'asilo infantile Principessa Isabella, del 1879, Antonio Gallo riveste la carica di presidente ed il prevosto Don Vincenzo Buri quella di vicepresidente; segretario è il maestro elementare Camillo Mina, economo è Pietro Marino, industriale serico a Borgata Ceronda, mentre come consiglieri sono il medico condotto Pietro Ghirardi, Giovanni Martinolo, proprietario terriero, il colonnello Giovanni Troglia, direttore dell'Istituto Agrario Bonafous, e il conte Carlo Valperga di Masino[137].

Le difficoltà iniziali nel raccogliere i fondi necessari non trovano supporto da parte del Municipio, nonostante l'interessamento di Angelo Rossi che, in qualità di consigliere della commissione d'istruzione, nel 1884, sostiene come sia poco opportuno stanziare l'intero importo di 80.000 lire, richiesto per l'ampliamento della parrocchia di Lucento, solo per questi lavori, anziché utilizzarne una parte come primo fondo per l'istituzione di un asilo; tale richiesta trova contrario il teologo Pietro Baricco che, pur proclamandosi favorevole all'Asilo, dichiara che lo stanziamento non è necessario, poiché si era già formata all'uopo un Comitato di zelanti e benefici cittadini[138]. A Madonna di Campagna l'asilo è ancora parrocchiale, tuttavia, dal

1877, viene assegnata una concessione annuale di lire 500 da parte del Comune, con delibera della Giunta municipale del 21 novembre 1877.

Anche Durio, all'interno del Consiglio comunale, sostiene la fondazione degli asili, come avviene nella seduta del 20 giugno 1884. Tuttavia solo otto anni più tardi, nel 1892[139], viene aperto il primo asilo municipale di Madonna di Campagna che verrà intitolato a Francesca Durio, nel 1895, a testimonianza del suo impegno per l'istruzione e l'assistenza nella borgata[140].

Questi interventi degli industriali in campo scolastico però non sembrano sufficienti a incentivare l'occupazione femminile nel settore tessile, e in particolare delle donne sposate con figli, perché non pongono rimedio alle necessità di accudimento negli anni immediatamente successivi al parto, per cui occorre colmare questa lacuna per i circa tre anni precedenti l'inserimento dei bambini all'asilo.

Nel 1885, sorge l'Associazione Operaia Femminile di Mutuo Soccorso Madonna di Campagna e Lucento, nella stessa sede della Società di Mutuo Soccorso di Madonna di Campagna[141], di cui sembra essere una filiazione in accordo con la Società di Mutuo Soccorso di Lucento, che come abbiamo visto nasce nell'anno precedente[142]. Nel giro di pochi anni, nella seconda metà degli anni Ottanta, sorgono altre Società femminili, anch'esse come filiazione di altre Società di zona, tutte concentrate nelle zone in cui sta sviluppandosi a Torino l'industria tessile nell'area a nord di Torino a cavallo della Dora: a San Donato nel 1886[143], a Pozzo Strada e Campidoglio nel 1888[144], ossia un'area a cavallo tra la nuova zona torinese di insediamento dell'industria tessile e Grugliasco e Collegno che, come vedremo, costituiscono un'area in cui si assiste al trapasso tra la vecchia presenza della manifattura serica e i nuovi insediamenti di industria tessile, a Valdocco nel 1890[145], e infine a Borgo Dora prima del 1895[146].

Questo fenomeno estremamente concentrato nel tempo, sembra ripercorrere quello che si è verificato circa una ventina di anni prima e che ha interessato le più grandi concentrazioni tessili del torinese, tra cui per prima la situazione di Venaria, all'indomani di una forte crisi del settore, in cui nasce nel 1864 la Società femminile[147], a questa segue quella di Caselle nel 1868[148], di Grugliasco nel 1871[149], altro notevole centro serico nelle cui vicinanze successivamente nasce un'industria nel settore cotoniero, ossia la Leumann sul territorio di Collegno, e infine quella di Ciriè nel 1876[150]; ma probabilmente questo fenomeno è maggiormente motivato dalla necessità di attutire gli effetti della contrazione dell'occupazione conseguenti le ristrutturazioni aziendali nel settore serico, mentre le ragioni dello sviluppo del fenomeno a livello cittadino, in una fase di crescita dell'industria cotoniera, sono probabilmente diverse e si raccordano alla necessità di manodopera femminile disponibile da parte degli industriali, ma in particolare quella relativa alle donne sposate.

E' sintomatico a questo proposito che, dopo le iniziative per la promozione di attività di assistenza e scolarizzazione, proprio la società femminile di Madonna di Campagna e Lucento ponga tra i suoi scopi quello dei sussidi per puerperio e baliatico; ossia un provvedimento di aiuto alle donne sposate con figli che le incentivi a non lasciare l'occupazione, attraverso l'aiuto finanziario per il periodo della

gravidanza, ma soprattutto per quello relativo al costo di accudimento del neonato tramite una balia.

Spesso nelle società femminili le cariche sociali e la rappresentanza ai congressi sono molte volte delegate ai soci della società maschile oppure alle socie onorarie, come sembrerebbe anche in questo caso in cui il segretario è probabilmente lo stesso di quella maschile di Madonna di Campagna, ossia Antonio Grosso di professione conciatore, probabilmente alle dipendenze di Durio perchè abita nella casa omonima e che comparirà nell'elenco degli elettori nel 1890[151]; la presidente è invece Elisabetta Valperga, probabilmente sposata con Gargano nella cui casa è ospitata la Società di Mutuo Soccorso di Lucento, e che figura come Elisabetta Gargano tra i soci benefattori dell'asilo Principessa Isabella[152].

Queste iniziative saranno importanti nel modificare il comportamento soggettivo delle donne verso l'occupazione industriale, ma l'elemento decisivo nel maturare una disponibilità adeguata di manodopera femminile per l'industria tessile deriverà dall'aumento della popolazione conseguente all'aumento di opportunità di lavoro maschile nell'industria, per cui, pur non modificandosi di molto la disponibilità delle donne sposate, crescerà il numero delle donne e di conseguenza quello delle donne disponibili all'occupazione in fabbrica.

Per il momento comunque la tensione sul mercato del lavoro femminile sembra ancora permanere perché, nonostante i vari provvedimenti per evitare l'abbandono dell'occupazione delle donne sposate, un rilevante problema sembra ancora segnare il comportamento soggettivo femminile verso l'occupazione nel settore tessile; oltre alla nocività del luogo di lavoro, sembra esserci quello della pesantezza derivante dalla lunghezza dell'orario, articolato su 6 giorni per più di 12 ore giornaliere, a cui si aggiungono per una parte delle maestranze i tempi di trasporto e la pausa per il pranzo, che determinano una prolungata assenza da casa[153].

6.6 *La radicalizzazione dello scontro politico nella seconda metà degli anni Ottanta: le iniziative degli anarchici comunisti, la festa di beneficenza della borgata, la nascita di nuove società di mutuo soccorso e l'arrivo di un imprenditore socialista*

Due anni dopo lo sciopero dei conciatori, tra maggio e giugno del 1886, sono 4.000 operai edili a scioperare per una riduzione dell'orario di lavoro e un aumento del salario e non è improbabile che siano toccati dalla protesta anche i cantieri aperti a Madonna di Campagna e a Lucento e nelle vicine Borgata Ceronda, Barriera di Lanzo e Borgata Vittoria, dove lo sviluppo urbanistico si è appena avviato[154].

Lo sciopero subisce la repressione della Questura e numerosi esponenti della *Questione sociale* - periodico socialista anarchico pubblicato tra il 1885 ed il 1886 - e del gruppo anarchico, che lo avevano appoggiato, vengono arrestati mentre il Partito Operaio Italiano è sciolto[155]. Gli anarchici comunisti torinesi proseguono l'iniziativa per la formazione delle leghe di resistenza sia con la pubblicazione della *Gazzetta operaia* - settimanale di diffusione nazionale, che uscirà tra il giugno 1887 e

il marzo 1888, al posto della *Questione sociale* [156] - sia articolando la propria presenza sul territorio attraverso i tre gruppi più consistenti - i Ribelli, il Gruppo di Luigi Lingg, il Gruppo 2403 - che avranno influenza sull'Associazione federale subalpina degli operai pristinai, la Società degli operai muratori, l'Associazione dei lavoratori di città e campagna, la Federazione operaia torinese, la Società operai barriera di Vanchiglia[157].

Questa presenza sul territorio ha un riscontro anche a Madonna di Campagna, come desumiamo dalla cronaca di un episodio, nel quale Giuseppe Durio è bersaglio di un attacco dai toni accesi, pubblicato proprio sulle pagine della *Gazzetta operaia*, riguardante il *Banco* di beneficenza «a totale favore dell'Asilo infantile locale erigendo», in occasione della Festa patronale della borgata, che si svolge domenica 11 e lunedì 12 settembre 1887[158].

L'autore, che potremmo definire una sorta di «corrispondente dalla borgata», al di là dello stile irruente, ironico e pungente che usa nei confronti dell'industriale conciario[159], dimostra una buona conoscenza della situazione dei rapporti sociali, il che fa pensare che la sua presenza nella borgata non sia occasionale o quantomeno che abbia relazioni strette specie con i simpatizzanti anarchici che lì vivono.

Se il tono dell'articolo è marcatamente provocatorio, sembra tuttavia plausibile la presenza, all'interno dell'assetto comunitario di Madonna di Campagna e in quello delle più vicine borgate, di uno spazio di agibilità per iniziative simili ed un margine di ricettività da parte soprattutto dei giovani, che iniziano ad essere i primi nati a Madonna di Campagna dall'insediamento dell'industria di Durio. Oltre a questo anche l'importanza che Durio stesso attribuisce alla festa, tanto da disertare la seduta del Consiglio Comunale di Torino di cui fa parte come consigliere[160], e i diversi episodi di rissa che si registrano[161] sembrano offrire conferma di come la festa di borgata, in quanto area pubblica della rappresentazione della comunità, rivesta un forte peso e costituisca un'occasione propizia per poter giocare le proprie carte nel tentativo di ridefinizione dei rapporti e degli equilibri sociali esistenti.

Per meglio delineare il quadro di questi rapporti e per comprendere la natura di contrapposizioni che si accentuano nella seconda metà degli anni Ottanta, oltre agli elementi già accennati, vanno ancora messe in risalto le aggregazioni, composte in buona parte da notabili di zona, che si attivano in occasione delle elezioni, a sostegno dei vari candidati, ma anche la formazione di nuove società di mutuo soccorso. Di queste società alcune sono di fabbrica, altre rispecchiano nuove suddivisioni territoriali, mentre le tendenze politiche variano da quelle moderate o conservatrici, nel caso in cui siano diretta emanazione dell'élite borghese della zona, a quelle che iniziano ad esprimere adesione alle posizioni socialiste.

Contemporaneamente allo sciopero dei muratori del 1886, per le elezioni politiche dello stesso anno, è attivo, nel I collegio elettorale di Torino, il Circolo Barriera di Lanzo che sostiene come candidati Benedetto Brin, Severino Casana, Ernesto Pasquali e Domenico Narratone, ossia una lista che rappresenta posizioni liberali e democratiche e che tenta di salvaguardare anche un equilibrio tra classi sociali diverse, come dimostrano le candidature di Benedetto Brin, appoggiato dagli esercenti torinesi, e di Domenico Narratone, che sembra più vicino ai bisogni delle

classi lavoratrici - sia agricole sia operaie - per le quali chiede, tra l'altro, l'abolizione del dazio-consumo. Il Comitato è formato dal presidente Paolo Cacciabue, dal relatore Carlo Barberis e dai membri Pietro Ghirardi, Costantino Robecchi, Domenico Vallino, Giuseppe Sala e Pietro Rigat[162].

La presenza di Domenico Narratone in una lista liberale è significativa dello sforzo condotto dai liberali di offrire degli spazi al ceto operaio che è ancora privo di rappresentanza politica nelle elezioni, mentre con la nuova legge elettorale è destinato ad entrare progressivamente a far parte della vita politica del Paese; anche attraverso candidature come questa c'è il tentativo di assorbire questa componente sociale che si fa sempre più numerosa, nell'intento di illuderla di avere uno spazio considerevole nelle fila liberali.

La presenza nel Comitato di Pietro Ghirardi che, almeno dal 1884, presta servizio a Madonna di Campagna nel Personale municipale di beneficenza come dottore medico chirurgo[163] e che risulta impegnato in diverse iniziative di carattere assistenziale, mutualistico e filantropico, sembra invece rappresentativa di un'élite locale ormai consolidata intorno alla figura di Giuseppe Durio e che si distribuisce nella presenza all'interno delle varie associazioni, dei momenti aggregativi o delle istituzioni. Nel 1879, Pietro Ghirardi è membro del Consiglio d'amministrazione dell'asilo infantile Principessa Isabella, di cui fanno parte, tra gli altri, Giacomo Gibbone e Antonio Gallo; nel 1885, sposta la sua residenza in stradale Lanzo 1111 e, nel 1888, fa parte del personale di beneficenza di Lucento e Madonna di Campagna[164]; nel 1889, è medico del Consorzio ferroviario; nel 1890 presta servizio diurno nei locali della Società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna e, la sera, presso la propria abitazione; negli anni dal 1892 al 1894 fa parte del personale municipale di beneficenza ed è direttore dell'asilo di Barriera di Lanzo; nel 1895, è consigliere nella Società per la Cremazione di Torino[165].

Nella seconda metà degli anni Ottanta, come già accennato, vengono fondate alcune società di mutuo soccorso all'interno delle fabbriche della zona ed altre che rispecchiano le nuove suddivisioni territoriali; in questa fase non è possibile stabilire in che misura queste società diventino spazio di confronto politico e di diffusione di idee socialiste o anarchiche anzi è probabile che la loro fondazione, con finalità esclusivamente mutualistiche, sia, perlopiù, da ricondursi all'iniziativa del notabilato locale o padronale.

Nelle società di tipo *padronale* sembra rientrare la Società di mutuo soccorso fra gli operai della Società anonima italiana ausiliare, fondata nel 1886, a quattro anni dall'insediamento della fabbrica, con sede in strada provinciale di Lanzo 44 e, al momento della fondazione, 77 soci; con il passaggio della Società anonima italiana ausiliare alla Società nazionale Officine di Savigliano, nel 1889, modificherà il proprio nome conseguentemente a quello della fabbrica[166].

Tra quelle di carattere *territoriale*, la già citata Società fra soli operai del Borgo Madonna della Salute, fondata nel 1888, con sede in strada di Lanzo 113, presso casa Fino, capitale sociale di 250 lire e con 250 soci - la maggior parte meccanici alla fucina delle canne, alla Società Ausiliare o conciatori[167]; il presidente Giuseppe Varisella, che figura tra gli elettori amministrativi del 1886 e del 1890, è

di professione armaiolo e proprietario di casa in via del Ridotto 10[168], ma va sottolineato che, nel 1880, è Presidente della Società di Madonna di Campagna[169], ossia quella voluta da Giuseppe Durio e sotto la sua diretta influenza; ciò spiega la presenza di conciatori in questa società ed il collegamento tra i Durio e la famiglia Varisella; inoltre, tra i diversi appartenenti alla famiglia Varisella che svolgono il mestiere di armaioli e compaiono nelle liste elettorali, uno di nome Carlo è abitante in casa Durio. Tutti i membri della società si dichiarano «estranei alle lotte politiche»[170].

Giuseppe Varisella è residente nella zona almeno dal 1850, quando risulta ferraio ed abitante presso la «Fabbrica», probabilmente la Fabbrica Nitraria o l'adiacente cascina Colombè[171]. La carica di Presidente della Società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna che ricopre per qualche anno è il segno della sua appartenenza sociale al ceto medio vicino all'élite dei notabili della zona; nel 1886, risulta iscritto nelle liste degli elettori amministrativi[172] e, probabilmente, è dotato almeno della licenza elementare. E' possibile supporre che parte dei soci siano compagni di lavoro di Varisella.

Un'altra società di tipo territoriale è la Società operaia di mutuo soccorso della Barriera di Lanzo che si segnala per l'elevato numero iniziale di soci ossia 848; alla data della sua fondazione, nel 1888, la sua sede è in corso Napoli 40, presidente è Ernesto Miciburri, che risiede in casa Rovei, mentre il cassiere, Angelo Scavarda, risiede in casa Rossi, presso l'oleificio Davide Rossi e figlio[173].

Di posizioni politiche probabilmente socialiste sembrano altre tre società che, nel 1890, figurano tra le 69 che raccolgono l'appello per la formazione della Camera del Lavoro di Torino (come è noto la Camera del Lavoro nasce con funzioni di ufficio di collocamento e finanziata attraverso un sussidio municipale[174]): la Società cooperativa di produzione fra operai pellettieri, fondata nel 1890, in strada Lanzo 68, con 150 soci, che ha come Presidente Riccardo Morando, segretario Vittorio Ferrero, cassiere Luigi Rovei[175], del quale parleremo oltre; la Società di mutuo soccorso fra soli operai di Borgo Vittoria, fondata nel 1888, in strada Lanzo 92, con 170 soci[176]; la Società cooperativa di mutuo soccorso d'ambo i sessi Lavoro e previdenza, fondata nel 1890, in stradale Lanzo 72 - casa Rovei -, riconosciuta legalmente con provvedimento del tribunale di Torino[177].

Non compare, tra quelle che sostengono la Camera del lavoro, la Società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna che, nel 1889, ha sede in casa Marocco, con il magazzino di consumo annesso, e conta 510 soci, un patrimonio di 10.000 lire ed i cui dirigenti vengono definiti «alieni dalla politica, benché di principi monarchici»[178]; il presidente, Francesco Benedetto, è il custode della bealera di Lucento[179], il vice presidente Vittorio Brondo[180] e il cassiere Luigi Coriasco sono, rispettivamente, capo conciatore e conciatore, il segretario Edoardo Montefameglio, infine, compare nelle liste elettorali del 1890 con la professione di «segretario società operaia Madonna di Campagna»[181].

Alla situazione di insofferenza manifestatasi nell'episodio della festa di beneficenza, fanno, quindi, riscontro i cambiamenti che avvengono nella dimensione sociale ed associativa: da un lato, si assiste al moltiplicarsi delle società di mutuo

soccorso sia di fabbrica, sia di mestiere, sia su base territoriale; dall'altro, si presenta un aspetto di novità per Madonna di Campagna, con la generazione dei giovani della metà anni Ottanta, ossia i figli degli immigrati di fine anni Sessanta - inizio anni Settanta nati o comunque cresciuti nella borgata, che inizia a rappresentare una fascia di popolazione locale ragguardevole; non è da escludere che proprio a questo fattore possano connettersi i sempre più frequenti segnali di disagio verso le gerarchie interne ai rapporti sociali, ma anche verso la cultura che questi rapporti esprimono, e che assumono spesso connotazioni socialiste od anarchiche, che sembrano scandire, a partire da questi anni, l'arretramento della politica filantropica e paternalistica attuata da Giuseppe Durio.

L'episodio della festa di beneficenza, che ha lo scopo di raccogliere fondi per l'erigendo asilo infantile, assume, in questo contesto, un significato esemplare in quanto è proprio sul terreno della filantropia, sul quale Durio fonda buona parte della sua strategia, che si manifesta apertamente un contrasto; l'inizio della crisi della figura di Durio sembra riassumersi nella constatazione che non è più sufficiente promuovere un'istituzione benefica come quella dell'asilo, per avere garantito, sul piano sociale, il riconoscimento del ruolo di primato che l'industriale paternalista e benefattore si è guadagnato offrendo lavoro ed assistenza ai suoi operai e, più in generale, alla borgata.

Come si è potuto notare, tra i personaggi che ricoprono cariche amministrative o dirigenziali nelle società di mutuo soccorso, diversi svolgono la professione di conciatore ma va osservato che, nel 1890, tra gli elettori amministrativi delle sezioni di Barriera di Lanzo e Madonna di Campagna, il peso degli occupati nel settore conciario è notevole, ossia 47 su 274, pari al 17,15%: tra questi 3 sono definiti «operai conciatori», 39 «conciatori», 1 «capo conciatore», 3 «conciatori possidenti» ed uno «pellettiere». Un paragone significativo è dato dall'incidenza che, nelle stesse sezioni elettorali, hanno gli elettori occupati, a vario titolo, nell'agricoltura - il secondo settore occupazionale tra gli elettori della zona - ossia su 274 ossia il 12,77%[182].

Ma la presenza politica dei conciatori nella zona non si limita ad un peso diretto all'interno dell'elettorato, ma anche attraverso la presenza di una forte associazione di mestiere che si connota come lega di resistenza; questa, nel 1890, sembra ricevere ulteriore impulso nella vicina borgata della Barriera di Lanzo, anche grazie alla spinta che un imprenditore legato all'industria serica e ad una intensa attività commerciale nel settore alimentare, Luigi Rovei, sembra imprimere alle attività associative, ed in particolare a quelle che iniziano ad assumere posizioni più apertamente socialiste[183].

Tra i primi e maggiori acquirenti nella lottizzazione della ditta *Levi*[184], Rovei costruisce in strada di Lanzo una delle prime case da pigione della Barriera di Lanzo[185], con affaccio sul lato destro della strada, immediatamente dopo il passaggio a livello che la mette in collegamento con il tratto entro cinta. Questa casa si configura con una «manica a quattro piani lungo la via» e all'interno del cortile si installano diversi fabbricati per attività produttive e commerciali, tra i quali, quelli di Rovei: un forno per la cottura dei bozzoli attivo almeno dal 1891 al 1897 ed il

magazzino di generi alimentari[186].

Lungo l'asse della strada provinciale di Lanzo, tra gli anni Ottanta e Novanta, si concentrano attività artigianali, spesso piccole aziende a gestione familiare, che qualche volta evolvono verso la piccola industria; lo stanziamento di Rovei a Barriera di Lanzo rappresenta uno degli esempi di emigrazione, dal centro della città verso la nuova periferia, di elementi cittadini appartenenti al ceto medio che, oltre a trovare condizioni più favorevoli per nuove attività, rappresentano un'occasione di scambio con reti di relazione presenti nei quartieri del *centro*[187].

Con l'urbanizzazione ed il diffondersi dell'attività commerciale ed industriale sorgono, come visto, diverse società di mutuo soccorso ed in queste emerge, in alcuni casi, un diretto coinvolgimento di Rovei. Ricoprendo la carica di cassiere nella Società cooperativa dei pellettieri, Luigi Rovei sembra rivelare le sue posizioni politiche sia perché quello dei pellettieri è un settore professionale al quale non appartiene e col quale non sembra condividere interessi, sia perché, per quanto le sue conoscenze gli permettano di assolvere il compito di cassiere senza grosse difficoltà, la mole di attività e di impegni lavorativi intrapresi sembra tale da non lasciargli molto tempo libero.

La matrice socialista di Rovei sembra testimoniata dalle posizioni politiche che assume la Società cooperativa di produzione fra operai pellettieri che, come già visto, aderisce alla Camera del Lavoro. Tale ipotesi sembra, inoltre, trovare conferma nel fatto che, dall'ultimo decennio dell'Ottocento all'inizio del Novecento, la sede di società di mutuo soccorso o del circolo socialista del quartiere troveranno posto nelle sue case in strada Lanzo. La sede del Circolo Educativo Socialista di Borgo Vittoria, sorto probabilmente nel 1902 - ma già nel 1898 è attiva la cosiddetta «Sala alla Barriera di Lanzo», in cui si tengono conferenze e manifestazioni socialiste -, da Via Lanzo 108 si trasferisce in Via Lanzo 72-74, ossia Casa Rovei, il 15 marzo 1904[188] e il 3 aprile 1910 alla Casa del popolo di Via Lanzo 139, attuale Largo Giachino[189].

6.7 *Lo sciopero delle operaie tessili nel 1889*

Lo sviluppo del settore metalmeccanico e la tenuta di quello conciario[190], settori a prevalente occupazione maschile, favoriscono l'insediamento in zona di nuove famiglie e quindi, pur non modificandosi l'atteggiamento verso il lavoro da parte delle donne, cresce la disponibilità della manodopera femminile per l'industria tessile che, alla fine degli anni Ottanta, è presente con diverse industrie nella zona nord-ovest della periferia. Sono da ricordare, per l'elevata occupazione, il cotonificio Poma di via Ivrea; la fabbrica Bevilacqua di via Ponte Mosca; la tessitura di cotone Bass & Abrate, in Borgata Aurora, con 600 telai meccanici e 800 operaie e quella di Koelliker e Gerard, a Lucento, con 40 operaie[191]; il cotonificio di filatura e tessitura Valdocco, in via Ceva 2, con 800 telai meccanici, 2.000 fusi attivi e 1.216 operaie[192]; la tessitura di nastri di Marino, a Lucento, con 185 operaie[193]; la torcitura di filati di

Carlo Musy, a Venaria Reale, con 186 operaie[194]. Nel 1891, sempre a Venaria Reale, saranno attivi i torcitoi di Barbaroux, con 495 operaie, e di Frick, con 195 operaie[195].

E' importante mettere in rilievo lo sviluppo di questo settore nel quale permane una tensione del mercato del lavoro che mantiene alto il potere contrattuale della manodopera femminile, perché le operaie contribuiscono in modo decisivo ad imprimere nel movimento operaio, a Torino, la determinazione necessaria per arrivare alle prime conquiste degli anni Novanta.

L'episodio più rilevante, in questa fase, è sicuramente lo sciopero del 1889 che coinvolge la stragrande maggioranza delle operaie tessili di Torino, ma anche diversi settori industriali ad occupazione maschile. Tale lotta ha origine quando, all'inizio di giugno, circa 500 operaie al cotonificio Valdocco e 200 del cotonificio Bass & Abrate a Borgata Aurora, entrano in sciopero, con la motivazione che è «stato diminuito il prezzo della manodopera»[196]. Qualche settimana prima, infatti, gli industriali, di fronte a commesse di particolare rilevanza, avevano aumentato le paghe per attirare nuova manodopera ma, una volta esauriti i lavori più urgenti, le avevano ripristinate sui vecchi valori.

Lo sciopero si estende con facilità alle altre industrie tessili e le donne diventano, per qualche giorno, le protagoniste della vita cittadina, non solo con manifestazioni di piazza nel tentativo di coinvolgere altre operaie, ma anche con un'occupazione pacifica delle strade della città. Il tono degli articoli della *Gazzetta piemontese* nei confronti dello sciopero, ed in modo particolare delle scioperanti, è prevalentemente di derisione: nelle cronache dei primi giorni di protesta vengono sottolineati, con toni paternalistici, più che altro gli aspetti di colore: «Naturalmente tutta questa gioventù operaia femminile, fra cui si vedono alcune belle testine bionde o brune fresche e vispe, trae eco un numero di curiosi, giovani operai, sfaccendati, con i quali le operaie, mordendo un pezzo di pane per colazione, sorridono e scambiano il motto arguto, e rispondono causticamente. Come spettacolo questo sciopero non manca di curiosità, ed offrirebbe parecchi interessanti soggetti ai nostri artisti»[197].

Colpisce, agli occhi di tutti, quella festante invasione di giovani donne che cantano per le via della città e parlano con tutti, una presenza insolita nella vita della città, soprattutto nei quartieri centrali, lontani dalle fabbriche: «Ieri la allegra turba delle ragazze scioperanti andò a zonzo per la città cantando canzonette, seguite da risate, da grida, da apostrofi burlesche; la gente esce fuori sui balconi, a vedere la curiosa turba che porta una nuova nota per le vie di Torino»[198].

Tuttavia, nel volgere di pochi giorni, il tono della *Gazzetta piemontese* cambia sensibilmente, di fronte all'estensione dello sciopero; infatti, dalle pagine del quotidiano, si avverte che gli scioperi «hanno preso proporzioni allarmanti»[199] e che «le complicazioni di questi scioperi sono tali che si perde il filo degli avvenimenti»[200]. Si passa via via a condannare il tentativo di coinvolgimento di altre operaie tessili allo sciopero[201], a rimarcare con toni moralistici il contenuto delle canzoni[202] e a biasimare le azioni di resistenza alle forze dell'ordine che tentano continuamente di disperdere i gruppi di fronte alle fabbriche e che portano ad alcune decine di arresti, in prevalenza uomini tra i quali anche alcuni conciatori[203].

Lo sciopero interessa anche le zone di Lucento e Madonna di Campagna; infatti:

«si estende anche fuori della cinta. [...] una dozzina di tessitrici addette al cotonificio Gerard e comp. in Lucento si erano messe anch'esse in sciopero e all'una dopo mezzogiorno si portarono davanti allo stabilimento per impedire alle compagne di rientrare al lavoro. La maggior parte non diede retta ai mali consigli e le visitatrici se ne andarono».

I padroni delle fabbriche chiedono, comunque, l'intervento delle autorità che ricorrono alle forze dell'ordine presenti sul territorio: «La sezione delle guardie rurali di Madonna di Campagna [...] mandò sul posto alcune guardie per proteggere la squadra notturna delle operaie che entra alle ore 7, quando esce quella diurna; infatti le scioperanti si ripresentarono per impedire l'entrata delle compagne, ma furono obbligate dalla guardia di allontanarsi. Stamane di buon mattino furono mandate altre guardie allo Stabilimento e le solite scioperanti si erano presentate per ripetere lo stesso tentativo, ma ne furono impedite come ieri»[204].

Allo sciopero delle tessitrici si affianca prima quello dei carrettieri[205] e poi quelli nelle industrie conciarie, in quelle delle lime e in quelle meccaniche. Tra queste ultime sembra particolarmente toccata la Società Ausiliare, presso la Barriera di Lanzo; l'11 giugno, alle ore 7, molti scioperanti, tra i quali gli operai conciatori delle concerie di Martinolo a San Donato e di Bocca sulla strada Lanzo, i carrettieri e i lavoranti di lime si recano ai cancelli della Società Ausiliare e, con grida, schiamazzi e sassaiole fanno uscire dalla fabbrica gli operai, i quali aderiscono allo sciopero[206].

L'intervento delle guardie provoca diversi arresti tra i manifestanti, soprattutto nei disordini segnalati il 12 giugno, al Martinetto e a Borgo Aurora dove è organizzata un'assemblea con 2.000-3.000 partecipanti davanti alla Bass & Abrate[207]. L'allargamento della partecipazione è anche testimoniato dalle varie professioni degli arrestati che vengono processati e condannati a pene che arrivano anche ad alcuni mesi di reclusione[208]. Per i riflessi che si registreranno negli anni successivi a Madonna di Campagna e a Borgo Vittoria, è da mettere in evidenza anche un'altra componente che agisce nello sciopero del 1889, ossia quella degli anarchici, tra i quali spicca la presenza di Luigi Galleani, uno dei promotori della nascita della *Nuova gazzetta operaia*, settimanale d'ispirazione anarchico-comunista[209].

Solo verso la metà del mese, lo sciopero si può dire concluso, anche se altre categorie di lavoratori sembrano propense ad iniziarne altri; secondo le statistiche del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio l'esito della lotta delle tessitrici, che coinvolge più di 1.500 scioperanti, è positivo con aumenti salariali e riduzioni dell'orario di lavoro. Inoltre sono indicati nell'ordine di un centinaio i conciatori e 500 gli operai delle Officine ferroviarie che scioperano in solidarietà delle tessitrici[210].

Questo episodio è la spia di un cambiamento di clima nei rapporti sociali e politici nella città, sia per la vasta adesione che raccoglie, coinvolgendo operaie ed operai di industrie diverse, sia perché la partecipazione nasce anche da meccanismi solidaristici che mettono in evidenza la natura comune dei problemi che i lavoratori devono affrontare nel lavoro di fabbrica.

La crescente presenza del ceto operaio all'interno dell'elettorato in connessione con questi episodi di protesta, allarma non solo gli industriali ma anche amministra-

tori e politici, come dimostrano i tentativi operati dalle varie coalizioni di recuperare consensi all'interno del ceto operaio, nelle elezioni amministrative del 10 novembre dello stesso anno[211].

Queste preoccupazioni si manifestano, su un piano più generale, anche tra i politici a livello nazionale. Infatti, dopo una discussione parlamentare durata circa trent'anni, il 30 giugno del 1889, viene approvato il nuovo codice penale di Zanardelli, che entrerà in vigore il 1° gennaio 1890, affermando la «non punibilità dello sciopero pacifico quale strumento *normale* delle lotte nel mondo del lavoro»[212.]

[1] PUGLIESE S., 1908, p. 90
[2] CANDELORO G., 1978, pp. 136-137
[3] ORLANDINI R., 1995 (b), p. 36
[4] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1880, n. 24395
[5] *Ibid.*, 1876, nn. 21976 e 22528
[6] *Ibid.*, 1877, n. 22292
[7] *Ibid.*, 1877, n. 22603
[8] *Ibid*., 1880, n. 24645
[9] *Ibid*., 1895, n. 38132
[10] La cascina di 19 ettari posta alle Cascinette del Villaretto è acquistata nel 1876 per 40.000 lire, 0,21 lire/mq: cfr. *ibid*., 1876, n. 22129. Il fratello Emanuele Momigliano riceve soltanto un'altra casa in regione Bertolla e una pezza di campo di 2,4 ettari al Meisino, che provvederà ad alienare quasi subito: *ibid.*, 1880, n. 24456
[11] *Ibid*., 1878, nn. 23113-23114
[12] BENIGNO-DELFINO, 1993, p. 51
[13] *Gazzetta del popolo*, 28/8/1878
[14] BERTOTTO S., 1995, p. 24
[15] ASCT, Censimento industriale 1911, sez. 2-3. Nel 1905 è titolare di una manifattura di coperte a Lucento, con sede sociale in via Gazometro 10 Borgo San Secondo, attuale Crocetta
[16] BERTOTTO S., 1995, p. 29
[17] AST, Sez. Riunite, *Notai di Torino*, II versamento, Dogliotti, 2/1/1890, e anche Archivio Storico Ospedale Molinette, cat. 5, classe 1, *Lettera manoscritta da Antonio Gallo*, 14/2/1890
[18] *Ibid.*, Remigio, 1876
[19] *Numerazione delle case del territorio fuori della linea daziaria*..., 1892
[20] APL, *Libro dei Matrimoni*, 1884, n. 8
[21] APL, *Libro dei Battesimi*, 7/1/1880
[22] *Ibid.*, 4/6/1885
[23] APL, *Registro San Bernardo*, 1902
[24] BENIGNO-DELFINO, 1993, p. 55
[25] *Quarto censimento della popolazione (9 febbraio 1901)*, pp. 20-21
[26] L'eccedenza dei nati sui morti è di 182, cfr. APL, *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1863-1881
[27] Si veda la nota 81 del capitolo quinto, dove i valori fondiari sono riportati in tavole: 1 giornata, equivalente a 100 tavole, corrisponde a 3.800,9 mq, ossia 0,38009 ettari, perché un ettaro vale 10.000 mq
[28] Per Vajluva cfr. ASCT, *Registro Mutazioni*, 1879, n. 23923; per Maria Durio *ibid.*, 1880, n. 24605; per Carovana *ibid.*, 1880, n. 24459; 1881, 25515; per Soffietti *ibid.*, 1880, n. 24821; per Milone

ibid., 1880, n. 24822; per Ronco *ibid.*, 1881, n. 25874; per Penna *ibid.*, 1883, n. 26681; per Curti *ibid.*, 1884, 27789; per Baj *ibid.,* 1880, nn. 25002-25003; 1883, n. 26961; per Destefanis *ibid.*, 1880, n. 24285; 1882, n. 26587; 1883, n. 27269; per Gastaldi *ibid.,* 1880, nn. 25004-25005; 1881, n. 25929; per Chiavassa *ibid.*, 1880, n. 24463; per Nigretti *ibid.*, n. 24474; per i Giordano *ibid.*, 1880, n. 25100; per Casalis *ibid.*, 1882, n. 25931

[29] BENIGNO-DELFINO, 1993, p. 57

[30] *Atti del Municipio di Torino*, 1877, p. 462; 1878, p. 207

[31] *Ibid.*, 1882, p. 58

[32] *Ibid.*, 1881, pp. 287-288

[33] AST, Sez. Riunite, *Atti di società*, 14/11/1883, n. ord. 317, n. trascr. 239, società n. 183, Vol. 6, Fasc. 8

[34] *Atti del Municipio di Torino* 1883, seduta 30 aprile 1883, pp. 340; *ibid.* 1884, seduta 23 giugno 1884, pp. 299-300

[35] *Ibid.*, 1883, 16/2/1883, pp. 266-267; ma anche *Strade ferrate in Piemonte*..., 1993, p. 383

[36] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1883, n. 26914

[37] *Ibid.*, 1888, n. 32324; 1889, nn. 33620, 33675. Per i numeri civici cfr. *Numerazione delle case del territorio fuori della linea daziaria*..., 1892

[38] Per Dell'Acqua cfr. ASCT, *Registro Mutazioni*, 1881, n. 25922; per Merlo *ibid.*, 1882, n. 26402; 1884, n. 27694; per Maggetto *ibid.*, 1881, n. 25930; per Marchino e Piola *ibid.*, 1882, n. 25959; per Ferroglio *ibid..*, 1882, n. 25960; 1883, nn. 26883-26884, 27114; per Marino *ibid.*, 1882, nn. 26064, 26110; 1883, nn. 27387-27388; per Cigliano *ibid.*, 1884, nn. 27722-27723; per Ferrero *ibid.*, 1884, n. 28205; per Rigo *ibid.*, 1882, n. 26409

[39] *Annali di statistica*..., 1889, pp. 98-99. Per quanto riguarda lo sviluppo di Borgata Ceronda vedi SCHIAVI L., a.a. 1996-97

[40] *Asilo infantile Principessa Isabella*, 1914, pp. 40-43

[41] *Quarto censimento della popolazione (9 febbraio 1901)*, pp. 20-21

[42] L'eccedenza dei nati sui morti è di 292, AAT, *Libri dei battesimi e delle sepolture* della parrocchia di Madonna di Campagna, 1863-1881

[43] BIANCO-FRISA, 1981, p. 239; *Atti del Municipio di Torino*, 1889

[44] *Quarto censimento della popolazione (9 febbraio 1901)*, pp. 20-21

[45] FRISA A., 1990, p. 170

[46] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1877, n. 22819

[47] FRISA A., 1990, p. 178

[48] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1880, n. 24508

[49] FRISA A., 1990, p. 178

[50] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1879, nn. 23909, 23916, 23991, 24052, 24093, 24101, 24110, 24119, 24186, 24322; 1880, nn. 24502, 24708, 24709, 24944, 25101, 25108; 1881, nn. 25150, 25334, 25352, 25613, 25891; 1882, nn. 25988, 26339, 26340, 26421, 26426, 26564, 26595, 26611, 26629; 1883, nn. 26811, 26841, 27028, 27063, 27309, 27531; 1884, nn. 27854, 27872, 28128; 1885, nn. 28740, 28818, 28913, 28935, 28990, 29165, 29440, 29587; 1886, nn. 30179, 30202, 30203; 1887, nn. 30622, 30783; 1889, n. 32729

[51] Tabella relativa all'attività immobiliare dei Momigliano nell'Oltredora tra il 1876-1887:

Acquisti

zona	periodo	lire	mq	lire/mq
Lucento	1876	97.588	256.2550,38	
Madonna di Campagna	1877	130.000	476.8110,27	
Maddalene	1880-82	248.000	406.1470,61	
Aurora	1877	4.334	4.1671,04	
totale	1876-82	479.992	1.143.380	0,42

Vendite

zona	periodo	lire	mq	lire/mq
Lucento	1877-86	142.402	210.333	0,68
Madonna di Campagna	1882	15.532	26.764	0,58
Maddalene	1881-87	720.733	391.072	1,84
Aurora	1883	4.300	971	4,43
totale	1877-87	882.967	629.140	1,40

[52] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1877, n. 22767

[53] *Ibid.*, 1877, n. 22292; nel 1881 avviene la divisione di questo lotto: Isaia ed Emilio Momigliano rilevano 4167 mq. *Ibid.*, 1881, n. 25738

[54] *Ibid.*, 1880, n. 25023

[55] Nel 1881 Barriera di Milano conta 1.852 abitanti: *Quarto censimento della popolazione (9 febbraio 1901)*, pp. 20-21

[56] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1882, nn. 26422-25425, 26610; 1884, nn. 27629, 28279, 28339-28340, 28347, 28397; 1185, n. 28776

[57] *Ibid.*, 1882, n. 26755

[58] *Ibid.*, 1885, n. 28770

[59] *Corriere di Torino*, 8/3/1885

[60] FRISA A., 1990, p. 179

[61] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1890, nn. 34007-34409, 34569-34570

[62] FRISA A., 1990, p. 179

[63] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1887, nn. 31352-31356; 1888, n. 32684; 1889, nn. 33033-33034; 1890, nn. 34575, 34589

[64] Nel 1882 acquistano a Pozzo Strada una pezza di campo di 9.058 mq per 0,46 lire/mq, per venderne, nel 1884, 664 mq a 6,53 lire/mq. *Ibid.*, 1884, n. 28348

[65] Nel 1884, vendono un lotto di terreno fabbricabile di 562 mq al Martinetto per 1,42 lire/mq; nel 1888 vendono 1.456 mq di terreno fabbricabile a Lingotto, in regione Millefonti, per 3,43 lire/mq, mentre nel 1890 partecipano all'ingrandimento di Borgo San Donato verso Valdocco, con la vendita di 426 mq di terreno fabbricabile per 4,23 lire/mq, e nel 1893 alienano 1.030 mq di terreno fabbricabile a Campidoglio per 4,01 lire/mq. Per queste vendite *ibid.*, 1884, n. 28349; 1888, n. 31944; 1890, n. 34089; 1893, n. 36696

[66] Nel 1882 alienano una cascina posta tra Orbassano e Rivalta del valore di 50.000 lire in cambio di una villa a San Vito del valore di 25.500 lire. *Ibid.*, 1882, nn. 26626-26627

[67] FRISA A., 1990, p. 179

[68] Con Segre i Momigliano nel 1886, vendono 2138 mq di terreno fabbricabile a San Rocchetto o Braida per 6.028 lire. ASCT, *Registro Mutazioni*, 1889, nn. 33621-33622

[69] *Ibid.*, 1887, n. 31005

[70] *Ibid.*, 1880, n. 24474: Giovanni Battista Nigretti e la moglie Margherita Bertetto rilevano un lotto del podere del Santo Spirito in permuta di una cascina a Baldissero con la *rifatta* di 1200 lire; i Momigliano si erano impegnati a far costruire per conto dei cessionari una casa di due camere, con stalla e travata: lo stabile Momigliano con casa è stato stimato 7800 lire; la cascina dei coniugi Nigretti 9000 lire

[71] *Ibid.*, 1887, n. 30684

[72] FRISA A., 1990, tab. 1, pp. 188-189 e tab. 2 , p. 190

[73] *Ibid.*, p. 174

[74] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1888, nn. 32485-32486

[75] Verbale di Costituzione di Società: Costituzione della Società Nazionale delle Officine di Savigliano, 17 luglio 1880. Vedi FERRARI L., 1964, pp. 303, 311, 330 e segg.

[76] AST, Sez. Riun., Archivio Compans di Bricheneau, *Corrispondenza Società anonima ausiliare strade ferrate, tranvie e municipali* e Statuti della società anonima [...], 1882, pp. 3-4, in *ibidem*

[77] *Atti del Municipio di Torino*, anni dal 1880 al 1890
[78] *Ibid.*, 1881, pp. 211-212
[79] ASCT, *Lavori Pubblici*, 2433, 171, 1, Consiglio Comunale 13/7/1888. Al consiglio comunale intervengono: Durio, Malvano, Perrone di San Martino, Rossi
[80] Per le vendite dei Momigliano, ASCT, *Registro Mutazioni*, 1889, n. 32768; 1890, nn. 33714, 33715, 34010; per quelle della *Società anonima pei terreni del suburbio torinese*, *ibid.*., 1890, nn. 34007, 34008, 34009, 34570
[81] *Ibid.*, 1893, n. 36696
[82] Sulla crisi edilizia romana nel 1887-1890 vedi CASTRONOVO V., 1977, pp. 115-122
[83] Sul fallimento della *Ditta David Emanuel Levi e Figli* vedi FRISA A ., 1990, pp. 180-183
[84] *Ibid.*, tab. 1 pp. 188-189 e tab. 2 p. 190
[85] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1897, nn. 39906, 39982
[86] *Mutamento dell'immagine e della periferia urbana*..., 1991-92, p. 25
[87] *Annali di statistica*..., 1889, p. 96; Archivio Storico Notarile, atto 4804, rogato Dogliotti
[88] FOSSATI A., 1951, p. 315
[89] MOLINO D., 1991, pp. 512-515; FERRARI L., 1964, pp. 330 e segg.
[90] MOLINO D., 1991, p. 518; LORIA M., (1938), p. 64
[91] FOSSATI A., 1951, pp. 328-329; CALIGARIS G., 1991, p. 17
[92] *Statistica industriale*..., 1892, pp. 257 e 259
[93] La costruzione della scuola elementare Beata Vergine di Campagna, che verrà ultimata nel 1882, fa parte di un piano più ampio di intervento scolastico del Comune di Torino nel decennio 1871-1881. La scuola ha l'ingresso in viale Madonna di Campagna 470 e dispone di 9 aule che contengono fino a 60-70 allievi e alcuni locali per il personale; vedi *Annuario del Municipio di Torino* 1911-12, p. 212
[94] *Atti del Municipio di Torino* 1879, pp. 78 e 639, in cui nella seduta della Giunta n. 58, in data 4 luglio «il Sindaco riferisce: L'assessore per l'istruzione avendo rilevato la necessità di costruire un fabbricato per le scuole municipali nella Borgata di Madonna di Campagna, fece praticare indagini per trovare terreno adatto nel centro della Borgata. Il signor Malan Giovanni possiede un terreno posto in confrontanza del viale che dalla strada provinciale di Lanzo mette alla Parrocchiale, lontano dalle varie diramazioni in cui si divide la bealera nuova di Lucento. Con verbale di trattative amichevoli, in data 25 maggio p.p., venne intesa la cessione dal signor Malan al Municipio, della occorrente porzione di tale terreno, segnata in tinta rosea del piano allegato allo stesso verbale, e ne fu già stabilito il prezzo in lire 75 per ogni 38 centimetri e 10 millimetri, pari ad una tavola, ogni indennità compresa, prezzo riconosciuto equo e conveniente anche dall'Ufficio d'arte. Su tale base la somma da spendersi sarebbe di lire 3.000, qualora non si ecceda la superficie progettata in are 15. La Giunta, autorizza il Sindaco a continuare e conchiudere le trattative, proseguendo l'esaurimento delle formalità al riguardo prescritte. Delibera quindi l'acquisto del terreno come sovra contenuto, e ne approva la spesa di lire 3.000, a calcolo, sui fondi materiali di cassa, salvo stanziamento nel bilancio 1879 [...]»
[95] *Lista degli elettori amministrativi*..., 1890
[96] Secondo la vecchia numerazione civica Casa Durio è situata in Madonna di Campagna 1099; a questo numero civico corrispondono le proprietà del cav. Giuseppe Durio fu Giacomo, secondo la nuova denominazione del 1892, situate in Strada provinciale di Lanzo 200-202 e 210-214: *Numerazione delle case del territorio fuori della linea daziaria*..., 1892
[97] I conciatori sono: Giovanni Bajetto, Francesco Bossutto, Giuseppe Bretti, Francesco Castagneri, Pietro Curato, Antonio Grosso, Giacomo Rostagno, Giovanni Savant, e Vittorio Brondi che risulta capo conciatore. Vedi *Lista degli elettori amministrativi*..., 1890
[98] La famiglia Durio dona 100 lire, gli impiegati Domenico Ferraris, Vittorio Maletti, Vittorio Ferrabino, Giuseppe Giordanelli, Giuseppe Prelli ed Ernesto Ghezzi ciascuno 2 lire e Giuseppe Bovisio, Eugenio Bovisio e Domenico Vollino ciascuno 1 lira. *Gazzetta del popolo*, 14/12/1880
[99] JOCTEAU G.C., 1984, pp. 140-141
[100] LOMBARDI V., 1987, p. 57. Va osservato che, a Torino, l'allargamento dell'elettorato ammini-

strativo avviene più lentamente di quello politico. *Atti del Municipio di Torino* , annate 1882-1890

[101] NEJROTTI M., 1979, p. 288

[102] *Ibid.*; HUNECKE V., 1982, p. 153; MANACORDA G., 1974, pp. 186-190; DEL CARRIA R., 1979, pp. 246-247

[103] NEJROTTI M., 1979, p. 290. Va osservato che tra lo sciopero dei muratori nel 1872 e l'inizio degli anni Ottanta le organizzazioni operaie a Torino hanno un peso molto scarso, sia per le divisioni interne, dovute per lo più all'adesione o meno alle diverse organizzazioni ed orientamenti politici internazionali, sia perché prevalentemente rivolte a finalità di tipo mutualistico. A conferma di questa tendenza, in 5 anni, tra il 1878 ed il 1882, a Torino sono segnalati complessivamente 4 scioperi: 1 nel 1878 di 50 lavoranti sellai, 2 nel 1881 di 200 fonditori e di 40 fiaccherai, ed 1 nel 1882 di 30 lavaiuoli Vedi *Statistica degli scioperi*..., 1892, p. 37-41. Va, tuttavia, messo in risalto che le statistiche stilate dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio non sempre presentano un grado di attendibilità accettabile; ad esempio, in queste statistiche non viene segnalato il già citato sciopero dei panettieri del 1881 Sulla critica delle fonti sugli scioperi vedi HUNECKE V., 1982, pp. 368-373

[104] *Gazzetta del popolo*, 6/2/1884

[105] ORLANDINI R., 1997-98, pp. 130-131. *Gazzetta del popolo*, 30/6 e 1/7/1883

[106] *Ibid.*

[107] *Statistica degli scioperi*..., 1892, p. 43

[108] *Il conciatore*, a. 1, n. 1, 1° agosto 1884

[109] Negli anni 1883-1884 le paghe risultano così distribuite: manovali 1,80 lire giornaliere, operai pellettieri da 2,30 a 3 secondo l'abilità, i rifinitori da 2,40 a 3,75 e oltre. «I primi operai sono pagati quanto un bracciante di campagna, colla differenza che quelli lavorano sempre, e questi soltanto quando il tempo è bello. [...] Quanto ai pellettieri e rifinitori [...] la loro paga supera ancora quella di molti impiegati». *Ibid.*

[110] HUNECKE V., 1982, pp. 355 e 382 e *Statistica degli scioperi*..., 1892, p. 43

[111] *Gazzetta di Torino*, 20/8/1882

[112] *Rassegna del commercio e delle industrie*, Torino, a. 1, n. 43, 22 ott. 1881, e *ibid.*, a. 1, n. 50, 10 dic. 1881

[113] In base ad un'inchiesta sulle condizioni di salute degli operai nelle industrie di Torino condotta nel 1872, la mortalità media nel decennio 1862-1871, in rapporto al numero degli operai nel 1872, risulta così distribuita:

conciatori	39 su 546	= 7,14%
filatoieri	7 su 306	= 2,29%
chimici	9 su 368	= 2,45%
tessitori filo cotone lana	45 su 1541	= 2,92%
tessitori seta	19 su 375	= 5,01%

I conciatori, che hanno in media una giornata lavorativa di 11 ore, hanno una mortalità media nel decennio di 39 decessi, così suddivisi per causa: 16 apparato respiratorio, 6 affezioni lente, 5 idropisia, 3 apoplessia, 3 colera, 2 vaiolo, 2 febbre migliare, 1 traumatismo (omicidio), 1 apparato dell'alimentazione. La mortalità media degli operai conciatori risulta discretamente superiore ad altri settori industriali. Vedi ASCT, *Miscellanea stato civile*, Censimento, Statistica, fasc. 97 A, «Notizie statistiche sul lavoro nei principali stabilimenti industriali di Torino considerato sotto il profilo della salute degli operai raccolte dal civico ufficio di igiene a tenore della Circolare del Ministero dell'Interno del 1° ottobre 1872»

[114] Va anticipato che alcuni settori dell'industria, a Torino, oltrepasseranno l'orario giornaliero di 10 ore ancora nel primo decennio del Novecento

[115] E' possibile che anche le distinzioni gerarchiche tra gli operai conciatori, ad esempio tra chi è addetto alla preparazione delle pelli per la concia, operazioni che prevedono l'uso e il contatto con sostanze nocive, e chi, invece, svolge i lavori di concia o rifinitura, non ostacolino lo sviluppo di uno spiccato senso solidaristico. Sulla lavorazione della concia e la lavorazione del cuoio vedi VENTUROLI G., 1943

[116] La legge 16/7/1880 inizialmente riduce la tassa di macinazione del grano a 1,50 lire mentre l'abolizione decorre dal 1/1/1884. CANDELORO G., 1978, p. 149
[117] *Gazzetta del popolo*, gennaio 1884
[118] Il prezzo del pane a Torino ha una prima consistente diminuzione tra giugno e settembre 1880 ossia da 0,49 lire/Kg a 0,45. *Gazzetta del Popolo*, 19/6/1880 e 11/9/1880. Nel 1881 oscilla tra 0,42 e 0,43 lire/Kg, mentre la crisi economica europea del 1882 lo porta a 0,44 lire/Kg; nel 1883 ridiscende a 0,41 e, dopo i primi mesi del 1884, arriva a 0,38 lire/Kg, quota intorno alla quale si stabilizzerà per alcuni anni, almeno fino al 1887. *Ibid.*, 17/9/1881, 31/12/1881, 11/3/1882, 16/9/1882, 23/12/1882, 15/3/1884, 13/3/1886, 30/4/1887, 17/9/1887, 3/3/1888
[119] AIMONE L., 1992, pp. 147-167
[120] NEJROTTI M., 1979, p. 290
[121] *Il conciatore*, a. 1, n. 1, 1° ago. 1884
[122] *Statistica degli scioperi...*, 1892, p. 45
[123] *Gazzetta del popolo*, 11/7/1884
[124] Vengono indetti scioperi anche difensivi, per contrastare richieste padronali di aumento dell'orario di lavoro o eliminazione di una tolleranza in ingresso o uscita
[125] Per le problematiche inerenti le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro, in Piemonte, nel periodo 1878-1914 vedi LAY A., 1988, pp. 593-626
[126] *Statistica degli scioperi...*, 1892, p. 45
[127] GERA-ROBOTTI, 1989, p. 168 ma anche AST, Sez. Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Associazioni Statistiche 1881-1890
[128] SACCHI G., 1989; nel 1904, anno in cui allo stabilimento Mazzonis avviene un grosso sciopero spontaneo, le socie sono 221. Nel 1908 la sede sarà in Strada Lanzo 230
[129] *Gazzetta di Torino*, 1/1/1883
[130] AST, Sez. Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Associazioni Statistiche 1881-1890
[131] FELLONI G., 1957, p. 15
[132] Elaborazione dal Censimento della popolazione del 1901, il quale è conservato in ASCT, *Fogli di Famiglia*, 1901-1911, Lucento, Sezioni N1, N2 e N3
[133] Elaborazione dal Censimento della popolazione del 1901
[134] Archivio Parrocchiale di Madonna di Campagna, "Registro de' bimbi ammessi all'Asilo infantile della Mad.na di Campagna 1885-1886", e *Ibid.* per gli anni dal 1886-1887 al 1892-1893
[135] AMBROSINI A., 1898, p. 34
[136] *Atti del Municipio di Torino*, annate dal 1883 al 1894
[137] BENIGNO M., 1992, p. 26
[138] *Atti del Municipio di Torino*, 1884, p. 287
[139] *Gazzetta del popolo*, 20/10 e 25/10/1892
[140] ORLANDINI R., 1996-97, *Figura 18* nelle Illustrazioni. Si tratta del Diploma degli abitanti della borgata in occasione dell'intitolazione dell'asilo a Francesca Durio, il 18 giugno 1895. Vedi anche le *Figure 19 e 20*
[141] La Società femminile ha sede presso casa Marocco, al n. 425 di Madonna di Campagna, corrispondente all'attuale via della Brusà tra il n. 2 ed il n. 8
[142] SACCHI G., 1989 e GERA-ROBOTTI, 1989, p. 170
[143] GERA-ROBOTTI, 1989, pp. 165-166
[144] *Ibid.*, pp. 164-165
[145] *Ibid,*, p. 167
[146] *Ibid.*, p. 139
[147] *Ibid.*, vol. II, p. 437; *Regolamento per la Società delle Operaie di Venaria Reale*, 1909, p. 31
[148] GERA-ROBOTTI, 1989, p. 234
[149] *Ibid.*, p. 294
[150] *Ibid.*, p. 266
[151] *Lista degli elettori amministrativi...*, 1890
[152] SACCHI G., 1989

[153] *Orario dei tramways e ferrovie economiche in partenza da Torino*..., 1898
[154] NEJROTTI M., 1979, pp. 290-292; CURTO R., 1985, pp. 205-215
[155] ORLANDINI R., 1994, p. 6, nota 9
[156] *Ibid.*, p. 54, note 9 e 10
[157] NEJROTTI M., 1979, p. 295
[158] *Gazzetta piemontese*, sabato-domenica 10-11/9/1887, *Gazzetta operaia* a. 1, n. 16, 17/9/1887. Vedi anche ORLANDINI R., 1996-97, pp. 145-146
[159] IDEM, 1994, p. 55, nota 15
[160] Vedi *Gazzetta del popolo*, 13/9/1887, e *Atti del Municipio di Torino,* 1886-87
[161] ORLANDINI R., 1994, p. 53, note 5-7
[162] *Gazzetta piemontese*, 16/5/1886 e 18/5/1886
[163] *Guida di Torino*, 1884; risulta residente in via della Zecca
[164] *Ibid.*, 1888, p. 138
[165] *Ibid.*, annate varie; sulla storia della Società per la cremazione di Torino vedi COMBA A., NONNIS VIGILANTE S., MANA E., 1998
[166] *Mutualismo, solidarietà e socializzazione nel territorio*..., 1988-89, vol. II, schede BV 1 e 2
[167] AST, Sez. Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Associazioni-statistiche, mazzo 153, anni 1888-1889. Il segretario di questa società, Olimpo Gardino, nel 1882, quando è confettiere, viene premiato, in una generale premiazione degli allievi di scuole serali ed altre, al Teatro Vittorio Emanuele, con un premio di 100 lire alla scuola di commercio. *Gazzetta di Torino*, 19/6/1882
[168] *Lista degli elettori amministrativi*..., 1886; *Lista degli elettori amministrativi*..., 1890; *Numerazione delle case del territorio fuori della linea daziaria*..., 1892

268 Varisella Carlo armaiuolo Madonna di Campagna casa Durio
269 Varisella Domenico armaiuolo Madonna di Campagna 1084
270 Varisella Francesco armaiuolo Madonna di Campagna 1113 B
271 Varisella Giovanni armaiuolo Madonna di Campagna 1113 B
272 Varisella Giuseppe armaiuolo Madonna di Campagna 1113 B

Nel Censimento del 1901 risultano residenti in via del Ridotto 10: Varisella Carolina fu Giuseppe Placido, nata a Torino nell'ottobre 1859, nubile, pesatrice; Varisella Angela moglie di Giovanni Paiano, sorella, nata a Torino il 2/1/1854, separata, operaia fili elettrici; Varisella Emilia, sorella, nata a Torino agosto 1863, nubile, casalinga. ASCT, *Foglio di Famiglia*, n. 595, sez. E
[169] Società operaia di Madonna di Campagna, festa 2° anno di fondazione, Presidente Giuseppe Varisella. *Gazzetta del popolo* 15/6/1880
[170] AST, Sez. Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Associazioni-statistiche, mazzo 153, anni 1888-1889
[171] AAT, *Registri parrocchiali Madonna di Campagna*, 1850 atto di nascita n. 25 e atto di morte n. 38
[172] *Lista degli elettori amministrativi*..., 1886, p. 173, n. 1151
[173] *Mutualismo, solidarietà e socializzazione nel territorio*..., 1988-89, vol. II, scheda BV 7. Angelo Rossi è alleato di Durio nelle battaglie in Consiglio comunale
[174] GRANDINETTI M., 1972, pp. 143-144
[175] *Mutualismo, solidarietà e socializzazione nel territorio*..., 1988-89, vol. II, scheda BV 5
[176] Nel 1890 questa società viene premiata all'Esposizione operaia italiana a Torino; vedi GERA-ROBOTTI, 1991, p. 71 nota 19
[177] *Mutualismo, solidarietà e socializzazione nel territorio* [...], 1988-89, vol. II, scheda BV 3; per l'appello per la formazione della Camera del lavoro di Torino vedi GERA-ROBOTTI, 1991, pp. 74-75; e GRANDINETTI M., 1972, p. 143.
[178] AST, Sez. Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Associazioni-statistiche, mazzo 153, 1889. Nel 1888, in occasione della Festa del 10° anniversario, con un *Ballo pubblico* a totale vantaggio dell'Asilo infantile locale erigente, è Presidente Antonio Grosso e vice Castagneris, mentre è Presidente della Società operaia di Lucento Domenico Mariani: *Gazzetta del popolo*, 18/6/1888
[179] *Lista degli elettori amministrativi*..., 1890
[180] Vittorio Brondi abita in casa Durio. *Lista degli elettori amministrativi*..., 1890

[181] *Ibid.*
[182] Elaborazione da *Lista degli elettori amministrativi*..., 1890; nella sezione di censimento di Madonna di Campagna sono compresi gli elettori di una porzione del territorio di Lucento
[183] *L'avvento dell'industria nella zona Nord-Ovest*..., 1995-96, pp. 89-91.
[184] Nel 1883, Luigi Rovei di Giuseppe acquista dalla ditta Levi oltre 3 giornate e mezza - pari a 1.34.39 ettari. Vedi ASCT, *Colonnario territoriale*, Sez. 65, particella catastale 161 e parte delle particelle 16, 167, 159, 162, 163, 164; ASCT, *Registro Mutazioni*, n. 26811; e FRISA A., 1990, pp. 172-176 e 183-186
[185] Nel 1892, Rovei risulta proprietario delle case in strada provinciale di Lanzo 68, 70 e 72 oltreché in strada del Carossetto 545 e 550, oltre la ferrovia Ciriè-Lanzo verso quel nucleo disordinato di case che costituirà il *centro storico* di Borgo Vittoria e dove, nel 1884, si crea il comitato di cittadini per erigere il santuario di Nostra Signora della Salute. *Numerazione delle case del territorio fuori della linea daziaria*..., 1892
[186] I Rovei sono attivi nel campo dell'industria serica almeno dal 1862: vedi ASCT, Collezione XII, 217, *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale avvenuto in Torino nel quadriennio 1858-61*, 1863, p. 56; e *Guide di Torino* 1891 e 1897; invece nel settore commerciale, nel 1883, possiedono un'attività nel commercio di burro e uova, in Piazza E. Filiberto 4 C, tettoia a levante. Quest'ultima attività, almeno fino al 1890, è intestata al padre di Luigi, Giuseppe: vedi *Lista degli elettori amministrativi*..., 1890. Almeno dal 1891, inoltre, è titolare con i fratelli di una ditta alimentare in strada Lanzo con magazzino ai Docks Dora e a Porta Palazzo. Vedi *Guide di Torino*, 1891 e 1897
[187] *Mutualismo, solidarietà e socializzazione nel territorio*..., 1988-89, vol. II, schede BV 3 e 5. Vedi anche FRISA A., 1990, p. 186
[188] *Il grido del popolo*, 5/12/1903 e 9/4/1904
[189] *Ibid.*, 9/4/1910
[190] ABRATE M., 1978, pp. 126-134
[191] *Annali di statistica*..., 1889, pp. 92-93
[192] *Ibid.*, p. 95
[193] *Ibid.*, p. 99
[194] *Ibid.*, p. 84
[195] *Statistica industriale*..., 1892, p. 249
[196] *Gazzetta piemontese*, 3-4/6 e 4-5/6/1889; e *Gazzetta del popolo*, 4/6 e 5/6/1889
[197] *Gazzetta piemontese*, 5-6/6/1889
[198] *Ibid.*, 6-7/6/1889
[199] *Ibid.*, 11-12/6/1889
[200] *Ibid.*, 12-13/6/1889
[201] *Ibid.*, 7-8/6/1889
[202] *Ibid.*, 8-9/6/1889
[203] I conciatori sono Domenico Tosco ed Ercole Bocchino. *Gazzetta del popolo*, 13/6/1889
[204] *Gazzetta piemontese*, 8-9/6/1889
[205] *Ibid.*, 10-11/6/1889
[206] *Ibid.*, 11-12/6/1889
[207] *Ibid.*, 12-13/6/1889 e 13-14/6/1889
[208] *Ibid.*, 13-14/6/1889
[209] NEJROTTI M., 1971, pp. 213-214. Sullo sciopero delle tessitrici vedi anche la *Nuova gazzetta operaia*, a. II, n. 48, 9/6/1889. Sulle vicende di questo giornale vedi *Bibliografia del socialismo*..., 1956, p. 354
[210] *Statistica degli scioperi*..., 1892, p. 61
[211] *Corriere Nazionale*, 14/11/1889, e *Gazzetta del Popolo*, 18/11/1889
[212] NEPPI MODONA , 1979, pp. 3-4. Per la Legge di pubblica sicurezza del 1859 e Codice penale sardo art. 385 e 386 vedi JOCTEAU G.C., 1984, pp. 19-28

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., 1981,*Festa e lavoro nella montagna torinese e a Torino*, (a cura di G. L. Bravo), Regione Piemonte, Torino

ABRATE M., 1961, *Ricerche sulla storia dell'industria siderurgica in Piemonte (1831-1861)*, Giappichelli, Torino

ABRATE M., 1978, *L'industria piemontese 1870-1970*, Mediocredito Piemontese, Torino

AGOSTI A., BRAVO G. M. (a cura di), 1979, *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, De Donato, Bari, 4 voll.

AIMONE L., 1992, *Nel segno della continuità. Le prime esposizioni nazionali a Torino (1884 e 1898)*, in *Le esposizioni torinesi nei documenti dell'Archivio storico AMMA 1829-1898*, a cura di Pier Luigi Bassignana, Umberto Allemandi, Torino

AINARDI M. S., 1985-86, *Il sistema rurale torinese: censimento e schedature. La cascina nel corso dei secoli XVI-XIX*, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Torino

Alcune fonti dell'Archivio storico comunale sullo sviluppo demografico di Torino e del suo territorio tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento, 1994, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n° 11, marzo 1994

ALLIO R., 1989 , *Le origini della solidarietà organizzata: salari, assistenza e previdenza a metà dell'Ottocento in Piemonte*, in GERA-ROBOTTI, *Cent'anni di solidarietà*, voll. 7, Cooperativa di Consumo e Mutua Assistenza Borgo Po e Decoratori, Torino

AMBROSINI A. , 1898, *Le scuole municipali di Torino dal 1848 al 1898*, Eredi Botta, Torino

AMBROSOLI M., 1980, *La meccanizzazione dell'agricoltura in Piemonte: XIX e XX secolo*, in *Per un Museo dell'Agricoltura in Piemonte: II - Storia della Meccanizzazione Agricola*, Atti del convegno al Parco Regionale La Mandria del 17 maggio 1980 a cura dell'Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, Chieri, Tipografica Chierese

ANFOSSO C., 1978, *Torino industriale*, in *Torino 1880*, Bottega d'Erasmo, Torino (rist. anast. dell'edizione del 1880, Roux e Favale, Torino)

Annali di statistica. Statistica industriale. Fasc. XVII. Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Torino, 1889, Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, tip. Eredi Botta, Roma

Annuario del commercio ed industria d'Italia, (1871), compilato da Augusto Lossa, Tip. ed. Candeletti, successore Cassone, Torino

Asilo infantile "Principessa Isabella", 1914, *Nell'occasione dell'inaugurazione dei nuovi locali*, Stabilimento Arti Grafiche già F.lli Torelli, Casale Monferrato

Atti del Comitato dell'inchiesta industriale (1870-1874), Analisi, Bologna, 1984-87 (ristampa anastatica per l'Archivio storico dell'industria italiana - Le fonti)

Atti del Congresso regionale piemontese delle società di mutuo soccorso, 1880, tip. G. Candeletti, Torino

AZZOLINI O., 1986, *Analfabetismo e istruzione popolare in Piemonte (dal 1861 ai giorni nostri)*, Regione Piemonte, Torino

BALANI D., 1987, *Il vicario tra città e stato*, Dep. Sub. Storia Patria, Torino

BALLATORE L. - MASI F., 1989 , *Torino. Porta Nuova*, Abete, Roma

BANTI A. M., 1989, *Terra e denaro*, Marsilio, Venezia

BARICCO P., 1869, *Torino descritta*, G. B. Paravia e comp., Torino

BENIGNO M., 1992, *Asilo Infantile Principessa Isabella*, in «Bollettino del laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 4, dicembre 1992

BENIGNO M. - DELFINO T., 1993, *Antonio Gallo e la sua presenza a Lucento*, in «Bollettino del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 5, mar. 1993

BERARDI R., 1982, *Scuola e politica nel Risorgimento. L'istruzione del popolo dalle riforme carlalbertine alla legge Casati (1840-1859)*, Torino, Paravia

BERMOND C, 1983, *Torino da capitale a centro manifatturiero. Ricerche di storia economica sociale urbanistica nel trentennio 1940-1870*, Torino, Tirrenia Stampatori

BERTOTTO S., 1995, *I campi e le ciminiere, Società, politica e lavoro in un Comune della cintura torinese, Settimo 1861-1946*, U. Allemandi, Torino

BIANCO B., 1990, *La proprietà fondiaria a Torino attraverso un secolo*, in «Storia Urbana», Anno XIV, n° 50, gennaio-marzo, Franco Angeli, Milano

BIANCO B. FRISA A., 1981, *La fonte catastale negli studi sulla formazione dei tessuti urbani: il caso della Barriera di Lanzo a Torino 1870-1920*, in *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, a cura di Carozzi C. e Gambi L., Angeli, Milano

Bibliografia del socialismo e del movimento operaio. Periodici, 1956, Edizioni ESMOI, Roma, Torino

BOGGE A., 1986, *Pesi pubblici e mercanti della città di Torino nel 1818*, in «Studi piemontesi», 1/1986

BOGGE A. - SIBONA M., 1987, *La vendita dell'asse ecclesiastico in Piemonte dal 1867 al 1916*, Banca Commerciale Italiana, Milano

BOSIO G., 1950 (a), *Sunto degli Atti del Congresso generale delle società degli operai dello Stato tenutosi il 17, 18, 19 ottobre 1853 in Asti*, in «Movimento operaio», a. 2, n. 11/12 (ago./set. 1950)

BOSIO G., 1950 (b), *Sunto degli Atti del II Congresso generale delle società degli operai dello Stato tenutosi il 10,11,12 novembre 1854 in Alessandria*, in «Movimento operaio», a. 2, n. 13 (ott./nov. 1950)

BOVA F., 1988, *L'industria cotoniera piemontese fino al 1914*, in «Padania: storia cultura istituzioni», a. 2, n. 4

BRAVO G. M ., 1968, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino

BRIACCA G. (a cura di), 1980, *Archivio Arcivescovile di Torino*, Curia Arcivescovile, Torino

BULFERETTI L., 1963, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Ist. Storia Risorgimento Italiano, Palazzo Carignano, Torino

BULFERETTI L. - LURAGHI R., 1966, (a), *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Ist. Storia Risorgimento Italiano, Palazzo Carignano, Torino

BULFERETTI L. - LURAGHI R., 1966, (b), *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Ist. Storia Risorgimento Italiano, Palazzo Carignano, Torino

CAFFARATO T. M., 1980, *Per la storia della veterinaria in Piemonte*, in «Bollettino del Centro di Studi Storici Archeologici ed Artistici del Territorio di Moncalieri», n° IX

CALIGARIS G., 1991, *L'industria elettrica in Piemonte dalle origini alla prima guerra mondiale*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino

CANDELORO G., 1978, *Storia dell'Italia moderna. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio. 1871-1896*, Feltrinelli, Milano, vol. VI

CANDELORO G., 1991, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, vol. 7°

CAPRA M., 1987-88, *Per una geografia di bande musicali e società filarmoniche nell'area medio-padana del XIX secolo*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, anno XXXII-XXXIII

CASTAGNO G., 1954, *1854. A.C.T. (Storia di una cooperativa)*, ACT, Torino

CASTRONOVO V., 1964, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Ilte, Torino

CASTRONOVO V., 1965, *L'industria cotoniera in Piemonte*, Ilte, Torino

CASTRONOVO V., 1977, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi

CASTRONOVO V., 1987, *Torino,* Einaudi, Torino

CATALANO F., 1959, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793*, in «Annali», anno II, Ist. Feltrinelli, Milano

CHERVATIN W., 1998, *L'ascesa sociale della discendenza dei Nigra di Lucento: da mezzadri a banchieri (1684-1790)*, in *Economia e società nell'Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Città ridisegnata: progetti per una proposta, 1983, a cura di A. Magnaghi, M. Vaudetti, Designers Riuniti, Torino

COMBA A., NONNIS VIGILANTE S., MANA E., 1998, *La morte laica. Vol. II. Storia della cremazione a Torino (1880-1920),* prefaz. di Nicola Tranfaglia, Scriptorium-Paravia, Torino

COMOLI MANDRACCI V., 1983, *Torino*, Laterza, Roma-Bari

Crisi di metà Settecento e ripresa economica nell'Oltredora (1742-1769), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Culmine della fase di sviluppo e crisi di fine Settecento (1770-1795), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

CURTO R., 1984, *Mercato, formazione e trasformazione dei valori fondiari ed edilizi. Il caso di Torino*, Celid, Torino

CURTO R., 1985, *Parte terza* [...], in CALDERINI E.- CURTO R.- SIRCHIA G., *Hirondelles 1860-1914: storia e vicende dei lavoratori dell'edilizia in Piemonte*, Celid, Torino

CURTO R., 1989, *Città e valori. Mercati e presenze dell'economia a Torino, 1800-1980.*, Celid, Torino

Dall'arrivo di Emanuele Filiberto a Torino alla peste di fine secolo (1562-1599), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DAL PANE L., 1940, *Il tramonto delle corporazioni in Italia*, ISPI, Milano

DAVICO R., 1983, *Oro, argento, rame: moneta dei ricchi, moneta dei poveri*, in «Economia naturale, economia monetaria», Storia d'Italia Annali 6, Einaudi, Torino

DE FORT E., 1979 (a), *Matri e lavoranti nelle università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, in AGOSTI - BRAVO (a cura di), *Storia del movimento [...]*, Vol. 1°

DE FORT E., 1979 (b), *Storia della scuola elementare in Italia. I Dall'Unità all'età giolittiana*, Feltrinelli, Milano

DEL CARRIA R., 1979, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia. vol. I (1860-1892)*, Savelli, Roma

Demografia, mobilità e percorsi familiari a Lucento (1800-1880), a.a. 1993-94, Seminario di storia dei movimenti contadini, coordinatore Dionigi Albera, Università di Torino, Facoltà di Magistero

FAVARO O., 1991, *Consistenza del clero giacobino nella diocesi di Torino ed opera riformatrice degli arcivescovi Rorà e Costa negli anni precedenti alla rivoluzione francese*, in «B.S.B.S.», I/1991

FELLONI G. (a cura di), 1957, *I prezzi sul mercato di Torino dal 1815 al 1890*, Archivio economico dell'unificazione italiana , V, fasc. 2, Roma

FENICIA S., 1901, *La cooperazione in Piemonte*, F.lli Bocca, Torino

FERRARI L., 1964, *Preistoria e storia delle Officine di Savigliano*, Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere

FERRARI L., 1986, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle associazioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Storia d'Italia, annali 9, Einaudi, Torino

FOCO G., 1989-90, *Committenza nobiliare nel territorio storico di Torino nel primo Settecento: la villa «il Casino» del Conte Ottavio Provana di Druent nella regione detta della «Madonna di Campagna»*, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Torino

FOSSATI A., 1930, *Documenti di Storia Economica Piemontese - Saggi di politica economica carlo albertina*, Biblioteca della Società Storica Subalpina, Torino

FOSSATI A., 1951, *Lavoro e produzione in Italia. Dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Giappichelli, Torino

FRISA A., 1990, *La nascita del mercato immobiliare a Torino alla fine dell'800: la grande intermediazione speculativa*, in «Storia urbana», a. 14, n. 50 (gen./mar. 1990)

GABERT P., 1964, *Turin ville industrielle*, P.U.F., Paris

GERA B. - ROBOTTI D., 1989, *Cent'anni di solidarietà. Le società di mutuo soccorso della provincia di Torino*, Cooperativa di consumo e mutua assistenza Borgo Po e decoratori, Torino, voll. 2

GERA B.- ROBOTTI D., 1991, *Il tempo della solidarietà*, Feltrinelli, Milano

GHISLENI P. L., 1961, *Le coltivazioni e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861*, Ist. Storia Risorgimento Italiano, Palazzo Carignano, Torino

GIULIO C. I., 1844, *Giudizio della Regia Camera di agricoltura e di commercio di Torino e notizie sulla patria industria*, Stamperia Reale, Torino

GRANDINETTI M., 1972, *La camera del lavoro di Torino dalle origini al 1898*, in «B.S.B.S.», a. 70, I e II trim., 1972

GRIBAUDI ROSSI E., [1970], *Cascine e ville della pianura torinese*, Le Bouquiniste, Torino

GUARDAMAGNA D'ANGELO A., 1984, *Gli opifici lungo il "canale di Torino". Archeologia industriale in borgo San Donato in Torino*, Celid, Torino

GUDERZO G., 1961, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento, Comitato di Torino

HOBSBAUM - RUDE', 1992, *Capitan Swing*, Ed. Riuniti, Roma

HUNECKE V., 1982, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano 1859-1892*, Il Mulino, Bologna

I caratteri geo-morfologici ed elementi di storia romana e barbarica, 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

I provvedimenti di eversione feudale e la trasformazione sociale ed economica dell'Oltredora nella prima metà del Settecento (1703-1741), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

ISASTIA A. M., 1992, *Democrazia e socialismo nei massoni toscani tra Otto e Novecento*, in «Hiram», n. 5, maggio 1992

Istituto Agrario Bonafous, Castello di Lucento, Cenni Monografici (1871-1924), 1924, Città di Torino, Stab. Arti Grafiche succ. Torelli, Casale Monferrato

JALLA D. - MUSSO S., 1981, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940*, Regione Piemonte (ed. L'Arciere, Cuneo)

JEMOLO A. C., 1918-19, *Il "partito cattolico" piemontese nel 1855 e la legge sarda soppressiva delle Comunità religiose*, in «Il Risorgimento Italiano», nn. 17-[18]

JOCTEAU G. C., 1984, *L'armonia perturbata*, Celid, Torino

L'avvento dell'industria nella zona Nord-Ovest dell'Oltredora torinese: mutamenti economici e partecipazione politica dalla concessione dello Statuto Albertino agli scioperi di inizio secolo (1848-1907), a.a. 1995-96, Seminario autogestito interdisciplinare, Università di Torino, Facoltà di Magistero

La celebrazione del centenario di fondazione della Conceria Fratelli Durio, 1924, in «La conceria», a. 32, n. 853, 20 febbraio 1924

La Chiesa di Lucento - Brevi appunti per la storia dell'edificio, 1990, a cura del Laboratorio di Ricerca Storica di Lucento, Tipostampa, Torino

La città smentita. Torino: ricerca tipologica in ambiti urbani di interesse storico, 1989, a cura di A. Magnaghi, P. Tosoni, Ed. Libreria Cortina, Torino

LAY A., 1988, *Ore di fabbrica. Lotte per l'orario di lavoro in Piemonte (1878-1914)*, in «B.S.B.S.», a. 86, II sem., 1988

Le relazioni sociali nella periferia urbana tra l'Ottocento e l'inizio del Novecento: Lucento e Madonna di Campagna, a.a. 1992-93, Seminario autogestito di storia, Università di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1992-93

LEVI A., 1981, *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino, Bottega d'Erasmo

LEVI G., 1985, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino

LEVRA U., 1989, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Ist. Storia Risorgimento Italiano, Palazzo Carignano, Torino

LISANTI N., 1979, *La nascita del movimento operaio 1815-1860*, in AGOSTI - BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio [...]*, vol. I

Lista degli elettori amministrativi appartenenti alle sezioni entro cinta per l'anno 1886, 1886, Comune di Torino, Tip. Eredi Botta di Bruneri e Crosa

Lista degli elettori amministrativi appartenenti alle sezioni entro cinta per l'anno 1890, 1890, Comune di Torino, Tip. Eredi Botta di Bruneri e Crosa

LOMBARDI V., 1987, *I programmi per la scuola elementare dal 1860 al 1985*, Editrice La Scuola, Brescia

LORIA M., (1938), *Pionieri dell'industria piemontese: la Savigliano*, in «Torino: rivista municipale», n. 8

LORIA M., 1961, *Il cavourriano molino da riso del Regio Parco in Torino*, Accademia delle scienze, Torino

LORIA M., 1964, *Camillo Cavour e l'industria chimica dei concimi*, Torino, Comitato di Torino per l'Istituto per la storia del Risorgimento

MACCHI M., (1862), *Le associazioni operaie di mutuo soccorso*, in «Rivista contemporanea», vol. 28, a. 10

Madonna di Campagna: passato e presente di una parrocchia di Torino, 1985, Tip. Scaravaglio, Torino

MANACORDA G., 1974, *Il movimento operaio attraverso i suoi Congressi*, Editori Riuniti, Roma

MANNO A., 1895-1906, *Il patriziato subalpino*, voll. 29, Civelli, Firenze

MARSENGO G. - PARLATO G., 1982, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, 2 voll., Istituto di Storia del Risorgimento Italiano, Torino

MARTINI A., 1976, *Manuale di Metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Editrice E.R.A., Roma

MARUCCO D., 1984, *Lavoro e Previdenza dall'Unità al Fascismo*, Angeli, Milano

MARUCCO D., 1995, *Eredità corporative e solidarietà operaia nel mutualismo piemontese dell'Ottocento*, in *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, a cura di U. Levra e N. Tranfaglia, ed. Comitato di Torino dell'Ist. Storia Risorgimento Italiano, Palazzo Carignano, Torino

MOLINO D., 1991, *La società nazionale delle officine di Savigliano: un emblematico rapporto e la sua industria*, in «Bollettino della società geografica», a. 71, n. 4 (lug./ago. 1991)

MONTALDO S., 1995, *Manifatture, tecnologia, gruppi sociali a Torino nell'età della restaurazione*, Archivio Storico AMMA, Torino

MORIONDO BUSSO G., 1970, *Evoluzione demografica in una parrocchia torinese del '700: S. Maria di Pozzo Strada*, in «B.S.B.S.»

Mutamento dell'immagine e della periferia urbana di Torino: dalla metà dell' 800 a oggi, a.a. 1991-92, Seminario interdisciplinare di storia, coordinatore Giorgio Sacchi, Università di Torino, Facoltà di Magistero

MUTTINI CONTI C., 1951, *Un censimento torinese nel 1802*, Giappichelli, Torino

Mutualismo, solidarietà e socializzazione nel territorio: dalle società di mutuo soccorso all'intervento dello Stato. La periferia nordovest di Torino, a.a. 1988-89, Seminario autogestito, Università di Torino, Facoltà di Magistero, voll. 2

NADA PATRONE A. M., 1966, *Studio introduttivo degli Statuti dell'Arte del fustagno di Chieri*, a cura di Vittorio Balbiano d'Aramengo, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino

NEJROTTI M., 1971, *Le prime esperienze politiche di Luigi Galleani (1881-1891)*, in *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi, Fondazione Luigi Einaudi, Torino

NEJROTTI M., 1979, *Correnti anarchiche e socialiste 1870-1888*, in AGOSTI A.-BRAVO G. M., *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, De Donato, Bari, vol. I

NEPPI MODONA, 1979, *Sciopero, potere politico e magistratura. 1870-1922*, Laterza, Roma-Bari

NOTARIO P., 1974, *Un'operazione finanziaria in Piemonte al tramonto dell'ancien regime (1795-1798)*, in «B.S.B.S.», II/1974

NOTARIO P., 1978, *Politica e finanza in Piemonte sotto l'occupazione francese (1798-1800)*, Centro Studi Piemontesi, Torino

NOTARIO P., 1980, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico. (1800-1814)*, Banca Commerciale Italiana, Milano

Numerazione delle case del territorio fuori della linea daziaria. Pianura. Regione III. Frazioni Lucento e Madonna di Campagna, 1892, Comune di Torino, Eredi Botta di Brunerj e Crosa, Torino

Orario dei tramways e ferrovie economiche in partenza da Torino [...], 1898, Tip. Eredi Botta, Torino

ORLANDINI R., 1992, *L'opificio Galoppo*, in «Bollettino del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 2, ago. 1992

ORLANDINI R., 1993, *Un esempio di industria conciaria a Torino: i Durio a Madonna di Campagna*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 6, giu. 1993

ORLANDINI R., 1994, *La parabola del paternalismo a Madonna di Campagna: un banco di beneficenza alla festa della borgata* (1° parte), in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 12, giugno 1994

ORLANDINI R., 1995 (a), *La parabola del paternalismo a Madonna di Campagna: un banco di beneficenza alla festa della borgata* (2° parte), in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 14, giugno 1995

ORLANDINI R., 1995 (b), *La parabola del paternalismo a Madonna di Campagna: un banco di beneficenza alla festa della borgata* (3° parte), in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 16, dic. 1995

ORLANDINI R., a. a. 1996-97, *Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli studi di Torino, Relatore Prof. Claudio Dellavalle

OTTINO L., 1951, *Le scuole comunali di Torino prima del loro passaggio allo Stato*, Gambino, Torino

PALMUCCI L., 1984, *Paesaggio rurale, canali e protoindustria: sulle tracce dell'archeologia del lavoro*, in *Beni culturali e ambientali nel Comune di Torino*, Politecnico di Torino, Dip. Casa Città, Società degli Ingegneri e Architetti in Torino, 2 voll.

PANERO T., 1989, *Le società operaie cattoliche di mutuo soccorso in Piemonte nella seconda metà del secolo XIX*, in GERA-ROBOTTI, 1989, *Cent'anni di solidarietà. Le società di mutuo soccorso della provincia di Torino*, Cooperativa di consumo e mutua assistenza Borgo Po e decoratori, Torino

PAUTASSI V., 1961, *Gli istituti di credito e assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Ist. Storia Risorgimento Italiano, Palazzo Carignano, Torino

PERETTI S., 1981-82, *I setifici del '700: testimonianze di un'architettura da salvare nella «provincia di Torino»*, Tesi di Laurea, Facoltà di Architettura, Torino

PICCO R., 1993, *Il cavouriano molino da riso del Regio Parco di Torino*, in «Archivi e storia», 9/10 (gen./dic. 1993)

PISCHEDDA C.- ROCCIA R., 1995, *1848. Dallo Statuto albertino alla nuova legge municipale*, Archivio Storico della Città di Torino

PODIGLIANI L., *Le scuole comunali di Torino. Origine e incremento*, Torino, Stabilimento industrie grafiche, 1925

POLSI A., 1993, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino

Popolazione, terra e produzione serica in una comunità del contado torinese: Lucento nella seconda metà del Settecento, a.a. 1992-93, Seminario autogestito interdisciplinare, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero

PRATO G., 1910, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in *Memorie della R. Accademica delle Scienze di Torino*, Scienze morali storiche e filologiche, Torino

PUGLIESE S., 1908, *Due secoli di vita agricola*, Fratelli Bocca, Torino

Quarto censimento della popolazione (9 febbraio 1901), 1902, Comune di Torino, Eredi Botta, Torino

QUAZZA G., 1961, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Museo Nazionale del Risorgimento, Torino

REBAUDENGO D., 1984, *Lucento. Un castello e' suoi contorni*, Point Couleur, Torino

REBAUDENGO D., 1988, *Lucento. Un castello e' suoi contorni*, Point Coleur, Torino

Regolamento per la Società delle Operaie di Venaria Reale, 1909, Stab. Tipografico R. Streglio, Venaria Reale

REPACI A., 1928, *Sviluppo demografico, economico e finanziario di una grande città italiana (Torino dal 1825 al 1927)*, La Riforma Sociale, Torino

Riassunto statistico del movimento professionale e industriale avvenuto in Torino nel quadriennio 1858-1861. Estratto dai risultati del Censimento 1° gennaio 1862 e dalle schede raccolte per cura della Commissione industriale nominata dal Sindaco in data 1° aprile 1862, Torino, 1863

RICUPERATI G., 1992, *L'avvenimento e la storia: le rivolte del luglio del 1797 nella crisi dello Stato Sabaudo*, in «Rivista Storica Italiana», Edizioni Scientifiche Italiane, anno CIV, fasc. II, agosto, pp. 349-424

ROMEO R., 1984, *Cavour e il suo tempo*, voll. 3, Laterza, Bari

SACCHI G., 1989, *Associazione operaia femminile di Madonna di Campagna e Lucento*, in «Bollettino del Centro di documentazione storica della V Circoscrizione», a. 1, n. 1, ott. 1989

SACCHI G., 1992, *La cappella di Santo Stefano della cascina Bianchina*, in «La voce della comunità - Bollettino della Comunità parrocchiale di Lucento», n. 5/1992

SAREDO G., 1897, *Codice della beneficenza pubblica [...]*, Unione tipografico-editrice, Torino

SCHIAVI L., *Territorio, industria e trasformazioni sociali in Borgata Ceronda tra il 1877 e il 1908*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Univ. degli studi di Torino, Relatore prof. Nicola Tranfaglia

Società anonima canavese per la strada ferrata Torino-Ciriè-Lanzo, Assemblea generale ordinaria delli 20 aprile 1887

SOLERO S., 1955, *Storia onomastica delle Valli di Lanzo. Ceres e la Valle d'Ala di Stura*, Vol. I°, Società Storica delle Valli di Lanzo, Torino

SRAFFA P., 1975, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino

Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante gli anni dal 1884 al 1891, 1892, Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Tipografia Nazionale di G. Bertero, Roma

Statistica delle società di mutuo soccorso. Anno 1878, 1880, Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Stamperia Reale, Roma

Statistica industriale. Piemonte, Roma, 1892, Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Tip. Nazionale di G. Bertero

Strade ferrate in Piemonte. Cultura ferroviaria fra Otto e Novecento, 1993, Politecnico di Torino, Celid, Torino

TECCHIATI A., a.a. 1986-87, *Gli opifici lungo il canale della Ceronda: storia, strutture edilizie e riconoscibilità*, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Università di Torino

Terra, uomini e istituzioni in una città che si industrializza: indagine su S. Donato 1850-1900, 1984, Ages Arti Grafiche, Torino (in copertina: Città di Torino-Assessorato alla Cultura, Circoscrizione San Donato-Campidoglio)

TUCCI W., 1998, *La grande affittanza nel contado torinese e la prima cintura a sud di Torino: la vicenda dei Castagneri (1767-1801)*, in *Economia e società nell'Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

VACCARINO G., 1971, *Torino attende Suvarov*, Dep. Sub. Storia Patria, Torino

VACCARINO G., 1989, *I Giacobini Piemontesi*, vol. 2, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, pubblicazione degli Archivi di Stato, Roma

VENTUROLI G., 1943, *Concia delle pelli. L'arte del conciatore, l'arte del cuoiaio*, Ulrico Hoepli, Milano

ZANGHERI R., 1980, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino

Indice dei nomi di persona, dei luoghi e degli argomenti

Immagini in copertina:

Riquadro

Disegno di Clemente Rovere che ritrae la chiesa di Madonna di Campagna nel 1839. Risulta l'unica immagine riferita all'edificio cinquecentesco prima dei rifacimenti eseguiti nella seconda metà dell'Ottocento.

(RIPRODOTTO DA "IL PIEMONTE ANTICO E MODERNO DELINEATO E DESCRITTO DA CLEMENTE ROVERE", SOCIETÀ REALE MUTUA DI ASSICURAZIONI NEL 150° DELLA FONDAZIONE, 1978, VOL 2°, P. 1265)

Sfondo

"Contorni di Torino" Carta del territorio di Torino pubblicata dal R. Corpo di Stato Maggiore Sardo nel 1854 - Scala 1:25.000.

(RIPRODOTTO DA "FORMA URBANA ED ARCHITETTURA NELLA TORINO BAROCCA"/ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA DEL POLITECNICO DI TORINO, UTET, TORINO, 1968, VOL 2°, P. 16)